This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

914
F38
SAL

91A
F3

L'EUROPA GIOVANE.

L'EUROPA GIOVANE

Studi e viaggi nei paesi del Nord

DI

GUGLIELMO FERRERO

BISMARCKISMO E SOCIALISMO
L'AMORE NELLA CIVILTÀ LATINA E GERMANICA
LONDRA — MOSCA — L'ANTISEMITISMO
LA LOTTA DI DUE RAZZE E DI DUE IDEALI
LA SOCIETÀ DELL'AVVENIRE

MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI
1898

Sesto migliaio.

LIBRARY OF THE
LELAND STANFORD JR. UNIVERSITY.
a. 41332

PROPRIETÀ LETTERARIA

Riservati tutti i diritti.

MAY 31 1900

Tip. Fratelli Treves.

A

CESARE LOMBROSO

QUESTO FRUTTO DI UN ALBERO

COLTIVATO DA LUI.

Questo libro riassume le impressioni più profonde e le riflessioni più gravi di due anni di viaggio e soggiorno in Inghilterra, in Germania, in Russia e in Scandinavia.

Dico le impressioni e riflessioni più importanti o quelle che a me sembrarono tali; perchè da tutte le cose viste, da tutte le cose udite, da tutte le cose lette ho cercato di trarre qualche conclusione generale, come ho cercato di raggruppare le osservazioni e le notizie, forzatamente svariate e incoerenti, che un viaggiatore attento raccoglie lungo la sua via, intorno a qualche idea centrale, che faccia come il sole in mezzo ai pianeti: le tenga unite e le illumini.

Queste conclusioni generali implicano parecchi dei più grandi problemi morali e sociali del tempo nostro; senza pretendere di risolver nulla, ho cercato di dare un contributo di osservazioni e riflessioni personali fatte quasi tutte sul vivo.

BISMARCKISMO

E SOCIALISMO.

I.

Gli uomini di genio nella storia.

Nel castello di Varzin una sera dell'autunno del 1877 — è un amico, il signor Moritz Busch, che racconta — il principe Ottone di Bismarck si era seduto, dopo il pranzo, innanzi al camino e, contrariamente alle sue abitudini, taceva assorto in chi sa quali pensieri, mentre di tempo in tempo, sbadatamente, attizzava con le molle il fuoco. Gli amici intorno rispettavano la sua meditazione, tacendo anch'essi; quando a un tratto, di propria iniziativa, il principe ruppe il silenzio e cominciò un lungo lamento, lagnandosi di aver cavata poca gioia da tutta la sua tempestosa attività di statista e di aver tanto lavorato, senza riescire a far nessuno felice; non sè stesso, non la sua famiglia, non gli altri! Alcuni dei presenti si prestarono compiacentemente all'ufficio di obiettatori, e contraddissero che egli aveva invece fatta felice una intera nazione.

Ma il principe: "No, no: ho fatto molti infelici.

Senza me, tre grandi guerre non sarebbero successe; ottantamila uomini non sarebbero periti; e padri e fratelli e sorelle e vedove non piangerebbero adesso. Di questo — è vero — io avrò a rendere conto dinanzi a Dio; ma ad ogni modo di gioia io ne ho cavata poco o niente da quanto ho fatto; e non ho avuto che disinganni, cure e travagli. „ I presenti tacquero.

Si sarà il principe di Bismarck ricordato di questo momento di sconforto la sera in cui il telegrafo gli portò la notizia che il *Reichstag* aveva respinta la proposta [1] di mandargli congratulazioni per l'ottantesimo suo compleanno? È molto difficile, anzi è certo di no; perchè il suo orgoglio deve essersi ridrizzato sotto lo schiaffo in tutta la sua smisurata grandezza. Eppure egli avrebbe potuto, quella sera, trovar materia a serie riflessioni sulle geremiadi di diciassette anni prima, confrontandole col voto del Parlamento imperiale; come avrebbero potuto trovarne, se le avessero conosciute, tutti quei gazzettieri dei due mondi che insultarono la rappresentanza del popolo tedesco, per un voto dato con piena coscienza e che era la conclusione logica di trenta anni di storia politica.

*

Tutti i paesi d'Europa hanno avuto in questo secolo varie e gravi venture; la Germania ha avuta

[1] 23 marzo 1895.

quella di trovare in un momento di attiva trasformazione politica, e perciò di dubbio nelle idee e di incertezza nella volontà, un uomo di genio, pieno di idee e pieno di volontà. L'uomo era Bismarck. Ora, appunto in quei momenti di universale incertezza di idee e di propositi, un energico uomo di genio può meglio imporre sè a una nazione e impadronendosene con l'aiuto della fortuna, far violenza ai suoi istinti storici più profondi, snaturarne per qualche tempo lo sviluppo e disperdere tutto il lavoro di una generazione in sterili tentativi. Perciò è sempre difficile dire se l'apparizione di un uomo, in un momento simile, sia una fortuna o una disgrazia; ma ad ogni modo e in tutti i casi una disorientazione improvvisa di tutta la vita della nazione è sempre unita al prevalere di una personalità superiore in simili momenti. In nessun paese meglio che in Germania una disorientazione di questa specie è visibile; onde lo studio della Germania politica e sociale dei nostri giorni è lo studio di uno dei più interessanti e singolari fenomeni storici.

*

Chi è Bismarck? Quali furono le cause del suo successo? Esse devono essere cercate in una legge storica che potrebbe chiamarsi *la legge della singolarità* ed esprimersi in questa maniera:

" Quasi tutti i grandi uomini politici ebbero un ca-

rattere intellettuale e morale singolare, opposto cioè al carattere del popolo che governarono; e proprio a questa diversità di carattere dovettero il loro successo, perchè, avendo qualità che mancavano alla nazione e mancando di difetti comuni a tutto il popolo, poterono agire potentemente su lui ed essere ammirati e seguiti come uomini unici. „

La verità di questa legge può essere illustrata anzitutto da un dato puramente esteriore; che cioè molti dei grandi uomini politici nacquero da famiglie di origine straniera o mescolate con sangue di altre razze e altri popoli. Cesare Borgia, il crudelissimo ma intelligente avventuriero del secolo XVI, che solo ebbe allora l'idea di formare in Italia un forte Stato e il coraggio di tentare l'impresa, era spagnuolo. Il cardinale Mazzarino era un italiano. Napoleone era un còrso; e i còrsi hanno etnicamente e psicologicamente così poca parentela coi Francesi, come i Francesi ne hanno poca coi Tedeschi. Parnell, il capo del partito irlandese, non era di origine celtica, ma usciva da pura stirpe anglosassone, da padre e madre inglesi emigrati in Irlanda. E Bismarck, nacque da una famiglia di Pomerania, fortemente mescolata di sangue slavo, come tutte le famiglie di quel paese, che fu popolato prima da Slavi e poi lentamente infiltrato da elementi tedeschi, che assorbirono i primi colonizzatori.

Ma meglio apparirà la vera natura di questo curioso fenomeno storico, se si esamineranno alcuni

di questi esempi più da vicino; se si analizzerà il carattere di alcuni celebri uomini politici in confronto al carattere della società in cui agirono.

Mazzarino e Napoleone: ecco due tipi umani così diversi come la volpe e il leone; eppure ambedue hanno governata, a distanza di secoli, la Francia, salendovi ad un'altezza vertiginosa di fortuna. Perchè? Perchè nè l'uno nè l'altro era francese; perchè ambedue erano stranieri, l'uno per il carattere morale, l'altro per l'immaginazione. La nobiltà francese del secolo XVII con cui il Mazzarino ebbe specialmente a guerreggiare e a patteggiare, era l'esagerazione del carattere francese: impetuosa e collerica; d'una suscettività personale irritabilissima; valorosa ma non molto ferma nelle idee e nei sentimenti politici; e che s'intendeva, come osservò acutamente Machiavelli, più delle cose della guerra che di quelle dello Stato. Mazzarino invece era il vero italiano: borghese e nemico delle armi, per natura, ma gran politico; astuto, calcolatore e paziente, che non conosce le collere brevi ma i lunghi rancori; che sa sopportare impassibile un affronto personale, se per il momento egli ha fini più alti che la vendetta; che sa fissarsi uno scopo e tendervi tacitamente e tenacemente attraverso i più complicati ravvolgimenti. Raggiratore insuperabile, egli sapeva prendere nelle reti de' suoi pazienti intrighi i torelli furiosi, che si lanciavan su lui da tutte le parti; e una volta presi, per quanti strappi furibondi essi

dessero, non riuscivano a liberarsene più e a precipitarsi sull'astuto intrigante, che ne reggeva i fili nelle mani.

La fortuna di Napoleone in Francia invece fu la vittoria di una immaginazione sfrenata e gigantesca sopra un'immaginazione ordinata e mediocre. L'immaginazione francese è precisa ma fredda, brillante ma superficiale; ripugna al colossale, al mostruoso, a tutto ciò che sorpassa le proporzioni naturali delle cose: in pittura essa produce Watteau; in letteratura lo stile del Rénan; nella vita sociale il *salon*, dove ogni argomento è sfiorato e nessuno è sviscerato; in filosofia essa tende all'eclettismo e a un ragionevole impiccolimento delle gigantesche costruzioni inglesi e tedesche. Napoleone invece era esso stesso un mostro: la sua immaginazione non concepiva che grandiosità senza forma; e i suoi piani politici sarebbero parsi il delirio di un pazzo, se egli non avesse dimostrato di aver forza per mandarne ad esecuzione almeno una parte. Incatenare la rivoluzione in Francia e scatenarla sull'Europa, raccogliere tutti gli Stati dell'Europa continentale in un corpo solo intorno alla Francia, come a un nucleo; frantumare, al principio della sua corsa ascendente, quell'immensa nebulosa di civiltà in formazione che è la Russia; rovesciarsi, come Alessandro, sull'Asia e conquistarla sino all'India; portare il trono imperiale a Costantinopoli e di là chiudere tutto questo impero immenso all'Inghilterra, e mirare più oltre

all'America e all'Affrica: quale formidabile immaginazione non era necessaria per concepire tutto ciò; e quale infinita energia di volontà per spingere l'azione dietro il volo smisurato di questo pensiero! La mediocre immaginazione francese ricevè una scossa prodigiosa da questo cervello tumultuante di idee colossali, una scossa i cui ultimi contraccolpi si sentono ancor oggi; il popolo sentì in quell'uomo un'energia attiva e creatrice così smisuratamente superiore a quella onde egli era capace, che lo seguì affascinato nelle sue stravaganti avventure.

Il caso Parnell è a un dipresso il medesimo. Il Parnell non era solo inglese di stirpe, ma ancor più di carattere; e come tale profondamente diverso da quella popolazione celtica, di cui divenne il re senza corona. Mentre gli Irlandesi riproducono in parte il tipo francese, rumoroso cordiale espansivo, il loro capo era così misantropo e chiuso in sè, che a Londra non più di uno o due dei suoi intimi ne conoscevano l'alloggio. Mentre il partito irlandese era stato sempre aperto a tutti i venti della discordia, facile a mutar continuamente tattica, a dividersi in fazioni nemiche e a rivoltarsi contro i capi, egli ne ideò l'organizzazione sulla base di una disciplina di ferro, che seppe imporre ai suoi soldati. Gli Irlandesi, da veri celti, sono facili a perder la testa per entusiasmo o per collera, in una discussione parlamentare come in una dimostrazione popolare; cosicchè la prima scintilla dei grandi tumulti alla Ca-

mera dei Comuni parte quasi sempre dell'infiammabile temperamento irlandese; ma Parnell fu visto assistere impassibile alle più deliranti dimostrazioni fatte in suo onore, come in mezzo alle più furiose bufere parlamentari scatenate da lui, sempre pronto a calcolare, con mente lucida, il vantaggio da trarsi da ogni speciale condizione di cose. Egli ebbe infine il carattere più proprio della stirpe anglosassone, quello che meglio la distingue dagli altri popoli: il fanatismo calcolatore. Tra le razze latine i fanatici sono quasi sempre uomini pieni di fuoco, ma senza qualità pratiche; sono spiriti romantici che combattono ardentemente per una grande idea, ma con le prime armi che vengono loro alla mano, senza scegliere il momento, e senza calcolare la tattica. Il fanatico inglese, con la passione intensa per la propria idea, con la coscienza trascendente della propria missione accoppia spesso tutte le astuzie, le finezze, le abilità dell'uomo pratico: è nel tempo stesso un profeta e un mercante, che sa lanciare una religione nuova con l'abilità con cui un banchiere lancia un affare. Gladstone, per esempio, è un vero fanatico, un illuminato che in ogni riforma politica da lui compiuta, ha veduto quasi una missione religiosa impostagli da Dio; ma nello stesso tempo egli è stato uno dei più fini politici del secolo e — a detta di molti — il miglior ministro delle finanze che l'Inghilterra ha avuto in questo secolo, come se lo spirito di San Paolo e lo spirito dei Rothschild si

fossero fusi entro lui. Anche il Parnell possedè queste due qualità, così opposte, la cui mescolanza fa del fanatico inglese uno dei tipi umani più potenti; e col fanatismo calcolatore dominò un popolo, che era stato fino ad allora così accessibile agli entusiasmi inconcludenti. A nessun popolo meglio che all'Irlandese potrebbe attagliarsi la profonda osservazione di Machiavelli che " la natura dei popoli è varia; ed è facile persuadere loro una cosa, ma è difficile fermarli in quella persuasione. „ Ma il Parnell con la passione immensa della sua agitazione conquistò tutte le simpatie del popolo, senza perderle poi rapidamente come tanti altri agitatori; perchè accanto al fanatico, che si tirava dietro le folle, era in lui il calcolatore, che studiava come usare razionalmente e con metodo, per uno scopo ben definito, la gran forza della passione popolare, e come impedire che questa energia, il più volatile di tutti i gas, si evaporasse; onde il suo dominio di re senza corona, come lo avevano chiamato, fu senza contrasto fino al giorno in cui il disgraziato incidente a tutti noto ne spezzò la fortuna e la vita. Se egli fosse stato un Irlandese cioè un fanatico romantico, la sua popolarità avrebbe durato un'ora.

Un altro esempio bellissimo del caso ci è dato da Cavour, l'unico uomo di Stato che abbia avuto in questo secolo l'Italia. Il Cavour era nato da una vecchia famiglia dell'aristocrazia piemontese e visse almeno metà della sua vita in mezzo alla sua classe;

ma sarebbe impossibile riconoscere o anche sospettare in lui il nobile piemontese, se questa qualità non fosse attestata dagli atti di nascita. Nella nobiltà piemontese, la sola delle varie nobiltà italiane che ebbe vere origini guerresche, il carattere principale è lo spirito militare, l'attitudine ed il gusto alla vita delle armi, la docilità a tutte le discipline dell'esercito. Cavour invece era tanto poco nato per la vita del soldato che, sebbene le qualità del soldato siano le più facili a prendersi con l'educazione, quando fu avviato al mestiere delle armi come tutti i nobili piemontesi, diede le dimissioni poco tempo dopo essere stato nominato luogotenente, in seguito a questioni coi suoi superiori, sentendo che la obbedienza cieca ripugnava al suo spirito indipendente. Mentre l'aristocrazia piemontese era in quei tempi, come del resto anche oggi, poco desiderosa di imparare e di conoscere il mondo e se ne stava contenta al piccolo paese ove dominava, l'inquieto Cavour passò lunghi anni a correre il mondo, a osservare le grandi civiltà dell'Europa, a approfondirsi nell'economia politica e nella finanza; e tornò in patria portando un tesoro di idee che alla sua casta parvero una provvista di materia esplosiva. Ma ancor più si comprenderà quale eccezione il Cavour fosse in tutta la società piemontese e in mezzo ai suoi concittadini, quando si pensi che egli è stato il primo ed il solo uomo di genio veramente superiore che il Piemonte abbia avuto. Il Piemonte è un paese po-

polato da una razza laboriosa e paziente, ma poco viva e poco geniale: sebbene l'istruzione vi sia sempre stata più diffusa che in altre parti d'Italia, le idee nuove vi sono penetrate sempre con maggior difficoltà e le tradizioni antiche vi furono sempre conservate con maggiore ostinazione. L'intelligenza piemontese è solida, ma poco brillante e sopra tutto poco versatile; un piemontese intelligente riesce bene in una specialità, ma non è mai capace di divenir profondo in studi o di riuscir bene in attività molto diverse; se egli tenta di farlo, diventa un dilettante poco serio. Questa aridità dell'intelligenza piemontese si è mostrata nella sterilità dei geni, perchè il Piemonte è il solo paese che non ha dato nè un grande artista nè un gran filosofo al movimento generale della civiltà italiana. Ad un tratto compare, come per miracolo, Cavour; cioè uno dei genii più brillanti, più flessibili, più versatili; uno spirito lucido, capace di comprendere tutto, di cogliere i rapporti tra i fenomeni più disparati e di prevedere le conseguenze ultime dei fatti. L'effetto ne fu prodigioso e la fortuna del Cavour fu una vittoria intellettuale, come quella di Napoleone era stata una vittoria dell'immaginazione: uno spirito brillante, profondo e versatile dominò una società di intelligenze solide ma anguste, di uomini capaci di lavorare tenacemente, ma sopra un tema dato e senza coscienza degli scopi ultimi del proprio lavoro.

II.

Il fenomeno Bismarck.

Anche il fenomeno Bismarck obbedisce a questa legge. Bismarck non è un tedesco: egli, il primo campione del nuovo patriottismo teutonico, è intellettualmente uno straniero, che dovè i suoi mirabili successi a qualità contrarie al carattere dei Prussiani; tra le quali due principali: l'antidottrinarismo e la versatilità.

La grande forza dei Tedeschi nel dominio ideale e la loro grande debolezza nel dominio reale, specialmente nella politica, è l'amore delle teorie. Tutti i partiti ne sono più o meno malati; perchè in ogni questione che non tocchi immediatamente a interessi materiali, essi non sanno procedere alla discussione che per una trattazione sistematica di principii e di deduzioni logiche da questi principii. La politica è quasi un ramo della filosofia, con poco o nessun materiale di osservazione diretta e vivente. Ho qui sul tavolo i resoconti della discussione parlamentare del 1895 sul progetto contro i partiti sovversivi: che volume! Dentro le sue 400 pagine in-4 di stampa fittissima voi trovate almeno 40 dissertazioni magnifiche su tutti gli argomenti, dalla importanza storica di Gustavo Adolfo ai vizi della so-

cietà capitalista; dal concetto filosofico di libertà alla missione sociale dei gesuiti. Un dottissimo torneo accademico di storia, di filosofia, di diritto, di politica; ma una discussione teorica interminabile e concludente pochissimo, dove appena, per eccezione, di tempo in tempo compare qualche osservazione presa dal vivo dei fatti. Bismarck invece fu un realista e un gran realista della politica, che odiava le teorie e i principii generali, dichiarando la politica pura arte di opportunità. — " In certi tempi — disse egli — si deve governare liberalmente, in altri con la dittatura. „ E nella seduta del 10 marzo 1877 egli affermava così il suo ideale di sperimentalismo politico: " Io credo che la nostra costituzione possieda una capacità di evolversi simile a quella per cui si è formata la costituzione inglese, e cioè non per la teorica affermazione di un ideale che non ha occhi da veder gli ostacoli in mezzo alla via; ma per un organico sviluppo di ciò che è, nel quale l'impulso progressivo sia sempre conservato e si faccia in questa direzione ogni passo che per il momento apparisca possibile ed utile. Io credo specialmente pericoloso — sebbene sia proprio al carattere tedesco, che cerca sempre il meglio e spesso così manca il bene — io credo organicamente connesso con l'eterne nostre manipolazioni della costituzione, quel non lasciar tempo mai alla costituzione, che è e sarà sempre imperfetta, di ripigliar fiato una volta, e di riposarsi ad una tappa necessariamente prov-

visoria del suo sviluppo. „ Le contraddizioni politiche quindi, che per il teorico sono un peccato mortale, apparivano al Bismarck come un merito di cui vantarsi: " Io non appartengo — egli disse nella seduta del 24 febbraio 1881 al *Reichstag* — alla schiera di coloro che hanno un tempo creduto o credono ora di non poter più nulla imparare; e quando uno mi dice: venti anni fa voi eravate d'accordo con me su questo punto, io sono oggi dello stesso parere e voi avete mutato, io rispondo: Amico mio, io ero venti anni fa così saggio come voi siete ora; ma oggi io sono più saggio e qualche cosa ho imparato in questi venti anni. „ Egli prediligeva anzi una frase spregiativa caratteristica contro le teorie politiche, ed era di chiamarle *idee e politica da professori.* Del resto basta leggere alcuni suoi discorsi, come il discorso pronunziato nel 1867 sulla questione polacca, o quello del 1878 per la seconda lettura del progetto di leggi eccezionali contro i socialisti, per sapere come questo ribelle ad ogni teoria stabilita sapesse osservare e rappresentare la vita. Le conclusioni che egli trae dalle osservazioni possono essere sbagliate; ma le osservazioni stesse son fatte con un senso profondo della realtà, e con una capacità fotografica della vita che pochi cervelli, e sopratutto pochi cervelli di tedeschi, possiedono. L'analisi dei veri caratteri delle agitazioni nazionali promosse dalla nobiltà polacca, l'analisi delle cause del propagarsi del socialismo tra gli operai tedeschi,

sono ben più che due discorsi parlamentari composti per persuadere o ingannare una maggioranza; sono, sebbene nel primo apparisca il prussiano e nel secondo il conservatore, la fisiologia di due grandi fenomeni sociali fatta da un osservatore, appassionato sì e partigiano, ma di abilità superiore; e resteranno perciò acquisiti alla storia come documenti capitali.

L'esotismo intellettuale di Bismarck si riflette anche nel suo stile così poco germanico. L'immensa e involuta frase tedesca cambia vestito; indossa una veste succinta e breve, che non si trascina nella polvere, e non impedisce al pensiero di correre e di saltare. Con la gravezza, il periodo perde ogni nebulosa vaghezza di contorni, acquistando una evidenza e precisione lapidaria. Bismarck è stato uno dei creatori più felici di frasi espressive, alcune delle quali sono diventate moneta internazionale per lo scambio delle idee. Aegidi racconta anzi come questa espressività dello stile fosse per lui causa di gran travaglio, tutte le volte che Bismarck gli dava abbozzi di articoli da finire e comunicare ai giornali; perchè egli doveva sudare a mortificarne e diluirne lo stile, se no tutti avrebbero subito capito da che penna usciva l'articolo. E così questo fanatico patriota tedesco non fu mai, in lingua, un purista; anzi egli mostra una inclinazione fortissima all'esotismo filologico, a mescolare il linguaggio di motti e frasi straniere, specialmente francesi, non tro-

vando spesso nella lingua patria l'espressione acconcia per il suo nervoso e preciso pensiero.

L'altra qualità di Bismarck, straniera al carattere tedesco, è la versatilità dell'ingegno. La Germania è il paese degli specialisti; il paese dove un uomo, a voler far bene una cosa, deve applicarsi con tutta l'energia volitiva e mentale a quella sola. Che cosa sono le Università tedesche, la più alta espressione del carattere intellettuale del popolo, se non società di specialisti? Voi ci trovate il chimico che ha consacrata tutta la vita a studiare un sol gruppo di sostanze; il botanico che ha compilata per venti anni la flora di un sol paese; l'archeologo che si è dato tutto intero a spiegare una categoria di monumenti; lo storico che ha dato fondo, con una attività lunga come una esistenza, alla critica di un episodio. Bismarck invece è un uomo d'ingegno versatilissimo, capace di comprendere le più diverse questioni strategiche, diplomatiche, politiche, economiche, amministrative; capace di preparare un riordinamento dell'esercito, di correggere i piani di una guerra, di condurre le più complicate trattative diplomatiche, di manipolare le tariffe doganali, di ideare nei suoi tratti generali l'istituzione colossale dell'assicurazione governativa degli operai. Nei suoi discorsi voi trovate trattate tutte le questioni di politica estera e interna, di economia, di finanza, di educazione; gli errori non mancano, ma anche in quelli si vede che egli era quasi sempre più che un

dilettante superficiale, un intelletto abituato a nudrirsi di midolla di realtà, il cibo che meglio schiarisce la vista dell'intelligenza.

Infine Bismarck possedeva eminenti qualità di diplomatico, che lo fecero applicare con particolare passione e straordinaria fortuna alle questioni di politica estera; e anche questa fu una singolarità del suo ingegno che gli giovò immensamente. Da Federico II in poi la Prussia non aveva avuto nessun uomo politico superiore, perchè gli illustri statisti contemporanei alle guerre di liberazione e successivi, come lo Stein, furono riformatori interni e non diplomatici: così la Prussia, non ostante la sua grande laboriosità intellettuale, non aveva contato gran cosa sino all'avvento di Bismarck, almeno come potenza politica. Essa fece coraggiosamente il suo dovere sui campi di battaglia contro Napoleone; ma chiusa la guerra e aperte le trattative diplomatiche, essa si trovò ad essere la Cenerentola del Congresso di Vienna, dove Russia ed Austria si divisero tutte le spoglie. Dopo, la Prussia rimase mancipia dell'una e dell'altra. Alessandro I riescì, con il suo carattere ardente e romantico, a soggiogare talmente lo spirito arido e debole di Federico Guglielmo III da farsene quasi un vassallo; e Nicola I, carattere più tenace e più conseguente del padre, seppe aumentare talmente la propria influenza sul re di Prussia, che per desiderio suo più volte furono fatte in Prussia leggi restrittive sulla stampa;

che nel 1848 egli minacciò di non voler tollerare in Berlino nessuna assemblea costituzionale e che nel 1850 egli mandava a Guglielmo Federico IV l'aperto consiglio di sbarazzarsi dei suoi consiglieri che egli qualificava per " banda di briganti. „ Nè migliore era la condizione rispetto all' Austria, questo intrigantissimo tra tutti gli Stati, contro la cui diplomazia, attiva astuta invadente, la Prussia non poteva opporre che la bonaria semplicità di ambasciatori incapaci.

Bismarck riescì in sette anni a portare la Prussia da questa infima condizione sino alla cima della confederazione tedesca e della politica europea, perchè questo insieme di qualità singolari fece la sua fortuna in mezzo al popolo così diverso dei Prussiani e dei Tedeschi. Il realismo del suo ingegno impose ad un popolo di teorici ostinati che, innanzi a quelle analisi dei fenomeni sociali, empiriche se si vuole ma fatte sul vivo, sentirono l'inconsistenza di tante teorie: onde egli parve a più riprese rivelare in forma precisa quelle vaghe intuizioni di cose che si trovavano già negli animi degli uomini. Sotto questo aspetto, Bismarck ebbe la virtù dei grandi artisti: dare forma precisa a pensieri che si trovano già in forma incipiente nello spirito di molti; precipitare quasi in una soluzione concentrata di evidenza i vapori sottili della vaga intuizione comune. Perchè la lettura di Shakespeare e dei grandi romanzieri psicologi è così piacevole? Perchè nella lettura

noi riconosciamo e ritroviamo noi stessi; perchè vediamo chiarirsi entro noi osservazioni ed esperienze che erano entrate nel nostro spirito ravvolte di nebbia, e riusciamo a formulare chiaramente pensieri che si erano affacciati confusamente alla nostra coscienza.

Ad un popolo poi di specialisti la versatilità impressionò come il più divino dei doni dell'intelligenza. Tanta gente capace soltanto di un lavoro unico, stupì quando vide Bismarck soldato, diplomatico, amministratore, riformatore sociale e politico, e se non oratore eloquente, scrittore originale ed espressivo moltiplicare le intromissioni della sua persona in tutta l'amministrazione dello Stato; e confrontando la sua universatilità alla propria unilateralità lo ammirò facilmente come un uomo straordinario ed unico. Nella patria di Leonardo da Vinci, il tipo massimo degli uomini universali, la versatilità sua avrebbe fatta una ben minore impressione.

Infine le sue capacità diplomatiche aiutarono meravigliosamente la sua fortuna. Certo la gloria politica di una nazione tocca oggi poco profondamente gli individui, perchè non contribuisce molto alla loro felicità; ma per l'uomo che ha saputo crearla essa è una gran fonte di popolarità. Sia atavismo, sia forza invincibile di menzogna convenzionale, sia seduzione delle idee di grandezza e potenza, molta gente si appassiona ancora per le questioni della politica internazionale; per tutti quei giuochi oscuri ed in-

certi che si chiamano il prestigio di un governo, il consenso delle grandi nazioni, la preponderanza politica, ecc., ecc. Tanto più dovevano i grandi successi politici del Bismarck contribuire alla sua popolarità tra un popolo che non ci era abituato, che per forza sua non aveva saputo conquistarli, che aveva mostrato una notevole incapacità politica in tutta la storia sua. L'entusiasmo durò, come vedremo, un momento; ma fu abbastanza perchè la potenza di Bismarck potesse crescere così smisurata come crebbe.

*

Bismarck però non è tutto nelle qualità singolari e differenti dalle qualità della nazione tedesca; e per compiere lo studio della sua personalità bisogna analizzarne altri aspetti, senza i quali l'opera sua non si capisce.

Bismarck è un soldato. La trama solida della sua personalità è il carattere militare; l'ossatura del suo spirito è costituita dai sentimenti del soldato. È noto che egli non si arruolò subito nell'esercito, per influenza della madre; ma benchè seguisse all'Università i corsi di legge, riescì a penetrare nell'esercito e vi fece una carriera bizzarra e singolare, che, sebbene interrotta da missioni diplomatiche e lotte politiche, lo portò al grado di generale di cavalleria. Anche se non avesse cinta mai una spada, un oc-

chio perspicace non avrebbe difficoltà a riconoscere in lui il soldato nato. Egli stesso, con quella perspicuità di intuizione e di stile che gli è propria, l'ha detto più volte; una, tra le altre, in un gran discorso pronunciato al *Reichstag* il 14 giugno 1882: " La prima cosa che si disse di me quando diventai ministro fu un complimento per me squisito, cioè che in me, al primo sguardo, si indovinava l'ufficiale prussiano vestito in borghese. Io ho accettato questo riconoscimento con gratitudine; e l'idea di essere un ufficiale prussiano, anche possedendone solo i segni esteriori, mi porta ancor più alto sull'onda delle aspirazioni nazionali e dell'amor patrio che qualsiasi altra attribuzione parlamentare che io eserciti qui. „ E nel discorso rivolto nel 1895 all'Imperatore che gli portava in dono una spada per il suo ottantesimo compleanno, egli disse: " Il meglio di tutto l'essere mio è sempre stato l'ufficiale prussiano. Se io non fossi stato ufficiale prussiano, non so se avrei trovata la via diritta. „

Soldato nato, non soldato d'abitudine; soldato per natura, non per abitudine della caserma, che egli appena frequentò. Differenza immensa, perchè questi due tipi sono tra loro più diversi, che ognuno di essi non sia differente dal tipo borghese. Nel soldato di abitudine prevale lo spirito passivo della disciplina; nel soldato di carattere l'impulso interiore alla azione. Bismarck insomma è un uomo d'azione. Del soldato infatti egli ha il carattere fondamentale;

il desiderio della lotta materiale, il gusto per l'uso della forza fisica; l'impulso istintivo a tagliare i nodi gordiani con la spada, non a sciogliérli con la pazienza delle dita e degli occhi. Lo spirito guerresco erompe da lui ad ogni momento così forte, che perfino nel Parlamento prussiano del 1848, composto di tanti romantici idealisti e sognatori, egli si presentò con l'atteggiamento imperioso di un colonnello che entra nel suo quartiere, pronunciando discorsi che parevano squilli di guerra e arringhe di un generale ai soldati. Ecco, ad esempio, come egli definiva, in mezzo a deputati pieni delle idee democratiche sul diritto dei popoli, la condizione rispettiva dei partiti in quel momento terribile: "La lotta di principii che ha fatto tremare quest'anno la società europea sulle sue basi, è tale che non consente conciliazioni. Quei principii partono da presupposti contrari, che si escludono assolutamente. L'uno trae la sua ragione giuridica in apparenza dalla volontà popolare, in realtà dal diritto marziale delle barricate. L'altro si basa sull'autorità costituita da Dio, e cerca un processo di sviluppo nella connessione organica dei mutamenti con la condizione giuridica costituzionalmente esistente. I campioni di uno di questi principii sono eroici difensori della verità e del diritto, quelli dell'altra sono ribelli. La contesa non sarà decisa con discussioni parlamentari nè con voti di maggioranze; presto o tardi il Dio che tiene la bilancia delle battaglie, dovrà gettare sopra uno dei

piatti il dado di ferro della decisione. „ Il celebre motto " ferro e sangue „ non è che la espressione caratteristica di questo impulso interiore verso l'uso della forza: anzi questo impulso era così energico in lui, che il motto gli sfuggì nei primi tempi in cui era ministro; quando ancora non aveva l'autorità dei trionfi militari, quando non poteva apparire agli occhi della nazione che come un uomo, fortunato abbastanza da avere la fiducia del re. Pure egli osò lanciare allora quel motto che era insieme un programma, una minaccia e una sfida. Era scoppiato un conflitto tra il Parlamento, che non voleva approvare certi aumenti di spese militari, e il Governo che li proponeva. Bismarck dichiarò allora (anno 1863): " Il conflitto è preso troppo sul tragico.... Se la crisi può essere evitata con onore, il Governo è pronto a stender la mano. La Germania non guarda al liberalismo della Prussia, ma alla sua forza.... La Prussia deve concentrare le sue energie per il momento propizio, che già molte volte fu lasciato sfuggire. I confini della Prussia, come furono fissati dal trattato di Vienna, non sono sufficienti per un corpo politico sano. Non con discorsi e deliberazioni di maggioranza si decidono le grandi questioni del tempo — questo fu l'errore del '48 e del '49 — ma con ferro e con sangue. „ Nei momenti anzi di passione questo spirito attivo e soldatesco si esasperava sino ad un vero misticismo della brutalità, che gli suggeriva frasi degne di Attila o di Tamer-

lano, simili a quella che pronunciò, parlando dei mostruosi agglomeri umani nelle grandi città moderne: “ Se le grandi città continueranno ad essere focolari di rivolta e a turbare la tranquillità delle nazioni, le raderemo al suolo. „

Questo impulso all'azione era in lui così forte, che egli riescì a comunicarlo alla Prussia, trasformando una nazione passiva in nazione aggressiva. Le tradizioni politiche della Prussia non sono guerresche; dopo Federico il Grande che ne fondò la potenza con uno sforzo erculeo di genio guerresco e politico, essa si tenne tranquilla; combattendo solo le guerre contro Napoleone, che l'aveva aggredita, mutilata e spogliata. Dopo si raccolse di nuovo nella sua politica di pace: quando ad un tratto Bismarck venne ad afferrarla brutalmente alle reni e a trascinarla innanzi in avventure di guerra con tal violenza, che, dopo quarantotto anni di pace non interrotta, la Prussia passò in soli sette anni attraverso a tre guerre, una più grande dell'altra, con uno spaventoso crescendo. Bismarck ha affermato di non aver mai provocato la guerra ma di aver solo provveduto alla difesa della Prussia assalita; e in realtà il fatto materiale della dichiarazione di guerra partì quasi sempre dai suoi nemici. Pure è vero anche che le guerre diventarono necessarie, perchè egli aveva attivata energicamente la sonnolenta politica della Prussia verso fini che resero inevitabili conflitti armati con la Danimarca, l'Austria e la Francia; e che lo spirito

guerresco fu comunicato alla nazione da lui. È vero che, — dato lo scopo che egli voleva raggiungere, l'impero unito della Germania, — la guerra con l'Austria era necessaria e quella con la Francia quasi certa: ma è anche sicuro che quella politica, se trovò un consentimento in una parte del popolo tedesco, non corrispondeva alle tradizioni storiche dello Stato prussiano, a cui il Bismarck fece violenza; ma è sicuro che se la Prussia non avesse trovato un uomo d'azione energico e risoluto come lui, si sarebbe invece raccolta in sè stessa a sviluppare industrie e commerci, e a rammodernare la sua costituzione politica semifeudale. È opera personale di Bismarck e della sua tempra attiva e guerresca, se la Prussia si trasformò, da tranquilla massaia come era stata sino allora, in una Giovanna d'Arco della nazionalità tedesca e scese armata in campo a raccogliere intorno a sè i popoli tedeschi per il mistico ideale politico dell'Impero.

La tempra soldatesca del Bismarck si rivela anche nel modo con cui condusse le lotte interiori dei partiti in Germania. Un soldato non considera un conflitto che come affare di forza e di colpi, non di pazienza e di ragioni; e tali furono troppo spesso per il Bismarck le contese con i partiti tedeschi. L'esempio più noto è la sua accanita campagna contro i socialisti. Questa campagna fu, come le tre guerre, una creazione personale del Bismarck, che egli dovè imporre con grandi fatiche al paese. I so-

cialisti, troppo abituati a chiudersi, come il baco nel bozzolo, nei principii teorici del materialismo storico, affermano che Bismarck persecutore dei socialisti fu soltanto un mandatario della borghesia tedesca; ma questa affermazione è smentita in modo assoluto dai fatti. Nei tempi in cui Bismarck ruppe la guerra ai socialisti, la borghesia tedesca, irritata di non esser riescita, per causa sua, a demolire le ultime cittadelle della monarchia feudale, era imbevuta di tanti spiriti liberali e di tanti fermenti rivoluzionari che difese la libertà dei socialisti contro Bismarck. Nel 1873 difatti la maggioranza liberale del *Reichstag* respingeva una legge sulla stampa, diretta a restringere la propaganda dei giornali socialisti; nel 1875 respingeva una proposta di aggiunta alla legge vigente sulla stampa che mirava allo stesso scopo. Nel 1878, successi gli attentati di Hoedel e Noebeling contro l'Imperatore, Bismarck presentò le sue celebri leggi eccezionali; ma il *Reichstag* le respinse ancora. Il cancelliere dovè sciogliere il Parlamento e condurre una fierissima campagna elettorale per strappare al suffragio universale una maggioranza favorevole alla sua legge, contro la quale del resto il partito progressista votò ancora, quasi all'unanimità.

Le leggi di persecuzione furono dunque proprio un frutto dell'odio personale del Bismarck contro i socialisti, e quest'odio nacque dal suo impetuoso carattere di uomo d'azione. Il partito socialista era

allora (ed è adesso ancora, come vedremo) un partito essenzialmente critico, che trae la sua forza dall'analisi dei mali presenti: Bismarck è un uomo d'azione, poco amico delle teorie, il quale ha sempre preferito di agire sotto la sua responsabilità a dissertare al sicuro dalle riprove dei fatti. Ora tra critici e uomo d'azione un unico sentimento poteva intercedere: l'odio. L'uomo d'azione che conosce per esperienza quanto travaglio costi conchiudere praticamente qualche cosa, quante resistenze bisogni vincere, quante delusioni rischiare, quanta ostinazione spiegare, odia, considerandolo come un poltrone vanitoso, il critico che guarda freddamente, senza muoversi, l'opera sua, e gli dice: " lavora sinchè vuoi, ma le tue fatiche riesciranno solo a cavare una goccia dal mare, perchè il male è infinitamente grande e l'opera tua è infinitamente piccola. „ Questa dichiarazione suona a lui come una ingiuria insopportabile e un misconoscimento oltraggioso del suo lavoro. In sostanza questo è quel medesimo sentimento provato da artisti e scienziati che sudano sangue a produrre un'opera, contro il critico che viene allora, tranquillo e sorridente, a esaminare il frutto della lunga fatica e a sentenziare che l'autore avrebbe fatto meglio a fare così e così, a correggere e migliorare; un sentimento che si potrebbe definire la rabbia del dolore creante contro l'impassibilità critica. Questo furore concentrato dell'uomo d'azione contro i critici sistematici ferve infatti, come acido carbo-

nico chiuso in un vaso, nel discorso con cui Bismarck difese al *Reichstag* le leggi eccezionali: " Appena da parte dei socialisti ci venisse una sola proposta positiva sui modi con cui essi voglion plasmar l'avvenire e migliorar le sorti degli operai, io non rifuggirei almeno da un benevolo esperimento; non mi spaventerei dinanzi all'idea dell'intervento dello Stato per aiutare chi si aiuta. Ma come stanno oggi le cose? Noi ci troviamo qui innanzi a una pura negazione.... Da undici anni abbiamo il privilegio di deliberare in compagnia di socialisti — ma dei lunghi loro discorsi ve ne ricordate voi solo uno, uno solo, in cui fosse anche soltanto l'ombra di un concetto positivo, di una proposta concreta su ciò che sarà, sul programma che si propongono costoro quando avranno distrutto ciò che è? Io non conosco nulla di simile; e credo di sapere anche perchè costoro rifuggono tanto dal dire che forme daranno al mondo futuro: essi non lo sanno, essi non possiedono la pietra della saggezza. Essi non potranno mai mantenere le promesse con cui illudono gli uomini....

" Io non so chi di voi abbia avuto tempo di leggere il *Profeta velato* di MOORE, il profeta che copre il suo volto, perchè appena scostato il velo egli apparirebbe in tutta la sua bruttezza. Di questo profeta velato di Korasan mi fa sovvenire l'aberrazione in cui son cadute le nostre classi lavoratrici già così sensate. Esse non hanno veduto il volto di Mokana.

Se lo vedessero, inorridirebbero, scorgendo un volto di cadavere. „

Ma soltanto un soldato Bismarck non fu: per quella versatilità che abbiamo notato in lui, egli accoppiava alle qualità dell'uomo d'azione, un ingegno considerevole di uomo politico, abilità diplomatica, capacità legislativa e amministrativa, capacità cioè di regolare uno Stato e di modificarne le istituzioni e le leggi secondo concezioni politiche — ora sbagliate, ora esatte — ma originali e innovatrici. Bismarck appartiene quindi alla classe di uomini politici a cui appartengono Alessandro, Carlo Magno e Napoleone; uomini politici, il fondo del cui carattere è costituito dalle qualità attive del soldato, accoppiate con capacità diplomatiche, legislative e amministrative. Senonchè Bismarck non ebbe la suprema abilità di Alessandro e di Carlo Magno, quella cioè di nascere a tempo; commise invece lo sbaglio stesso di Napoleone, quello di nascere in un ambiente sociale disadatto e di essere un grande spostato. Il guerriero nato — Alessando o Napoleone — è un uomo che sa impiegare intelligentemente la forza fisica d'altri uomini e di macchine: ma la forza fisica degli uomini e delle macchine è una brutalità inerte, che non può essere attivata se non da una volontà umana. Perciò l'intelligenza non basta al soldato; ma gli è d'uopo della volontà, perchè il soldato crea essenzialmente con un atto di volontà, a differenza del filosofo e dell'artista che creano con

puri atti d'intelligenza. Quindi l'essenza del carattere guerresco è lo sviluppo enorme della volontà, e il bisogno di usare questa facoltà più di tutte le altre. Ma ad uno sviluppo enorme della volontà si unisce sempre l'orgoglio di Lucifero, una coscienza di sè smisurata; perchè è nello sforzo della volontà vittoriosa degli ostacoli che lo spirito si esalta sino al più sfolgorante delirio di grandezza, sino a farneticare, come accadde ad Alessandro, apoteosi e adorazioni di sè vivente, come di un Dio. Quale farmaco potrebbe ubbriacare più l'orgoglio umano che la frenesia dello sforzo e l'ebbrezza del successo? Ecco perchè un guerriero, nelle cose della politica, è sempre un tiranno invadente. Egli ha bisogno di applicare la sua volontà smisurata; e più gli ostacoli saranno enormi più sarà intenso lo sforzo e più l'ebbrezza della vittoria sarà frenetica. Il bisogno di esaltare la propria personalità con enormi sforzi vittoriosi porta questi guerrieri statisti a misurarsi con l'impossibile; ad attraversare il corso delle cose; a violentare la natura e le leggi della vita; perchè solo questi sforzi innaturali possono servire d'esercizio alle loro energie mostruose. Un gigante potrebbe divertirsi a rotolar macigni dalle cime delle montagne, a sollevar alberi, a deviare il corso dei fiumi; ma non a tracciare solchi impercettibili nella terra, per deporvi il seme del grano.

Costoro sono i giganti della politica. Questi statisti-guerrieri sono perciò i fondatori di Stati e arri-

vano all'ora opportuna, come esseri provvidenziali, quando una società è ancora in uno stato di sviluppo embrionale o quando tende a dissolversi nella decadenza: allora essi con la energia attiva sino alla violenza, con l'audacia, con la grandezza dell'immaginazione, con la potenza organizzatrice, con l'istinto dispotico, possono utilmente far violenza alla natura e affrettare l'organizzazione d'una società che si forma o sospendere per un momento la disgregazione d'una società che decade. In un caso e nell'altro il genio di questi uomini è una energia benefica. Così il genio militare e politico di Alessandro Magno affrettò di parecchi secoli la formazione di quella grande società greca che occupò tutta l'Asia Minore sino all' Egitto. La civiltà greca, grazie alla sua superiorità intellettuale, avrebbe ad ogni modo conquistati definitivamente quei terreni così a lungo disputati alla Persia; ma l'infiltrazione sarebbe stata lentissima, se Alessandro, rovesciando con la violenza vittoriosa delle armi gli impedimenti, sopratutto politici, non avesse attivata talmente questa infiltrazione, che in poche diecine di anni l'Asia Minore fu un impero posseduto dalla civiltà greca per delegazione di molti sovrani mutabili.

Carlo Magno al contrario, invece di sospingere il progresso, potè, con la mirabile fusione delle sue capacità militari e politiche, fermare un momento la rovina della società europea, concentrare per un istante la coesione sociale che si andava al-

lentando. Se fosse stato un puro uomo politico, repugnante alla milizia, come Cavour, non gli sarebbe rimasto più, in quei tempi di selvaggia anarchia, che ridursi, come monaco, in qualche cenobio ad attizzare la fiamma moribonda dell'antica coltura; se fosse stato un puro soldato, come Attila o Tamerlano, sarebbe diventato un duce di orda, un gran brigante e un capo di gigantesche razzie.

Bismarck è anch'egli, come Alessandro e Carlo, un fondatore di Stati; ma il suo vero posto era alla testa di una di quelle antiche orde germaniche che calarono a dividersi, come bottino di sei secoli di guerra, gli avanzi della antica civiltà romana. Egli ha le qualità fisiche come le qualità morali. Noi vedremmo ancor oggi, attraverso la storia, avanzarsi a capo di un'orda di barbari, come una apparizione grandiosa, questo gigante alto quasi due metri, erto sopra la testa del suo cavallo il gran torace e la fronte enorme, vestito di ferro e coperto di un elmo fantastico, simbolo vivo e colossale della forza fisica, dell'energia morale, e della violenza dominatrice!

Egli avrebbe con la spada data una forma alla massa amorfa della sua orda; egli avrebbe capitanato guerre e promulgato leggi; egli avrebbe impreso a organizzare fuori dal disordine le prime istituzioni, impiantata la propria autorità, abbozzata una gerarchia, incominciata la tradizione politica del popolo suo, comprimendo con la forza le resistenze

di una società semi-anarchica e ripugnante ancora all'organizzazione [1].

Disgraziatamente Bismarck visse in una società già stabilmente ordinata, che si svolge per un lento ma continuo impulso interiore. Egli non trovò nessuno Stato da fondare; e per sfogare l'irresistibile bisogno interno del proprio genio, si applicò con una forsennata energia a fondare una parvenza, un'ombra di Stato: l'Impero. L'Impero tedesco è nato veramente dall'illusione atavica di un Carlo Magno in ritardo. Il grande titolo di Bismarck all'ammirazione della sua patria è l'unificazione politica della Germania, compiuta da lui; ma, francamente, questo avvenimento vale il sangue e il denaro che ha costato, non solo alla Germania ma all'Europa? Egli ha compiuto l'unione politica del suo paese, ma l'unione politica è oggi poco più che un fantasma ed una parvenza. A che cosa si riduce essa? L'unificazione tedesca è stata compiuta con molto maggior cautela e saggezza che l'unione italiana; tutte le istituzioni particolari dei differenti Stati non furono freneticamente distrutte; le autonomie politiche e amministrative furono rispettate e l'unione compiuta non per via di conquista, ma per via di federazione. Il metodo fu certo migliore; perchè non riescì, come da noi, a costruire la struttura gigan-

[1] Gaetano Negri ha riassunto bene questo aspetto del carattere del Bismarck, quando lo ha chiamato un *barbaro di genio*.

tesca di un grande Stato accentratore sopra una montagna crollante di rottami. Ma a che si riduce allora l'impero? Ad aver creato una forza militare unica, ed una sola direzione della politica estera. Già prima delle tre guerre la Germania era unita dalla lingua comune, dalla comune vita intellettuale, dalla unione doganale e monetaria che ne avevano fatto un corpo solo, moralmente ed economicamente; a un sistema più perfetto di trattazione degli affari economici ed amministrativi comuni si sarebbe potuto arrivare, senza bisogno di guerre e senza eccitar gelosie internazionali, per accordo dei differenti Stati. Tutt'al più, se una guerra era necessaria, era contro l'Austria. Le differenze politiche ed amministrative sono restate. Che cosa è dunque cambiato? Ai governi locali è stata sovrapposta la colossale struttura dell'impero, le cui funzioni principali sono però ancora la funzione militare e la diplomatica.

Si tratta dunque di un successo puramente politico, e come tale di importanza secondaria, oggi. Oggi la base della vita dei popoli è essenzialmente intellettuale ed economica; e la Germania non è oggi punto più unita di quanto fosse prima del 1870. La creazione di un impero, cioè di un potere militare unico può essere un enorme progresso in tempi semibarbarici, in un regime di guerra a oltranza, quando la prosperità e la decadenza degli Stati sono determinate dalle vicende della guerra, non dalle vicende economiche. Oggi invece la potenza militare della

Germania non ne accresce punto nè la ricchezza, nè la vitalità morale e intellettuale. Certo come in tutte le cose umane il bene si mescola al male; e i successi politici del Bismarck hanno avuto alcune conseguenze benefiche; hanno, per esempio, sottratta la Prussia all'influenza della Russia e messa la Germania in condizione più sicura rispetto al grande Stato slavo. Ma il resultato valeva la somma enorme di energia spesa per ottenerlo? Si può dubitarne. Di più se la concentrazione militare nell'impero ha aumentato la capacità della Germania di resistere a nemici esteriori, essa non potè farsi che per tre guerre, cioè creando un gran numero di nemici nuovi: in parte quindi la sua utilità consiste nell'essere riparo ai pericoli che essa stessa ha prodotto. È un circolo vizioso, entro cui son comprese però le sofferenze di milioni di uomini.

E per compiere questo programma politico, per dar corpo alla sua colossale chimera politica dell'impero, Bismarck dovette violentare aspramente tutte le tradizioni nazionali, rivoluzionare la politica e la vita morale della Prussia prima, della Germania poi. Questa fu certo la gran gioia della sua vita; ma fu il male della Germania. Egli cominciò a trascinare in tre formidabili avventure di guerra il suo paese, che per tradizione e carattere era, dopo l'Italia, il più pacifico paese d'Europa. La politica prussiana e tedesca — l'abbiamo già detto — non fu guerresca che o per influenza di uomini superiori come Fede-

rico II o per necessità di difesa come ai tempi di Napoleone I; sia le tradizioni di gloria militare della Francia, sia quelle di conquista coloniale dell'Inghilterra, sia quelle di conquista metodica della Russia, erano estranee alla Germania tutta, che, da quando il periodo barbarico passò, è sempre stato un paese relativamente tranquillo. Ma Bismarck ne fece un paese di conquiste militari, di tendenze aggressive; e potè così raccogliere su tre campi di battaglia quegli infiniti trofei, di cui la Germania, passati i primi furori, è adesso mediocremente orgogliosa, come tutti i popoli che non hanno lunghe e forti tradizioni guerresche.

Nè basta: come fece della Prussia e della Germania una nazione conquistatrice all'estero, egli snaturò la politica interna. Contrariamente all'Austria, la Prussia ha sempre avuto tradizioni di politica interna miti. Il trattamento che essa usò alla Polonia sin dal secolo scorso, lo scrupolo con cui ne rispettò la lingua, le tradizioni, le costumanze, la religione, saranno per lei un titolo eterno di gloria. I tedeschi hanno assimilato, nel loro territorio, grossissime masse di popolazioni d'altra razza e lingua, ma per la superiorità intellettuale e morale, mostrando invece una ripugnanza profonda per l'assimilazione coattiva e brutale. Bismarck invece fu il terribile instauratore di quella politica di ferro e di sangue che doveva far tante vittime in Germania; egli non trovò modo più formidabile per affermare la

sua personalità nel mondo tedesco che la persecuzione ad oltranza, di tutto e di tutti, dei socialisti e dei cattolici, dei polacchi e dei guelfi, dei principi tedeschi ribelli ai suoi piani di unione e degli ambasciatori indocili ai suoi consigli. Spostato in un ambiente storico non più favorevole, traviato da una grandiosa allucinazione politica, questo statista-soldato fu fatalmente trascinato di violenza in violenza, a mano a mano che le resistenze della società violentata da lui si facevano intorno più grandi.

III.

Le classi sociali e i partiti politici in Germania.

Ma ancor meglio apparirà il carattere eccezionale della politica di questo gran fondatore di Stati in ritardo, quando si esamini la contraddizione fondamentale su cui si fondarono tutti i suoi procedimenti. Bismarck volle compiere una grande creazione politica in un'età in cui la base della prosperità dei popoli è economica e morale; egli dovette per questo attrarre a sè successivamente tutte le differenti classi sociali, per via di compromessi e di concessioni e per il momento riescì: ma in qual maniera? Mettendo in contraddizione i loro ideali politici e i loro interessi economici.

I socialisti affermano che la costituzione politica non è che una superstruttura della economia; in altre parole che le diverse classi vogliono impadronirsi del Governo per provvedere meglio ai propri interessi. Questo è vero solo fino ad un certo punto. Una classe cerca di conquistare il Governo, non solo per interesse, ma anche per motivi intellettuali e morali; per vanità, per inimicizia ad altre classi che le appariscano investite d'una potenza sproporzionata ai loro meriti, per antipatia ad un Governo di religione differente, per desiderio di trovare un esercizio alle qualità brillanti di cui molti dei suoi membri sono dotati. I conflitti politici tra le classi non sono solo economici, ma anche intellettuali e morali; tanto è vero che Bismarck cercò di imporre i propri piani in mezzo ai conflitti politici ed economici dei suoi tempi, soddisfacendo a volta a volta, ora gli interessi economici, ora gli ideali politici delle classi implicate nella lotta.

Così quest' uomo, che la sua natura portava ad andar contro il corso delle cose, cominciò a interrompere brutalmente l'evoluzione politica della Prussia. La Prussia era uscita dalla rivoluzione del '48 con un compromesso; trasformando cioè la monarchia assoluta in una monarchia semi-feudale, dove il Re conservava ancora tutti i suoi poteri, ma era creato accanto a lui un Parlamento con poteri legislativi, non superiori però ai poteri del Re. La questione della sovranità restava insoluta, perchè tanto

il Re quanto il Parlamento erano sovrani nelle loro attribuzioni; ma chi avrebbe risoluto i conflitti? Nè la costituzione nè la pratica davano risposta a questo problema, onde i dissensi e i conflitti si succedevano gravi e le classi borghesi si adoperavano a risolverli a loro favore, domandando l'applicazione di un regime costituzionale all'inglese, con sovranità assoluta del Parlamento. La loro vittoria, nel 1863, pareva essere imminente: un conflitto fierissimo era scoppiato tra il Governo (cioè la monarchia) e il Parlamento, a proposito dei bilanci militari che il primo proponeva e il secondo respingeva; nè data la bizzarra costituzione prussiana altro giudice restava tra questi due poteri sovrani cozzanti tra loro, che la ostinazione di entrambi. Il vecchio Guglielmo, allora semplice re di Prussia, si stancò della lotta e parve un momento voler cedere la corona al figlio, a colui che fu poi l'infelicissimo imperatore Federico III, il quale avrebbe voluto risolvere il conflitto nel senso delle idee liberali. Ma il Re, prima di abdicare, volle provare ancora Bismarck; e richiamatolo da Pietroburgo, ove era ambasciatore, lo nominò presidente del ministero prussiano. Il nuovo ministro affermò subito, in faccia al liberalismo quasi vittorioso, di voler conservare i diritti costituzionali della Corona e, senza disconoscere la sovranità del Parlamento, di voler mantenere intera la sovranità del Re. A chi gli domandò: Ma come si risolveranno i conflitti? “Con la forza„ — rispose.

Così egli ricostituiva su basi solide il potere cadente della monarchia prussiana, e con esso quello della aristocrazia che le si raggruppa intorno, rendendo la propria posizione dipendente, non dai capricci mutabili di una maggioranza, ma dalla volontà di un uomo che egli conosceva e sapeva dominare. D'altra parte, la borghesia che aveva sperimentato così duramente a sue spese come tra la tazza e le labbra la distanza è sovente più lunga che non sembri, voleva essere contentata in altro modo delle sue disillusioni politiche, perchè non diventasse tutta repubblicana; le idee repubblicane si erano infatti così diffuse nelle alte classi tra il '60 e il '70 che da principio i socialisti, per antagonismo ai progressisti e ai borghesi liberali, affettarono una certa devozione per la monarchia e successe perfino che borgomastri progressisti proibirono a società socialiste di festeggiare il natalizio del Re di Prussia. Bismarck cercò di placare la borghesia, irritata dai suoi insuccessi politici, proteggendone a oltranza gli interessi, offrendole occasione di arricchirsi; e caricando le tasse sui poveri, organizzando il protezionismo in grande, manipolando le tariffe ferroviarie, curando la moneta e la banca, convertendo le guerre in gigantesche speculazioni sulla vittoria, e rinnovando l'antico brigantaggio guerresco sotto forma di indennità favolose, cercò di portare in Germania l'età dell'oro, nei cui tripudi le classi medie dimenticassero le loro delusioni politiche. La Germania difatti

cominciò ad arricchire e una parte della borghesia — quella rappresentata dai nazionali liberali — si alleò lealmente al suo Governo semi-feudale. Ma le classi lavoratrici, il cui sfruttamento ad oltranza, protetto dallo Stato, era una delle fonti della crescente ricchezza della borghesia tedesca, cominciavano ad agitarsi malcontente; e Bismarck allora cercò di indennizzarle della loro miseria economica con una grandiosa concessione politica, che fu uno dei più grandi atti d'audacia del Cancelliere: il suffragio universale per il Parlamento della confederazione della Germania del Nord, prima del '70, dell'impero, dopo il '70. Questa innovazione del suffragio universale parve allora così grossa che perfino molti liberali la combatterono come prematura. Con questo giuoco insomma egli cercò — nè avrebbe potuto altrimenti — di asservire la Germania tutta alla sua personalità: rafforzando la potenza politica della monarchia e dell'aristocrazia prussiana, egli trovò un forte partito che, per tradizione e per interesse, ne appoggiò la politica militare e conquistatrice; curando gli interessi della borghesia, potè diminuirne l'innata avversione alle avventure della conquista; dando alle moltitudini operaie il gran battesimo politico del suffragio universale, disporle, nel momento del supremo cimento, favorevolmente al Governo. Se Bismarck non avesse impedito l'avvento al potere delle classi borghesi, non avrebbe così facilmente trovato in esse il consenso alla po-

litica di guerra, come nella aristocrazia, che è una casta militare per origine e tradizione; se non avesse aiutato lo sviluppo delle industrie e dei commerci tedeschi, non avrebbe disarmata l'opposizione della parte più colta e più ricca della nazione; se non avesse accontentato i desideri di riforma politica degli operai, non avrebbe trovati eserciti così animosi e volenterosi, specialmente nella ultima guerra contro la Francia.

Questo giuoco complicato di equilibri, senza il quale la Germania non avrebbe potuto compire lo sforzo ciclopico di cui fu capace in sette anni, riescì bene per qualche tempo: ma alla fine i nodi vennero al pettine e la contraddizione fondamentale di tutto il sistema si chiarì alla luce del sole. Se Bismarck, come rivoluzionò per venticinque anni la politica tedesca, avesse potuto mutar per sempre, nei Tedeschi, le leggi del pensiero e delle passioni umane, l'opera sua poteva esser duratura; ma la nazione tedesca rimase quale era, composta cioè di classi che hanno interessi economici da curare e ideali politici da soddisfare, e di cui ognuna si trovò alla fine malcontenta, per l'incompiuta soddisfazione degli uni o degli altri. Di qui nacque la condizione politica presente della Germania, che potrebbe esser riassunta così: ogni classe è malcontenta per la contraddizione in cui si trovano i propri interessi economici e i propri ideali politici; condizione stranissima ed unica al mondo, in cui si vedono i par-

titi conservatori demagogizzare peggio dei partiti rivoluzionari, gli ultimi avanzi del partito feudale dedurre le proposte più audaci dal programma socialista, e gli ultramontani preparare programmi politici che i capi di qualunque partito radicale potrebbero firmare.

1. - I CONSERVATORI.

Esaminiamo il caso dei conservatori. Il grosso del partito conservatore è formato dai rappresentanti degli *junker* ossia della antica nobiltà prussiana: anzi esso è il partito della nobiltà prussiana. Ma la nobiltà prussiana è un corpo sociale che non si può confondere nè con la nobiltà inglese nè con la francese o italiana. Chi ha viaggiato il Brandeburgo, la Pomerania e in genere la Prussia orientale, ricorda quella sterminata e selvaggia pianura che parte dal mare di Olanda per finire alla Finlandia: sono foreste immense attraverso cui il treno passa urlando disperato contro la solitudine; sono laghi e paludi desolate, che sembrano popolate soltanto da uccelli selvaggi; sono campi di patate e di grano, vastissimi e bassi, a perdita di vista, senza la vaga ornamentazione di alberi. Dove vivono gli abitanti di quella immensità sconsolata? Per ore il viaggiatore cerca invano, sull'orizzonte, una casa, il profilo di un uomo; e si domanda se non è giunto ai confini della terra abitata.

Quelle terre sono il patrimonio della nobiltà prussiana, il campo della sua dominazione sociale. I contadini, che abitano in grandi villaggi, poverissimi come la terra che li nutre, non sono più dei servi; ma leggi severe e speciali, tutte fatte a favore dei nobili, ne vincolano la libertà economica e politica, coltivano nell'anima i sentimenti più umili di devozione verso i signori. Nelle città, piccole e sparse, dove non è sviluppo di grande industria, vive una borghesia minuta, legata da rapporti di clientela alla nobiltà e che quindi la serve; innanzi alla quale la nobiltà apparisce solenne di due privilegi, quello della proprietà e quello del potere amministrativo. La nobiltà prussiana è infatti un corpo di grandi proprietari e di funzionari dello Stato. Certamente non tutti gli alti funzionari dello Stato prussiano sono nobili, perchè la nobiltà non basterebbe a fornirne tanti; ma insomma la nobiltà ha sempre, su molte cariche, una specie di diritto di preferenza. Vi sono reggimenti i cui ufficiali devono essere nobili; vi sono molte cariche — quelle i cui titolari hanno più stretti rapporti con il re, non escluso il posto supremo di ministro — a cui un nobile ha sempre più probabilità d'esser chiamato che non un borghese.

Questi privilegi e la superbia tradizionale di tutti i titolati, bastano a fare del nobile prussiano un uomo che ha profondi sentimenti di casta; tanto più che il governo bismarckiano, al quale si deve

se tanti privilegi nobiliari furono salvi, e la rinnovata gloria militare tedesca, hanno contribuito a rinforzarli. Disgraziatamente però, se il potere politico e sociale della nobiltà non fu distrutto, la ricchezza sua diminuisce, per una lenta corrosione che la crisi agricola e il rinvilio dei prezzi fanno sugli antichi patrimoni delle grandi e medie famiglie nobiliari. Se le proprietà sono vaste, se sono preservate dallo sminuzzamento artificiale con il sistema del maggiorasco, la terra è poco più che sabbia mescolata di qualche poco di *humus*. Questa classe sociale, già così potente, oggi decade, perchè la rendita della terra scema, perchè i *rura paterna* non servono più ad alimentare il lusso avito, e il capitale mobile, rappresentato sopratutto dalla plutocrazia ebraica, le getta al collo il *nexum* delle cambiali ad usura. Essa è come un cervo serrato dai cani nell'ultimo rifugio del bosco e destinato alla morte, ma che non si lascerà uccidere se non dopo aver ferocemente combattuto fino all'ultima goccia di sangue. Dopo aver rovesciato, con un ignobile intrigo, il Caprivi che aveva fatto una politica economica dannosa ai suoi interessi; dopo aver tentato gli sforzi supremi per inasprire il protezionismo dei grani al massimo grado; essa con una audacia mostruosa ha studiato, per ultimo artificio di salvezza, il progetto Kanitz sul monopolio governativo del commercio dei grani.

Ora, innanzi a questo progetto, la nobiltà si è ac-

corta benissimo che le istituzioni politiche dell'impero sono un grave ostacolo alla difesa dei suoi interessi economici di classe. Il progetto Kanitz può divenir legge solo dopo approvazione del *Reichstag;* ma nel *Reichstag*, Parlamento imperiale eletto a suffragio universale, gli *junker* non hanno la maggioranza, mentre l'hanno invece nel *Landtag* prussiano, ossia nel Parlamento speciale della Prussia che è eletto a suffragio ristretto. Se l'impero non esistesse, se la Prussia potesse amministrarsi da sola, essi avrebbero già attuati quei provvedimenti che paiono loro meglio buoni a salvare le fortune delle loro famiglie. Quale uomo non si sentirebbe, in simile condizione, tentato di rinnegare l'impero e l'unità germanica, anche se questa sia parzialmente propria creazione? Ma d'altra parte tradizioni, sentimenti sinceri e interessi reali legano quella classe alla dinastia prussiana che la sorte ha messo alla cima dell'impero; e rivoltarsi sarebbe ad un tempo una follia e un tradimento. Allora, nel dubbio così grave e terribile che chiude in sè tutta una crisi storica, la aristocrazia tedesca tenta — impresa disperata — una conciliazione tra gli interessi economici della sua classe e gli ideali politici dell'impero. Il conte Kanitz, sviluppando nel 1895 al *Reichstag* il suo disegno, emise a fondamento di tutto il suo ragionare una teoria, che può riassumersi brevemente così: " L'agricoltura è la base dell'impero; se l'agricoltura decade, l'impero è perduto; se si vuole conservare

l'impero, bisogna salvare i grandi proprietari. „ Filosofia economica di assai dubbia solidità; sforzo disperato per uscire da una contraddizione insolubile.

Anche più curiosa è forse la contraddizione in cui si trova l'aristocrazia prussiana innanzi alla stessa istituzione, già così sacra, della monarchia. La fondazione dell'impero e le tre grandi guerre vittoriose preparate dal Governo semi-feudale del Bismarck hanno naturalmente rinnovato e rinvigorito l'idea feudale della monarchia; anzi i conservatori tedeschi e in generale tutti i partiti che hanno collaborato con il Bismarck alla sua opera politica, ammoniscono ad ogni momento che la Germania non è, per la grazia di Dio, un Governo parlamentare, come la Francia o l'Inghilterra; ma una monarchia in cui la Corona governa ed è investita di grandi facoltà attive, che è suo non solo diritto, ma anche dovere di esercitare. Tra l'altro, i ministri sono responsabili verso la Corona, non verso il parlamento. La nobiltà costituisce, per tradizione, la guardia del corpo di ogni monarchia, la classe intermediaria tra il re ed il popolo; parrebbe dunque che la aristocrazia prussiana dovesse essere orgogliosa e felice d'aver salvato parte dell'antica potenza dinastica dal naufragio democratico del secolo decimonono. Difatti essa fu felice e contenta per molto tempo, prima che succedessero le nuovissime e terribili disillusioni. La potenza politica del sovrano non poteva essere se non favorevole alla aristocrazia, sinchè

l'aristocrazia fu la sola classe potente, sinchè da sola circondò il sovrano e potè agire su lei. Ma oggi un'altra classe è cresciuta potente come e più che l'aristocrazia, la borghesia industriale; i sovrani possono mescolarsi più da vicino a tutta l'agitazione della vita moderna, persuadersi che questa classe merita di essere protetta più che la prima. Una eventualità come un'altra: ma data la quale, la aristocrazia trova ad un tratto, nel suo antico capo, il suo peggior nemico.

Questo è accaduto in Germania recentemente. La lotta di interessi e di idee tra le classi industriali e l'aristocrazia fondiaria è viva; perchè le prime vogliono il pane a buon prezzo e le seconde vogliono venderlo caro. La politica incerta e contradditoria di Bismarck era stata in fondo ancora un po' favorevole a quella razza degli *junker* da cui egli veniva, e poi le condizioni dei mercati erano allora migliori. Ad un tratto l'Imperatore presente, spirito impulsivo ed estremo, impaziente e invadente, si persuade che bisogna, a ogni costo, dare il pane a buon mercato; e con il suo secondo cancelliere Caprivi inizia la politica dei trattati di commercio con la Russia e l'Austria-Ungheria che ribassano le dogane sui grani esteri. L'aristocrazia capì allora, per la prima volta, con stupore mescolato di spavento, che essa non era più la figlia prediletta della monarchia, che la sorella minore poteva rubargliene i favori. Oggi favorevole e benigna, la madre poteva domani divenire ne-

mica, per allearsi con essa per mezzo di denari e d'ingegno, benchè più povera di tradizioni monarchiche. Essa aveva combattuto per conservare la monarchia quanto più si poteva dal potere medesimo, per rendere minime le concessioni che si dovettero fare allo spirito democratico dei tempi, e non ne la ricompensa di questa fedeltà fu il vedersi contro sè stessa quel potere, che essa aveva conservato più grande che aveva potuto.

Nella nobiltà e nel partito conservatore che ne è la rappresentanza politica, fermento, allora in grado di lievito repubblicano, sono firma di una Prussia antimperiale che, pur essendo corrotta e velata di forma, non era per questo meno irrispettosa e sfacciata per usare la parola nel senso inglese. I giornali e gli oratori conservatori trovarono tutte le maniere di pungere, indirettamente ma sul vivo, il nipote imperatore; ed uno dei metodi favoriti fu di stampare panegirici del primo Guglielmo, enumerando a sua gloria i gravi difetti che non aveva: questi erano, naturalmente, i difetti che guastano, secondo essi, il carattere del nipote. Peggio è poi che questa insubordinazione latente della nobiltà contro la monarchia ha fatto della corte prussiana e imperiale un nido di vespe ronzanti e pungenti; il teatro di scandali, quali non ne succedono in nessun'altra corte d'Europa. Gli scandali abituali delle corti sono scandali erotici, perchè la gente vana, ignorante o oziosa che vi pratica ha troppe occasioni di dimen-

ticare il più increscioso dei comandamenti; ma gli scandali della corte prussiana sono tutti politici. Così, nella corrispondenza del barone di Hammerstein, il capo dei conservatori condannato quest'anno per falso, si trovarono lettere di dignitari di corte contenenti delle invocazioni al diluvio, come questa: "soltanto i socialisti ci possono salvare." Tutti sanno che il *Vorwärts*, il giornale dei socialisti di Berlino, ha pubblicato dei documenti e delle notizie segretissime, note soltanto agli intimi dell'Imperatore; è evidente dunque che tra costoro c'è un traditore che ne rivela i segreti al nemico. Di qui viene anche quel carattere d'intrigo e di commedia che conservano in Germania, in un gran paese serio, ove la stampa è libera e i Parlamenti sembrano Accademie, anche le più solenni lotte politiche, quasi che la corte diffondesse a tutto il paese la terribile scandalosità delle sue interne discordie. Un giorno, alla stessa ora, a tutti i giornali di Berlino, arriva una lettera anonima, che li avverte essere intenzione dell'Imperatore assegnare sopra i fondi segreti un soprassoldo di centomila marchi al cancelliere Hohenlohe; e questa lettera anonima scatena nella stampa e nel Parlamento una spaventosa bufera di discussioni politiche. Un altro giorno tutta Berlino resta pietrificata di stupore apprendendo che il cerimoniere di corte è stato imprigionato, per ordine dell'Imperatore, essendo accusato d'aver scritte numerose lettere anonime di carattere sconcio, che affliggevano da molto

tempo dame e gentiluomini di corte; il cerimoniere fu poi riconosciuto innocente, ma si seppe che l'Imperatore era stato così impetuoso, perchè l'anonimo scrittore non si restringeva a scrivere oscenità alle dame, ma rivelava in precedenza i più gelosi propositi suoi ed era sospettato d'esser il suggeritore della stampa. Per il momento, dopo la dimissione del Caprivi, uno stato di conciliazione momentanea succedè tra imperatore e conservatori; ma come solo la potenza di un negromante potrebbe rendere questa pace durevole, rivedremo presto gli *junker* — essi, i figli primogeniti della monarchia — a civettare con la repubblica e ridiventare elemento di disordine e di inquietudine. Effetto anche questo della lunga contraddizione bismarckiana, perchè gli *junker* non sarebbero tali se avessero perso con la potenza economica anche la potenza politica; o se avessero conservata l'una e l'altra: ma avendo conservata la potenza politica e perdendo ogni dì più la fortuna, essi si valgono della prima per tentar disperatamente di salvar la seconda, turbando con i loro sforzi irragionevoli tutta la vita della nazione.

[illegible] e il contegno
[illegible] per natura
[illegible] smo, se se-
[illegible] pa e non lo
[illegible] cattolico tedesco
[illegible] ss. di quei paesi in
[illegible] erti alla riforma. Ma
[illegible] are spettacolo di un cat-
[illegible] ale, che ha il suo centro
[illegible] almente in Colonia; e il
[illegible] *Volkszeitung* [1], uno dei
[illegible] ornali della Germania.
[illegible] ssono leggere articoli che si
[illegible] ettera per il *Secolo* o l'*Ita-*
[illegible] difesi con gran calore i
[illegible] amma radicale: libertà di
[illegible] e, supremazia del Parla-
[illegible] izzamento della mo-
[illegible] ione delle spese militari,
[illegible] ari, diminuzione delle
[illegible] ano, ecc., ecc. Certo
[illegible] gusti di pensiero e di
[illegible] e, sarebbero piuttosto

inclini a vederci il *signum diaboli* che una qualunque affinità di spirito con il proprio programma. La *Kölnische Volkszeitung* in verità non rappresenta tutto il partito cattolico, ma soltanto la sua ala estrema a sinistra, perchè, per esempio, i cattolici bavaresi sono più conservatori; ma ad ogni modo, siccome sono accolti a far parte del centro cattolico insieme con le frazioni più conservatrici, essi costituiscono un bizzarro fenomeno degno di ogni attenzione.

La cui spiegazione del resto non è difficile. L'impero fu fatto dalla politica prussiana, per opera di un uomo che si vantava di essere il più autentico dei prussiani: ora lo Stato prussiano è protestante e Bismarck è un credente sincero. I cattolici furono poco favorevoli sin da principio ad un impero prussiano e protestante; cercarono prima di impedirne la formazione e poi, con quella attiva invadenza negli affari politici, che è propria del cattolicismo, di volgerlo alle proprie vedute e ai propri fini. Bismarck, rappresentante della Prussia protestante, combattè questi tentativi di inframmettenza con la consueta energia; ebbe ardentissime brighe con vescovi e cardinali; proclamò il *Kulturkampf*, leggi eccezionali contro i cattolici e contro quella che egli chiamava l'*internazionale nera;* a cui seguirono poco dopo le leggi contro l'*internazionale rossa*, cioè i socialisti.

I cattolici, privati della libertà, dovettero per forza

diventarne difensori; e nella lotta intrapresa contro l'impero finirono, per necessità di contraddizione, ad un programma democratico, ma rimanendo anche essi pur troppo ravviluppati in una contraddizione insuperabile. Il cattolicismo è fissato in dogmi e per liberale che sia in ogni altra materia, non può esser mai liberale in ciò che riguarda questi dogmi; ora è appunto nella discussione di questi dogmi che consiste una delle forme più alte della libertà moderna, la libertà intellettuale. Necessariamente il cattolico, radicale in politica, resta sempre inquisitore e seguace del Sillabo in filosofia e in scienza: contraddizione tremenda e rovinosa, oggi, per un partito e specialmente in Germania. A questa contraddizione si deve se il Governo non è riescito a far approvare dal Parlamento nel 1895 le leggi eccezionali contro i socialisti, la cui discussione fu delle più singolari e bizzarre. Si apre il dibattito e i più cospicui membri del Centro (o partito cattolico) parlano contro con grande energia, dimostrando come le leggi minaccino nella loro vaghezza di espressioni la libertà politica, la libertà generale di tutti i partiti; e possano dar modo al Governo di combattere, non solo i partiti veramente sovversivi, ma anche i semplici partiti di opposizione. Il Centro sembra dunque un partito di libertà. Ma che accade? Si delibera di rinviare il progetto ad una commissione che lo riveda; nella commissione i cattolici sono in prevalenza e riescono a compilare e a far

approvare un disegno che è quasi il Sillabo tradotto in legge dell'impero tedesco. Tra le altre disposizioni, si propone di punire con prigione e con ammende chi mette in dubbio l'esistenza di Dio. Il protestantismo si rivolta indignato contro questi liberali che vogliono snaturare una legge contro i socialisti in una legge contro i pensatori eretici; si arriva alla discussione dei due progetti, ed il primo è respinto perchè i cattolici non votano a suo favore; il secondo è respinto perchè i cattolici votano, ma alcune frazioni dei partiti luterani, come i nazionali liberali, che avevano votato il primo, lo respingono, dichiarando che lo Stato deve combattere i suoi nemici politici, ma non imporre con la carcere i dogmi della Chiesa cattolica.

3. – La borghesia liberale.

Il Governo imperiale avrebbe dovuto trovare un appoggio nei partiti che sono emanazione delle classi borghesi industriali, specialmente nei progressisti e nei nazionali liberali, corrispondenti i primi ai nostri democratici, i secondi alla nostra sinistra come era quando salì al potere. Su questi il Governo parrebbe dover contare, perchè la politica economica sua da trent' anni è stata, se non intieramente, almeno in gran parte favorevole alle classi industriali, a cui ha cercato di dare tutti i compensi possibili per la

sempre più debole protezione che doveva concedere alla nobiltà fondiaria. Ma disgraziatamente, se li ha favoriti economicamente, il Governo non ne ha accontentate le ambizioni e i desideri politici. I progressisti o *freisinnige* sono restati quasi sempre oppositori, per odio al Governo feudale, per desiderio di forme assolutamente costituzionali come le inglesi, in cui le classi medie avrebbero potuto soddisfar meglio le proprie ambizioni politiche, combattere contro la nobiltà ad armi pari, esser meglio garantiti contro possibili resurrezioni del feudalismo e conquistare una quantità d'altissime cariche che ora sono riservate quasi soltanto ai membri della nobiltà prussiana. Più docili, i *nazionali liberali* si sono lasciati spesso piegare a sostenere il Governo: ma gli uni e gli altri non sono elementi sicuri per nessun Governo e gli uni con l'opposizione intermettente, gli altri con l'opposizione continua contribuiscono ad aumentare le incertezze di una situazione già così precaria. Gli avanzi del feudalismo che ancora restano, i privilegi di cui di diritto e di fatto gode ancora la nobiltà specialmente in Prussia, il principio che i ministri sono indipendenti dal Parlamento, ma devono solo godere la fiducia del sovrano, il carattere militare di cui da 25 anni il Governo è stato sempre più improntato, bastano tutto ciò a produrre un grande scontento morale nella borghesia alta e media. Si aggiunga l'inquietudine di non sentir assolutamente sicure le proprie for-

tune da attacchi improvvisi della nobiltà, risoluta a usare sino all'ultimo la sua potenza politica per salvarsi dal fallimento; e si capirà come i vari partiti che rappresentano le classi medie siano anche essi pieni di amarezza contro un Governo, che pure non ha mal servito i loro interessi.

L'effetto di questa confusione — naturale reazione all'opera contradditoria del Bismarck — è il nuovissimo fenomeno della vita politica tedesca, che si chiama nei giornali il *zig-zag Curs:* la politica a zigzag. Bismarck riescì, sinchè ebbe il potere, a spingere la politica tedesca in direzione continua e sopra una linea sufficientemente diritta, comprimendo ogni forza deviatrice; ma, lui sparito, le energie divergenti si sono liberate, esercitando la loro trazione in tutte le direzioni, confusamente e a capriccio. Ogni sei mesi è una politica nuova; oggi favorevole agli agrari, domani contraria; oggi liberale, domani reazionaria; oggi drizzata al socialismo di Stato, domani alle leggi eccezionali contro i socialisti; oggi volta a ritroso della tradizione bismarkiana e domani docile a seguirne la corrente ancor forte. Gli uomini politici attribuiscono queste oscillazioni al carattere impulsivo dell'Imperatore; ma essi non pensano che Guglielmo II può sbizzarrirsi così, nelle politiche più contradditorie, proprio perchè tutta la vita morale, intellettuale ed economica della nazione non ha direzioni precise. Anzi il carattere impulsivo dell'Imperatore è forse una fortuna per la Germania,

perchè dà modo alle varie tendenze così lungamente compresse dal Bismarck di espandersi alfine liberamente; ciò che la tenace semplicità di Guglielmo I non avrebbe permesso. Certo la bussola della nave sembra a momenti impazzita; e l'equipaggio teme di naufragare sugli scogli o di perdersi in un oceano ignoto. Ma d'altra parte, se un uomo di genio può dare, per un certo tempo e a costo di sforzi inauditi, una direzione costante alla politica di un paese, moralmente intellettualmente ed economicamente sospinto in direzioni diverse da energie internamente divergenti, quella nazione non potrà mai ritrovare il suo equilibrio, se non è abbandonata a sè stessa per un po' di tempo; e il primo resultato del libero espandersi in tutte le direzioni delle energie compresse è un generale disorientamento.

IV.

Il socialismo.

Intanto in questa confusione due fenomeni appariscono: uno pazzesco, l'altro grandioso. Il fenomeno pazzesco è la comparsa di partiti politico-sociali assurdi e inconcludenti, che pur riescono per un momento a far fortuna e tra cui il più importante è l'antisemita. L'antisemitismo è un fermento malsano di miseria economica, di mattoidismo e di demago-

gismo, uno sforzo disperato contro le leggi dell'evoluzione sociale; è il partito della piccola industria e del piccolo commercio che, massacrati dalla grande industria e dal grande commercio, vogliono vendicarsi sugli ebrei, nelle cui mani è tanta parte degli affari e contro cui organizzano un partito altrettanto numeroso quanto insensato. Che cosa vogliono costoro? Sarebbe difficile trovare, nelle violente declamazioni con cui i loro tribuni alimentano il movimento, una sola idea precisa; seppure non si vuol considerare come una idea la proposta di Ahlwardt, il demagogo mattoide e, nel partito, il capo degli arrabbiati, di confiscare tutti i capitali semiti. Caotica miscela di odii atavici, di rancori per sofferenze attuali, d'invidia, di pregiudizi e di confuse aspirazioni ad un avvenire migliore, l'antisemitismo rassomiglia ad uno di quei torbidi rigagnoli formati dai rifiuti di molte officine, da acque di tutti i colori, piene di tutte le sostanze grasse di mille residui, ma che, anche se fluiscono in corrente larga e rapida, hanno perduto ogni forza fecondatrice, anzi uccidono sul loro cammino ogni vegetazione.

Il fenomeno grandioso è invece lo sviluppo del socialismo. Il socialismo tedesco è un fenomeno molto complesso; è a un tempo uno strumento di critica, un sistema di idee, e una religione; e come strumento di critica è capace di una forza logica infinitamente superiore a quella degli altri partiti. Tra la confusione infinita di idee in cui si smarrisce la forza di

quasi tutti i partiti tedeschi, il solo partito logico e coerente è il socialista. Mentre gli altri partiti camminano col passo della volpe, rigirando su sè stessi, quasi per non far conoscere il loro cammino, il partito socialista marcia diritto come un leone: dalle premesse poste dagli altri partiti esso trae non mezze conclusioni, ma conclusioni intere, rimproverando poi ai suoi nemici le puerili contraddizioni e le interessate lacune dei loro programmi. La logica serrata serve ai socialisti come una corazza di ferro tutta unita, contro cui i colpi più violenti si rompono; mentre la mezza logica degli altri partiti serve loro come una vecchia corazza a maglie rotte e slegate, attraverso cui il partito socialista caccia facilmente il pugnale della sua critica.

I duelli che così ne seguono sono curiosissimi e finiscono sempre con la vittoria dei socialisti. Essi dicono al progressista: " Tu vuoi la monarchia costituzionale e liberale; conciliazione assurda di due termini repugnanti. Vuoi tu seriamente la libertà vera e assoluta? Sii repubblicano. Non la vuoi? Sii conservatore e legittimista. „

Allora il conservatore interviene contro il socialista: " Tu sei un suddito sleale che apertamente confessi di voler distruggere la monarchia — pietra fondamentale della società e della patria: tu sei dunque nemico della patria e della società e come tale devi esser messo fuori di ogni legge. „

" Di' dunque — risponde il socialista — quando la

monarchia fa una politica contraria ai tuoi interessi; cessa dunque di essere la pietra angolare della patria e della società? Spiegami dunque, o conservatore, perchè tu sei diventato così impertinente contro l'Imperatore, appena le rendite dei *rura paterna* furono in giuoco? „

Nel torneo tra socialisti ed antisemiti simile è il frangersi dei colpi e delle risposte. L'antisemita dice al popolo: " L'ebreo è il tuo nemico; egli ti fa schiavo e ti obbliga a lavorare per lui, derubandoti del tuo lavoro. Levati e caccialo. „ Ma il socialista risponde: " L'ebreo deruba l'operaio del suo lavoro e lo obbliga a lavorare per lui; ma perchè è un capitalista, non perchè è circonciso. È forse una consolazione per l'operaio sapersi spogliato da un confratello nella chiesa di Cristo? „ E al cattolico dice: " Il tuo liberalismo è una ipocrisia; tu difendi la libertà per te, per non essere oppresso, e per imporre poi il sillabo agli altri; il solo vero liberale sono io. „

Questa dialettica, che i socialisti tedeschi applicano con gran rigore in ogni occasione e a tutti i fatti, grandi e piccoli, della politica, è un'arma contro cui gli avversari hanno poca forza a difendersi. La logica non crea, ma affascina. In politica ci sono due specie di illogicità, una grande e l'altra meschina. La grande illogicità è propria di tutti i grandi uomini di Stato e presiede allo sviluppo politico delle nazioni più progredite, come l'Inghilterra: essa consiste nella persuasione che non si può imporre sem-

pre la logica rigorosa dei ragionamenti ai fatti, perchè nella natura esistono le contraddizioni e le incongruenze, perchè la società non si sviluppa secondo perfette forme geometriche. La piccola illogicità è invece quella dei partiti formati per difendere interessi materiali; che ammettono un principio, ne traggono a rigor di logica tutte le deduzioni che sono utili a loro, ma non quelle che sarebbero dannose. La logica implacabile è, nelle lotte politiche, un' arma buona anche contro la grande illogicità, perchè l'uomo ama troppo spesso il puro e semplice lavoro di deduzione logica che lo dispensa da lunghe e faticose osservazioni di fatti complessi e da riflessioni ancor più complicate: a quale uomo politico di grande ingegno non sono state rimproverate, come una colpa, le contraddizioni commesse per non far violenza alla vita con la logica umana? Tanto più vittoriosa quindi piomba la logica sulla piccola illogicità politica, quella di cui è facile scorgere la meschinità interessata; onde un partito che teoricamente pecchi meno d' inconseguenza, un partito di puri principii eserciterà una suggestione più intensa e a più grande distanza, specialmente sopra un popolo in cui l'istruzione è diffusa, contro i meschini partiti d' interesse. Tale è il caso della Germania, dove i partiti quasi sempre si ingarbugliano nelle contraddizioni della piccola illogicità, in mezzo alle quali la dialettica socialista li coglie, come mosche impigliate nei fili di una rete sottile di ragno.

*

Che il partito socialista tedesco abbia raggiunto uno sviluppo immenso, tutti lo sanno; ma pochi conoscono invece i particolari veramente meravigliosi, di una organizzazione, la quale come colossalità e perfezione è una delle più straordinarie cose di tutto il mondo. Il socialismo tedesco è un vero Stato, organizzato dagli operai per conto loro, con grandiosi ministeri e grandiosi bilanci, amministrato così bene, che si potrebbe augurare al Governo italiano di possedere amministrazioni così ordinate, come le possiede il partito del disordine in Germania.

In questo Stato il ministero più importante è quello della pubblica istruzione, l'organizzazione cioè della propaganda per mezzo della stampa: macchina colossale che produce ogni giorno il pane intellettuale, dovutamente fermentato con lievito socialista per milioni d'operai; e la cui gigantesca struttura sarà facile capire dalle cifre dei suoi prodotti. Il partito socialista possedeva infatti nel 1894, 37 giornali politici quotidiani, 37 giornali politici uscenti da una volta al mese a tre volte la settimana; 53 giornali di mestiere: una stampa adunque grandiosa per numero e considerevole per diffusione.

La tiratura di questi differenti giornali varia molto

e con la tiratura il guadagno; alcuni sono passivi e costano una data somma al partito, altri hanno un bilancio sufficiente, alcuni costituiscono un affare che il più borghese dei banchieri non sdegnerebbe. Il *Vorwärts* per esempio, l'organo del partito centrale, tira circa 50 000 copie, ebbe nell'anno '93-94 (30 giugno, 8 luglio) 45 000 abbonati e guadagnò 47 500 marchi [1]: profitto non spregevole per un giornale che fu fondato dieci anni sono certamente senza gran capitale. La statistica riferita più sopra comprende non tutti, ma solo i giornali politici e di mestiere; perchè oltre a quelli il partito ha un completo campionario di letteratura periodica, in cui tutti i generi sono rappresentati; ha una rivista *Die Neue Zeit* (il nuovo tempo) che si pubblica a Stuttgart; ha due giornali umoristici settimanali *Der Wahre Jacob* (Stuttgart); ed il *Suddeutscher Postillon* (Monaco), di cui il primo tira 300 000 copie; ha un giornale settimanale illustrato per famiglie, del genere della nostra *Illustrazione Popolare*, *Die Neue Welt* (il nuovo mondo) dato in dono a molti giornali socialisti quotidiani e che tira 166 000 copie; un almanacco annuale *Neue Welt-Kalender* con una edizione da 130 a 150 000 copie.

Non basta: la fame libraria dell'operaio tedesco non si contenta di giornali e periodici; vuole anche cibo più sostanzioso di opuscoli e libri. Al *Vorwärts*

[1] Il Marco equivale a L. 1.25.

è annesso un ufficio editoriale che fa ogni anno affari colossali di edizione e spaccio di libri socialisti, di tutti i generi, dai piccoli opuscoli ai grossi volumi. Basta dire che esso ha venduto

nel	1890-91	per	66 113	marchi
„	1891-92	„	120 175	„
„	1892-93	„	144 069	„
„	1893-94	„	136 389	„

guadagnandoci ogni anno circa 10 000 marchi netti. Nei suoi cataloghi si trovano, accanto ai libri classici del socialismo, libri di tutte le specie: romanzi, poesie, opere economiche, storiche, statistiche; opuscoli polemici; resoconti di processi clamorosi contro i socialisti; *pamphlets* d'occasione, estratti di celebri discussioni parlamentari su leggi toccanti al partito o alla propaganda; traduzioni da lingue straniere, riduzioni e sunti; insomma una vera olla podrida di pubblicazioni d'ogni genere e d'ogni specie.

Se grandioso è il ministero dell'istruzione, non meno degno di rispetto è il ministero delle finanze. La sola cassa centrale del partito (le casse dei partiti locali nei grandi centri hanno bilanci speciali, che qui non sono contati) ha incassato dal 1.° ottobre '93 al 30 settembre '94 330 877 marchi, e ne ha spesi 332 378. Alle entrate contribuirono come cespiti principali le quote sociali che formano la tassa principale levata

dallo stato socialista, per marchi 160 716; il *Vorwärts* per 47 504 marchi; la libreria per 12 000 marchi: l'uscita si fece specialmente per questi canali:

sussidi alla stampa passiva	M. 45 275
spese di propaganda generale	34 315
spese per sussidi ai deputati socialisti al *Reichstag*	18 742
spese di processi e prigionia	10 976

Naturalmente un simile bilancio e una stampa così colossale abbisognano di una burocrazia; e il partito socialista ha questa burocrazia; ha i suoi amministratori, i suoi contabili, i suoi librai, i suoi giornalisti, i suoi segretari. I servizi sono ripartiti tra gruppi differenti di impiegati; una sezione si occupa degli affari politici, un'altra dell'amministrazione dei fondi; una terza dei sussidi alla stampa; una quarta dei soccorsi ai perseguitati; una quinta della consulenza legale ai membri del partito: ogni affare è trattato in giorni ed ore fissate, secondo regolamenti precisi. Di tutto si rende conto, ogni anno, al congresso generale che si tiene ora in una città ora in un'altra; e di cui si pubblica un lungo *Protocollo*, che è il vero registro annuale della vita del partito. Il partito insomma modello di burocrazia metodica e scrupolosa, funziona come una Banca o come un Ministero; e sa trarre dal più arrabbiato socialista un funzionario esemplare.

Il personale è tutto pagato, se non lautamente, decentemente. Il direttore del *Vorwärts* riceve 7200 marchi; i redattori hanno da 3 a 5000 marchi; il direttore della sezione editrice del *Vorwärts* ne ha 4000; il direttore del *Leipziger Volksblatt* 6000; il direttore del *Sozialdemocrat* 4200; i redattori della *Neue Zeit* da 3 a 4000. Il partito insomma non è fondato sull'abnegazione degli individui, ma sulla retribuzione del lavoro; perchè, come massima, ogni lavoro compiuto per il partito, salvo quello volontario di propaganda, è compensato. Quindi il partito può fare a meno dell'eroismo umano e approfittare invece, larghissimamente, della capacità di lavoro dei suoi membri più intelligenti; ciò che è un vantaggio enorme, perchè l'eroismo è raro, intermittente e passeggero, mentre la energia del lavoro è comune e continua in molti individui. Questa anzi è stata una fra le ragioni principali della prodigiosa riescita pratica del socialismo in Germania. Fondare un partito sull'eroismo è come affidare una spedizione verso il polo nord all'estro di un poeta; l'eroismo fa le rivoluzioni, non i partiti rivoluzionari.

Il socialismo tedesco è insomma la rivoluzione burocratizzata, e un aspetto importantissimo della organizzazione pratica di questa burocrazia è il servizio di arruolamento dell'intelligenza operaia. Il partito socialista è, per gli operai intelligenti della Germania, ciò che la Chiesa cattolica era per la borghesia magra nel secolo scorso ed è oggi anche,

sino ad un certo punto, per i giovani contadini d'ingegno: il mezzo cioè di salire ad una condizione sociale più degna delle qualità proprie. Come nel secolo passato la veste d'abate poteva, sino ad un certo punto, supplire al blasone, qual titolo di ammissione a cariche pubbliche; come anche oggi un contadino può, se ha ingegno, trovare più facilmente una carriera nella Chiesa che in tutte le altre professioni laiche; così in Germania il partito socialista offre agli operai intelligenti un modo relativamente facile di migliorare la propria condizione materiale e morale. Una organizzazione così vasta e un giornalismo così sviluppato abbisognano naturalmente di amministratori, di impiegati, di segretari, di redattori, di scrittori; e siccome ogni impiegato deve essere un *genosse* (compagno) e siccome i borghesi sono rari nel partito, buona parte di questi posti sono distribuiti agli operai più intelligenti e più attivi, che hanno saputo acquistarsi, con la coltura, la confidenza dei capi e dei compagni. Così l'antico operaio di pianoforti o l'antico meccanico diventa redattore del *Vorwärts,* amministratore del *Leipziger Volksblatt,* segretario di un partito locale; passa da un mestiere manuale ad una professione intellettuale e meno faticosa; sale dalla condizione di operaio a quella di piccolo borghese, perchè gli stipendi pagati dal partito socialista sono in generale quelli che fanno vivere con la modestia di un borghese di media fortuna. Sopratutto egli può liberarsi

dalla dipendenza immediata e personale di un padrone o di un capo officina; passando ai servizi di quell'ente astratto che si chiama il partito socialista, e al quale egli serve non solo per interesse di dipendente, ma anche per devozione di proselite. Il partito socialista è senza dubbio il migliore e il più gradito dei padroni, per i suoi funzionari; perchè l'interesse suo e quello dei suoi servitori sono gli stessi; perchè il funzionario sente e capisce, lavorando per il partito, di lavorare alla cosa propria. La visita alla redazione di un giornale socialista o ad una qualunque amministrazione del partito è delle più gradevoli, perchè vi si può goder lo spettacolo, così raro nella società moderna, del lavoro intenso, libero e volonteroso.

Agli uomini poi più intelligenti e più ambiziosi il partito socialista offre il modo di divenire celebri, di *jouer un rôle* nella vita — o se si vuole — nella commedia pubblica; di essere, innanzi al mondo, qualcuno e qualcosa. Questo modo è la carriera politica. Il partito socialista possiede oggi quasi cinquanta seggi al *Reichstag;* un certo numero di seggi nei diversi parlamenti locali dei vari Stati; un numero considerevole di seggi nei consigli comunali dei differenti paesi, per non parlare di altri posti di minore importanza; e queste cariche, che rappresentano il bottino, ogni anno più grosso, dei socialisti nelle guerre politiche della Germania, sono quasi tutte divise tra antichi operai. Di tutti i de-

putati al *Reichstag*, quattro quinti e forse più sono veri ed autentici antichi operai, tra i quali va annoverato anche il Bebel, che è diventato, moralmente almeno, il capo. Se, anche per un uomo ricco, divenir membro di un parlamento è una soddisfazione rara di amor proprio, non dovrà essa essere dieci volte più grande per un operaio, che ha conosciuto le miserie e le umiliazioni della vita proletaria?

Per questa sua singolare organizzazione il socialismo tedesco riesce ad assorbire in sè e a fortificarsi di quanto ingegno è nelle classi operaie, arruolandone a proprio servizio le forze migliori. Mentre da noi, se si vuole essere socialisti, i doveri, i pericoli e le noie crescono tanto più quanto più uno è intelligente, colto ed attivo, là con l'intelligenza e la coltura i rischi e le responsabilità aumentano forse, ma aumentano anche, e in proporzione ben più considerevole, i vantaggi. Tra noi essere socialisti è sempre o quasi sempre un sacrificio, grande o piccolo; in Germania può essere una eccellente speculazione egoistica, perchè per un operaio d'ingegno nessuna via è, per migliorare la propria condizione, più rapida che di arruolarsi come volontario nell'esercito socialista. Certo egli dovrà soffrire, ma non resterà mai senza consolazione: sarà imprigionato, ma nella prigione non mancherà nè a lui nè ai suoi il denaro; sarà perseguitato dai padroni,

ma non gli verrà meno mai nelle tribolazioni il soccorso dei compagni; e le persecuzioni gli serviranno come titolo per avanzare di grado nella gerarchia socialista. Qualcuno potrebbe dire che il bastone di maresciallo, in questo esercito, è meno splendido che in altri; ad ogni modo esso non è disprezzabile da mani che trattarono la vanga o la mazza.

V.

Lo spirito politico e lo spirito religioso nel socialismo tedesco.

Se l'organizzazione è così mirabile, il partito socialista tedesco dovrebbe essere considerato come il modello di tutti i partiti politici; anzi si dovrebbe domandare con stupore perchè questo partito abbia potuto darsi un'organizzazione così unica al mondo, di cui nessun altro è stato capace. Senonchè un'altra questione fondamentale, apparentemente strana, ma senza risolvere la quale è impossibile capire l'essenza del socialismo tedesco, si presenta qui: "Il socialismo tedesco è veramente un partito politico?„

Certamente il socialismo tedesco è anche un partito politico; ma se lo paragoniamo con i partiti dell'Inghilterra, del popolo cioè che può considerarsi come il decano della politica europea, ci accorgiamo

facilmente che in esso è qualche cosa di più e di diverso. Il socialismo tedesco afferma anzitutto di essere un partito scientifico, che muove guerra alla società presente, armato non di dinamite o di fucile, ma di certe date dottrine economiche e sociologiche: affermazione che nella storia non troviamo essere ancora stata fatta da nessun partito. La rivoluzione francese fu preceduta da un larghissimo movimento intellettuale, da una ricerca febbrile in tutti i campi dello scibile umano; ma nessuno dei partiti che uniti la promossero e che poi si azzuffarono tra loro, affermò mai d'essere l'esecutore di una teoria scientifica rigorosamente formulata. I partiti inglesi richiamano spesso, nelle loro dispute, idee e teorie scientifiche in appoggio ai loro programmi; ma nessuno di essi si basa sopra un corpo di dottrine scientifiche precise o ne deriva i concetti direttori dell'azione propria. Soltanto il socialismo tedesco possiede un corpo costituito di dottrine, che è la teoria del materialismo storico e il cui nucleo più importante è costituito dai lavori di Carlo Marx.

Siccome ogni attività umana oggi nella vita tende da empirica a divenire scientifica, si potrebbe credere che in questo il socialismo tedesco anticipi un perfezionamento intellettuale di tutti i partiti, e che per ciò esso, come sta sopra agli altri partiti in organizzazione, così stia loro sopra anche per serietà e elaborazione di programmi. Ma un'analisi più profonda ci mostrerà che questo contenuto, detto scien-

tifico, del socialismo è in realtà qualche cosa di differente e che fa perdere al socialismo una parte del suo carattere di partito politico. La verità è che nessun vero partito politico può oggi affermare di essere un partito scientifico, se alla parola scienza è attribuito il suo significato proprio e non un significato metaforico; il partito socialista non più degli altri.

Che cosa è la scienza? È lo studio delle leggi della natura. Come si fa questo studio? Osservando i fenomeni: cioè notando i loro caratteri comuni ed estraendone così delle sintesi; notando l'ordine loro di manifestazione e fissando così dei rapporti di causa e di effetto. Ciò posto, è indubitabile che nel socialismo sia un contenuto scientifico, perchè molti studi di Marx, come quelli sulla teoria del valore, sul processo di formazione e di sviluppo della economia capitalista e in generale anche la teoria del materialismo storico, sono studi rigorosamente scientifici, che come tali formano oggetto nella scienza di discussioni importanti. Ma il materialismo storico non si ferma qui e dallo studio dei fenomeni sociali del passato e del presente lancia arditamente le sue ipotesi nell'avvenire; vede il processo di concentrazione dei capitali farsi sempre più rapido e la società dividersi più nettamente in due campi in guerra; afferma che *per la legge organica dello sviluppo sociale* il proletariato, associatosi in tutto il mondo, si impadronirà del potere politico e, espropriati i

detentori del capitale, fonderà la società collettivista in cui tutti i mezzi di produzione apparterranno alla società, in cui la lotta di classe sarà finita per sempre e la morale nuova della solidarietà prenderà il posto dell'antica morale della lotta. Il socialista afferma che questa rivoluzione storica sarà il risultato delle leggi naturali di sviluppo della società moderna e si crede autorizzato a farne la profezia dallo studio che egli ha fatto di queste leggi; come l'astronomo è autorizzato, dalla conoscenza delle leggi del movimento degli astri, a prevedere per una data notte la comparsa di una cometa in una certa zona del cielo.

Invece è proprio questa predizione dell'avvenire, fatta dal socialista, che esce dal campo della scienza e trascina fuori, con sè, tutto il partito. La previsione non è straniera alla vera scienza; ma essa è possibile solo quando si tratti di fenomeni molto semplici, di cui si può fissare la legge con tanta precisione da poter poi, servendosi della legge come di principio generale, determinare per deduzione sia i fenomeni che accadranno nell'avvenire, sia quelli che già esistono ma che non sono noti per via di esperienza. Così questa potenza profetica della scienza non oltrepassa, oggi almeno, le scienze meccaniche, fisiche e chimiche. Le predizioni degli astronomi sono note a tutti; come è noto che Mendeleyeff potè, confrontando tra di loro i pesi atomici dei corpi chimici, trarne una legge con la quale seppe affermare a priori

l'esistenza e descrivere i caratteri fisico-chimici di corpi non ancora conosciuti e che furono poi trovati. Ma un medico deve già in molti casi affermare con maggior circospezione se un malato guarirà o morirà; e il più grande fisiologo non potrebbe predire, salvo in casi eccezionali, quanto sarà lunga la vita di un bambino o quale sarà la complessione, la statura, il grado di sanità di lui fatto uomo. Ancor meno sicuramente uno storico può predire l'avvenire di un popolo, l'esito di un conflitto sociale. Non è escluso — è vero — sopra tutto nelle cose della politica, l'intuizione precisa dell'avvenire in qualche cervello di genio, e la storia può darcene alcuni esempi meravigliosi per lucidità e precisione [1]; ma questa non è la previsione scientifica e ragionata del chimico o dell'astronomo; è una specie di ispirazione misteriosa e personale dell'uomo, una doppia vista, un accesso di lucidità, che ha più rapporto con i fenomeni del sonnambulismo che con i processi logici della deduzione. Difatti queste preveggenze miracolose dell'avvenire non nascono mai nè da ragionamenti logici nè da calcoli di fatti nè da esperienze sensoriali; ma sono attacchi intermittenti

[1] Il caso più meraviglioso è forse quello di Proudhon, che nel 1848 nel suo scritto *L'unité italienne et la fédération*, faceva un quadro di ciò che sarebbe diventata l'Italia, così meraviglioso di precisione, che non solo le grandi follie, ma persino i piccoli incidenti scandalosi della nostra politica attuale vi sono predetti.

di lucidità, che possono essere separati da periodi lunghi di tenebrore e sono forse prodotti da una straordinaria eccitabilità dell'immaginazione. Ora accade che molte volte una di queste intuizioni miracolose dell'avvenire diventa, per associazione, il centro d'una intera concezione della vita, di una *Weltanschauung,* che si forma a poco a poco per lenta adesione, intorno alla intuizione fondamentale, d'elementi di tutte le specie; di esperienze della vita reale, di osservazioni scientifiche, di sogni sentimentali, di impulsi passionali; e così nasce spesso uno di quei grandi sistemi politico-filosofici, dove si espone tutto il processo storico dello sviluppo sociale, e si getta dalle rive del presente un fantastico ponte verso l'avvenire: colossali creazioni a cui la riflessione scientifica, l'immaginazione poetica, il sentimento personale hanno contribuito insieme; che sono in parte opera di scienza vera, in parte poemi immaginosi.

Tutta insieme la teoria del socialismo appartiene a questa specie di complesse creazioni dello spirito umano. È difficile, in una teoria che si proietta nell'avvenire, come quella di Marx, sceverare con precisione i diversi elementi di cui si compone; ma contentandosi di una analisi grossolana, noi possiamo trovare la scienza nelle sue ricerche sullo sviluppo e sul meccanismo del capitale, sulla lotta di classe e sull'influsso della costituzione economica sopra molti fenomeni sociali; possiamo trovare l'in-

tuizione miracolosa, la visione lucida a distanza nelle cose dell'avvenire nell'idea della socializzazione dei mezzi di produzione, perchè tutto fa credere che la socializzazione, se non di tutte, delle più grandi industrie moderne, diventerà presto o tardi una necessità ineluttabile di tutti gli Stati civili. Questa intuizione e queste scoperte hanno servito, nello spirito immenso di Marx, come centri d'associazione per la creazione di tutto il sistema, a cui contribuirono, come elementi, lo spirito democratico dell'uomo, i suoi istinti ribelli, la sua antipatia morale contro i vizi della società borghese, il pessimismo e l'incosciente orgoglio messianico di tutti i genî ebraici l'inclinazione alle idee assolute ed estreme, il bisogno di sfogare idealmente, nella concezione di battaglie titaniche, l'inquietudine di una tempra attiva, orgogliosa e malcontenta di tutto: ed ecco così uscire il grandioso e in parte fantastico dramma della lotta di classe attraverso i secoli; tragica storia di dolori, di sconfitte, di glorie, chiusa all'ultimo dalla dittatura del proletariato, dalla rivoluzione universale che muterà, con le basi economiche dello Stato, tutta la vita sociale e morale; ecco uscirne tutto il programma teorico e pratico del socialismo, la visione apocalittica di tutto il mondo diviso in una lotta suprema di due campi, di tutto il proletariato mondiale unito in una sola compagine, in guerra con una morale, una scienza, un'arte, una politica propria, contro la borghesia trincerata in un'altra scienza, in

un'altra morale, in un'altra politica, in un'altra economia. Questa creazione è in fondo un vero e proprio poema; un poema così potente che potè trasformarsi in azione nell'anima di milioni d'uomini per tutte le terre del mondo civile, e alla cima del quale sta, come coronamento supremo, questo principio che è la più audace affermazione dell'orgoglio messianico che il mondo abbia udita sin qui: “il partito socialista rappresenta il compimento d'una legge della natura „. La scienza evidentemente entra come componente parziale in questa vivacissima rappresentazione drammatica della storia umana e dell'avvenire delle società, che potrebbe forse chiamarsi una stupenda mitologia sociale; e così si spiega il suo colossale successo. Quale teoria puramente scientifica, composta cioè di puri elementi intellettuali, senza mescolanza d'elementi d'immaginazione e di passione, avrebbe mai potuto diffondersi, come la teoria di Marx, e arrivare, sia pure in magrissimi sunti, a cognizione di milioni d'esseri poveri ed ignoranti? Il puro pensiero, cioè la scienza, non ha presa sulla massa incolta; è d'uopo per muover questa d'immaginazione e di passione, cioè d'arte; onde il socialismo riesce così bene, non per il suo contenuto scientifico, ma proprio per il suo contenuto artistico, drammatico e poetico.

Proseguiamo l'analisi. I partiti politici dell'Inghilterra propagano senza dubbio delle idee; ma il loro fine è sempre quello di difendere interessi materiali

o morali. La propaganda delle idee non è uno scopo, ma un mezzo; un mezzo per muovere i pigri ad affermare i loro diritti. Così il fine da raggiungere è sempre immediato, a scadenza di pochi anni; e le questioni sono poste e risolte in poco tempo, per essere poi sostituite da altre. Ogni trent'anni il programma dei partiti inglesi si trova sempre ad essere radicalmente mutato. Il socialismo tedesco invece, pur essendo la organizzazione del proletariato per la difesa dei propri interessi, si occupa per il momento soltanto di diffondere principii ed idee, trascurando ogni protezione di interessi immediati. I socialisti tedeschi sono contrari a quelli che si chiamano gli espedienti borghesi della legislazione sociale; alle cooperative, alla tattica degli scioperi, al socialismo di Stato, anche nelle sue istituzioni migliori, come la assicurazione obbligatoria contro gli infortuni e le malattie; colossale e stupenda organizzazione, che fu in principio combattuta dai socialisti e che è ora accettata solamente perchè gli operai ne sono contenti. Nei giornali e nei congressi socialisti si propongono molti disegni di legge da presentarsi al *Reichstag* o ai Parlamenti locali; ma quasi sempre i proponenti stessi affermano di essere compresi della loro inutilità e di proporli solo perchè "*das wirkt agitatorisch*", serve cioè all'agitazione, alla propaganda delle idee. Sono insomma i principii, non i resultati pratici quelli di cui essi si danno pensiero; e i principii vogliono essere ap-

plicati con un rigore assoluto, intransigente, senza nessuna considerazione di ciò che può seguire, perchè il principio essendo buono, i resultati non possono fallire. È questa, quella che i tedeschi chiamano *principielle politik*, una logica pratica delle più rigorose. “ Se io debbo — dichiarava Bebel al Congresso di Francoforte del 1894 — guadagnar qualcuno al partito con il sacrificio della mia intelligenza, con la dedizione dei miei principii, preferisco lasciarlo andare. „ Bella e vigorosa affermazione; ma che può, se presa troppo alla lettera, condurre a conclusioni assai gravi, come si vide al Congresso di Francoforte, nella discussione tra i socialisti della Germania del nord e i socialisti bavaresi. La questione era questa. I deputati socialisti al *Landtag* bavarese (Parlamento speciale della Baviera) avevano a più riprese dato voto favorevole al bilancio del Regno bavarese; e la cosa aveva fatto scandalo, perchè i deputati socialisti al *Reichstag* votano sempre contro il bilancio. “ E una violazione dei nostri principii: — dicevano alcuni — il Governo essendo il comitato direttivo degli interessi della classe dominante, non si deve mai votargli il bilancio, che è la forza e il massimo strumento di dominio politico della classe signora. „ Vollmar, il capo dei socialisti bavaresi, rispose di capire il ragionamento per il bilancio del *Reichstag*, in cui si comprendono le spese politiche del Governo di classe, come le spese militari; ma non per i bilanci degli Stati particolari, che non

contengono quasi più che spese per veri e propri servizi di utilità pubblica, come l'istruzione, le ferrovie, ecc., ecc. " Rifiutare il nostro voto a un simile bilancio — diceva egli — equivarrebbe a dichiarare che noi vogliamo per partito preso impedire al Governo di fare anche quel poco di bene che fa; ciò che ci nuocerebbe nella opinione dei nostri elettori, piccoli proprietari, in gran parte di spirito molto, troppo pratico e di poca capacità ideale. „ La discussione su questo argomento durò un pezzo e si venne a sapere da essa che i deputati socialisti dell'Assia avevano votato, come i deputati bavaresi, in favore del loro bilancio: se ne domandò loro la ragione ed essi risposero: " Perchè c'erano due progetti di bilancio, uno minore e l'altro maggiore; se non davamo il voto al bilancio minore, passava l'altro e le imposte avrebbero dovuto essere aumentate. „ Ma Bebel non si spaventò e rispose stoicamente, ciò che io traduco alla lettera: " Io non avrei votato il bilancio. Io avrei detto: Non ci ho colpa io, se voi dovete pagare più tasse. Pigliatevela con coloro che le hanno approvate. Io non ho votato solo contro l'inasprimento delle tasse, ma contro le tasse in generale. „ E più oltre: " I nostri compagni.... desiderano troppo di lavorare praticamente; e perciò essi dimenticano con troppa facilità i nostri principii fondamentali. „

Lo stesso contrasto apparisce, in forma meno curiosa ma egualmente significativa, nella questione

agraria. Carlo Marx, che visse così a lungo in Inghilterra, potè osservarvi la rapida formazione delle proprietà colossali; e generalizzando l'osservazione affermò che la distruzione dei piccoli proprietari da parte dei grandi avrebbe enormemente semplificato la questione della terra, creando un esercito di proletari agricoli, tra i quali il socialismo avrebbe agito come tra i proletari dell'industria. Il socialismo tedesco riposò lunghi anni tranquillo nell'affermazione del maestro; oggi però esso comincia ad accorgersi che la piccola proprietà non sparisce così rapidamente; che povera, miserabile, estenuata, pure non vuol render l'anima; che anzi in molte regioni, come in Baviera, questi proprietari o sono la maggioranza o una parte così considerevole della popolazione, che, ove non siano guadagnati al socialismo, potranno formare una formidabile armata di riserva per la reazione. Ma come guadagnarli? Vollmar, il bavarese, che tentò prima e con fortuna la propaganda in campagna, si accorse subito che la semplice propaganda dei principii socialisti non sarebbe riescita tra il povero contadiname bavarese, rovinato dal ribasso dei prezzi, morso alle calcagna dalle mute fameliche dei creditori; ci voleva qualche cosa di più solido, cioè misure di soccorso immediato per via di una legislazione che rasentasse il socialismo di Stato. Sin da principio la sua propaganda ebbe questa base; ma siccome il partito socialista tedesco è un corpo unico, egli non potè dispensarsi

dal portare la questione nella stampa e nei congressi plenari del partito, ove la discussione fu viva, perchè la questione è in realtà capitale. Trasformare il socialismo da partito del proletariato industriale in partito dei piccoli proprietari ansiosi di afferrarsi ad una tavola di salvezza per scampare dal naufragio, equivarrebbe a sconvolgere tutta la *principielle politik,* seguita sinora; perchè logicamente il socialismo invece che prolungare la vita della piccola proprietà dovrebbe affrettarne la morte, in tutti quei paesi dove le condizioni generali dell' economia garantiscono che le si sostituirà la grande industria agricola più produttiva, non il latifondo più sterile. D'altra parte rinunciare a guadagnare una sezione così numerosa della cittadinanza, equivarrebbe a lasciare sotto la guida dei partiti reazionari un esercito formidabile, che potrebbe forse anche, al momento supremo, decidere della vittoria. Innanzi a questo dilemma Vollmar, la tempra più fina d'uomo politico di tutto il partito, propose al Congresso di Francoforte di mettersi risolutamente dalla parte dei piccoli proprietari; ma Auer invece dichiarò che il partito socialista doveva rinunciare per sempre a guadagnar il contadiname, come classe che per interessi e situazione sociale era incapace di capire l'idea socialista.

Il congresso nominò una commissione incaricata di studiare un progetto di riforma agraria, che conchiuse favorevole alle idee del Vollmar, cioè di

una legislazione immediatamente favorevole alla piccola proprietà travagliata; ma il Congresso di Breslavia respinse poscia (ottobre '95) la proposta.

Sotto questo aspetto il socialismo tedesco dovrebbe dunque avere, secondo le idee dei suoi capi, che sono ancora le idee della maggioranza, una funzione essenzialmente intellettuale e di propaganda ideale; esso dovrebbe affrettare la redenzione delle plebi operaie dal peccato originale dell'ignoranza, rivelando loro la vera dottrina della vita. La propaganda socialista è per essi uno strumento simile alle draghe che frugano il fondo dei porti di mare, per estrarne la sabbia e i detriti che li empirebbero; è una draga colossale, instancabile, che deve continuamente rimescolare il fondo della coscienza del popolo, perchè non diventi una inerzia stagnante, vivaio di morbi pestilenziali per tutta la società.

Moralmente, il socialismo tedesco rappresenta una rivolta contro tutta l'etica della società moderna. Anche questo è un carattere che si cercherebbe invano nei partiti politici inglesi, i quali si industriano sempre di eccitare in loro favore il sentimento morale degli elettori, rivelando ed anche esagerando ingiustizie e miserie; ma cercano sempre di dimostrare che molti fatti e molte istituzioni non corrispondono ancora alle idee e ai sentimenti più alti della nostra morale attuale. Il socialismo tedesco invece vuol dimostrare che tutta la morale presente non vale niente ed è solo una macchina a

difesa degli interessi delle classi superiori, per cui bisogna sostituirle una morale radicalmente diversa. Esso critica quindi aspramente tutta la morale moderna del patriottismo e della guerra, della famiglia e del commercio, della politica e della finanza; impiegando ancora una volta quel procedimento che è stato sempre così fortunato, di scoprire le contraddizioni e svelarle. In una società molto complessa, è impossibile che la morale sia concorde in tutte le sue parti, se non in teoria; la morale pratica si rompe sempre per forza in contraddizioni più o meno stridenti, che agli uomini malcontenti del presente appariscono facilmente come monumenti odiosissimi d'ipocrisia. I socialisti hanno capito bene il vantaggio che può derivare da questa tattica di critica morale ad oltranza; e l'hanno applicata in un modo meraviglioso, specialmente per mezzo del *Vorwärts,* il loro primo giornale che è anche la più stupenda *machine à scandales* del mondo politico europeo. Gli scandali del socialismo tedesco non rassomigliano punto agli scandali politici della Francia e dell'Italia, non ne hanno la convulsa rabbiosità nè l'accanimento furioso; sono scandali combinati e compiuti con così fredda abilità e precisione, che in confronto agli scandali francesi, sembrano macchine infernali di precisione in confronto a grossolane bombe all'Orsini. Un mattino, senza avvisi preventivi, il *Vorwärts* pubblica al posto dell'articolo di fondo qualche documento; una circolare segre-

tissima del Governo o dell' Imperatore su qualche guaio dell'amministrazione, come ad esempio i maltrattamenti dei soldati; qualche lettera di un uomo politico in vista; qualche istruzione a dei funzionari di fiducia dai quali emerga o la doppiezza usuale nella vita politica, o la contraddizione tra ciò che si afferma in pubblico e ciò che si dice in privato dagli uomini del Governo, o il fondamento vero, grettamente interessato e ingenuamente confessato, di proposte e di atti che nella stampa o alla tribuna si sogliono difendere con profonde ragioni di Stato. Non seguono mai commenti, perchè il documento parla da sè. Da dove è esso venuto al giornale? Nessuno lo sa e lo saprà mai. Il Governo non ha il coraggio di smentirne l' autenticità; tutta la nazione s' agita, tutti i giornali sono costretti a parlarne: il giorno dopo il *Vorwärts* non ne fa più cenno, ma lo scandalo continua colossale in tutta la Germania, lasciandosi dietro un lungo solco di disgusti, di ire e di scontento.

Infine — ed è l'osservazione più importante — il socialismo tedesco porta con sè una concezione differente di tutta la vita morale e religiosa. In Inghilterra si può essere di partito diverso e aver la medesima opinione religiosa, considerare sotto il medesimo aspetto la storia passata del paese e le sue glorie: in Germania no; quando si è veramente socialisti, si è per forza costretti a veder ogni cosa e ogni fatto sotto un aspetto nuovo e specialissimo.

Questo fenomeno è specialmente visibile nel campo religioso, dove il socialismo ha inferto ferite profonde in uno degli angoli più sensibili della coscienza tedesca. Sinora l'orgoglio della Riforma e l'ammirazione per i suoi eroi erano sentimenti comuni a tutti i Tedeschi luterani, a qualsiasi confessione politica appartenessero; da trent'anni invece il socialismo, benchè abbia dichiarato che la religione è cosa privata, si è ridotto inconsciamente ad una formidabile propaganda d'ateismo. La religione è, secondo i principii del materialismo storico, un semplice riflesso della condizione economica e uno dei tanti strumenti del dominio di classe; il protestantesimo dunque è la religione della classe oggi dominante e uno strumento del dominio borghese, che il proletario deve considerare come dannoso a sè stesso. Tutta la concezione della storia religiosa della Germania muta; Lutero è soltanto lo strumento incosciente di una lotta economica; Gustavo Adolfo, il popolarissimo Garibaldi della Riforma, diventa secondo un curiosissimo scritto del signor Franz Mehring, un campione antipatico della classe borghese. E così l'operaio tedesco, che diventa socialista, tralascia a poco a poco di frequentar la chiesa e si fa miscredente: fatto importante perchè dimostra, data la grande inclinazione della razza germanica alla religione, che il socialismo è qualche cosa di più che un puro partito politico, se occupa tanta parte della coscienza di un uomo da cacciarne persino la

fede, invece di conquistarne solo l'intelligenza alla persuasione di certe idee.

Ma che cosa è dunque il socialismo tedesco? È un movimento politico e sociale, mescolato d'un movimento religioso, nel vero e proprio senso della parola: in cui l'elemento religioso prevale sul politico e sociale. Quando i critici moderni parlano della rinascenza religiosa dei nostri tempi, sogliono accennare al Tolstoismo, all'Esercito della salute e alle molte sette neo-cristiane che pullulano in Europa e in America; e non si accorgono invece che la vera forma nuova e moderna di religione è il socialismo tedesco. Il Tolstoismo e simili sette sono o caricature di religione, o puri pretesti teologici per imprese filantropiche, movimenti che tendono a rinnovare la religione ma con le forme che il fenomeno religioso prendeva venti secoli sono, in una condizione di sviluppo intellettuale e morale differentissime; quindi essi sono tentativi inutili di ritorno all'antico, che si potrebbero rassomigliare alla prova di un artista che volesse rinnovare oggi, sul teatro nostro, le forme della tragedia greca o nelle nostre abitudini l'antica poesia, cantata dal poeta stesso che l'aveva composta. Nel socialismo invece sono molti degli elementi caratteristici di tutte le creazioni religiose a base sociale, come il cristianesimo; solo che essi hanno prese invece forme moderne, in accordo cioè con la nostra cultura e la nostra civiltà, proprio come il bisogno estetico, che è fondamen-

talmente il medesimo in noi come nei popoli antichi, si soddisfa oggi in forme differentissime, grazie alla mutata cultura. Se noi oggi leggiamo la poesia raccolta in volumi, invece di udirla cantata dalla bocca del poeta, ciò non toglie che sotto queste due forme stia un fenomeno stesso, trasformatosi secondo influenze diverse di civiltà: così se tra il cristianesimo e il socialismo non ci sono simiglianze esteriori, pure i sentimenti da cui nacquero l'uno e l'altro sono in gran parte gli stessi, e solo sono differenti le forme in cui si manifestarono.

Tutti gli elementi d'una religione a base sociale, quale fu il cristianesimo, esistono infatti nel socialismo tedesco. Innanzi tutto, l'uno e l'altro contengono una filosofia sociale, con alla base una teoria della redenzione. La filosofia sociale del cristianesimo, contenuta specialmente nelle diatribe contro i ricchi e nel principio che Dio ama solo i poveri, è primitiva, rozza, contradditoria e mescolata di superstizioni; nel socialismo invece la filosofia, riassunta in formole chiare dai principii capitali della dottrina di Marx, è più complessa, più chiara, più ragionevole, come si doveva in un'età più illuminata. La teoria economica della società e della morale, secondo cui l'etica e la religione di un'età non sono che l'interesse della classe dominatrice obiettivato in formole sacramentali; l'idea dello sfruttamento delle masse operaie da una piccola minoranza di detentori dei mezzi di produzione; la teoria, che ne deriva,

della lotta di classe tra sfruttatori e sfruttati, della conquista dei poteri pubblici, del collettivismo dei mezzi di lavoro; tutto ciò, ridotto da milioni di opuscoli e di discorsi in formole brevi e chiare, costituisce tutta una filosofia della vita sociale, semplice e relativamente compiuta, che un operaio d'intelligenza e di coltura media capisce facilmente e in cui trova una risposta a molte questioni, ben più profonda che le risposte date dalla filosofia sociale del cristianesimo. Ma la conclusione di queste due filosofie, di un contenuto intellettuale così differente, è la stessa: la redenzione generale dell'umanità, questa volta non per l'avvento del regno di Dio, ma per l'avvento del socialismo al governo dei popoli; la trasfigurazione del mondo in un'apoteosi finale d'amore universo. Profondamente pessimisti per il presente, il cristianesimo e il socialismo sono egualmente ottimisti per l'avvenire. Il cristianesimo dice all'uomo: " questa vita è triste, ma l'altra è meravigliosamente bella; soffri pazientemente e l'ora delle ineffabili gioie verrà. „ Il socialismo dice invece a milioni d'uomini, malcontenti del presente e incerti dell'avvenire: " l'ora presente è triste, tempestosa di lotte, livida di egoismi, rossastra di odii: ma il sole della gioia universale rutilerà un giorno nel più puro dei cieli, quando il socialismo avrà distrutto tutte le iniquità della vita. „ Non sono queste affermazioni e sentimenti messianici? La rinunzia che il socialismo tedesco ha fatto sinora a tutti i

vantaggi immediati di una lotta pratica, politica ed economica, per concentrare l'aspettazione di tutte le anime nella futura e compiuta trasformazione sociale che muterà la faccia del mondo, non è un sentimento analogo a quello per cui, nelle origini del cristianesimo, si attendeva l'arrivo di un'èra nuova, radicalmente migliore di quella che allora passava? Anche qui la differenza è nelle forme che prende il sentimento: alla superstizione teologica per cui Dio sarebbe venuto a redimere il genere umano, è stata sostituita un'astrazione filosofica, l'idea di evoluzione sociale, che fa nel socialismo la parte del Dio del Vangelo, e che verrà un giorno, con le braccia cariche di doni, a portare l'èra della prosperità generale. Ma il sentimento che muove gli uni e gli altri è lo stesso.

Nel cristianesimo come nel socialismo il sentimento fondamentale dell'adepto è la fede; la fede nella parola di Dio per il cristiano; la fede nei suoi principii per il socialista. Non abbiamo noi veduto, nelle affermazioni di Bebel che rappresenta oggi ancora la maggioranza del partito, come il massimo peccato del socialista sia l'oblìo dei principii? Nulla può giustificare questa mancanza di fede; non considerazioni d'utilità pratica, non vantaggio immediato di propaganda, non paura di persecuzioni. Se i movimenti religiosi si distinguono dagli altri movimenti sociali perchè non succedono per impulso di interessi materiali, almeno immediati e

sensibili; ma più che altro e direttamente per appassionato amore a un'idea, ad una formola, il socialismo tedesco è il più chiaro e il più lucido dei movimenti religiosi moderni, perchè in attesa della redenzione finale, esso non vuole che propagare un principio, in tutti i modi e a qualunque costo, sfidando tutte le persecuzioni, affermando che l'abiura del principio sarebbe la morte dell'idea e questa la mina d'ogni speranza futura. Che differenza potrebbe trovarsi tra i martiri del cristianesimo e le vittime del socialismo? Gli uni e gli altri sono i confessori e i testimoni di un principio contro a principii contrari e a interessi egoisti e sospettosi; poco importa se i principii affermati differiscano tra loro enormemente, quando gli uni e gli altri si accordano nella fede assoluta all'idea, pura dagli opportunismi vili della pratica.

E infine il socialismo tedesco ha comune col cristianesimo, come con tutte le religioni sociali, lo spirito etico, l'istinto aggressivo contro i vizi umani, l'inesorabilità della critica, l'aspettazione di una morale più vasta, più armoniosa, più umana. Per non confonder mai più il socialismo tedesco con il partito operaio d'Inghilterra, per vedere quale abisso, oltre la differenza dei metodi e della dottrina, li separi, basta por mente bene a questo carattere di critica etica universale che è nel primo e che è così straniero al secondo. Quale operaio inglese si è mai preoccupato di riformare da capo a fondo la morale

sociale? Egli ha da tener fermo il piede sulla china sdrucciolevole dei salari ribassanti; pur che vi riesca, ei se ne sta contento, senza pensare alla morale che si muta e che si perfeziona da sè. Per trovar qualche cosa di simile alla campagna sistematica di scandali morali menata dal *Vorwärts*, bisogna rimontare sino a Cristo, che strapazzava così duramente sulle piazze di Gerusalemme i Farisei e i Sadducei; e che, persa un giorno la pazienza, cacciò a colpi di bastone i mercanti dal tempio.

E infine, comune al socialismo e al cristianesimo come a tutte le religioni, è l'invadenza attiva nella coscienza degli individui, la padronanza di tutti i sentimenti e di tutte le idee. Come il cristiano antico, toccato dalla parola di Dio, non poteva più considerar che sotto un aspetto differentissimo e la morale e la famiglia e la politica e la letteratura e l'arte del mondo pagano; così per un vero socialista tedesco il mondo cambia tutto d'aspetto ai suoi occhi, appena lo spirito nuovo è sceso in lui. Egli non ha acquistato solo una nuova fede politica; egli ha mutato ogni idea ed ogni sentimento. Tutto dintorno a lui, nel mondo delle cose materiali e delle cose ideali, prende forme che esprimono ai suoi occhi il dominio materiale e ideale d'una classe. Egli lascierà perfino la religione in cui fu allevato, che ha costato sangue e lagrime ai suoi antichi padri; tanto è vero che il socialismo tedesco è in fondo una religione moderna e che quindi non può coesistere

nella coscienza di un uomo con un'altra forma religiosa più antica, ma la espelle e si sostituisce ad essa.

Certamente nel socialismo tedesco esiste anche lo spirito politico; anzi tutto il lavoro d'evoluzione interna è nella lotta tra lo spirito religioso e lo spirito politico. Lo spirito religioso tende a insistere sulla affermazione degli scopi ultimi del partito, a diffondere l'idea della redenzione generale del proletariato dal dominio del capitale, a divulgare l'aspettazione dell'èra nuova: lo spirito politico invece tende a fare del socialismo una macchina di guerra contro l'impero militare e semi-feudale, e contro l'aristocrazia ancora potente, per il rammodernamento della costituzione *politica* della Germania e degli Stati particolari. Il primo vorrebbe lasciare al socialismo il suo carattere di partito sociale che prepara una nuova costituzione economica della società; il secondo ne vorrebbe fare un partito essenzialmente *politico*, risolutamente democratico, che dia opera immediatamente a distinguere gli avanzi del passato e compia, in Germania, l'opera interrotta della rivoluzione francese e del 1848. Quale dei due vincerà definitivamente? Impossibile dirlo adesso. Certamente sino ad ora lo spirito religioso ha dominato, mentre lo spirito politico è stato sempre fiacco; onde a ciò si deve se il socialismo ha esercitato nella politica tedesca un'azione curiosissima, interamente *à rebours* di quella che da esso si poteva aspettare, diventando, esso il campione di tutti i pro-

gressi, strumento incosciente di reazione e di immobilità. Prova più decisiva di questa non potrebbe aversi, della debolezza di spirito politico di cui soffre ancora, non ostante la sua meravigliosa organizzazione, il socialismo tedesco; che nell'opera politica della nazione tedesca è diventato, per un capriccio bizzarro della storia, il continuatore involontario dell'opera di Bismarck. Noi abbiamo visto che il cómpito di costui, nella politica interna, fu di fermare a mezzo l'evoluzione politica della Prussia, fissando definitivamente le forme della monarchia semi-feudale: ora è curioso che, sparito lui, i socialisti lo hanno rimpiazzato, con grande successo, nell'opera di paralizzare le energie che più immediatamente potrebbero rammodernare le antiche e contradditorie costituzioni della Germania.

I socialisti difatti fecero e fanno grandi progressi; ma sopratutto a danno dei progressisti, senza riescire o riescendo appena a intaccare le forze conservatrici. Ora la distruzione dei progressisti, se serve a mettere in forma idealmente più logica il conflitto di classe, riesce, almeno per il momento, a tutto vantaggio dei conservatori, per i quali il socialismo è un pericolo più vasto ma più lontano, mentre il liberalismo era un pericolo più piccolo, ma più imminente. Se i progressisti avessero continuato a rafforzarsi, essi avrebbero potuto, alleandosi con le frazioni più moderate dei partiti medi, come i nazionali liberali o con le frazioni più ardite

dei partiti malcontenti, come i cattolici, distruggere gli ultimi avanzi del governo feudale, dar fieri colpi al militarismo, democratizzare le istituzioni e la finanza. Invece essi sono molto indeboliti e il loro programma di riforme politiche è stato ereditato dai socialisti; ma la fortuna che avrebbero potuto avere le proposte fatte dai liberali, esse non l'avranno, se messe innanzi dai socialisti. Le frazioni più timide dei partiti borghesi, impaurite dal socialismo appunto perchè questo si presenta loro come una dottrina di trasformazione universale, si vanno stringendo al partito conservatore e raccolgono con cura tutti i ruderi dell'età feudale per farne una trincea di difesa contro il movimento proletario: così l'evoluzione politica si arresta precocemente a tutto vantaggio dei conservatori, e le condizioni di lotta dello stesso partito socialista diventano sempre più difficili. La leva, di cui si sono serviti sinora con gran fortuna i socialisti, è il suffragio universale; ma il suffragio universale è in pratica solo per le elezioni al Parlamento imperiale; negli Stati particolari della Germania le elezioni si fanno a suffragio ristretto; anzi uno di essi, il granducato di Meklenburg, non ha costituzione di sorta e si governa ancora con il patriarcalismo feudale del Governo assoluto. Ora sarà ogni giorno più difficile ai socialisti ottenere quelle riforme democratiche che i progressisti avrebbero avuto molto più facilmente, perchè essi spaventano troppo nella loro potenza già troppo cre-

sciuta di religione rinnovatrice della società dalle sue fondamenta. Così specialmente in Prussia la plebe agricola è ancora tenuta soggetta da leggi speciali, che mettono i contadini in dipendenza stretta dai proprietari; e che saranno, nelle campagne, macchine potentissime di difesa contro l'invasione dei socialisti. I progressisti avrebbero potuto con relativa facilità indebolire il rigore di quelle leggi, potente strumento di dominazione nelle mani dei loro nemici, gli Junker; sarà così facile l'impresa ai socialisti? E resta pure intatta, anzi ogni giorno più forte, la colossale struttura dell'esercito; l'ultima ma la più poderosa macchina di difesa che il Governo e le classi alte potrebbero mettere in azione, in caso disperato.

E così resta chiaro anche il giuoco apparentemente strano e misterioso, d'avversioni e di simpatie, di cui il socialismo è oggetto in Germania. Sarebbe un errore il credere che la borghesia tedesca sia la nemica mortale del socialismo. Per quanto i socialisti abbiano sempre calcato, nei loro programmi, sulle dichiarazioni di guerra a morte contro il capitale, essi non sono riusciti a farsi nemiche le classi borghesi, le quali conservano in fondo al cuore una certa tenerezza per loro. Se difatti nelle votazioni di ballottaggio, i candidati socialisti riescono in così gran numero, ciò succede perchè i liberali borghesi, costretti a scegliere tra un conservatore e un socialista, scelgono quest'ultimo; per-

chè i cattolici, costretti a scegliere tra un socialista e un nazionale-liberale o altro rappresentante della politica protestante, prussiana e bismarckiana, dànno i voti al socialista. Questo caso, il più straordinario di tutti, è accaduto nel 1896, nell'elezione di Dortmünd. Il segreto dunque del successo dei socialisti è che essi, per la trionfale logicità della loro critica, raccolgono il frutto delle discordie degli altri partiti, onde nessun deputato ha mai sognato di voler riescire con soli suffragi di socialisti, ma soltanto con programma socialista netto: i voti vengano poi da chi vuol darli. Può forse sembrare strano che la borghesia scherzi così temerariamente col fuoco; ma bisogna pensare che il partito socialista tedesco non consiglia scioperi, non lotta per il rialzo dei salari, non promuove cooperative, e se qualche volta ha indetto scioperi e boicotaggi, lo fece sempre per difendere i diritti *politici* degli operai, che qualche padrone tirannico voleva restringere. Ma alla lotta sistematica per il rialzo dei salari che è lo scopo principale delle *Trades Unions,* il socialismo tedesco ha rinunciato; non consigliandola mai, restringendosi ad aiutare gli operai che per proprio impulso si siano impegnati in una di queste contese con qualche gruppo di capitalisti. Ora, in tutto il mondo, è di questa lotta per il rialzo immediato dei salari, in cui le *Trades Unions* sono maestre; è degli scioperi, delle combinazioni operaie, che i capitalisti hanno specialmente terrore, non delle affermazioni

ideali di una società futura in cui il capitale individuale non esisterà più; giacchè per quella imprevidenza che è innata nell'animo umano, l'uomo è portato a pensar poco al diluvio che si rovescerà sulla terra dopo la morte sua. Anzi, in una società che è stata bruscamente arrestata nel suo sviluppo come la società tedesca, il malcontento è diffuso in tutte le classi e con il malcontento un certo fermento rivoluzionario che rende molti, anche ricchi e personalmente felici, favorevoli alle affermazioni audaci di una morale nuova e di una nuova politica. Anche in questo punto socialismo e cristianesimo si rassomigliano. Ernesto Rénan — ed è la sua più bella scoperta, — ha dimostrato che il cristianesimo si è sviluppato nella Giudea, specialmente perchè la società giudaica era quella che tra tutte le società antiche soffriva di più, per una imperfezione di sviluppo interno, cioè perchè nè la monarchia militare nè la teocrazia aristocratica erano riescite a distruggere interamente l'organizzazione patriarcale precedente; e il contrasto d'interessi, di sentimenti e d'idee che nasceva da questa incongruenza fece fermentare in tutta la società lo spirito rivoluzionario, che si soddisfece nel cristianesimo. Così il socialismo si è sviluppato, nella forma che abbiamo descritta, e tanto grandiosamente in Germania, perchè la società tedesca è tormentata, come si è visto, da uno squilibrio interno di sviluppo politico e sociale; perchè il feudalismo, rappresentato dal-

l'oligarchia politica ed economica della nobiltà fondiaria, non è riuscito a impedire lo sviluppo della borghesia industriale, ma questa non ha potuto, a sua volta, distruggere interamente il feudalismo, e queste due classi vivono accanto, impegnate in una lotta atrocissima; perchè la costituzione politica della Germania e degli Stati particolari è una contaminazione assurda di democrazia e di diritto divino, per cui in faccia al suffragio universale per l'elezione dei deputati al Parlamento imperiale restano ancora mille privilegi nobiliari; resta il diritto del granduca del Meklemburg di governare assolutamente, come lo czar, i suoi cittadini, i quali se ne vendicano mandando al *Reichstag* deputati socialisti. Il socialismo tedesco è il fermento rivoluzionario, nascente per generazione spontanea, da questa mostruosa collezione di incongruenze; onde esso, più che l'impulso interno verso l'avvenire d'una società che progredisce, è la reazione morale di una società le cui condizioni politiche e sociali sono giunte a un grado di confusione intollerabile. Proprio quando le difficoltà interne di uno Stato si moltiplicano, per complicazione di conflitti e discordie, allora si fa comune uno stato di scoraggiamento universale per cui nessuno riesce ad immaginare per quale via si potrà rimediare a tanti guai. Allora gli uomini si mettono a sperare in qualche cosa di lontano e di impreciso; in un messia, in un dittatore, in una religione, in una idea; perchè così riescono a credere

che sarà possibile una soluzione, semplice e radicale, di tante difficoltà, alle quali essi non si sentono capaci di rimediare. Certo questo sentimento rassomiglia un poco ad una estrema e disperata invocazione al diluvio; ma siccome esso può sollevare e confortare gli animi, così diventa sempre più universale.

Ma se il carattere morale e religioso del movimento socialista ci spiega il favore delle classi borghesi tedesche per esso, esso ci spiega anche perchè invece il Governo ne sia così nemico. Il vero nemico e persecutore del socialismo in Germania è, non la borghesia, ma il Governo, il Governo come ente a sè formato da una lunga tradizione: principio che non bisogna mai dimenticare, se si vuol capire qualche cosa della politica tedesca. Nè ciò riescirà strano, quando si pensi che un movimento morale rivoluzionario, se non minaccia gli interessi d'una classe, nega sempre le idee cardinali su cui si basa un Governo. Il socialismo tedesco nega la morale del patriottismo militare, della devozione al sovrano, del rispetto senza critica all'autorità; diminuisce nel popolo la santità della religione, la subordinazione a tutte le autorità politiche: ora il Governo rappresenta proprio tutte queste idee e questi principi che il socialismo nega. Se una classe libera e indipendente può, per vaghezza di novità rivoluzionarie, favorire un audace movimento di idee, come potrebbe farlo il Governo, che ne è addirittura negato

nella sua essenza? Ma questa è proprio l'ultima prova del carattere religioso del socialismo tedesco, perchè è l'ultima analogia col cristianesimo, il quale pure non incontrò tanto un'opposizione di classe quanto un'opposizione politica; e mentre trovò proseliti anche nelle classi più alte della società antica, fu ferocemente perseguitato dallo Stato.

Il bismarckismo e il socialismo, due fenomeni apparentemente così differenti, coincidono dunque a dimostrare un fatto solo: che la Germania è ancora nella sua infanzia politica. La possessione così intera di una nazione da parte di un uomo, che potè imporgli una politica tutta diversa da quella voluta da lei e corrispondente alle sue inclinazioni, non era possibile che in un paese di fiacche attitudini politiche. L'indice infatti più sicuro della maturità politica di un paese è la facilità o difficoltà con cui una personalità grande, ma le cui idee e i cui sentimenti sono stranieri al genio e alle tradizioni della nazione, può imporsi, e con una opera lunga e conseguente turbarne il ritmo normale di vita, arrestarne o deviarne il corso naturale d'evoluzione; perchè i paesi in cui la tirannia intellettuale e morale di un genio straniero è più facile, sono meno sviluppati politicamente. L'Inghilterra è politicamente superiore alla Germania, non perchè abbia distrutto più completamente la monarchia feudale (ci sono forse in Inghilterra anticaglie più medievali che il semi-feudalismo prussiano, come la Camera dei Lords); ma

perchè la dittatura storica d'uno straniero, come Bismarck, non sarebbe stata possibile; perchè questo Archimede capace di sollevare tutta una nazione, non avrebbe trovato là il punto di appoggio, su cui puntar la sua leva.

Il socialismo invece dimostra l'infantilità politica della Germania, con quella sua mescolanza di spirito religioso e di spirito politico, per cui egli fa una affermazione ideale là dove forse ci vorrebbe una energica lotta politica. Si potrà anche da alcuni sostenere che questa condizione di cose è la migliore di tutte; ma non si può ad ogni modo dubitare che le masse tedesche conoscano meno delle inglesi l'arte di trattare i loro interessi, di provvedere al proprio presente e al proprio avvenire, di consolidare al massimo il loro patrimonio materiale e morale: esse più che lottare per il progresso, lavorano e soffrono per una fede; più che attaccare le difficoltà della vita, si dedicano a convertire il mondo ad una idea. Certamente quest'affermazione di un principio da parte di milioni di uomini che credono, vivono, lavorano e soffrono per quello; questa invocazione universale di tanti cuori a una morale superiore; questa asserzione coraggiosa e sicura di una redenzione futura dell'umanità è uno dei più grandiosi spettacoli che la storia abbia visto sin qui e si capisce come strappi lagrime d'ammirazione delirante a tante anime e a tanti spiriti grandi. Certamente si compie per esse un grande sollevamento

intellettuale e morale delle classi operaie; la personalità degli umili, degli oppressi s'ingrandisce, si rafforza, per opera di una nuova e grande idea entrata dove prima era la tenebra: e questo, per un paese dove il popolo era stato lungamente inerte è un beneficio immenso. Ma d'altra parte le esperienze dolorose del passato, la conoscenza delle terribili difficoltà attraverso cui muove la vita, cioè il torrente immenso degli umani dolori e delle umane speranze, fanno dubitare se questo slancio verso l'ideale non sia troppo prodigioso e se una quantità di energia non vada in esso perduta, come una massa enorme di vapore che si disperde nell' aria. La nuvola che sale e si allarga in volute grandiose e si stende in bizzarri e colossali disegni sul fondo azzurro del cielo, è meravigliosa a vedersi; ma il fisico può pensare che, condensato, quel vapore moverebbe tante cose.

IV.

Socialismo inglese e socialismo tedesco.

Ad ogni modo io non mi attenterò a risolvere il terribile problema e a predire quale sarà l'avvenire e il *rôle* storico del socialismo tedesco. Solo dirò che, come impressione istintiva derivata dall'esame del socialismo tedesco e del movimento politico inglese,

io sono portato ad aver più fiducia, per il futuro, in questo che in quello; a creder che il paese che insegnò all'Europa come si doveva distruggere la monarchia feudale, insegnerà anche come si deve uscire da questa êra politica ed economica, che par volgere alla sua conclusione. Molte menti si rivolgono oggi dubbiose verso l'Inghilterra, il cui contegno è così singolare; dove accanto al più colossale sviluppo del sistema industriale, alla maggior istruzione e coscienza nelle classi operaie, il movimento proletario al modo tedesco non si sviluppa. E non si svilupperà — credo io — per un pezzo; sebbene le finalità ultime del socialismo, il collettivismo dei più grandi servizi pubblici, saranno là raggiunti più presto che altrove.

Il fermento apocalittico che altrove agita così facilmente il popolo, resta inattivo in Inghilterra, almeno tra gli operai più istruiti; l'idea di trasformare da capo a fondo la società, di fondare una civiltà nuova, d'inaugurare un bel giorno, dal Palazzo di Westminster, una nuova êra storica, appassiona poco la gente. Un programma di riforma universale non riescirebbe mai a fissare l'attenzione del popolo, abituato forse da tanti secoli di lotte contro terribili difficoltà immediate, a non sprecare la propria energia mentale ed attiva in voli smisurati dell'immaginazione. Ma d'altra parte, in quel paese meno che in altri, i conservatori si possono illudere di saziare l'immensa fame di vita nuova, di miglioramenti ma-

teriali e morali delle classi operaie con i piatti a prezzi ridotti delle cucine economiche. La crisi suprema del capitalismo incalza; ciò che di riforme di giustizia, politiche e finanziarie, può essere dato nell'età nostra alle classi operaie è stato in gran parte esaurito: tra non molto l'Inghilterra si accorgerà che le vie aperte sinora verso l'avvenire sono troppo poche e troppo anguste, perchè l'immensa schiera dei lavoratori possa passarvi tutta; che bisognerà aprirne altre e più larghe. Soluzioni nuove saranno necessarie, quando le vecchie saranno state tutte sperimentate inutili: l'Inghilterra allora, seguendo il suo sistema di sperimentalismo empirico, applicherà, senza saperlo e razionalmente, la soluzione socialista.

È possibile prevedere all'ingrosso la storia di quei giorni futuri? Forse sì. Quando sarà maturo il momento, quando cioè la crisi economica sarà diventata acutissima, si comincerà a considerare il problema nei suoi elementi; e si troverà che, per esempio, una delle cause del malessere universale è nel rovinoso e ingiusto assetto della proprietà terriera, a cui la nazionalizzazione delle terre porterebbe rimedio. Da un capo all'altro del Regno unito sorgerà il grido: *Nationalisation of land;* una colossale agitazione si stenderà su tutto il paese; gigantesche battaglie elettorali saranno combattute intorno a questa bandiera, e alla fine il principio vincerà, per lo sforzo riunito di tutti coloro che ci avranno o cre-

deranno averci vantaggio; dei quali però nessuno crederà di inaugurare una nuova umanità, ma solo d'introdurre una riforma utile. Seguirà un periodo di riposo; e dopo verrà la questione delle miniere; poi quella delle ferrovie, ecc. Questo sistema avrà molti vantaggi, tra gli altri quello di far cooperare una parte della borghesia alla trasformazione del presente sistema economico. In Inghilterra non si avrà forse mai quella concentrazione di tutti i partiti borghesi contro il partito socialista, che si va facendo altrove; ma una coalizione di differenti frazioni borghesi col nucleo socialista che guiderà la battaglia. I proprietari di miniere voteranno la nazionalizzazione del suolo; i proprietari di ferrovie voteranno la nazionalizzazione delle miniere, sperandone vantaggi; e gli ex proprietari di miniere, per vendetta o convinzione, voteranno la nazionalizzazione delle ferrovie; e così via.

Questo quadro non dovrebbe sembrare troppo fantastico; perchè anche oggi molti indizi fanno credere che le cose andranno proprio così. Il collettivismo municipale di Manchester e di Glasgow è stato fatto da partiti borghesi e senza la più piccola scaramuccia di classe; i commercianti e gli industriali, avendo capito che era loro utile di socializzare i tramvai e l'industria della luce, hanno tranquillamente immolati i loro colleghi, tanto più facilmente, perchè li muoveva un impulso sentimentale di rivolta contro il maltrattamento degli operai impiegati in quelle

industrie. Nel partito liberale, che è un partito borghese, vi sono già dei partigiani della nazionalizzazione delle miniere e delle ferrovie; e non bisogna dimenticare che il solo Parlamento ove una proposta sulle otto ore sia stata approvata (lasciamo andare se ebbe poi la sorte comune a tutte le proposte, fatte per la prima volta, in Inghilterra) fu l'inglese, cioè il Parlamento dove c'è il più piccolo numero di deputati socialisti, nel senso che alla parola si dà da noi. La propaganda per la nazionalizzazione del suolo, propaganda sinora debole e ristretta forse perchè ancora prematura, è condotta tutta da borghesi e anche da ricchi borghesi.

Insomma la coscienza e la lotta di classe non sono così assolute e schematiche come molti pensano; e siccome gli inglesi capiscono praticamente questo principio, arriveranno al loro scopo con minore fatica, non impegnando una lotta contro tutte le forze conservatrici riunite, ma distruggendole a gruppo per gruppo. Non è questa una condizione di cose migliore di quella concentrazione di tutti i partiti contro il socialismo, che tanti socialisti in Germania predicono e quasi si augurano? Certo il socialismo tedesco è un esercito immenso; ma a esaminare freddamente il piano di battaglia che sinora si propone di seguire, si può domandare se non s'illuda un poco sulle proprie forze; e se non respinga, volente o inconscio, alleati preziosi. Un altro vantaggio avranno infine gli inglesi dal loro metodo; di non

indebolirsi per troppo amore di logica. Un inglese sorride, quando gli dite che bisogna socializzare tutti i mezzi di produzione; egli vi risponde che, come oggi accanto alla grande industria esiste ancora la piccola, così un giorno accanto alla produzione sociale esisterà ancora la produzione individuale; onde il miglior modo per non violentare la natura delle cose è socializzare a poco a poco, secondo che i bisogni e le esperienze sociali domandano. L'inglese in politica non ha paura della illogicità, della illogicità grande, ed è questa la sua forza; perchè l'umanità ha perduto sempre metà delle sue energie a voler mettere la logica sua nei fatti della natura e della vita che ad essa ripugnano. Chi sa? Forse l'Inghilterra lascerà ancora alla cima della società futura la decorazione della monarchia feudale, semplicemente per risparmiarsi l'inutile fatica di buttarla giù, se essa non cascherà giù da sè.

La grande differenza insomma tra la Germania e l'Inghilterra, è che in Inghilterra il campo su cui si combatteranno le grandi e incruente battaglie tra capitale e lavoro è un bel terreno spianato, sgombro di ogni impaccio, e tale che gli eserciti potranno spiegarvi sopra tutte le loro forze e manovrarvi con piena libertà di movimenti; mentre in Germania le classi operaie devono combattere sopra un terreno ineguale, pieno di fossati e alture, di paludi e di boschi, di antiche rovine e di fortezze recenti. Non bisogna lasciarsi illudere troppo

dalla separazione così recisa tra il partito socialista e gli altri partiti tedeschi; perchè questa semplicità esteriore di termini in cui è posto il grande problema che chiude in sè l'avvenire — socialisti e conservatori — nasconde una contraddizione farraggi-nosa d'interessi, di tradizioni, di sentimenti, di desideri, di odi, di speranze. L'unione di tutti i partiti contro il socialismo non è oggi in Germania che un'ironia o un sogno: la realtà sono gli antimilitaristi contro il partito militare; i borghesi di tutta la Germania contro i nobili prussiani; gli industriali contro i latifondisti; i cattolici contro i protestanti; i protestanti contro gli ebrei; i piccoli commercianti contro i grossi; la grande maggioranza del paese in rivolta, aperta o latente, contro le tradizioni militaresche e imperiali della politica bismarckiana; gli Stati particolari contro l'impero, i polacchi e gli alsaziani contro i prussiani: come mai può dal raccapricciante disordine d'una simile lotta sociale nascere la semplicità quasi schematica di un puro conflitto tra capitale e lavoro? Tanto più che il proletariato tedesco, per colmo di sventura, prima ancora di espropriare il capitale, deve pensare a conquistarsi intera e sicura la libertà di stampa, di parola, di riunione e il diritto elettorale.

In Inghilterra invece il popolo gode di una costituzione politica liberale, di un suffragio quasi universale, sicuro da ogni pentimento delle classi superiori, di intera libertà di stampa, di riunione, di

associazione. Le contese politiche non son disturbate da odi di religione e — risolta tra poco la questione irlandese — nemmeno di razza; non da tradizioni antiche conservatesi troppo; non dal militarismo, la causa più profonda nell' Europa continentale di perturbazioni politiche. Il Governo è disarmato e per reggersi non deve contare sulle armi, ma sull'opinione pubblica, forza misteriosa e invisibile, ma omnipresente e onnipotente; le classi operaie, in parte almeno, sono avvezze da un secolo a riflettere e a deliberare sulle cose proprie e a regolare il proprio destino. Il regno del capitale ha toccato là l'apogeo della sua potenza e della sua gloria: come dubitare che è là che si prepara la messe dell'avvenire?

L'Inghilterra insomma creerà per prima le nuove forme sociali, come ha creata per prima le nuove forme politiche; le creerà senza saperlo, senza accorgersene, senza mai confessarlo a sè stessa. Essa marcerà sicura sulle vie dell'avvenire, perchè non guarderà troppo lontano alla meta e non si fermerà mai; sinchè un giorno, quando avrà fatto molto cammino, volgendosi indietro si accorgerà di esser uscita dalle maremme dove aveva sofferto tanto tempo le febbri che la travagliano oggi. L'Inghilterra ha creato la repubblica, la sola e la vera repubblica che, oltre la Svizzera e la Norvegia, esista in Europa, sottraendo alla monarchia la sostanza interna, lasciandone di fuori la corteccia disseccata; ma molti inglesi sarebbero stupiti se voi diceste loro che l'In-

ghilterra è una repubblica. Così essa forse roderà internamente il midollo della società capitalista; e introdurrà senza accorgersene, nella società, quel principio collettivista in cui è, per le nazioni civili, il principio dell'avvenire.

Le grandi creazioni storiche sono inconscie, perchè l'uomo non è così intelligente da poter determinare in precedenza la via del futuro e deve per forza avventurarsi alla cieca nell'avvenire. L'umanità, nelle sue vicende storiche, rassomiglia a Colombo che parte cercando l'India e trova l'America; rassomiglia ai coloni della California che cercavano terre ove seminare il grano e prati ove pascer gli armenti e trovarono i campi della polvere d'oro. Guai se l'uomo prendesse troppo sul serio i calcoli e i disegni che egli stesso architetta per l'avvenire! Egli farebbe troppo spesso come i primissimi emigranti di California, che, fissi di voler essere agricoltori, non si accorsero per un pezzo di dormire e di seminare sui miliardi. Quando l'uomo è persuaso di avere in tasca la carta topografica con segnate su le strade del futuro, allora egli rischia di non trovarle o di trovarle solo dopo una estrema fatica: meglio è non prefiggersi piani di esplorazioni troppo vasti e troppo precisi. Che cosa sono le più grandi concezioni dello spirito umano innanzi alla infinita realtà della vita? Ciò che sopra la distesa sterminata del cielo è una piccola nuvoletta; un soffio la disperde e nessun occhio umano la vedrà più.

VII.

La vera missione della Germania.

All' iniziativa futura della Germania insomma, io non credo. La Germania, paese di così scarse attitudini politiche che in Europa ha compiuto ultimo e solo a mezzo la rivoluzione politica, non potrà prendere ad un tratto l'iniziativa della riforma sociale. Lo sviluppo del partito socialista, come l'êra bismarckiana, dimostrano insieme — nuovo punto di contatto di questi due fenomeni — che il popolo tedesco, grazie alla sua pazienza, alla sua tenacia, alla sua capacità organizzatrice, al suo profondo sentimento del dovere, è capace tanto di trasformarsi ad un tratto in un popolo conquistatore, egli, il più pacifico di tutti, quanto d'organizzare burocraticamente e a perfezione il sogno apocalittico di una redenzione sociale; di invadere nel tempo stesso vittoriosamente, sotto la guida di un buon generale e di un abile diplomatico, le terre degli altri e di incamminarsi in pellegrinaggio sotto la guida d'un gran profeta, verso le montagne mitiche dell'ideale. Il bismarckismo — chiamando così la politica di conquista — e il socialismo, sviluppatisi con tanta fortuna nel tempo stesso, nel seno del popolo medesimo, dimostrano come sia meravigliosamente plastica la tempra di questo popolo che è stato capace,

sotto la suggestione e la guida di una colossale personalità barbarica, di compiere una missione guerresca, straniera al suo genio e alle sue tradizioni; e sotto la suggestione dello spirito rivoluzionario semita, d'organizzare, come non si era mai visto sin qui nella storia, un movimento sentimentale ed ideale del proletariato.

Ma sarebbe vano credere che la missione futura della Germania sia di combattere altre guerre o di guidare i popoli civili sulla via della riforma sociale. La Germania, se non ha deposto ancora la pesante armatura di cui la vestì Bismarck, ha per lo meno rinfoderata con gran piacere la spada del 1870 e non la sguainerà se non costretta da inevitabili eventi. D'altra parte, la sua inesperienza politica è ancora troppo grande, perchè essa possa insegnare al mondo il gran segreto che guarirà i mali della società moderna. La vera missione invece dei tedeschi è missione di coloni e pionieri. Ci sono tre forme di colonizzazione; quella dell'inglese che è plasmativa, quella del chinese dell'italiano e dell'irlandese che è adesiva, quella del tedesco che è diffusiva. L'inglese emigra in generale in grandi masse, invade in maggioranza una regione nuova, a cui dà la propria lingua, i propri costumi, plasmandovi una civiltà di tipo anglosassone; — i chinesi, gl'irlandesi, gl'italiani emigrano in tutte le colonie, qualunque nazionalità abbiano già, inglesi, portoghesi o spagnuole: ma là si ritrovano, si raggruppano, vivono

tra loro con i patrii costumi e con la lingua propria, formando come un isolotto di nazionalità diversa nella società che li ospita; — i tedeschi emigrano anch'essi in tutte le colonie fondate da altri popoli, ma si diffondono e si compenetrano facilmente nella massa della razza dominante, di cui adottano lingua, costumi, sentimenti ed idee, perdendo alla seconda o alla terza generazione ogni carattere nazionale. Nella Polonia russa, nelle città del Baltico, nella Russia, nell'America del Nord, nell'Italia settentrionale i tedeschi emigrano in frotte ogni giorno più numerose, non per aumentare le file miserabili del proletariato, ma per rinforzare i ranghi della borghesia industriale e commerciale, per formare o accrescere quella classe media a cui spetta la direzione dell'immenso lavoro moderno. Specialmente là dove la borghesia industriale e commerciale stenta a formarsi, come in Polonia, in Russia, in Italia, i contingenti dell'emigrazione tedesca arrivano subito; ma queste popolazioni tedesche, che qualche volta sono vere immigrazioni di popolo, se sviluppano il lavoro delle regioni invase non ne modificano la nazionalità, dalla quale il tedesco si lascia facilmente assimilare. Egli si adatta rapidamente; adotta la nuova lingua, i nuovi costumi; dimentica la patria e si stabilisce nella nuova regione *à son aise*, come in casa sua: i suoi figli saranno poi definitivamente acquistati alla nuova nazionalità; polacchi in Polonia, italiani in Italia, americani in Ame-

rica. Il tedesco sembra aver adottato il motto romano che la patria è là dove si sta bene; egli va dappertutto, e sa adattarsi con una plasticità meravigliosa alle condizioni meteorologiche, climatiche, politiche, etniche e sociali più differenti, come una pianta capace di vivere in tutti i climi e sotto tutte le latitudini. La missione civile della Germania è insomma di formare la borghesia industriale e commerciale nei paesi restati addietro, per vizio di organizzazione sociale o per difetto degli uomini, nella gara del lavoro moderno; di eguagliare, in tutto il mondo civile, le condizioni sociali dei differenti popoli, introducendovi il regime borghese in tutti, così nella rudimentale società agricola della California, come nell'impero militare, teocratico e burocratico della Russia.

La Germania, posta così in mezzo all' Europa, è destinata a diventare il grande formicaio centrale del mondo, da cui lunghe processioni di formiche partiranno per tutte le direzioni della terra; di formiche laboriose e non guerriere; pazienti e non feroci; capaci non di distruggere ma di accumulare. La Germania, questa madre antica di popoli, compirà in avvenire, se lo sviluppo del mondo non si arresta, e in proporzioni infinitamente più vaste, quello che è stato sempre la sua funzione storica: di fornire il cemento, molle e resistente ad un tempo, del suo elemento etnico a tutte le grandi formazioni umane. Il tedesco, in tutte le combinazioni più diverse di popoli e razze che il sole dei

[illegible]

[illegible]

[illegible]

sua forza individuale è scarsa; egli non è capace di lavorare se non in grandi masse. Salvo le creazioni di pochissimi geni smisurati come Humboldt e Goethe, tutte le glorie storiche della Germania sono imprese e gesta, non d'individui ma di massa, dalle antiche invasioni barbariche, alla Riforma, al socialismo, alla nuova colossale emigrazione verso tutti i paesi del mondo. In un popolo come questo in cui l'individualità è così debole, il predominio di una grande personalità può essere a momenti più smisurato e più funesto che altrove; ciò che ci spiega la favolosa fortuna del Bismarck e i terribili effetti che essa ebbe per la nazione. Ma in fondo, salvo queste eccezioni passeggere, è sempre la massa, il popolo che domina; e l'opera sua è alla fine dei secoli più grandiosa che quella di tutti i geni. Che cosa è Bismarck, questo gigante che lavora trent'anni a fondare la parvenza di uno Stato, innanzi al popolo tedesco, così pletorico di vita che fornisce dalle sue vene il sangue rigeneratore a tutti i popoli deboli nella fanciullezza dello sviluppo o nella vecchiaia della decadenza? Un filo d'erba in confronto a una quercia; un'onda che passa in confronto al mare che resta e che si agita nei secoli.

Nota. A pagina 93, è detto che Augusto Bebel è il rappresentante dello spirito religioso del socialismo, contro lo spirito politico. L'affermazione era ancora vera, quando lo studio fu scritto, cioè tra la primavera e la estate del 1895: è meno esatta ora, dopochè nei congressi di Breslavia e di Gotha il Bebel ha mostrato di aver mutato su molti punti le sue idee e di aver accettato in gran parte le opinioni di coloro che vorrebbero fare del socialismo uno strumento d'immediata guerra politica contro l'impero.

L'AMORE
NELLA CIVILTÀ LATINA E GERMANICA.

La profonda diversità psicologica delle cosidette razze latine e razze germaniche (intendendo, sotto il primo di questi nomi un po' vaghi, le popolazioni abitanti l'Italia, la Francia e la Spagna; sotto il secondo, la maggior parte delle genti che popolano l'Inghilterra, la Germania e la Scandinavia, Finlandia compresa) è un fenomeno la cui conoscenza è ormai universale e la cui scoperta è merito di Ippolito Taine. Arte e letteratura, costumi e leggi, istituzioni politiche e movimenti sociali, morale e religione, teorie della vita e attività pratiche, tutto assume, in questi due grandi gruppi di civiltà, forme profondamente diverse e caratteristiche, come se i più complessi prodotti dello spirito fossero, nelle due razze, piante appartenenti alla stessa specie ma a due varietà, aventi strutture interne e forme esteriori differenti, pur mostrando nell'eguale conformazione generale la profonda identità dell'origine antica e la comune essenza vitale.

Ma anche ammessa la realtà di queste differenze, che soltanto chiudendo gli occhi si potrebbero non vedere, la causa o le cause fondamentali restano ancora ignote. Il Taine non ha mai approfondito questo lato del problema, pur sembrando inclinare a vederci un'influenza del clima; causa troppo vaga e troppo generale, per spiegare differenze così speciali e particolari, come la diversità delle concezioni morali o dei sentimenti estetici e religiosi. È difficile infatti capire, se non contentandosi di frasi imprecise, perchè un popolo che vive al freddo e nella nebbia debba preferire il protestantismo al cattolicismo, e l'arte che è espressione del sentimento più ardente all'arte che rappresenta l'indifferente bellezza esterna delle cose materiali.

Queste differenze psicologiche si devono connettere con una diversità organica fondamentale in qualcuna delle grandi funzioni della vita; e questa funzione è forse la funzione riproduttiva. Prendete un inglese o un norvegese da un lato; un francese ed un italiano dall'altro; paragonatene le forme esteriori del corpo e del viso, lo sviluppo intellettuale, le passioni e le idee più elementari, le abitudini della vita, l'educazione; e non troverete differenze troppo notevoli. Come mai esseri in tutto il resto così simili possono sentire, pensare ed agire, in modi così differenti? Approfondite più addentro l'analisi: voi troverete che l'inglese e il norvegese sono sessualmente meno precoci e più freddi che il francese o

lo spagnuolo e che in questa differenza organica sta la radice di tutte — o quasi tutte — le altre differenze psichiche delle due razze.

1. - La pubertà nelle due razze.

Ma innanzi tutto è necessario dimostrare che questa differenza organica delle due razze — rispetto alle funzioni riproduttive — esiste.

Tacito aveva già osservato, con occhio acuto, dei Germani " *sera illis pubertas* „ e questa osservazione vale anche oggi per tutti i popoli usciti dal ceppo germanico, costituendo una delle differenze etniche più importanti in confronto con i popoli del sud, una differenza certo ben più importante che il colore dei capelli, l'altezza della taglia o la capacità digestiva.

Tra i quattordici e i sedici anni (talora anche prima), l'italiano, il francese, lo spagnuolo hanno già quasi sempre colto il frutto proibito dall'albero della scienza del bene e del male; mentre in Inghilterra e in Germania si trovano spesso giovani di diciannove o venti anni che non conoscono ancora l'amore fisico; come me ne hanno persuaso informazioni e domande rivolte a tutti quei miei amici, che si mostravano meno restii a parlare di questi argomenti. In Italia, come in Spagna e in Francia, questa grave crisi della vita umana è superata, nelle classi alte, durante gli studi nel Liceo o nel Ginnasio, cioè tra i quattordici e i sedici anni: anzi in quegli anni la preoccupazione di conoscer la donna è ben più grave, per quasi tutti i giovani, che non quella d'imparare

bene il greco e il latino. Tra un'ode di Orazio e un capitolo di Tucidide, tradotto disattentamente, il giovane pensa sopratutto, ostinatamente, a trovare una donna; l'amore fisico diventa il soggetto di quasi tutti i discorsi; ogni più semplice frase, parola, od atto, diventa occasione d'allusioni; le storie, gli scritti licenziosi e il turpiloquio diventano il più gradito dei trattenimenti intellettuali; e i libri di scuola si coprono di disegni lubrici. Se qualche giovane, più timido o meno precoce, mostra di voler conservare troppo a lungo la sua innocenza, egli è fatto segno a dileggi, e tormentato senza pietà dai compagni che si credono esseri infinitamente superiori a lui perchè hanno il coraggio di salir le scale di un bordello; finchè, vinte le ritrosie, egli si dà a godere di quei piaceri più presto di quanto il suo sviluppo organico non consentirebbe, ed è considerato e si considera, da quel momento, come un vero uomo.

Ben diversa è invece la condizione dei grandi collegi inglesi dove il giovane si prepara per entrare poi alle Università di Oxford o di Cambridge; quali il collegio di Eton o di Rugby. Come mi diceva un antico allievo di Eton, i costumi, i discorsi, e sino ad un certo punto anche i pensieri di quei giovanetti di quindici, di sedici, di diciassette anni, sono ancora così puri, come quelli di fanciulli ignari di tutto; e i primi stimoli dell'organismo che si sveglia sono accuratamente dissimulati, come una vergogna. I grandi uragani dell'amore che sconvolge-

ranno poi tante esistenze, non soffiano ancora attraverso quelle masse di giovinetti, che come brezze leggere agitanti appena e quasi invisibilmente la superficie; l'inquietudine della grande crisi della pubertà si comincia appena a mostrare, e la conoscenza del bene e del male non verrà che più tardi, durante gli anni della vita universitaria.

Anche in Germania e in Scandinavia la media dell'età in cui il giovine comincia a divenir uomo di fatto si aggira intorno ai vent'anni. Nel tempo che precede, almeno tra le classi più fortunate, nelle quali i giovani non sono obbligati a guadagnarsi il pane, essi meglio che occupare l'immaginazione e i sensi nelle primizie della lussuria, occupano i muscoli in esercizi complicati di *sport*, in tutte le ginnastiche, in tutti i giuochi di forza e di slancio. L'inglese a vent'anni attende con impazienza il giorno della regata universitaria sul Tamigi o il *match* del *football;* mentre il suo coetaneo d'Italia attende la domenica per paineggiare col vestito nuovo alla passeggiata, in mezzo alle donne del suo paese o della sua città. Anzi la precoce pubertà dei popoli del sud è una delle cause meno avvertite ma principali, per cui è così difficile di diffondere tra la gioventù l'abitudine sistematica degli esercizi fisici. Tra i quindici e i venticinque anni l'uomo è troppo agitato dall'inquietudine dell'amore, perchè possa sottoporsi volentieri a un regime di lavoro muscolare così metodico e così complicato, per il quale del resto spesso

non è sufficiente il vigore fisico che gli avanza dalle lascivie, frequenti e intense specialmente intorno ai vent'anni. In quella età della vita molti giovani attraversano un periodo di mollezza muscolare e volitiva, che coincide con la prima espansione del senso genetico e nel quale essi non possono aver gran gusto per gli esercizi faticosi di una ginnastica sistematica.

2. – Il temperamento degli adulti.

Meno precoce, l'uomo di razza germanica è anche più freddo, quando ha raggiunto il pieno sviluppo della pubertà. Una serie di fatti curiosi provano indirettamente la verità di questa affermazione che disgraziatamente non può essere provata direttamente con cifre e con misure, nessun erotometro essendo stato ancora inventato.

In Norvegia esiste una specie di Università per i contadini, le così dette *scuole superiori per il popolo*, dove i giovani contadini — uomini e donne — vanno dai diciotto ai vent'anni a seguire un corso di studio, che dura in generale sei mesi, e che comprende gli elementi delle principali scienze naturali, della letteratura e della storia norvegese. Siccome la Norvegia è un paese vastissimo con popolazione enormemente rada e con sistemi ancora imperfetti di comunicazioni, queste scuole sorgono a immense distanze l'una dall'altra; e i giovani allievi che vi si recano da paesi spesso lontanissimi vivono nelle scuole, come in collegi, dormendovi e mangiandovi

promiscuamente, uomini e donne. Sarebbe possibile organizzare, in Italia o in Francia, simili collegi promiscui di giovani nell' effervescenza della pubertà, senza vederli trasformati, dopo nove mesi, in istituti materni di ostetricia? Invece nella Scandinavia queste scuole funzionano senza scandalo; e uomini e donne vi vivono insieme, studiando seriamente invece che corteggiandosi. Del resto, dovunque la razza germanica ha piantate le tende della sua civiltà, dalla Germania all'America del Nord, la scuola promiscua si diffonde come una istituzione naturale e benefica e non come una fucina di scandali e di vergogne: anzi se devo credere alla bizzarra e un po' paradossale osservazione di un amico finlandese, il contatto continuo dei due sessi nelle scuole, invece di accendere la scintilla della sessualità nelle torpide vene degli Svedesi, ne intorpidirebbe ancor più la fibra. " L' unico difetto — mi diceva questo signore, ridendo — delle scuole comuni è che uomini e donne vi divengono ancor più indifferenti gli uni alle altre, che non siano prima. Vedendosi tutti i giorni, alla fine non si fanno più vicendevolmente nessuna impressione. „

Ma v'ha di più: dai sedici ai trent'anni almeno i giovani sono nei paesi del Sud tormentati da una vera ossessione sessuale, che esplode molto spesso in manifestazioni orgiastiche ignote all' uomo del Nord. Entrate in una scuola italiana dove cinquanta o cento studenti aspettano il professore; frequenta-

tene una adunanza numerosa; seguitene una dimostrazione: li udrete sempre, tra le sghignazzate più bestiali, cantar canzoni oscene, lanciar motti lubrici, senza portar rispetto nemmeno alla presenza di donne dabbene. Chi ha assistito alle feste romane per Giordano Bruno, nel 1889, può ricordarsi che alle grida di viva Giordano Bruno si univano spesso altre più realistiche, ma intrascrivibili esclamazioni. Sfogliate invece quante raccolte vi piace di canti studenteschi della Germania; e voi troverete che contengono o ricordi delle tradizioni della società o inni alla birra e a' piaceri gastronomici; ma vi cerchereste invano ogni più lontana allusione oscena. L'amore è accennato qua e là; ma è solo e sempre un sentimentale e casto ricordo della fidanzata, che lo studente ha lasciato a casa.

Così in Francia ed in Italia i centri universitari sono anche centri di prostituzione; e dovunque si accampano gli eserciti di studenti accorrono subito i battaglioni delle meretrici; mentre in Inghilterra e in Germania le città universitarie conservano un aspetto molto più decente e tranquillo. Io ho veduto, in una notte di novembre, una birreria di studenti nel quartiere latino a Parigi: quale orgia di chiasso e di oscenità! Prostitute e studenti, ammassati a centinaia intorno ai tavoli, cantavano a squarciagola le canzoni più lubriche della innografia popolare parigina; si abbracciavano e si baciavano; ad un tratto uno studente piccolo e panciuto, con una

brutta faccia nera di satiro, salta sopra un tavolo e tra le grasse risate di tutti eseguisce una specie di danza del ventre consistente in una serie di movimenti sconcissimi. Cambridge ed Oxford invece, non ostante le molte migliaia di giovani che vi vivono nel pieno rigoglio della giovinezza, parrebbero piuttosto un collegio di giovanette; gli statuti universitari vi proibiscono il soggiorno delle prostitute, e sebbene l'ordinanza non sia rigorosissimamente rispettata, piccolissimo è il numero delle donne perdute e quelle poche servono ai piaceri del popolo e degli operai.

Ancor meglio la freddezza sessuale della razza germanica apparisce quando si osservano i rapporti tra uomini e donne nella società colta, inglese o tedesca o scandinava, paragonandoli con le società nostre. Osservate in Francia o in Italia o in Spagna un salotto dove uomini e donne educate si raccolgono per una ragione qualsiasi; e voi vedrete che l'atteggiamento, cosciente o incosciente, voluto o istintivo, di tutti è quello del corteggiamento; che i pensieri come i discorsi di tutti gravitano attraverso mille divagazioni verso questo centro dei centri, l'amore. Che essi parlino di letteratura o di arte, di scienza o di politica, di mode o di finanza o di sport, l'allusione amorosa si mescola ogni momento ai loro discorsi, richiamata continuamente dalle associazioni più lontane e più accidentali; ed è essa anzi che rallegra nel tempo stesso le con-

versazioni più frivole! Questa è la ragione per cui, nei nostri paesi, è quasi impossibile parlar seriamente di qualsiasi argomento, se non si è in una radunanza di persone appartenenti al medesimo sesso; perchè se uomini e donne si trovano insieme, anche se tutti siano individui seri e ragionevoli, essi non pensano più che a piacersi vicendevolmente e a dirsi delle cose che eccitino nel fondo dell'organismo, come una risonanza lontana, la voluttà. C'è anzi in quei paesi una forma di sorriso che voi cerchereste invano sulle labbra di un inglese e che è tutta proprietà latina: quel sorriso malizioso ed ironico che sottolinea le allusioni, e che serve all'uomo e alla donna come una mutua dichiarazione che ambedue comprendono quanto si nasconde sotto il velame dei timidi accenni. È un sorriso di lussuria, mitigato, composto, quasi elegante; ma che significa chiaramente come anche nell'uomo civilissimo dei nostri paesi, vestito in frak e coperto di guanti, ben rasato e meglio pulito, gli istinti animali siano sempre in tensione.

Certamente tutti questi sono gli eccitamenti e i piaceri infinitesimali dell'amore; perchè nel più gran numero dei casi uomini e donne che, incontrandosi, hanno per ore giuocato ad eccitarsi a vicenda, si separano poi senza più pensare l'uno all'altro. Ma il fatto dimostra che in quei popoli un uomo e una donna non possono incontrarsi anche per un'ora in un salotto, in un vagone di ferrovia, in un teatro,

senza che un principio di reazione sessuale, e direi quasi un aumento vicendevole di calore, sia pur minimo, si produca tra loro. In Inghilterra invece, come in Scandinavia (un po' meno in Germania) l'aumento di temperatura non si produce che dopo lungo tempo; e i riavvicinamenti accidentali dell'uomo e della donna lasciano freddo specialmente l'uomo. Se degli italiani a pranzo mangiano poco e si recitano a vicenda tra uomini e donne molti madrigali melati, in Germania uomini e donne si dicono pochi madrigali e si ubbriacano invece di birra. Anche nelle società più raffinate dei paesi germanici quel corteggiamento cronico che affligge le nostre è ignoto; uomini e donne parlano tranquillamente, ragionevolmente, senza perdere il tempo loro in scaramuccie e giuochi d'amore; si dicono sì di tanto in tanto dei complimenti, ma solo per gentilezza cerimoniale, non per intenzione o allusione amorosa. E così è possibile che uomini e donne si trovino insieme ad ogni momento — in Inghilterra specialmente — in società, in comitati, in *meetings* a discutere di ogni possibile soggetto senza tremare uno accanto all'altro; e voi potete trovare — spettacolo scandaloso per un esteta latino — bei giovani e deliziose ragazze inglesi che discutono insieme per ore sulla lotta contro l'alcoolismo o sulla riforma delle imposte o sulla esistenza e non esistenza della materia, e poi si lasciano da buoni amici e vanno a dormire un sonno innocente, non turbato da incubi

o succubi. In quei paesi le signorine possono avere per amici degli uomini; amici nel senso sociale e non nel senso sessuale della parola, a cui scrivono, che ricevono in casa, con cui si incontrano nelle occasioni più diverse, senza scandalo e senza che quei rapporti siano considerati come una rivolta contro tutta la morale. Non è nemmeno raro di vederne, in Londra specialmente, che guidano vetture conducendovi dentro un signore, che non è nè un fratello nè un fidanzato, ma solo un conoscente; e nessuno resta sorpreso e pensa a male cose, perchè tutti sanno o sentono per esperienza propria che la materia prima è difficilmente infiammabile. Molti sports sono praticati da giovani e giovanette promiscuamente; voi li vedete insieme sui fiumi a remare, insieme nelle escursioni in campagna o a cavallo, insieme in certi giuochi di società come il cricket e il lawn tennis; ma senza vedere poi o sulle rive o alle spalle o tutto intorno il venerando squadrone di guardia delle madri; e senza che gli scandali siano più frequenti che nelle società nostre. La clausura monacale in cui vivono le nostre signorine è molto meno rigorosa, anzi è sostituita da un bel regime di libertà; che è reso possibile, non tanto dal maggior giudizio delle donne, ma dal fatto che gli uomini sono molto meno aggressivi e possono vivere insieme con donne, anche nel fiore della età, senza sentirsi le viscere attenagliate dalla tentazione.

Una prova di un ordine differente, che mi vien

suggerita dal mio amico Olindo Malagodi, è che in nessuna colonia inglese esiste una vera e numerosa popolazione di meticci. Il meticcio è quasi sempre il figlio di un francese o di uno spagnuolo, quasi mai di un inglese o di un tedesco; tanto è vero che nei paesi colonizzati dagli inglesi, i meticci non son mai diventati così numerosi da formare una classe. Si direbbe che gli istinti dell'inglese sono più aristocratici e ripugnano all'unione con donne di un'altra razza; ciò che può esser soltanto l'effetto di un impulso organico più debole verso l'amore. Così solo è possibile all'emigrato inglese, che primo mette il piede in un continente selvaggio, di aspettare nella sua solitudine laboriosa che le donne della sua razza lo raggiungano; mentre lo spagnuolo più ardente ha consolato subito la solitudine in matrimoni con donne di tutti i colori e di tutte le razze.

Ma l'espressione più ingenua di questa innocenza fondamentale della razza germanica si trova in un costume straordinario dei contadini finlandesi, che potrebbe sembrare a molti il ricordo di una età mitica di purezza. Ogni casa di contadino finlandese ha la stufa a bagno; una camera che è riscaldata a una altissima temperatura e dove il contadino si spoglia, e provocata una forte traspirazione, sottopone il corpo sudato ad un rude massaggio battendolo con verghe di salice. Orbene là dentro si spogliano uomini e donne insieme, senza pensare a male; e qualcuno, finito il massaggio, esce per fare

la reazione dalla casa nudo, a corsa, in mezzo alla neve, senza destare scandalo e senza far correre i gendarmi; pensando forse che, tra uomini innocenti, l'uomo nudo è coperto dal pudore proprio e dal pudore degli altri, meglio che da ogni drappo.

3. – La rivelazione psicologica delle leggende.

Ma un altro e più solenne documento di questa frigidità organica dei popoli germanici sono i grandi cicli epici della loro storia primitiva, se si confrontano con quelli della stirpe greco-latina. L'Iliade e la Odissea raccontano la storia di lotte a cui la donna e l'amore sono lo stimolo principale: nell'Iliade la Grecia e l'Asia Minore si battono per causa di Elena, rapita da Paride a Menelao; Agamennone e Achille altercano per causa di Briseide, due contese d'amore dando così il quadro generale del poema e l'intreccio dell'episodio sviluppato più specialmente; nell'Odissea Ulisse ritorna a disperdere i proci ansiosi di usurparne il letto, come già ne hanno usurpata la casa e le dispense. La epica scandinava, contenuta nei Nibelunghi e nell'Edda, specialmente la saga di Siegfried che è la più ampia e perfetta, svolge invece un motivo diverso. Gli uomini lottano ferocemente tra loro, ma non per causa di donne; la ragione dei conflitti è sempre o il sentimento dell'onore e dell'orgoglio o la passione dell'oro. Così nell'Edda il secondo e il terzo poema del ciclo sigurdiano (Sigurdr è la forma del nome Siegfried data dall'Edda) cioè il " *Sigurdarkvida Fäfnisbana*

onnur „ raccontano una atroce storia di delitti commessi per fame d'oro e sviluppano la teoria morale che, non la donna ma la ricchezza costituisce la principale perdizione dell'uomo. Il nano Regin, maestro di Sigfried, ha un fratello Otr che va alla pesca montando una lontra. Un giorno Odino, Loki e Hönir, tre Dei dell'Olimpo scandinavo, uccidono la lontra, la scuoiano; e ignorando a chi appartenga l'animale, vanno la sera da Heidrmar, padre di Regin e di Otr, a mostrargli la pelle. Il padre riconosce la spoglia e aiutato dai tre figli (Regin, Otr e Fafnir) incatena i tre Dei, imponendo loro, come riscatto, di riempire di oro la pelle. Loki è liberato perchè vada per gli altri due a procurar l'oro; e fabbricata una rete vi cattura dentro il ricco nano Andvari che va alla pesca trasformato in anitra; e lo costringe a comprare la libertà cedendogli tutto il suo oro. Andvari acconsente a dar tutto, ma vuol tenersi solo un anello; Loki ostinato vuole anche quello, e Andvari allora pronuncia una terribile maledizione contro l'oro e l'anello. I tre Dei comprano con il tesoro del nano la libertà; ma nella casa di Heidrmar entra con l'oro la discordia e il delitto. Fafnir e Regin domandano al padre una parte dell'oro, che il padre nega; Fafnir allora lo uccide e si prende tutto il tesoro, mutandosi in drago per meglio difenderlo. Regin, invidioso dell'oro di Fafnir di cui non ha avuto nulla, forgia la spada Gramr, una spada così affilata che Sigfried potè tagliare

con essa la scure su cui era stata temprata; e la dona al giovane eroe esortandolo a uccidere il drago. Sigfried corre prima a vendicare contro Hunding la morte del padre, poi va in cerca del drago, e scavata una fossa vi si nasconde; aspetta che il drago vi strisci sopra con il ventre e lo trafigge. Il drago Fafnir sbatte invano furiosamente la testa e la coda, cercando di colpire il nemico; sinchè Sigfried esce dalla fossa e l'animale e l'eroe si vedono allora per la prima volta. "Chi sei?„ domanda il drago. "Sono Sigfried„ risponde il giovinetto. "Chi ti ha consigliato l'impresa, o fanciullo dagli occhi azzurri?„ ripiglia il drago. "Il mio animo la consigliò; la mia mano la compì.„ Allora il drago moribondo lo consiglia di non toccar l'oro perchè ne ammalerà senza speranza di guarigione, ricordandogli la maledizione di Andvari. Il drago muore; Regin sopravviene, gli estrae il cuore e prega Sigfried di cuocerlo.

Sigfried prepara il fuoco e si mette a cuocere il cuore. Ma dopo un poco, volendo provare se la carne si intenerisce al calore, tasta il cuore col dito; la carne scotta e gli brucia il dito; egli allora per calmare il dolore porta istintivamente il dito alla bocca. Una goccia del sangue di Fafnir cade sulla sua lingua; e quella goccia gli comunica la miracolosa virtù di capire il linguaggio degli uccelli che cinguettano intorno a lui nella foresta. Quei suoni inarticolati diventano allora per lui le parole chiarissime

di una lingua conosciuta, nella quale le piccole creature dell'aria si fanno per il giovane eroe malefiche consigliere di opere delittuose. Tre uccelli cantano sopra un albero accanto a Sigfried e dicono che Siegfried è sciocco se lascia vivo Regin a cui ha ucciso il fratello e che medita male cose contro di lui; l'eroe capisce e tronca il capo al suo maestro, mangia il cuore e beve il sangue di Fafnir. I tre uccelli maligni riprendono il canto interrotto mentre Sigfried compiva il delitto e dicono che egli deve prendersi l'oro; e Sigfried prende anche l'oro.

In questa saga, una delle più grandiose concezioni della malinconica immaginazione germanica, l'idea che domina è un tetro pessimismo economico; è l'ossessione dolorosa dell'idea che l'oro è il lievito onde fermentano le più selvaggie passioni dell'anima umana. Gli uomini si scannano a vicenda senza che una donna apparisca nel fondo; e il premio del delitto saranno non i baci di una schiava, ma il possesso d'un tesoro. Lo scandinavo dell'epoca barbara, ritratto nell'Edda, è bene il padre dell'inglese moderno, con la sua indifferenza per l'amore, con la sua fame di oro che lo ha portato alle più rischiose avventure per tutta la terra, con la sua viva coscienza morale che lo rimorde del male mentre una forza superiore lo costringe a compirlo. Leggete anche gli altri poemi in cui sono raccontate storie di amore; come la terribile saga in cui è narrata la morte di Sigfried caduto vittima del-

l'odio di due donne, Brunechilde e Gudrún; non è l'amore, ma il puntiglio d'onore e l'orgoglio che eccitano al delitto. Sigfried ha sposato Brunechilde; ma la regina Grimilde, che vuole sposarlo a sua figlia Gudrún, gli fa bere una bevanda di oblio, e Sigfried, dimenticate le sue promesse, sposa Gudrún. Quando l'inganno si svela, Gudrún stessa uccide il marito, ma per vendicare l'affronto fatto al suo orgoglio, non per soddisfare una gelosia. Il dramma quindi non è d'amore, e tanto poco il poeta primitivo della Scandinavia capiva i traviamenti della passione d'amore, straniera alla razza, che quando, per far giuocare le orgogliose passioni dei suoi personaggi, ha bisogno d'un mutamento d'amori e di uno scambio di nozze, deve ricorrere ai filtri e alle cause magiche, come se i leggeri capricci sessuali degli eroi di Omero fossero ignoti ai suoi personaggi. Paride non ebbe bisogno di filtri per innamorarsi di Elena e portarla via!

4. – Sensualismo latino e Idealismo germanico.

Questa differenza fondamentale ed organica determina nei paesi germanici tutta una morale sessuale specialissima, che si può meglio che in altri paesi studiare in Inghilterra. L'uomo del sud ride, nella sua ingenua ignoranza, di questa morale; ma per quanto egli non l'imagini neanche, questa morale rimane uno dei più grandiosi fenomeni morali di tutta la storia umana; e ben lungi da essere *tutta* insieme una commedia ipocrita, essa è una

delle più serie e più profonde creazioni di quella razza.

La prima e più grande differenza, nell'amore come emozione, quale è sentito dai popoli del Sud e dai popoli germanici, consiste nel suo differente grado di idealità.

L'amore nell'uomo del Sud è sopratutto l'ammirazione per la bellezza fisica della donna, e il desiderio di goderne. L'amore germanico è invece sopratutto il piacere di vivere con la persona amata, di lavorare per procurarle ogni specie di gioie, di dividere con lei sventure e fortune, idee e propositi, di sentirsi capito e incoraggiato in ogni impresa dall'approvazione affettuosa di una donna che preferisce la felicità del suo sposo alla propria, e che desidera di sacrificarsi per lui. L'uno e l'altro di questi sentimenti hanno la loro origine nel bisogno fisico, ma l'amore dell'uomo del Sud è più vicino che l'amore dell'inglese alla funzione organica. Il piacere infatti dell'amore è cercato sempre in una delizia del senso, dell'occhio, del tatto o dell'udito: nella vista di un bel viso o di una bella chioma, nel contatto con una pelle fine: mentre l'inglese trova il suo piacere in immagini, in idee, in emozioni di vario genere che si associano all'idea o alla sensazione della persona amata. Mentre il primo cerca nell'amore l'eccitazione diretta dei sensi, l'altro cerca un'eccitazione morale e intellettuale, che provoca in lui sentimenti generosi e affettuosi, ima-

gini graziose e pensieri di tenerezza. Il primo ama con i sensi, il secondo con il cervello; il primo è eccitato quasi totalmente dai pregi della bellezza corporea, il secondo assai più dalle qualità morali e intellettuali della donna.

Le prove di questa differenza ci son date, prima dal linguaggio, poi dalla letteratura. La prova filologica è questa: che il verbo amare, mentre si applica nelle lingue latine a tutti gli oggetti che sono fonti di piacere, sia questo il più grossolano piacere dei sensi o il più raffinato godimento intellettuale, non si usa nelle lingue germaniche che per oggetti da cui derivi un piacere spirituale. In italiano e in francese si può dire: "io amo mia moglie, mio padre, mio figlio; io amo la musica, la pittura; io amo Shakspeare o Raffaello", come si può dire "io amo i maccheroni, i pomidori o le fragole." Invece il tedesco *lieben*, e l'inglese *love*, non possono applicarsi che agli amori spirituali; all'amore filiale o paterno, all'amore per la donna e per gli amici, come a tutte le sorgenti dei godimenti intellettuali, quali l'arte, la natura, ecc., ecc. Chi usasse quei verbi per indicare l'attrazione a cibi e ad altri oggetti di piacere sensitivo, farebbe ridere; ci sono per cotesti sentimenti espressioni speciali, il *like* in inglese, lo *schmecken gut* in tedesco.

Evidentemente questa differenziazione maggiore del linguaggio indica un raffinamento più alto dei sentimenti.

La letteratura poi, che rispecchia così bene il carattere intimo dei popoli, prova dal canto suo quanto questa affermazione sia vera. Esaminate tutta la lirica amorosa dei poeti meridionali, cominciando dagli indiani sino ai francesi; leggete Mimnermo e Alceo, Tibullo e Catullo, Properzio e Orazio; leggete Alfredo de Musset e Baudelaire: sono tutti poeti sensuali, nei cui versi vibra solo l'ardente ammirazione per la bellezza fisica della donna, il desiderio acuto della voluttà sensuale. Le loro donne non sono che uno strumento di piacere, ardentemente desiderato. Analizzate invece l'amore come è rappresentato nella poesia inglese: in Shelley od in Tennyson; esso diviene un sentimento molto più astratto, un piacere in gran parte intellettuale e morale: la donna è amata non solo perchè è bella, ma anche perchè è buona, dolce, pietosa, perchè è una Venere non solo di corpo, ma anche di anima. Un ingegno meridionale non avrebbe mai potuto scrivere gli *Idylls of the King* di Tennyson. Forse due soli sono i poeti inglesi, che partecipano dell'ardente sensualità dei poeti del Sud, Byron e Swinburne: ma per quanto ammirati, essi restano come stranieri alle intime tendenze dell'anima inglese e mentre il primo è quasi dimenticato, l'altro è considerato come una mostruosità ammirabile e bizzarra.

5. – Miranda.

La prova più bella di questo profondo idealismo amoroso innato nella razza. è la singolare crea-

zione shakspeariana della *Tempesta*. Chi non ricorda l'idillio d'amore che vi si svolge e la figura così originale e così pura di Miranda? Miranda è la più perfetta rappresentazione dell'amore spirituale, tutto intessuto di sentimento, in cui il bisogno organico della riproduzione si idealizza in una ricca e brillante associazione d'imagini, d'idee, d'emozioni. Ma questo amore così ideale non è ascetismo platonico; al suo fondo trasparisce chiaro l'istinto sessuale, energico ma concentrato, anelante a saziarsi nelle supreme delizie, ma senza smarrire in frenesie lussuriose la sua compostezza pudica. Miranda è una rosa di pudore e di grazia, che appassirebbe egualmente se non fosse toccata come se fosse brutalmente strappata dallo stelo verginale; che deve, per conservarsi eternamente fresca, esser côlta delicatamente: la castità la seccherebbe come una siccità; la lussuria la gualcirebbe come una tempesta; la voluttà pudica la rinfresca e colorisce come una rugiada. Miranda che è ancora la fanciulla innocente di tutto, sente l'impulso fisico confusamente, senza poter esprimerlo con parole; ma Ferdinando, in cui la scienza è maggiore, la esprime parlando col padre. Il padre gli dice:

Prosp. Dunque, dono mio e conquista tua degnamente compiuta, prenditi mia figlia: ma se tu sciogliessi il suo nodo verginale prima che con pieno e sacro rito tutte le sante cerimonie siano compiute, nessuna rugiada soave lasceranno i cieli cadere per far prosperare questa unione; ma l'odio sterile, il disprezzo e la discordia lividi spargeranno il vostro letto di tali ortiche

che voi l'odierete ambedue; perciò resta signore di te, sinchè la lampada di Imene vi illumini.

Ferd. Quant'è vero che io anelo giorni tranquilli, bella prole, vita lunga; con un amore come è il mio ora, la caverna più tenebrosa, il luogo più acconcio, le più forti tentazioni del nostro genio peggiore, non varranno a corrompere il mio onore in lascivia e a spegnere l'acuto desiderio di quel giorno, quando io penserò che i cavalli di Febo sono spossati, o che la notte è incatenata laggiù.

. . . . . .

Prosp. Guarda di non mancare alla promessa; non rallentar le redini; i più terribili giuramenti sono come paglia esposta al fuoco del sangue; sii temperante o addio giuramenti.

Ferd. Lo prometto o signore. Un gelo di bianca neve virginea coprendo il mio cuore, spegne ogni ardore delle viscere.

In tutta l'arte precedente, antica e moderna, non v'ha una sola figura di donna che rassomigli lontanamente a Miranda; segno evidente che nella psicologia di tutti gli altri popoli e di tutte le altre età erano troppo deboli i sentimenti personificati in Miranda. L'Elena di Omero è una piacevole signora mondana, non malvagia, ma leggera e sensuale; che incosciente delle gelosie maschili sembra scusare i suoi falli, dicendo con un ingenuo e allegro sorriso: È una cosa così semplice, che dà piacere a me e al mio amante e non fa male a nessuno! L'Antigone di Sofocle, una delle più ammirabili figure di donna create dai poeti antichi, è sopratutto la figlia eroica, la Cordelia greca. Le donne della nostra poesia medievale sono astrazioni di quintessenza, ombre di ombre, parvenze di fantasmi. Beatrice è prima un'allucinazione veduta in

pieno giorno, poi un simbolo teologico. Laura è un'immagine senza contorni che fluttua in uno spirito sognatore, come una nuvola dondola nell'atmosfera in una lenta capricciosità di forme diverse. A un tratto senza genitori, senza fratelli e senza sorelle, nasce Miranda; e se la creazione sua è meravigliosa in sè stessa, ancor più meraviglioso è per il tempo in cui essa è avvenuta. Come lontana era quell'età dalla finezza della nostra! I costumi erano ancora in gran parte d'Europa e specialmente in Inghilterra violenti, brutali i gusti; anche nelle nazioni più incivilite d'allora la morale dell'amore era così grossolana che il segretario di un cardinale e un gentiluomo della corte di Francia potevano scrivere senza disonore libri osceni e che la società più eletta si divertiva grossolanamente con le elegantissime turpitudini d'Annibal Caro e del Brantôme. E proprio allora, all'improvviso, la purissima figura di Miranda, generata dalla più ideale immaginazione che l'umanità abbia vista, si fa innanzi, con la audacia dell'innocenza, in mezzo agli uomini brutali e bestiali del suo tempo; e la sua apparizione, sulla scena di selvaggie passioni del tempo suo, è così meravigliosa e inattesa come quella d'una vergine di Raffaello che apparisse ad un tratto in una taverna di briganti o in mezzo all'orgia di una casa infame, placida e senza rossore, con l'ingenua tranquillità di chi ignorando le sozzure dei vizi umani, non le capisce e non può vergognarsi.

La figura di Miranda doveva dunque corrispondere profondamente al genio sentimentale della razza, se uscì dalla fantasia d'un poeta inglese, violentando tutti gl' influssi della società circostante ed in così infauste condizioni di tempo. Quella creazione è infatti la prima esplosione di quell' idealismo della razza, che è una conseguenza diretta della minore sensualità fisica. Senza dubbio sarebbe ingenuità credere che tutte le donne inglesi siano altrettante Mirande e gli uomini tutti dei Ferdinandi; ma il sentimento che si trova espresso con tanta intensità di sintesi in quelle figure, è davvero una qualità propria alla razza germanica. L'amore dell'uomo del sud è l' attaccamento ad una persona, che è sorgente d'intensissimi piaceri sensuali; l'amore del tedesco e dell'inglese è l'affetto per una persona con cui esiste un' affinità di gusti, di idee, di tendenze, rinforzato da una simpatia sessuale. L'amore insomma è goduto più cerebralmente; cosicchè mentre un meridionale si dispera appena debba esser privato per poco tempo dell' oggetto dell'amor suo, perchè l'amor suo ha bisogno della sensazione attuale; il tedesco o l' inglese possono vivere lungamente lontani dall' amata o attendere lungamente le nozze, senza soffrir troppo per il mancato godimento del senso, compensandosi con il godimento dell'immaginazione che suscita e combina nei modi più vari i fantasmi iridescenti dell'amore.

6. – Gelosia e delitti per amore.

Al maggiore idealismo si connette un altro carattere e un'altra differenza capitale tra l'amore germanico e l'amore latino: la mancanza di gelosia. La gelosia sessuale è un sentimento quasi ignoto ai tedeschi e agli inglesi, il cui amore, ben più confidente, è meno angustiato dall'angoscia continua di perdere il suo tesoro.

Certo nei paesi del Sud l'amore dell'uomo è intenso; ma troppo spesso rassomiglia ad una prigione. Una prigione — se volete — coperta di tappeti, dalle finestre ornate di rose e di viole; ma una prigione angusta, dove l'anima della donna avvizzisce. Dal giorno in cui si fidanza, una ragazza napoletana non può più uscire di casa; e se in altri paesi la clausura non è così rigorosa, comincia però sempre da quel giorno per la giovinetta il controllo e lo spionaggio diligentissimo, prima del fidanzato poi del marito, lo spionaggio che non l'abbandonerà più, sinchè i capelli imbiancati, la faccia rugosa e la bocca appassita non saranno una difesa della sua virtù più insuperabile di tutti i draghi della gelosia maritale. L'uomo nei nostri paesi crede di avere, sulla coscienza e sugli atti della propria donna, tutti i diritti che ha il gabelliere sui bagagli del forestiero che arriva alla frontiera; e la donna deve essere sempre pronta a mostrare che essa non trafuga nei confini del regno familiare oggetti di contrabbando. — "Perchè ti sei messa stasera l'abito più bello?

Perchè ieri sei stata fuori tanto tempo? Di chi è la lettera che hai ricevuto ieri? Perchè hai parlato così graziosamente col signor X? Non ballerai più col signor Y. „ Come la madre adoprerebbe volentieri un incantesimo per salvaguardare intatto sino al sacro giorno delle nozze il tesoro verginale della figlia, il marito venderebbe l'anima al diavolo, per poter conoscere in ogni momento che cosa pensa e che cosa fa la sua sposa.

Quanta libertà invece, e anche quanto rispetto reciproco, sebbene forse in parte incosciente nei rapporti coniugali della famiglia inglese! La moglie ha la propria corrispondenza, le proprie relazioni, i propri affari, di cui rende conto al marito, soltanto se le garba. Sequestrare la corrispondenza della propria signora o domandare il contenuto di una lettera è per l'inglese un atto così scorretto come per noi violare il segreto postale di una terza persona qualunque; e ancor meno riconosciuto è in lui il diritto di restringere in qualsiasi modo la sua libertà di movimenti e di azione. In Germania la condizione è ad un dipresso la medesima; e pochi fatti sorprendono più il Don Giovanni latino che la mancanza di gelosia dei bonari mariti tedeschi — una delle poche cose che essi trovano ammirabili nel paese.

Ma — conseguenza morale più importante — questa mancanza di gelosia ha portato all'abolizione del diritto di vita e di morte che il coniuge o l'amante tradito conservano ancora da noi sopra il reo.

In Francia e in Italia si è ben potuto scrivere nei codici che l'adulterio è un reato punibile con pochi mesi di carcere; nel fatto però il marito che uccide la moglie infedele o la moglie che uccide il marito discolo, ancor più la ragazza che vetrioleggia l'amante dimentico o il giovanotto che ferisce la fidanzata capricciosa, trovano sempre nei giurati dei giudici pietosi che assolvono. Si può protestare contro i giurati; ma è certo che in questi casi essi esprimono bene il sentimento di un popolo, in cui i trasporti della gelosia sono così violenti e così ciechi che nessuno sente il coraggio di colpire severamente chi ne è stato trascinato a delitti. Non si è veduto a Parigi come a Roma assassini di questo genere uscir dal gabbione tra gli applausi del pubblico? È vero: qualche volta la folla che ben lungi da essere sempre cattiva e criminale, è molto spesso idealista e romantica, scambia dei malvagi astuti e perfidi per vittime infelici di una cieca passione; ma il caso conferma anche meglio la regola, che cioè la coscienza pubblica assolve volentieri questi reati di passione, perchè ogni individuo sente che se ne renderebbe facilmente egli stesso colpevole.

In Inghilterra invece questi reati sono rarissimi e mai commessi da uomini in fondo onesti. In Italia e in Francia si trovano tra gli uxoricidi molti veri delinquenti di passione, uomini onesti che la gelosia ha acciecati; in Inghilterra l'uxoricida è quasi sempre un criminale ferocissimo, che ha ucciso per

malvagità; e, come tale, egli trova raramente pietà nel *giurì*, che lo manda quasi sempre alle forche. L'uomo normale, ferito da un adulterio nei suoi sentimenti e nei suoi interessi, domanda invece un indennizzo in sterline. Non per nulla l'inglese è il discendente di quei popoli che crearono la saga di Siegfried, dell'eroe che non la passione della donna ma la fame dell'oro trascina a delittuose avventure! Leggete i giornali inglesi e tutti i giorni voi troverete, tra i processi di divorzio, casi di simili riparazioni d'onore fatte non a colpi di pistola, ma a colpi di *chèque:* le somme variano secondo i casi; ma il principio è sempre lo stesso. Un latino, nel suo feroce romanticismo amoroso, disprezza simili costumi degni — come egli dice — di negozianti al minuto; ma l'inglese dal suo canto disprezza i costumi del suo cugino di Francia e d'Italia, degni — dice lui — di un popolo di briganti. Chi ha ragione dei due? Non ha forse più ragione l'inglese, che non considera l'adulterio come un delitto per cui il cielo debba inabissarsi e spegnersi il sole; ma come una disgrazia che nella vita può capitare e di cui si possono trovare consolazioni? Certamente il principio di farsi saldare in contanti il dolore dell'adulterio subìto non è eroico; ma nemmeno le uccisioni di uomini e donne sono imprese mirabili.

7. - La contradizione fondamentale dell'amore.

Ma l'idealismo erotico dell'uomo di razza germanica non può diventare che come eccezione e in in-

dividui ammalati puro ascetismo; non può come regola distruggere la base fisica dell'amore, che resta sempre il bisogno fisiologico della congiunzione.

Da questa condizione di cose nasce una contraddizione, della quale l'uomo di razza germanica soffre più crudelmente che i suoi fratelli in umanità e che forma uno degli aspetti più singolari della sua morale sessuale. Per un capriccio singolare e bizzarro, la natura ha accumunato in un organo solo la funzione di riproduzione e la funzione d'eliminazione d'una parte dei materiali superflui alla nutrizione; onde è nata nello spirito umano una strana confusione di immagini e di sentimenti contradditori, per la quale, e grazie al puro giuoco delle associazioni mentali, alle immagini e ai sentimenti più soavi dell'amore si unisce indissolubilmente una folla di sgradevoli immagini.

Questa contraddizione è percepita confusamente dagli uomini di tempra più sensuale, che sentono fortissimi gli stimoli del bisogno organico. Costoro godono dell'amore sopratutto coi sensi; ora, sebbene nel corso di questi piaceri anche sensazioni sgradevoli possano incidentalmente ferire i sensi, pure la voluttà fisica è così intensa da eclissare, empiendo lo spirito di uno scoppio sfolgorante di ebbrezze, tutte le piccole ombre, che la natura, nei suoi capricci, può proiettarvi; anzi può accadere, specialmente in tempre grossolane, che il disgusto degli aspetti spiacevoli diventi un eccitamento malsano e che la

voluttà ne sia aguzzata e inasprita. Ma quando per una minore eccitabilità dei sensi, l'amore diventa più cerebrale e spirituale, la contraddizione è più profondamente sentita. I progressi spirituali dell'amore sono determinati, come abbiamo visto, dalla più larga prevalenza degli elementi rappresentativi ed emotivi sulle pure sensazioni; immagini e sentimenti vi hanno una parte infinitamente più grande che le sensazioni attuali; perchè gli splendori e le ombre dell'amore non sono più goduti e sofferte coi sensi, ma nell'immaginazione. Ora mentre nell'amore puramente sensuale le sensazioni piacevoli dell'amore sono infinitamente più forti che le sensazioni sgradevoli, simile differenza di energia non si ritrova più nelle immagini: le immagini piacevoli sono sempre senza dubbio più intense, ma la loro superiorità sulle immagini spiacevoli non è così grande, da poter sempre e in ogni caso annientarle. L'amore quindi, in questo caso, tende ad evocare da un lato le emozioni e le immagini più soavi, dall'altro invece una folla confusa di immagini torbide, più deboli, se si vuole, ma non così deboli da essere interamente ecclissate dalle immagini antagoniste; tra le une e le altre delle quali si impegna un conflitto psicologico, da cui nasce un sentimento doloroso di contraddizione e di dubbio.

I progressi della civiltà materiale, sopratutto le abitudini di maggior pulizia negli individui, nelle case, nelle vie non possono che approfondire il sentimento

di questa contraddizione latente, accrescendo nell'uomo l'orrore per le cose immonde. Di là nascono mille costumi e mille sentimenti propri a l'uno o l'altro dei paesi germanici: innanzi tutto la singolare *pruderie* di quelle società e la decenza meticolosa dei discorsi, che n'è la legge.

Io credo che questo può essere un indice quasi infallibile per indovinare anche nei nostri paesi, se la tempra di un uomo è sensuale o no. Certo da noi, in Francia, in Italia, in Spagna, quando degli uomini, specialmente se giovani, si trovano insieme, quasi sempre e quasi subito la conversazione precipita nella oscenità più disgustosa; quasi sempre e quasi subito voi li vedrete esprimere ed ascoltare, in mezzo ad una ilarità grossolana, tutte le brutalità dell'amore fisico, come scimmie che si divertono col proprio sterco. Questa inclinazione alla pornografia è anzi così forte, che ha potuto ribellarsi ad ogni regola di educazione sociale; e che le classi istruite sono forse, per questo rispetto più triviali che le classi operaie: un'altra delle molte ragioni per cui la società fina è spesso insopportabile. Pure si trovano anche da noi degli individui che, se cercate trascinarli in discorsi troppo brutali, resistono, cercano tirarsi indietro, o se vi seguono, vi seguono a stento, impacciati, con dei sorrisi forzati, mostrando fuori, a chi sa capirli, per segni impercettibili, un vero malessere interno. Costoro sono sempre uomini di temperamento poco sensuale.

Questo tipo di uomo, che è un'eccezione per noi, diventa una regola quasi generale in Inghilterra. In Inghilterra specialmente — e in minor grado in tutti i paesi germanici — i discorsi osceni sono considerati come indegni di persone raffinate. Io mi sono trovato là per molto tempo tra giovani dai venti ai trent'anni, nel fiore del rigoglio fisiologico, e non ho mai sentito uscire dalle loro labbra una sola espressione cruda, non ho mai sentito cadere il discorso sulle brutalità fisiche dell'amore; le rare allusioni alla donna erano anzi così timide e così pudiche che avrebbero potuto ripetersi in presenza di qualunque signora.

Esiste insomma, in quei paesi, oltre un pudore femminile, anche un vero pudore maschile, una ripugnanza dell'uomo a fermare il pensiero sugli aspetti meno nobili dell'amore, che se talora eccitano la sensualità del latino, turbano l'uomo di razza germanica, irritando la piaga viva e sempre aperta in fondo al suo spirito, quel senso di contraddizione dolorosa che egli prova innanzi all'amore. Mentre nell'uomo del Sud ogni parola, ogni frase, ogni immagine che si riferisca all'amore basta a suscitare nella coscienza le immagini ardenti e piacevoli della sensualità, nell'inglese o nello scandinavo ogni cosa che ricordi le inferiorità fisiche dell'amore suscita una specie di scoramento e d'impaccio nella coscienza turbata da un contrasto invincibile. Anzi molti diventano, per natura e per abitudine, così

sensitivi, che ogni discorso sugli aspetti fisici dell'amore, anche se si annuncia casto e riserbato, li inquieta sin dal principio; onde appena possono lo troncano in fretta, come se temessero di vederlo cader giù e di sentirsi ridestato dentro quel sentimento di contraddizioni così doloroso, che fa spesso arrossire e rende impacciati, come delle fanciulle, dei giovinotti di trent'anni. Di qui è nato quel *tabù* così curioso della società inglese che vieta di nominare oggetti il cui nome è il più innocente di tutti nelle nostre società, come la *camicia* e i *pantaloni:* la parola *camicia* suscita nella mente del latino una folla di maliziosi e ridenti fantasmi sensuali che gli solleticano l'immaginazione come folletti lascivi; suscita invece nella immaginazione germanica una forma di fantasmi torbidi che lo attristano e inquietano.

8. – Le etère e gli adùlteri.

Se nell' amore fisico sono implicati aspetti ripugnanti, come potrà l' uomo riescire a dimenticarli e a non esserne offeso? Sovraeccitando all'estremo la emozione dell'amore, tutti i sentimenti cioè che si associano all'impulso puramente fisico; perchè più il sentimento è profondo, ricco di idee e d'immagini soavi associatevi, più facilmente le immagini spiacevoli dell'amore restano offuscate e vinte, nella lotta psicologica che si combatte entro la coscienza dell'uomo. Indirettamente quindi, l'amore solamente fisico apparisce come un godimento impuro, i cui aspetti sgradevoli non sono nascosti in un nimbo

brillante di soavi emozioni. Di qui nasce l'orrore dell'Inghilterra per la donna perduta che concede il godimento fisico senza amore. In Inghilterra ogni contatto con la prostituta è infame; ogni commercio con lei vergognoso. Nei paesi latini nessuno oserebbe forse affermare pubblicamente di frequentare donne perdute; ma per un tacito accordo, tutto il mondo dei celibatari ha riconosciuto per sè il diritto di aver rapporti con esse; e la morale sessuale su questo punto si riassume tutta, specialmente per i giovani, nella indulgente sentenza latina: *licet adulescentulum scortari*. In Inghilterra voi non troverete mai nulla di simile; e un vero inglese non vi confiderà mai di essere stato con una meretrice, se non quando gli siate diventato intimamente amico, e anche allora con impaccio e ritegno. Anzi: l'abbiezione che circonda le prostitute è così grande, che esse vi hanno alla fine trovata una difesa e che tutte insieme formano una classe protetta dalla propria infamia. Non solo esse sono in Inghilterra più libere che altrove e più libere che ogni altra classe sociale, perchè i legislatori se ne occupano meno che possono e di mala voglia; ma come ladre (e quasi tutte son ladre) esse lavorano allegramente e impunemente all'ombra del proprio disonore. Quante volte un rispettabile cittadino uscendo, dopo aver bevuto troppo, da un club, è accalappiato da una Venere vagabonda su qualche quadrivio della *City;* va con lei e presto dimentica tutto, sinchè al riacquistar

della coscienza si accorge che il portafoglio o l'orologio gli è stato rubato. Che fare? Egli non si lagna mai con la polizia, per non dover confessare pubblicamente di essere andato con una donna di simile risma: tace e si rassegna.

Ma nei paesi germanici e specialmente in Inghilterra non esiste solo un pudore maschile; esiste ancora una legge di relativa castità imposta all'uomo. Abbiamo veduto che l'amore germanico è scevro di gelosia; ma, per un contrasto curioso, proprio nei paesi germanici, l'adulterio è considerato come una immoralità grave, specialmente per l'uomo. Nei paesi latini, dove l'adulterio è considerato dall'opinione pubblica come un delitto infame per la donna e dove spesso ancora, se non di diritto di fatto, esso è punito di morte, l'uomo invece può correre sulla via dell'adulterio il pericolo di una schioppettata, ma non quello dell'infamia; anzi il peccato stimato mortale per la donna, è quasi un titolo di gloria e di invidia per l'uomo. " L'uomo cerca avventure — si dice — e fortunato più di tutti chi ne trova di più. „ Quanto invece in Inghilterra l'adulterio e in generale tutte le irregolarità sessuali — dalla vita scioperata alle aberrazioni contro natura — siano considerate degradanti per il maschio, lo mostrano specialmente le lamentevoli rovine degli uomini politici, compiute con rivelazioni di scandali femminili per parte degli avversari, che hanno sostituito al pugnale medievale gli incartamenti di lettere

galanti. Chi non ricorda il caso Parnell? Il vecchio gigante aveva resistito per sedici anni contro nemici della stessa taglia e della stessa forza; per ischiacciarlo gli avevano lanciato contro una rupe, l'accusa di complicità con i dinamitardi, e non era caduto. Provarono dopo a scagliargli tra i piedi un sassolino, l'accusa di adulterio e il processo per divorzio di un marito ingannato; ed egli cadde per sempre. Meno tragico, ma non meno curioso è il caso del Dilke; ricco, pieno di ingegno e d'energia, eloquente e coltissimo, pareva il capo futuro del radicalismo inglese, un destinato a chi sa quali altezze vertiginose; un processo dei più scandalosi, in cui i suoi nemici rivelarono spietatamente i più minuti e i più lubrici particolari delle sue avventure galanti, fu su lui come un colpo di bastone che rompe le ali dell'aquila.

9. – L'amore e l'invidia.

Innanzi a questo singolare accanimento contro i peccati d'amore degli uomini, la gente latina spiega tutto con una parola sola, sottolineata da un sorriso: *Ipocrisia.* Fosse anche vera la spiegazione, essa non basta, perchè resterebbe a sapersi come mai gli Inglesi siano diventati così ipocriti in questa materia, in cui altri popoli si compiacciono e quasi si gloriano di mostrare un franco cinismo. La verità è che ci troviamo innanzi a un sentimento ben più profondo; a un orrore sincero, almeno in parte, per tutte le forme di dissipazione sessuale che si per-

sonificano nel tipo di Don Giovanni; a un orrore che si manifesta spesso in maniere esagerate e perciò in parte ipocrite; ma che nasce da uno dei più curiosi fenomeni della psicologia dell'amore.

Il fenomeno è questo: che l'amore è il terreno più fertile su cui possa vegetare il sentimento dell'invidia; perchè l'istinto sessuale è il più gelosamente egualitario di tutti. L'uomo più buono, più generoso, quando sa che un altro uomo gode dell'amore più che lui, prova un sentimento di dolore che, analizzato nei suoi primi elementi, si trova essere pura invidia; come se il più di piacere goduto dall'altro dovesse scontarsi con una sofferenza da lui. Questa legge è universale e riguarda tanto le forme viziose che le forme sane dell'amore. Sempre e dappertutto, l'uomo casto, strettamente monogamo, temperante e ragionevole, si sente punto da una invidia segreta innanzi al libertino e al Don Giovanni; come la donna virtuosa è gelosa della donna leggera, che si diverte senza gli scrupoli onde essa è trattenuta. Ancor più l'impotente è furioso contro tutti gli uomini che godono piaceri vietati a lui; e non per altro, come notò il Lombroso, se non perchè erano impotenti o semi-impotenti, molti riformatori religiosi furono pieni di un odio atroce contro l'amore, odio che si esplicò a certi momenti in punizioni terribili contro i più piccoli peccati sessuali. L'uomo insomma può godere come proprie, per simpatia e quasi direi per risonanza, tutte le gioie che

toccano agli altri; ma non le gioie d'amore godute dagli altri, che sono sentite da ognuno, come un furto di felicità fatto a sè stesso. Perciò la morale sessuale, anche se non è scritta in leggi, è sempre la più tirannica di tutte, nei costumi; e perciò tutti gli uomini monogami, che si contentano della propria donna e non cercano altre, vorrebbero che la monogamia più rigorosa fosse la legge suprema dei rapporti sessuali per tutti. Certamente questo sentimento assume forme larvate e non si presenta mai alla coscienza come invidia: per lo più apparisce sotto forma di sdegno morale contro la dissipazione galante; ma l'illusione personale non ne muta l'essenza: esso è in fondo un sentimento di invidia. L'uomo di carattere nobile s'indigna contro il libertino, ma in fondo vorrebbe essere al posto suo, godere come egli ha goduto; il che inconsciamente accresce il suo furore e lo rende implacabile.

Ciò spiega perchè l'opinione pubblica in Inghilterra è così severa in cose di questo genere. L'inglese è un animale veramente monogamo; e va diventandolo ogni di più. In parte per la sua frigidità innata, in parte per l'enorme somma di lavoro che gli è stata devoluta nella società, egli è sempre più portato a dover contentarsi di una donna e di quella sola, sia che gli manchi l'impulso avventuroso od il tempo. Egli non si trova male di questa condizione, si adatta ad essa e in essa vive tranquillo a condizione però che il libertino, il poligamo non appari-

sonificano nel tipo di Don Giovanni; a un orrore che si manifesta spesso in maniere esagerate e perciò in parte ipocrite; ma che nasce da uno dei più curiosi fenomeni della psicologia dell'amore.

Il fenomeno è questo: che l'amore è il terreno più fertile su cui possa vegetare il sentimento dell'invidia; perchè l'istinto sessuale è il più gelosamente egualitario di tutti. L'uomo più buono, più generoso, quando sa che un altro uomo gode dell'amore più che lui, prova un sentimento di dolore che, analizzato nei suoi primi elementi, si trova essere pura invidia; come se il più di piacere goduto dall'altro dovesse scontarsi con una sofferenza da lui. Questa legge è universale e riguarda tanto le forme viziose che le forme sane dell'amore. Sempre e dappertutto, l'uomo casto, strettamente monogamo, temperante e ragionevole, si sente punto da una invidia segreta innanzi al libertino e al Don Giovanni; come la donna virtuosa è gelosa della donna leggera, che si diverte senza gli scrupoli onde essa è trattenuta. Ancor più l'impotente è furioso contro tutti gli uomini che godono piaceri vietati a lui; e non per altro, come notò il Lombroso, se non perchè erano impotenti o semi-impotenti, molti riformatori religiosi furono pieni di un odio atroce contro l'amore, odio che si esplicò a certi momenti in punizioni terribili contro i più piccoli peccati sessuali. L'uomo insomma può godere come proprie, per simpatia e quasi direi per risonanza, tutte le gioie che

giornali *boulevardiers* (il *Figaro*, il *Gil Blas*, l'*Echo de Paris*, il *Journal*), sono, da un certo punto di vista, i giornali ufficiali della *debauche* parigina; e le *demi-mondaines* in vista appartengono alla classe di quei personaggi pubblici di cui essi devono, come dei deputati e dei ministri, a preferenza occuparsi.

Nessun giornale inglese stamperebbe invece mai, per tutto l'oro del mondo, il nome di una venditrice d'amore, per quanto bella e per quanto celebre; nessun giornale inglese pubblicherebbe mai una di quelle novelle lascive che i giornali parigini pagano a peso d'oro. Il tipo del giornale umoristico francese è la *Vie Parisienne* o la *Caricature* o lo *Charivari*: giornali licenziosi e liberi che non contengono quasi altro, oltre le caricature politiche, che scherzi e figure equivoche. Ma nel *Punch* e negli altri giornali umoristici di Londra, come nei *Fliegende Blätter* o negli altri fogli buffi della Germania, si cercherebbero invano le donne seminude o nude, e gli scherzi salaci dei giornali francesi: tutte le figure sono rigorosamente vestite come si conviene a persone di buona società, e la satira è sempre di carattere sociale; tocca alla politica, ai costumi, alla letteratura, all'arte, qualche volta anche alla religione; ma mai alle cose dell'amore.

11. – Il caso di Oscar Wilde e la prostituzione berlinese.

Così è successo che le teorie estetiche di Oscar Wilde ebbero la loro conclusione in una condanna ai lavori forzati. Il mondo latino ha biasimato se-

sonificano nel tipo di Don Giovanni; a un orrore che si manifesta spesso in maniere esagerate e perciò in parte ipocrite; ma che nasce da uno dei più curiosi fenomeni della psicologia dell'amore.

Il fenomeno è questo: che l'amore è il terreno più fertile su cui possa vegetare il sentimento dell'invidia; perchè l'istinto sessuale è il più gelosamente egualitario di tutti. L'uomo più buono, più generoso, quando sa che un altro uomo gode dell'amore più che lui, prova un sentimento di dolore che, analizzato nei suoi primi elementi, si trova essere pura invidia; come se il più di piacere goduto dall'altro dovesse scontarsi con una sofferenza da lui. Questa legge è universale e riguarda tanto le forme viziose che le forme sane dell'amore. Sempre e dappertutto, l'uomo casto, strettamente monogamo, temperante e ragionevole, si sente punto da una invidia segreta innanzi al libertino e al Don Giovanni; come la donna virtuosa è gelosa della donna leggera, che si diverte senza gli scrupoli onde essa è trattenuta. Ancor più l'impotente è furioso contro tutti gli uomini che godono piaceri vietati a lui; e non per altro, come notò il Lombroso, se non perchè erano impotenti o semi-impotenti, molti riformatori religiosi furono pieni di un odio atroce contro l'amore, odio che si esplicò a certi momenti in punizioni terribili contro i più piccoli peccati sessuali. L'uomo insomma può godere come proprie, per simpatia e quasi direi per risonanza, tutte le gioie che

male e scemano il piacere; e quindi è più di ogni altro brutale e ripugnante nel vizio. Nessuna città, per esempio, è il covo di una prostituzione così brutale come Berlino. Non parlo qui nemmeno delle donne che ronzano la sera tra le ombre dei fanali offrendosi per denaro — questa prostituzione è egualmente brutale dappertutto —: ma di quella prostituzione media, a cui danno il maggior contributo le venditrici dei negozi, le sarte, le modiste, le cameriere, tutte le spostate dei mestieri signorili mal retribuiti, che si scelgono un amante, un poco per capriccio passeggero d'amore, un poco per calcolo d'interesse, per farsi pagare i divertimenti o gli ornamenti più cari del vestito, ma senza contrattare bacio per bacio secondo una tariffa fissa. A Parigi questa classe di donne fornisce le amanti a una gran parte della gioventù celibe del medio ceto; e i rapporti vicendevoli simulano almeno una certa delicatezza di sentimento, si coprono di una certa raffinatezza di procedimenti che nasconde la brutalità del contratto. L'unione è preceduta da un corteggiamento ed è accompagnata da una simulazione più o meno perfetta di amore, con tutto il corteo che segue l'amore; le moine, i vezzeggiamenti, i doni, i crucci, le gelosie, le guerre e le paci. La donna ha sempre abbastanza arte per far credere all'uomo che essa cede per speciale considerazione a certi suoi pregi e che non si darebbe a chiunque altro; e l'uomo — sia ciò vero o falso — trova in questa opinione,

come negli indugi che la donna frappone alla conclusione, un raffinamento di piacere, non meno vivo perchè nasce da una pura illusione: mentre una dedizione immediata lo accontenterebbe forse lì per lì, ma lo disgusterebbe poi presto. Esiste insomma una vera arte della seduzione, in cui una donna potrà riuscire più o meno sapiente; ma se non ne possiede almeno gli elementi più semplici, essa non sarà considerata mai che come un essere indegno anche d'una considerazione relativa.

A Berlino questi primi elementi dell'arte sono ignorati dalla folla di ragazze che sciama la sera dai negozi, in cerca di avventure per le vie di Berlino. Belle o brutte, giovani o mature, inesperte o consumate, esse si regalano con una generosità spensierata. Il corteggiamento è del tutto inutile o è ridotto a così povera cosa da non contar più che come un simbolo di sopravvivenza, come il balletto nelle cerimonie nuziali dei popoli selvaggi che rappresenta la battaglia per la conquista della sposa dei tempi più antichi. Un giovane vede una ragazza per la via; la segue, la ferma, scambia quattro parole; il giorno dopo la ragazza verrà a trovarlo in casa e due giorni dopo sarà la sua amante, senza saper di lui nulla, qualche volta nemmeno il nome. Una ragazza che si conducesse così sarebbe in Italia considerata come una prostituta di professione, ma il giudizio sarebbe inesatto per Berlino: quella ragazza quasi sempre vive più o meno lautamente del suo lavoro,

non accetta denaro contante dall'amante, ma solo acconsente a ricevere qualche regalo, a ricorrere a lui per piccoli prestiti che non avranno restituzione, o a farsi condurre al teatro e al *restaurant*. Qualche volta tra queste singolari corritrici di avventure rapide si trovano donne maritate, signorine di buona famiglia già fidanzate e che si divertono a chiacchierare col proprio amante sul futuro sposo. Le relazioni annodate così presto, si snodano con eguale rapidità, senza scene e senza pianti: il giovanotto cambia casa e la ragazza un bel giorno non lo trova più; o la ragazza è presa al volo, in una strada, da qualche altro uomo, in due giorni dimentica il primo, e sparisce per sempre.

Certo questa brutalità è in parte mancanza di agilità mentale, di astuzia e finezza nella donna; ma in parte e forse più, è un semplice adattamento alla psicologia del maschio. Il maschio, così paziente al suo lavoro, manca di ogni pazienza nelle cose della galanteria; e siccome non è l'amore, ma il bisogno fisiologico che lo sospinge in cerca di donne, vuol soddisfarsi subito, con la massima celerità; un lungo corteggiamento lo stancherebbe e lo manderebbe in traccia di prostitute a pagamento. Il tedesco diventa paziente come l'orologio secolare di una cattedrale, quando è romanticamente innamorato di una bella; allora resterà tenace e fedele per anni prima di sposarla senza scoraggirsi, aspettando alla porta della fortuna e dell'amore, con la

tranquilla tenacia del soldato che monta una fazione. Ma se si tratta di un puro capriccio fisico, quando il puro istinto animale è in azione, egli non cerca che l'immediata e brutale soddisfazione

12. - Puritani ed esteti.

In questa concezione diversa del vizio artistico sta forse la più profonda differenza tra le nazioni latine e le nazioni germaniche; in esse è forse la causa più nascosta ma più forte della antipatia istintiva che corre tra loro. Il latino, per cui la bellezza è l'assoluzione suprema di tutti i peccati e nel cui amore il cinismo e il disprezzo per la donna entrano sempre, sia pure in quantità infinitesime, come spezie forti intese a rafforzare il gusto di un cibo altrimenti scipito, il latino trova che il puritano germanico è un barbaro, quando vorrebbe bruciare la Venere di Tiziano; trova che è un sentimentale ridicolo, quando sospira così compuntamente e romanticamente per la sua bella; trova che è una bestia brutale e goffa, quando può sorprenderlo mentre si abbandona in un momento di oblio all'istinto animale. Dal canto suo l'uomo di razza germanica, questo puritano nato, è irritato dolorosamente dalla contemplazione del vizio elegante e felice; e lancia sulle Babilonie moderne tutti i fulmini della maledizione biblica. Sono i puritani inglesi, come W. J. Stead, il direttore della *Review of Reviews,* che hanno rinnovato in pieno secolo XIX una predicazione quasi biblica contro i vizi sessuali delle grandi città mo-

derne, per mezzo di scandali colossali, di cui il più celebre resterà sempre quello fatto dallo Stead nella *Pall Mall Gazette* e che commosse il mondo intero. Quell'invidia sessuale che analizzammo più sopra, torna in azione: il puritano inglese o tedesco capisce che il raffinamento artistico del vizio è un raddoppiamento di piacere di cui egli è incapace; e come i santi impotenti che predicavano l'assoluta corruzione dell'amore, egli sfoga il furore concentrato di questa invidia inconsciente, raddoppiando il suo odio contro l'estetismo corrotto. Chi non ricorda Lutero? Lutero non era un asceta; si ribellò alla legge canonica del celibato; ebbe moglie ed ebbe figli: eppure il sentimento che lo animò nella formidabile guerra fu l'odio al vizio artistico e alla corruzione raffinata che Roma rappresentava. I mali della Chiesa lo avevano addolorato già prima; ma si decise alla guerra, dopochè ebbe vista Roma, questo abominevole Olimpo pagano di vizî e di piaceri governato da un papa, che turbò così addentro l'anima del melanconico puritano tedesco.

E chi sa? Se si potessero scomporre i complessi sentimenti umani nei loro semplicissimi elementi costitutivi, vedremmo forse questa incosciente invidia puritana in fondo all'odio di Bismarck contro la Francia e sopratutto contro Parigi. Bismarck non fu un asceta, ma un puritano, un rude monogamo che non conobbe le raffinatezze del piacere; come tale, non amò mai Parigi, la città dei più eleganti

piaceri sensuali. Forse da questo antagonismo di ideali nacque, come da un primo germe, l'odio suo, profondo e tenace; e se egli spinse la guerra con tanta inesorabile energia, se giunto innanzi a Parigi egli non esitò un istante a far distruggere dai cannoni prussiani la più bella città d'Europa, forse tutto ciò non era in fondo che la vendetta del puritano contro una città, felice di vizi che egli non aveva potuto godere. Il cuore del puritano dovè ruggire di gioia quando vide, sotto il fuoco dei cannoni, incendiarsi la Metropoli del vizio estetico. Se, come dice Orazio in un verso molto realistico, la gelosia degli individui fu causa in antico di molti conflitti, qualche tragico episodio della storia è stato forse determinato o inasprito da questa cocente gelosia sessuale tra popoli.

13. – I filosofi dell'amore.

Un altro carattere notevole della morale sessuale germanica è la ricchezza di discussioni che essa solleva; il fermento di evoluzione e trasformazione in cui si trova e che contrasta con la pesante immobilità della nostra morale. Innanzi alla complicazione e ricchezza di queste discussioni morali e di questi tentativi per fissarne nuovi principî, la nostra morale e i suoi saggi di evoluzione sono così semplici, come la teoria delle quattro operazioni è semplice in confronto al calcolo infinitesimale. Tutti i doveri morali dell'amore sono da noi per la donna: 1.° non darsi all'uomo, prima che il sindaco abbia

ro
ori
le;
ha
lo-
così

ione
fon-
aun
pati
ne di
pas
esser
— es
erge
o di
lla vit
che Dio
altezze di

siglio e come ci sono uomini che prendono la moglie dai postriboli o dalle quinte dei teatri di ballo; ma che il principio più altamente morale delle relazioni matrimoniali è quello espresso da lei.

Un'altra signora, Mrs. Mona Caird, resa celebre da un attacco formidabile fatto alla istituzione matrimoniale in un articolo intitolato: "È il matrimonio un insuccesso?„ ha in tre romanzi, specialmente nell'ultimo *The daughters of Danaus,* analizzato due piaghe della vita sessuale moderna: il matrimonio senza amore e la maternità senza consentimento. Essa sostiene che il matrimonio senza amore è soltanto una forma odiosa di prostituzione; e che la donna, contrariamente a quanto affermarono teologi e giuristi sul dovere coniugale, non è tenuta a soddisfare la rabbia genetica (*reproductive rage*) dell'uomo, quando, o avendo già figli o per altre ragioni, non si creda adatta a esercitare la funzione materna. Qualche volta essa modera i suoi insegnamenti e sembra contentarsi di criticare il modo con cui la maternità è imposta alla donna. "Ammesso che la maternità sia assolutamente e imperativamente la condizione più favorevole della vita femminile anche quando le toglie tutto il rimanente dell'esistenza; ammesso che l'insegnamento dell'uomo sia stato giusto su questo punto, pure.... la donna è stata costretta a credere superstiziosamente a questo principio da ogni forza che potesse agire su lei, educativa, legale, sentimentale. Ora se il principio è

vero e sacro, non è questo il modo di insegnarlo, ma il modo di degradarlo e farlo odioso. La donna deve dubitare su questo punto prima di poterci credere; e la sua fede nel principio, se si formerà dopo il dubbio, sarà un sentimento ben differente e infinitamente più alto che la antica fede, stupida e servile.... „

Una teoria contraria, che riesce alla canonizzazione della maternità, è propagata dalla dottoressa Arabella Kenealy, la quale in molti articoli ha sostenuto arditamente che le donne non dovrebbero sprecare la loro provvista di energia vitale in lavori difficili, ma conservarla a disposizione della prole; e in un romanzo " *Dr. Janet of Harley Street* „ ha riassuntivamente trattato tutto il problema fisiologico e morale dell'amore moderno. Essa stessa così espone il motivo morale del libro:

" L'idea del romanzo fu suggerita dalla condizione delle giovinette a cui ogni conoscenza dei fatti fondamentali della vita è nascosta e che si trovano a un tratto unite per la vita ad un uomo, la cui simpatia con i propri ideali o anche la sola comprensione di essi sono mere possibilità, seppellite nel remoto passato di lui. Se l'uomo e la donna debbono essere amici — e l'amicizia è il midollo dell'amore — essi non devono essere educati secondo linee divergenti. È necessario un processo di abbassamento o di elevazione; o la donna deve discendere nella vita e nel pensiero verso il livello maschile — che Dio non voglia — o l'uomo deve elevarsi alle altezze di una

vita femminile, ciò che Dio affretti. Sinchè l'uno o l'altro di questi scambi non succeda, la differenza di idee e di sentimenti tra i due sessi su ciò che più intimamente li riguarda, alzerà una barriera insormontabile tra loro. "La donna è un animale senza sesso„ ha affermato un famoso mutilatore di corpi femminili, interpretando così rozzamente la verità che la sessualità nella donna fu creata dalla natura più sorda alla voluttà fisica, perchè i suoi sensi potessero più acutamente raccogliere i sussurri e i fremiti spirituali della vita morale.... Questa ottusità dei sensi della donna è in rapporto con uno dei più sottili segreti della natura.... „

E così via, riassumendo gli articoli, gli opuscoli, i libri, scritti su questa materia, si potrebbero empir senza fatica centinaia di pagine. Lo so: tutta questa è in gran parte pura letteratura, e io non sarò così ingenuo da prendere senz'altro la letteratura per espressione della vita di un popolo nè da credere che tutti coloro i quali leggono quei libri si convertano e pratichino coteste teorie. Ma se il pubblico legge quei libri, se li commenta e li discute, ciò significa che quei libri rispondono ad un bisogno del popolo; e il bisogno è di considerare dell'amore specialmente i problemi morali che gli sono connessi; è l'incontentezza delle condizioni presenti, è il vago desiderio di migliorare, moralizzare ancor più i rapporti sessuali tra uomo e donna. Paragonate con questa la

letteratura dei popoli latini e percepirete ancor meglio la differenza dello stato d'animo da cui l'una e l'altra erompono fuori; perchè se anche nella nostra letteratura l'amore è, se non il solo, il motivo predominante, non sono però mai i suoi problemi morali, bensì i suoi stati sensitivi che formano oggetto di descrizione. Che cosa si trova in Balzac, in Zola, in Flaubert, in De Goncourt? Descrizioni dell'amore sensuale, fatte bene o fatte male, fatte con scrupolosa esattezza di analista o con proterva intenzione di attrarre le folle e far denari vendendo il volume; ma non ci troverete mai una sola volta un problema morale qualunque che si connetta con quell'analisi. Il loro motivo è la psicologia dell'amore fisico e degli stati di coscienza, quasi tutti esclusivamente sensuali, che vi si associano; non è la psicologia di un sentimento, che pur nascendo dal bisogno genetico, si è raffinato e complicato in modo da involgere delicati problemi morali.

Anche questa è del resto una conseguenza della maggiore frigidità dell'uomo di razza germanica. Che cosa significa questa preoccupazione delle questioni morali connesse con l'amore? Significa che si vuole compiere l'atto più misterioso e importante della vita, secondo certe regole che rispondano a certe idee e a certi sentimenti. Ora per disciplinare così un'attività qualunque, bisogna che l'impulso verso questa attività non sia troppo forte; altrimenti esso romperà ogni regola e correrà alla soddisfa-

zione senz'altro. Mettete un uomo che non mangia da ventiquattro ore innanzi ad una tavola imbandita, e poi, spaventato dalla sua voracità, ricordategli le regole più elementari dell'igiene gastronomica; non perderete forse il vostro tempo? Per poter mangiare razionalmente, cioè secondo certe regole approvate dalla ragione, bisogna anzitutto avere un moderato appetito e non sentire troppo forte l'impulso verso il cibo. La stessa legge vale per l'amore: l'uomo del sud, più sensuale, non desidera che di soddisfare il proprio desiderio ed è contento quando ci riesce; l'uomo di razza germanica, più freddo, può moderarsi meglio e diventare più esigente e più scrupoloso.

14. - La morale sessuale e il movimento della civiltà.

Tale è, nelle sue linee generali e nelle sue origini psicologiche, la morale sessuale dei paesi germanici: morale bizzarra, casuistica e ipocrita per molti rispetti, ma che rappresenta forse la più importante differenza tra le società germaniche e le altre società. Noi latini ridiamo spesso di questa morale, che definiamo come un bacchettonismo di vecchie zitelle mummificate o di piccoli San Luigi viziosi: ma ne ridiamo perchè non comprendiamo come essa nasca dall'intima natura fisica del popolo e come risponda ad un immenso bisogno morale; ma ne ridiamo come il selvaggio ride vedendo un europeo guardare attentamente attraverso le lenti di un cannocchiale. " Che sciocco — pensa il selvaggio — è quell'uomo che perde il suo tempo a guardare at-

traverso un tubo guernito di vetri, che restringe in un piccolo tondo l'immenso orizzonte! „ E lo sciagurato non sa che con quel tubo l'europeo potrà spiarlo sulla cima delle montagne o in fondo alle pianure, quando egli crederà d'essere solo in faccia al cielo e alla terra. La superiorità sociale della razza germanica sulla razza latina, è in gran parte determinata dalla differente morale sessuale, e dalle condizioni fisiologiche e morali che l'hanno determinata in quella forma. La minor precocità prima, la maggior frigidità, e il più intenso idealismo poi, sono tre condizioni di tutto vantaggio per la razza germanica, a cui essa deve in parte la sua recente vittoria nella concorrenza universale dei popoli.

È un'osservazione notissima che la civiltà tende ad emigrare dal Sud verso il Nord, dai climi caldi ai climi freddi. La civiltà nacque nei climi caldi dell'Asia, in India, nella Mesopotamia, nell'Egitto: poi vi decadde ed emigrò nelle regioni temperate dell'Europa, in Grecia ed in Italia. Dalla zona temperata essa è oggi passata alla zona fredda del Nord, perchè nella società europea sono i paesi del Nord quelli che possiedono la più grande potenza sociale, economica, politica, e sino ad un certo punto anche intellettuale. Le nazioni del Sud, come la Spagna, l'Italia e la Grecia, non possono più pretendere di dirigere, come una volta, il movimento della civiltà moderna; mentre la Francia conserva ancora una grande potenza sociale, appunto perchè in essa i

climi come le razze si contemperano e perchè essa non è nè una nazione interamente meridionale nè interamente nordica.

Ora è singolare che questo lento emigrare della civiltà dall'equatore al polo, corrisponde esattamente al diminuire progressivo della precocità sessuale nelle razze che si succedono nel dominio morale del mondo. Le prime civiltà nascono nei paesi orientali dove la precocità sessuale è massima, dove l'uomo può essere padre a quattordici anni e la donna madre a dodici; dove la sensualità maschile è così grande che la monogamia non ha potuto quasi in nessun luogo impiantarsi. Queste civiltà cadono nella formidabile concorrenza delle società umane, sotto i popoli dei climi temperati, meno precoci e meno sensuali; i quali sono poi alla lor volta battuti dai popoli del Nord, il cui sviluppo è relativamente così tardo e in cui, se la potenza riproduttiva è grande, la sensualità è minore.

15. – L'uomo casto è l'uomo forte.

L'ipotesi potrà parere, a prima vista, paradossale ed anche strana; ma non è invece difficile di trovarne una spiegazione che la rende molto probabile. La vittoria nella concorrenza universale non è assicurata ai popoli del Nord da una intelligenza superiore a quella dei popoli del Sud, perchè questa superiorità non esiste; ma dalla superiorità di energia e di volontà. Un inglese vale, socialmente, due italiani, perchè è due volte più energico, sebbene

l'italiano sia quasi sempre fornito di intelligenza più viva. Ora la minore precocità sessuale è forse una delle cause più dirette di questa più grande energia morale. La funzione di riproduzione è la più esauriente delle funzioni fisiologiche e vien subito dopo le funzioni intellettuali nell'ordine di tutte le funzioni umane, fisiche e psichiche, per potenza distruttiva dell'organismo; essa si compie con un consumo enorme di tutti i tessuti, perchè tutto l'organismo, direttamente o indirettamente, vi prende parte. La conseguenza infatti degli abusi sessuali non è solo un indebolimento genetico, ma un estenuamento generale di tutto l'organismo; l'intelligenza si affievolisce, la volontà si infiacchisce, la forza fisica scema, lo stomaco diventa meno capace di assimilare il nutrimento: in una parola tutte le funzioni, organiche e psichiche, sono turbate. Così accade che la precocità sessuale esercita una influenza maligna sullo sviluppo fisico e morale dell'uomo. L'uomo del Sud che sente il bisogno sessuale così presto, quando i tessuti non sono ancora bene consolidati, spreca una quantità di energia che potrebbe essere utilmente impiegata a rafforzare ulteriormente il suo organismo appena formato; e siccome i tessuti restano così in uno stato di relativa debolezza, anche le funzioni non possono essere molto energiche, le organiche come le psichiche, e tra queste specialmente la volontà. L'uomo del Nord, invece, grazie alla sua poca precocità sessuale, non comincia l'e-

sauriente lavoro della riproduzione della specie che quando il suo organismo, sia fisiologicamente che psicologicamente, è robustamente costituito; i tessuti sono allora così solidi, che non possono essere indeboliti se non da abusi estremi, e le funzioni, morali e fisiche, acquistano un tal grado di energia, che fanno di lui un essere ben preparato alla vittoria.

Se la minore precocità sessuale è già per sè stessa una superiorità, questa è accresciuta dalla minore sensualità a sviluppo compiuto della pubertà, e dal maggiore idealismo, che ne è conseguenza. Il bisogno sessuale, così esauriente e assorbente di per sè, diventa facilmente una ossessione, per soddisfar la quale è necessaria una spesa enorme d'energia fisiologica e psichica. La maggioranza degli uomini nei paesi latini, specialmente nelle classi ricche, consuma metà del suo tempo e della sua forza nella caccia alla donna; le agitazioni del desiderio prima, le ansie, le speranze, gli sconforti che accompagnano le guerriglie del corteggiamento; le trepidazioni e i tormenti della gelosia poi, le melanconie dell'abbandono infine o gli artifici per sbarazzarsi di una donna diventata noiosa, costituiscono già uno spreco notevole d'energia mentale, anche se non si conta lo spreco d'energia fisica importato da una esistenza in cui il piacere è così sovente cercato. Il matrimonio stesso, in queste società, invece di essere un riposo, importa spesso un aumento di lavoro, perchè gran numero di mariti continuando a vivere in uno

stato di poligamia larvata, essi devono aggiungere a tutte le altre fatiche morali, l'ansia di non far scoprire i suoi trascorsi; cioè una delle fatiche psicologiche più terribilmente esaurienti. Il tedesco o l'inglese invece, che da scapoli vivono più castamente, che maritati osservano più scrupolosamente la legge della monogamia, economizzano una parte della loro forza mentale per le aspre campagne del lavoro. Esiste — è vero — un paese che prospera, non ostante una dissipatissima morale sessuale ed è la Francia; ma a quale prezzo! rendendo tutta la esistenza sua artificiale, correggendo a furia di abilità la natura, secondo il suo comodo, e pagandone poi il fio con una spaventosa frequenza di tutte le forme di degenerazione nervosa. Mentre la prosperità dell'Inghilterra e della Germania è il frutto della vigorosa fecondità delle famiglie, dell'espandersi vittorioso di quelle razze per tutte le terre del globo, la Francia ha dovuto rinchiudersi in una repugnante sterilità artificiale, snaturare l'albero della famiglia sino a fargli dar fiori per il piacere degli uomini, ma non frutti per i suoi bisogni! Che cosa accadrebbe della Francia, se la sua natalità fosse così grande come quella dell'Inghilterra? La sterilità francese è una grande vittoria dell'intelligenza sulla natura, senza dubbio; ma una vittoria di Pirro, in cui le perdite possono essere più gravi che non i guadagni. Certo la degenerazione nervosa è un travaglio comune a tutti i popoli; ma quale è il paese dove

la nevrosi abbia avuto una così grande importanza sociale, che, nella sua politica, abbia commesse tante follìe passionali, grandi o funeste, come la Francia? In Inghilterra i nevrotici abbondano, ma non governano il paese, che avrà commesso nella sua esistenza molti errori, ma non follìe di passione: errori intellettuali, frutto della debolezza dell'umana ragione, non delle frenesie del sentimento. Eppoi la Francia si trova in condizioni di suolo e di posizione geografica privilegiatissime; onde chi compari la sua fortuna, con la miseria dei suoi fratelli minori, come l'Italia e la Spagna, può capire quanto poco questa eccezione abbia valore a distruggere la teoria generale.

16. – La castità e il dovere.

Un'altra e gravissima conseguenza della diversa morale sessuale nei due gruppi di popoli, è la più profonda coscienza del dovere nelle razze germaniche. Se si confronta tutta la morale sociale dell'Inghilterra e della Germania — nei suoi differenti aspetti di morale politica, economica, religiosa, ecc. — con quella della Francia e dell'Italia, non si trova che la prima sia, salvo forse la morale politica, molto più progredita *nei suoi principî* che la seconda. Ma la differenza diventa grossa, se si guarda *alla pratica;* perchè i principî morali oggi correnti sono applicati nei paesi di razza germanica con molto più rigore. Sarebbe certo ridicolo supporre che un tedesco o un inglese nascano più onesti o

più buoni di un italiano o di un francese: la tempra umana è egualmente miserabile in tutti i climi, egualmente debole in tutte le razze; dappertutto l'anima umana è una spugna avida di gonfiarsi di tutti i vizi e di tutte le colpe. Ma è anche certo che nei paesi tedeschi ed inglesi come regola, l'uomo ha un sentimento più profondo dei doveri che gli spettano, data la sua condizione sociale, i suoi uffici, le sue cariche.

Determinare i caratteri e l'importanza di questa differenza nella vita degli individui, è impossibile; ma essa apparisce in grande sopratutto in quella classe di persone la cui azione non essendo regolata dall'interesse personale immediato, deve tanto più fortemente essere guidata dall'idea e dal sentimento del dovere: la burocrazia. La burocrazia dei paesi latini è capricciosa; quella dei paesi germanici, e specialmente la prussiana che è il modello di tutte, è sistematica: nella prima, non c'è regola o legge fissa, e i funzionari, anche se onesti, sono sempre facili o per compiacenza, o per simpatie personali, o per debolezza a pressioni esteriori, o per la paura di noie e conflitti, a trasformare la legge nell'applicazione, secondo il piacere di uno o di un altro. La burocrazia prussiana invece è talmente penetrata dalla coscienza del suo dovere, che resiste ad ogni tentazione maligna; e vi resiste così bene che ormai i tentatori non si provano nemmeno più a corromperla: dall'ultimo usciere sino al più

alto funzionario di un ministero tutti stanno così dritti nella loro coscienza e così corazzati nell'idea del loro dovere, che il più potente intrigante del mondo non osa domandar loro di violare la consegna avuta.

In un campo più angusto e meno solenne, in quello dell' umile lavoro dei milioni d' uomini che producono tutta la civiltà materiale del nostro tempo, lo stesso fatto si riproduce. Un intelligente industriale tedesco, che aveva avuto sotto mano operai di tutte le nazioni, mi diceva: " Ciò che distingue il lavoro dell' operaio tedesco ed inglese dal lavoro dell' operaio francese ed italiano è la *coscenziosità*. L' italiano è più intelligente, più rapido, più abile; commette meno errori e il suo lavoro sarebbe infinitamente più a buon mercato, se si potesse fidarsi di lui. Ma guai a non sorvegliarlo, specialmente se gli si affida per il suo lavoro qualche macchina delicata! Egli è un capriccioso che manca assolutamente di metodo. Un giorno che ne abbia voglia, egli spiegherà tutto il suo zelo, produrrà un lavoro meraviglioso per quantità e per finezza; il giorno dopo, per un capriccio altrettanto inesplicabile che quello del giorno prima, lascierà la macchina sciupar la materia prima, applicando il suo ingegno, non a lavorar bene, ma a celare i difetti del suo negligente lavoro. L' idea che egli abbia dei doveri verso il proprio lavoro, che egli debba sottomettere i capricci del proprio temperamento allo scopo di una produ-

zione perfetta e far render così il massimo alle sue meravigliose qualità, non entra nel suo spirito. L'operaio tedesco e inglese invece, se non è una bestia testarda e intrattabile, sente il dovere verso il proprio lavoro; sembra capire il rapporto che unisce il suo minimo lavoro alla vita universale, sembra sentire come egli è responsabile verso la società di compierlo bene, perchè così arricchisce tutti i suoi simili; mentre facendolo male, li froda e li impoverisce. In questa maniera, e sebbene egli possieda meno vivezza d'ingegno e faccia più sbagli, siccome gli errori e i pregi sono sistematici e non capricciosi, il suo lavoro rende alla fine di più. Io credo che a questa *coscienziosità* del lavoro si debba in parte la superiorità industriale, sempre crescente, dei nostri paesi, tanto più che grazie ad essa si possono da noi affidare con minor paura delle macchine delicate alle mani di operai; e voi sapete quale importanza ha oggi la macchina nella produzione. „

E questo *sentimento del dovere,* questa *coscienziosità* sono cose nel tempo stesso grandi e piccole, di cui è difficile far capire agli italiani nel tempo stesso la piccolezza e la grandezza. Grazie alla nostra educazione romana e classica, la parola *dovere* sveglia sempre in noi l'idea di qualche cosa di eroico; Muzio Scevola che si brucia la mano, Curio Dentato che si lancia nella voragine; ricorda sempre i tamburi che rullano, le trombe che squillano, i cannoni che sparano, i patiboli che si drizzano. Il dovere è per noi

qualche cosa di straordinario e di teatrale; una rappresentazione eroica sulla scena della storia a cui il pubblico è gentilmente pregato di assistere e di batter le mani. Il dovere e la coscienziosità germanica invece sono cose molto più umili, virtù da soffitta e non da campo di battaglia; virtù di portineria e non da reggia. Vedete voi quel funzionario delle poste incaricato di distribuire le lettere ai postini che fanno capo al suo ufficio? Plutarco non troverebbe materia a scriver una riga su questo impiegato, placido borghese, angusto di mente, metodico, che ha paura dei sorci. Eppure quest'uomo è un piccolo eroe del dovere, nel senso tedesco; perchè se arriva al suo ufficio una lettera con indirizzo sbagliato, invece di rimandarla indietro, dopo cinque minuti di riflessione, come farebbe il suo collega italiano o francese, egli lavora una settimana e tenta tutti i mezzi per trovare il destinatario. Eppure se egli rimandasse la lettera, mentendo di aver inutilmente cercato, non sarebbe punito: si risparmierebbe un lavoro faticoso senza pericolo. Perchè non fa dunque così? Perchè nella testa angusta di quell'uomo è entrata l'idea chiara e precisa, che la sua funzione sociale è di recapitar le lettere; e caschi l'universo intorno a lui, egli continuerà a pensare chi può essere l'uomo a cui è diretta la lettera che gli sta dinanzi.

Il sentimento del dovere e la coscienziosità tedesca e inglese non sono nulla di epico: i suoi eroi — materia poco plutarchiana e liviana — sono l'impie-

gato che è in ufficio alle nove precise, invece che alle nove e dieci minuti; sono il portinaio che ha una consegna e che non la dimentica se gli passate uno scudo; sono l'operaio che dovendo compiere un lavoro non guarda tutti i momenti se il sorvegliante lo spia, per dosare lo zelo; sono il professore che non salta una lezione; l'ufficiale che non dimentica un articolo di regolamento; l'ispettore che non rimanda mai alla prossima volta la sua visita, e non pensa mai che una visita di meno equivalga nella pratica della vita a una visita di più. È insomma una pedanteria dolce, bonaria, tenace, ma non ostinata.

Una cosa umile dunque, considerata in sè stessa e paragonata alle grandezze epiche degli eroismi; ma una cosa immensa, quando ne consideri gli effetti sociali. Se la Germania e l'Inghilterra sono due nazioni la cui grandezza va ogni giorno crescendo, ciò accade perchè invece di generare qualche eroe plutarchiano, come Giordano Bruno o Garibaldi, esse generano molti di questi umilissimi eroi. Se in quei paesi quasi tutte le grandi organizzazioni in cui è la forza della società moderna, — governo, polizia, banche, ferrovie, società industriali, politiche, filantropiche, scientifiche, — riescono così spesso e così bene, non è tanto perchè il loro piano generale sia meglio studiato e le menti che le hanno concepite e che le muovono siano più energiche, quanto perchè tutti i collaboratori, — dai più umili ai più alti, — ci lavorano dentro, spiegando il massimo zelo nel loro

piccolo o grande ufficio. Si abbiano due organizzazioni composte di molte persone: in una di queste ciascuno compia il proprio dovere con tutte le sue forze spontaneamente; nell' altra una malavoglia e una rilassatezza generale cominci dai capi per arrivare ai portieri e ci bisognino continui stimoli, continui interventi e correzioni: è facile capire che il risultato finale sarà enormemente diverso e che la seconda organizzazione sprecherà la metà del proprio lavoro. Ora la Germania e l'Inghilterra sono due macchine il cui prodotto è enorme, perchè anche le piccole ruote, quelle che non si vedono, ingranano tra loro e girano bene, secondo una legge costante, con attriti ed urti minimi, e quindi le grandi ruote, quelle che si vedono agire, possono compiere tutto il lavoro di cui sono capaci. Che cosa può fare oggi alla testa di una grande organizzazione l'uomo più energico della terra, se tutti gli esecutori delle sue volontà, specialmente i più piccoli, cioè i più numerosi e lontani, sono svogliati, lenti, incoordinati nella loro azione? Nelle società moderne come nelle macchine complesse, sono le piccole ruote quelle da cui dipende la precisione del movimento e la perfezione del lavoro; e le piccole ruote delle società moderne sono le centinaia di migliaia d' impiegati, i milioni d'operai, nella cui coscienza devono penetrare un'idea e un sentimento, semplici ma chiari, di dovere, se si vuole che il colossale meccanismo, di cui essi sono quasi il cuore, funzioni bene.

Ora se questi spiriti poterono essere così impressi dalla severa idea del dovere, in parte almeno la causa è nella loro differente morale sessuale. L'idea e il sentimento del dovere non sono innati, ma lentamente acquisiti, con la pratica della vita, per suggestione di insegnamenti e sopratutto di esempi, per esercizio individuale, che si fa sopratutto negli anni giovanili in cui l'anima è più plastica e le suggestioni morali possono penetrare talmente lo spirito da diventare una seconda natura. Se si portasse un inglese o un tedesco bambino in Italia e si allevasse nel mondo italiano, dove egli non potesse ricevere la rigorosa educazione morale teorica nè — ciò che importa più — l'educazione morale pratica che viene dall'esempio, dalla osservazione della condotta altrui, dalla considerazione di tutta la società che li circonda e in cui la gran maggioranza applica sempre con molto rigore certi principi morali, è da credere che egli non crescerebbe privilegiato di una coscienza morale più solida che tutti gli altri. Ma d'altra parte un italiano o un francese, anche allevati in un ambiente puramente germanico, più difficilmente lasciano plasmare il loro spirito all'idea e al sentimento del dovere, perchè la loro sensualità precoce e vivace li fa male adatti a subirne la suggestione. Tutti conoscono la spensierata dissipazione di vita a cui si danno i giovani da noi, dopo l'aprirsi della pubertà, per soddisfare la prima frenesia sessuale e proprio negli

anni più favorevoli al cominciare dell'educazione morale: ma disgraziatamente la suggestione delle idee e dei sentimenti morali, che sono complessi e non molto precisi, domanda per essere accolta una certa concentrazione spirituale, una abitudine alla meditazione, una certa capacità di ripiegarsi sulla propria coscienza, indagandovi o anche fantasticandovi su. L'uomo di razza germanica, in cui la sensualità si sviluppa più tardi e più lentamente, è capace negli anni giovanili di questa disposizione concentrata dello spirito, così favorevole alla suggestione etica, come è capace di esercizi muscolari continuati e di uno sport metodico; mentre il giovane italiano o francese disperde fuori tutte le energie mentali nella ricerca e nel godimento dei piaceri, e si tuffa nella bellezza esteriore delle cose in modo da non saper più meditare sopra sè stesso. L'ideale della vita diventa per lui il piacere, mentre per il suo fratello del Nord è il dovere; e la ardente sensualità non è, per l'uomo di razza latina, un impedimento minore ad una severa educazione morale che ad un sistematico esercizio dei muscoli.

17. – La castità e capacità di lavoro.

Ma la qualità più preziosa dei popoli germanici, che è in rapporto diretto con la loro castità organica, è la loro maggiore pazienza e capacità di lavoro regolare e metodico.

Qualcuno ha detto che una delle grandi forze dei tedeschi è di sapersi annoiare pazientemente. L'af-

fermazione potrebbe ripetersi per gli inglesi e gli scandinavi; e svela realmente una delle cause fondamentali della superiorità degli inglesi e tedeschi nella civiltà contemporanea, specialmente nella economia dell'industrialismo meccanico. L'industria moderna è nello stesso tempo l'opera di una grande genialità inventiva e di una straordinaria pazienza: opera di genialità inventiva per coloro che ne hanno creati gli innumerevoli strumenti, sotto forma di macchine e le diverse forme di organizzazione; opera di una pazienza infinita per coloro che devono sorvegliare queste macchine, essere essi stessi macchine viventi di queste gigantesche organizzazioni. All'uomo che sorveglia la macchina nella sua monotona attività creatrice, le sole qualità che si domandano oltre la coscienziosità di cui parlammo sono attenzione sempre sveglia, e pazienza instancabile nella noiosa funzione. La vivacità e l'originalità dell'intelligenza non servono quasi più a nulla, perchè l'intelligenza concentrata e eternata nella macchina dal suo inventore, supplisce all'intelligenza del lavoratore, e la potenza creatrice della mente di un uomo si perpetua in uno strumento di metallo, che ha solamente bisogno di essere sorvegliato da una attenzione coscienziosa e instancabile.

Ora è certo che inglesi e tedeschi riescono meglio degli italiani e dei francesi dappertutto dove la macchina agisce; riescono invece peggio là dove si domanda una abilità personale, uno sforzo originale,

gli italiani.
Europa i più abili
abilità ma-
riescono più a co-
qualsiasi, con la
glesi e americani?
Vinci e di Benve-
sua antica superio-
della mecca-
sa ed espres-
questa materia
razione dei biscotti
si trovano paste che
da un francese
di pasta, leggieri,
squisite, stampati in
rose, vi sono ignoti:
offrirvi che paste
gliate senza garbo in
piene di sostanze che
perte di colori violenti
rosso che rammenta
equestre: niente di
nè per forma, dei
nelle pasticcerie per il
esi, quelli che sono stati
da due ditte colossali,
ley et Palmers sono
dell'arte. Che finezza

di sapori, che leggerezza di pasta, che varietà e grazia di forme! Dal biscotto fragile e leggero come un'ostia a quello duro e compatto come una crosta, gli inglesi hanno insegnato al mondo come si fabbrica in grande questa roba.

Ma come mai dunque in uno stesso paese non si riesce a fabbricare paste mangiabili e si fabbricano invece i migliori biscotti? Perchè le paste sono creazione personale e individuale di un operaio, mentre i biscotti sono lavoro di macchina. Il fornaio che deve impastare, plasmare e condire le prime è un operaio dalle mani rozze, di gusto grossolano: mentre il suo compagno d'Italia o di Francia è un vero artista: ma l'operaio inglese che deve guidare e sorvegliare le macchine fabbricatrici dei biscotti è invece un essere così paziente ed attento, che sotto il suo occhio la macchina compie dei miracoli, di cui essa altrove è incapace.

Tutto è in tutto — dice la filosofia indiana: e in un particolare minimo della vita sociale, come la fabbricazione delle paste e dei biscotti, può contenersi intera e per dir così condensata la differenza sostanziale di due civiltà e di due società, non meno che nella letteratura e nella religione o nella politica. Tutta infatti la diversità sostanziale della civiltà latina e germanica è in questo contrasto di paste e biscotti: le prime che rappresentano ciò che è stata sempre la forza dell'Italia, per natura di popolo e per tradizione: l'artista, cioè, l'artefice o l'artigiano nei la-

vori in cui può rivelarsi, molta o poca, la personalità; i secondi che rappresentano invece la forza della razza germanica, la pazienza infaticabile, la metodicità del lavoro e l'energia concentrata dell'attenzione.

Ma la capacità al lavoro metodico, la pazienza e l'attenzione che ne sono le qualità sorelle dipendono dal minore erotismo. In che cosa infatti consiste la capacità al lavoro metodico? Nella capacità di compiere uno sforzo continuo e penoso di volontà, per tener desta la coscienza. La coscienza umana sta desta, e senza sforzo, quando sia occupata successivamente da stati di coscienza differenti, come sarebbe uno spettacolo variato; ma se la serie di questi stati diventa monotona, la coscienza a poco a poco impallidisce, l'attenzione si rilascia, l'intelligenza si intorpidisce; e alla fine il sonno, il vero sonno fisiologico, cioè l'estinzione assoluta della coscienza, sopravviene. L'esperienza più comune di questo fenomeno è quella che un uomo può fare viaggiando, quando a poco a poco egli si abitua talmente al rumore sempre eguale del treno che, per quanto esso sia in sè stesso un fragore spaventoso, non lo percepisce più, onde alla fine si addormenta cullato dal fragore, come in mezzo al più profondo silenzio, appunto perchè le sensazioni sempre eguali annullano alla fine la coscienza. Così succede che, nei lavori che consistono in una serie di atti molto semplici ripetuti all'infinito (e i lavori degli operai moderni, nelle industrie dove la mac-

china è penetrata, sono quasi tutti così semplici e monotoni), gli stati di coscienza che si succedono nello spirito del lavoratore sono d'una straordinaria monotonia, e ne stancano perciò l'attenzione, ne ottenebrano la coscienza e ne intorpidiscono l'intelligenza. Ma se il viaggiatore nel treno può addormentarsi, non può addormentarsi l'operaio che sorveglia una macchina, perchè una disattenzione potrebbe rovinare il prodotto; onde l'operaio deve compiere continuamente uno sforzo di volontà su sè stesso, per attivare continuamente la propria attenzione, per stimolare la propria coscienza, mantenerla ben sveglia, ben larga, ben chiara. In questo sforzo consiste tutta la terribile dolorosità del lavoro metodico, il gran supplizio a cui il genere umano ha sempre cercato di sfuggire, preferendo perfino la vita del ladrone a quella dell'operaio: il gran dovere che fu necessario imporre agli uomini per mezzo di terribili, ma sante e benedette crudeltà.

Ora, se la capacità al lavoro metodico dipende dalla capacità di sopportare stoicamente, senza allentare di un millesimo la tensione dell'attenzione, il supplizio di una serie di stati di coscienza sempre eguali, è evidente che la capacità al lavoro deve essere tanto più grande, quanto il bisogno di sensazioni e stati di coscienza svariati è per natura minore. In generale tutti gli uomini desiderano di far passare attraverso il proprio spirito una quantità grande di stati di coscienza diversi; perchè que-

sta è quasi la fame dell'anima, nel soddisfar la quale l'uomo trova uno dei più grandi piaceri della vita: ma se, per natura, questa fame dell'anima è minore in un uomo, questi potrà più facilmente privarsi del nutrimento e digiunare, e adattarsi più facilmente a quel supplizio della monotonia continua, in cui consiste il lavoro moderno.

Quella *apatia* così caratteristica di tutti i popoli di razza germanica è in fondo un vero e proprio minor bisogno di eccitare la propria coscienza con sensazioni svariate e molteplici. Che in realtà questo bisogno sia minore, che questa fame dell'anima sia per natura meno acuta in quella razza, lo dimostra il fatto che là dove un latino ha bisogno di agitarsi, di parlare, di cantare, l'uomo di razza germanica può restare quieto e muto, per ore, senza pensare a nulla o a cose vaghissime, con gli occhi e il cervello vuoti. Chi ha vissuto in Inghilterra e in Germania, avrà avuto occasione di veder molti quadri viventi di questa *apatia;* ma il quadro che io raccomanderei specialmente, come unico per meraviglia, è quello di un vagone di terza classe, in un treno che torni pieno, la domenica sera, da un sobborgo, come il quartiere del Palazzo di Cristallo, a una stazione centrale di Londra. Chi vuol godere questo spettacolo si sieda sull'ultimo banco; e di là potrà ammirare tutto l'immenso veicolo, stipato non di sessanta uomini, ma di sessanta statue di cera. Tutti stanno sul loro banco, per un'ora, immobili,

senza dire una parola, come pietrificati; nel vasto camerone di legno, male illuminato dalle luci pallide e guizzanti del gas, si vedono solamente sbattere delle palpebre sopra degli occhi sbarrati e agitarsi lievemente le piume dei cappelli delle signore. In Italia un vagone in simile condizione diventerebbe dopo cinque minuti il teatro di un carnevale.

Tedeschi e inglesi — ma sopratutto gli inglesi — parlano senza gesti, o con gesti sobriissimi, e movendo poco la fisonomia: essi ripugnano del resto così poco alla monotonia delle sensazioni, che la rivoluzione liturgica della Riforma consistè nel rendere monotono al grado estremo il culto, spogliandolo di tutta quella varietà di sensazioni di cui l'aveva coperto il cattolicismo, creato da e per la razza latina. Che più? financo la fanciullezza — l'età dell'argento vivo — sembra di una strana placidità e lentezza di temperamento in quella razza. Io non ricordo di aver mai veduto dei bambini così saggi come quelli d'Helsingfors, stare nei giardini pubblici come in un museo che impone rispetto: tranquilli, lenti nei movimenti, essi passeggiano tra le aiuole, discorrono fra loro, si siedono con le cameriere sui banchi, gravemente, come dei piccoli vecchietti saggi che hanno qualche cosa di serio a fare nel mondo, con un aspetto precoce di degni borghesi. Nell'ufficio telegrafico centrale di Londra esiste una sala dove sono mandati, dagli uffici particolari, per mezzo di tubi pneumatici, i dispacci da telegrafarsi: innanzi

ad ogni sbocco di tubo sta ad aspettare che qualche dispaccio spunti, un ragazzo di 12 o 13 anni. L'età delle birichinate e della disattenzione! Eppure tutti quei ragazzi stanno al loro posto, queti come dei vecchietti, a sorvegliare lo sbocco del loro tubo, quasi ipnotizzati, senza parlare e senza guardarsi tra loro, senza darsi dei calci o pizzicarsi di nascosto, quando il sorvegliante volta gli occhi, come farebbero da noi.

Si capisce che una razza naturalmente così poco avida di sensazioni svariate e vivaci, che così facilmente si rassegna all'immobilità, al silenzio, alla concentrazione del pensiero nel vuoto, si adatti anche con minor fatica e meglio ai lavori infinitamente monotoni dell'industria moderna. Ma quale è l'origine psicologica dell'apatia germanica? Facciamo un passo più innanzi e arriveremo al nodo della questione, il quale è questo: che la maggiore *apatia* è in rapporto con il minore erotismo. L'amore fisico è un parossismo, una convulsione frenetica della sensibilità, che scuote tutto un essere umano sulla sua radice, come un albero investito intero dalla bufera, con tanta violenza da minacciar di schiantarlo; onde per una necessità organica della vita medesima, il bisogno acuto di provare quelle sensazioni così violente non prende che per accessi e ad intervalli di tempo. Ma il bisogno acuto non si determina in un uomo all'improvviso; è l'effetto di una serie di eccitazioni minime, ma continue, per cui i centri sessuali si caricano quasi come una

dinamo elettrica, sinchè hanno bisogno di scaricarsi nelle convulsioni sensitive della voluttà. Continuamente si compie nel profondo dell' organismo un lavoro di eccitazione genetica, che proviene dal lavorio interno degli organi riproduttori e che agisce sopra lo spirito; e secondo che questo lavorio di eccitazione continua è intenso e rapido, la tempra di un uomo è più sensuale o più casta.

Ora è molto probabile che questa eccitazione continua, proveniente dagli organi riproduttori e che si diffonde su tutta l' anima di uomo per una specie di irradiazione, contribuisca a mantenere gran parte di quella che si chiama la vivacità del carattere, e che non è se non un bisogno di sensazioni svariate. Eccettuato i casi in cui l'apatia o la vivacità dipendano da cause puramente cerebrali, cioè da una grande eccitabilità dei centri intellettuali; o i casi in cui l'apatia nasca da abusi d'amore; la vivacità del carattere, la fame psicologica di sensazioni è un effetto della continua eccitazione sessuale a cui l'uomo giovane è sottoposto, è uno dei mezzi con cui egli cerca sfogare l'esuberanza vitale che rimonta in lui dal vigore delle sue funzioni genetiche. Salvo si tratti di malati, voi non troverete mai che una sensualità molto viva si associ a una tranquillità generale del temperamento; e viceversa quando un giovane sano può restare queto e silenzioso lunghe ore, quando il suo gesto è sobrio e la sua faccia ha una continua pacatezza meditativa; quando per muoversi egli deve

voler compiere certi movimenti prefissi, in cui consiste uno *sport*, mentre non si agita mai senza scopo per sfogare un bisogno di espansione vitale; è segno che in lui il gran focolare interno della vita, il senso genetico, è coperto da uno strato di cenere, che gli impedisce di lanciar fiamme all'intorno.

Non vediamo noi nella stagione degli amori, gli uccelli abbandonarsi ad orgie frenetiche di canto e di volo, dalla mattina alla sera? La natura mostra con ciò, pittorescamente e in sintesi, quale enorme eccitazione vitale sia capace di sviluppare l'amore. Nell'uomo, in cui il bisogno di amore è continuo, lo stesso fatto accade più in piccolo e in modo meno visibile; e l'uomo in cui gli stimoli del senso sono più forti, è più vivace, più sottoposto a una serie di eccitazioni che ne rendono più difficile l'adattamento al lavoro metodico; mentre colui in cui gli stimoli sono più sordi, ha un carattere più fondamentalmente tranquillo, meno avido di sensazioni svariate, più apatico; e perciò più facilmente adattabile alla monotonia infinita del lavoro metodico.

Certamente queste differenze sono spesso imponderabili, ed anche l'uomo a sensualità forte può adattarsi al lavoro metodico; ma meno interamente, con maggior fatica, con distrazioni più frequenti e con interruzioni più numerose. Ora se queste disuguaglianze sono impercettibili nel lavoro di due individui, uno più sensuale e l'altro meno, possono diventare enormi nella somma del lavoro di due

popoli uno più sensuale e l'altro meno, nella somma cioè di milioni di uomini; così enormi da stabilire la superiorità sociale della nazione più fredda sull'altra, in un regime in cui la metodicità è il primo pregio del lavoro.

La razza germanica insomma è più capace di un lavoro metodico e quindi trionfa nel regime della macchina, perchè trova nel suo temperamento minori resistenze da vincere per sottoporsi a questa aspra disciplina. È del resto una legge generale della natura, che la capacità del lavoro metodico è in ragione inversa della sensualità: tra gli animali che lavorano metodicamente sotto il comando dell'uomo, sono sempre le femmine che lavorano o i maschi a cui fu recisa la virilità, mentre i maschi integri sono indomabili. E nella storia della civiltà la donna, che come la femmina è più fredda dell'uomo, è stata la prima lavoratrice e la prima creatrice della civiltà materiale, che produceva mentre l'uomo pensava con la guerra a distruggere.

Non è quindi per un caso che il capitalismo industriale, basato sulla grande industria meccanica, è stato creato dagli inglesi. Quando noi vediamo una forma sociale maturare a poco a poco da una pagina all'altra della storia, ci illudiamo facilmente che le cose si facciano da sè; dimentichiamo che i fatti storici, anche i più grandi, sono la somma di un numero straordinario di piccoli sforzi compiuti da individui, i quali avevano idee, passioni, desideri

e bisogni; i quali erano insomma la materia vivente e senziente della storia. Certamente il capitalismo industriale si formò in Inghilterra quando venne l'ora sua; ma perchè furono proprio gli inglesi a cogliere questo frutto maturato sull'albero della storia? Senza trascurare le condizioni esteriori che determinarono in quel paese e in quel tempo la origine di questo gran fatto, il primo posto va dato alla condizione interna, a questo carattere fondamentale della razza, che è la maggiore capacità di lavoro metodico determinato dalla minore sensualità. Il capitalismo industriale si è sviluppato in Inghilterra, perchè fu trovato più proficuo degli altri sistemi di lavoro; fu trovato più proficuo, perchè corrispondeva al carattere degli operai inglesi; e corrispondeva al carattere inglese perchè l'inglese è più paziente e più capace di lavoro metodico, grazie alla sua frigidità. Bizzarro intrecciamento dei fatti! Tacito che aveva notata questa freddezza negli antichi Germani, non dubitava certo che quello era il seme ultimo da cui sarebbe uscito, sedici secoli dopo, tutto un immenso sistema sociale, infinitamente diverso da quello nel quale egli viveva. Tutto ciò è così vero che il capitalismo industriale è realmente una vera forma sociale germanica, che non solo è nata, ma che si sviluppa intera e vigorosa solamente nei paesi germanici o dove la razza germanica predomina. L'America latina è rimasta quasi solamente agricola, mentre l'America inglese

ha in breve rivaleggiato con l'Inghilterra per grandiosità e perfezione di industrie. In Germania, appena è entrato dopo il 1870, il sistema della grande industria si è sviluppato con una energia miracolosa, di cui non dà esempio la storia industriale dei paesi latini, anche dei più prosperi.

Certo anche in questi la grande industria esiste e in alcuni si sviluppa, ma solamente perchè le forme sociali sono contagiose e tendono a diffondersi e a equilibrarsi nei vari paesi; essa è una imitazione, non una creazione originale a cui quei popoli contribuiscano con tutta l'energia vitale di cui dispongono. Anche in Francia, la più ricca e la più industriosa delle nazioni latine, il capitalismo industriale ha avuto uno sviluppo incoerente, parziale, ineguale nelle diverse parti del paese; è stato in parte una creazione artificiale, in parte un prodotto sporadico, per quanto bello; non è mai diventato una forza politica, come non ha esercitato quasi nessuna azione profonda sui costumi e le idee morali della società. La vera forma sociale, creazione originale della razza latina, di questa razza geniale e sensuale, viva ed avida di godimenti, è il cesarismo; che poggia sull'agricoltura e sulla milizia; la cui essenza è lo spogliamento sistematico di una plebe agricola, fatto violentemente dallo Stato per mezzo delle imposte, per mantenere una brillante oligarchia di parassiti, che si raggruppa intorno al potere: soldati che fanno guerre inutili e conquistano inutili colonie; impie-

gati pagati per non far nulla; finanzieri che rubano milioni nelle casse dello Stato o che si servono dell'aiuto del governo per operare gigantesche razzie nelle tasche del pubblico; letterati scienziati, artisti mantenuti col denaro pubblico: un regime basato su quattro colonne, una rettorica elaborata e brillante del patriottismo e della gloria militare; un sistema colossale di mendicità, imperniato sullo Stato, che va dalla distribuzione dei buoni per le cucine economiche alla costruzione di colossali inutili opere pubbliche; una burocrazia capricciosa e tirannica, tormentatrice accanita del popolo, specialmente di quello che lavora; una enorme corruzione politica. L'impero romano fu il capolavoro colossale del genere, il tipo massimo del governo ladrone e mecenate, brigante ed elemosiniere: oggi i tre grandi governi latini — Francia, Italia, Spagna — non sono più che tre riproduzioni in piccolo di quella struttura ciclopica; qualche cosa come il Mosè di Michelangelo, copiato in statuette di gesso portatile da un figurinaio di Lucca.

Contro il cesarismo latino, le razze germaniche — o almeno le nazioni più grosse della razza, come la Germania e l'Inghilterra — vanno elaborando lo Stato mercantile del capitalismo industriale, lo Stato la cui politica estera non è punto eroica e sembra vile agli Stati cesariani, che ordina una amministrazione severa e rigorosa; che si serve di una burocrazia quanto meno numerosa e quanto più attiva

è possibile; che cerca di organizzare le tasse sopra una base di maggiore giustizia senza sfruttare troppo il popolo a vantaggio di altre classi per mezzo di imposte, lasciando ai grandi industriali di cavare i loro profitti dagli operai, se ci riescono, dibattendo con essi le condizioni del contratto di lavoro, organizzando con sole forze proprie lo sfruttamento; che ama poco il *rôle* di Mecenate ma che rispetta di più la libertà dei cittadini; lo Stato insomma modesto e dimesso nelle apparenze, ma che tormenta meno e cerca un po' di aiutare; lo Stato i cui uomini politici non sono quasi mai dei grandi geni, delle personalità enormi, ma uomini di buon senso, laboriosi, energici, che si vestono, mangiano, bevono, camminano a piedi come gli altri uomini.

E la radice ultima di queste enormi differenze sociali è nella maggiore capacità di lavoro metodico delle razze germaniche effetto della freddezza amorosa, grazie al quale il capitalismo industriale è tra esse una forma di economia indigena, non importata.

18. – La castità come rimedio contro l'ascetismo.

Infine questa morale sessuale così rigorosa prova la sua superiorità sulla anarchia sessuale delle società latine, salvando le nazioni che l'hanno creata dalle estreme aberrazioni teoriche dell'ascetismo. Per quanto noi, nella nostra ignoranza, inchiniamo a considerare la morale sessuale dei paesi germanici come una diffusione di teorie da san Luigi Gonzaga un po' stemperate, il ribrezzo ascetico dell'a-

more è in quei paesi più raro che presso noi. I grandi centri dell'ascetismo sono proprio stati sempre nei paesi ove vivono i popoli più sensuali. Da dove è venuto il profeta della nuova religione che predica l'amore come il peccato supremo? Tolstoi è un russo; e i Russi rassomigliano, per questo rispetto, molto più agli Spagnuoli che agli Inglesi. L'Italia, la Spagna, la Francia, l'Asia Minore, hanno generato a migliaia i santi della assoluta astinenza, da san Francesco d'Assisi a san Luigi Gonzaga, da santa Teresa a sant'Orsola; e le filippiche apocalittiche contro l'amore, più spesso che in inglese e in tedesco, sono state scritte nelle lingue che cantarono le ebbrezze del senso, in greco e in latino, in spagnuolo e in francese. Il cattolicismo è infinitamente più diffuso tra i popoli latini sensuali che tra le razze germaniche; ebbene, il cattolicismo è sino al midollo penetrato dell'idea che nel sesso è l'origine del male e che l'amplesso è una sozzura di cui gli eletti di Dio sanno tenersi puri, mentre il protestantesimo, la religione dei freddi popoli germanici, non ha quasi mai sostenuto che l'istinto sessuale sia radicalmente cattivo, pur condannandone fieramente le perversioni. La prima dichiarazione di guerra del buon monaco Lutero contro il cattolicismo fu il suo matrimonio con una monaca che egli amava. "Dio non può considerare come peccato l'onesto amore di due esseri che lo adorano con tutta pietà — pensò egli."

Per bizzarro che appaia, il fatto esso è facilmente spiegabile. Le teorie estreme sono sempre la reazione estrema contro estreme realtà. Un sogno si propaga sempre dove la realtà è più distante da lui. I sogni patriarcali dell'amore e della eguaglianza universale prendon sempre terra e radice nelle società ove la lotta tra gli individui e le classi è più atroce, ove lo slivello delle fortune è più grave; non nelle società dove i rapporti individuali e di classe sono cordiali e la ricchezza è ben ripartita. Le teorie comuniste dell'anarchismo attecchiscono oggi in Francia, in Russia, in Spagna, dove miseria e ricchezza si fiancheggiano, ma non in Finlandia e in Norvegia dove gli uomini vivono in pace in una universa mediocrità. Il Cristianesimo trovò proseliti nel mondo greco e romano dilaniato da una lotta furiosa per la ricchezza; ma non ne trovò là dove era nato, nella società giudaica, ancor incompiutamente emersa dalla mediocre eguaglianza di fortune della età patriarcale. Così l'ascetismo nasce nelle società lussuriose, come una reazione effettiva, ma momentanea, o come una reazione più lunga ma letteraria; reazione morbosa a un disordine patologico, per cui dalla lascivia cinica e senza rimorsi si precipita all'orrore assoluto del piacere, per poi ricadervi. Esso è insomma la dispepsia dopo l'indigestione; l'orrore del vino il giorno dopo un'ebbrezza. Quanti libertini lasciarono per un momento, sotto l'influenza di san Francesco, la mala vita! Ma la morale sessuale del-

l'Italia non ha progredito di un passo, per quella come per tutte le altre epidemie ascetiche del medio evo. Tutte queste teorie, proprie ai popoli lussuriosi, hanno il vizio fondamentale di arrivar troppo nel profondo, di schiantare le radici stesse dell'albero della vita, per distruggere un vizio che ne ingiallisce le fronde estreme, come quei rimedi contro le malattie dell'uva che uccidono sì il morbo, ma distruggono insieme la pianta.

Nei paesi germanici invece, la morale sessuale progredisce lentamente, ma senza mai o quasi mai arrivare alla paradossale negazione della funzione biologica che ne è il fondamento. Quei popoli sentono la contradizione fondamentale dell'amore continuamente, non per attacchi improvvisi di furore ascetico; e lavorano lentamente a risolverla, purificando l'amore delle impurità, ravvolto nelle quali esso è nato; allargandone quindi il dominio, non tentando di sradicarlo dalla vita.

19. – La forza dell'insensibilità.

Del resto un certo grado di insensibilità è sempre utile all'uomo, quando egli è posto in aspre condizioni di vita. Il selvaggio che non conosce i *comforts* della civiltà, che non ha medici nè chirurgi, morirebbe se patisse il freddo e il caldo come noi o se resistesse così poco come noi alle ferite ed ai morbi. Tanto più questa relativa insensibilità genetica doveva essere utile alla razza che ne fu dotata, in quanto essa fu compensata da una maggiore energia

attiva, da uno slancio più vigoroso di tutte le energie dello spirito, da una più profonda coscienza del dovere, da una più grande capacità di lavoro metodico. Senza questa frigidità sessuale, la razza germanica non avrebbe compiuto la sua missione sulla terra nè corse le maravigliose avventure in fondo alle quali essa ha trovata la potenza e la ricchezza di oggi. La razza germanica tirò alla lotteria della storia un numero cattivo, perchè le furono date le parti più infelici della terra: i Tedeschi ebbero le pianure sabbiose, fertili solo di abeti, di patate e di barbabietole, dell'Europa centrale; gli Inglesi gli angusti scogli solitari in mezzo a un mare selvaggio, che si chiamano pomposamente la Gran Bretagna; gli Scandinavi le estreme terre abitabili dell'Europa, l'ultima e arida Thule, vicina alle regioni dei ghiacci eterni e delle notti semestrali. Il sole, questo padre amoroso dei popoli del Sud, non ha mai voluto sorridere ai suoi figliastri del Nord; la terra fu matrigna ancor più crudele e non ha dato loro nessuno dei frutti più saporosi della creazione, neppure la vite, da cui doveva colare ai beniamini del mezzogiorno il liquore della vita e della gioia. In simili condizioni il problema della vita era grave, terribile; la razza non avrebbe potuto risolverlo, senza applicarvisi con una indomabile energia e con una sovrumana potenza di lavoro.

Ora la razza germanica trovò nel suo spirito naturalmente così lento e così torpido, questa energia

e questa potenza, in gran parte grazie alla sua frigidità sessuale. Una razza sensuale come la spagnuola o si sarebbe spenta o si sarebbe rimbarbarita, in mezzo alle gigantesche difficoltà da cui la razza germanica si è tratta fuori con uno sforzo lunghissimo, ma con tanta gloria sua e dell'umanità tutta intera. Grazie alla loro smorta sensualità, questi popoli hanno potuto compiere prima nella pratica e poi nella teoria la più grande rivoluzione che l'uomo abbia visto: affermare con il fatto che il lavoro e il dovere, non il piacere, sono gli assi intorno a cui gira il mondo. Meno distratta dagli inquieti stimoli sensuali, essa ha potuto applicarsi con più assiduità a meditare il problema materiale e morale della vita e con più energia a porne in atto le risoluzioni; concentrando in sè stessa le forze dell'immaginazione e del pensiero, non dissipandole fuori a cogliere i fugaci piaceri della vita, essa ha creato nella morale, nella politica, nelle attività pratiche, nella religione ciò che di meno fragile l'uomo ha visto sinora; e nell'arte ciò che più profondamente, anche se in forma meno perfetta, ha espresso i sentimenti umani. Questa razza gode meno parossisticamente che le sue sorelle del Sud, perchè come intensità immediata di piacere i rapimenti della coscienza morale non valgono certo le voluttà sensuali; ma per compenso di questa severa astinenza essa è divenuta la beniamina della Vittoria nella lotta per l'esistenza.

Così questa razza ha creato, nel mondo che parla

inglese, da Melbourne a New-York, l'impero più formidabile per vitalità interiore che la storia abbia visto; ha fondato in Londra la Roma moderna; ha creato i tre più meravigliosi fenomeni sociali del mondo, il parlamento inglese, la burocrazia prussiana, il socialismo tedesco; ha creato il capitalismo industriale; ha trasformato il sistema coloniale da un brigantaggio rapace in un sistema meno assurdo di amministrazione che si ingegna di giovare ai colonizzatori e ai colonizzati; ha dato al mondo tre o quattro delle più colossali sintesi filosofiche della vita e due dei più giganteschi poeti; ha affermato per primo l'idea della libertà intellettuale e politica e primo l'ha attuata nella pratica; ha spezzato il dispotismo religioso ed intellettuale del cattolicismo, rinnovando il cristianesimo, traendo, a poco a poco, da un culto deformato da superstizioni, la religione nuova, senza riti, senza dogmi, senza forme, senza sacerdozio, pura aspirazione della coscienza morale fondata sull'idea di Dio; ha dato il colpo di grazia a Napoleone; ha inventato la macchina a vapore e il telegrafo; ha trovato l'oro di California e di Australia; ha infranto le catene della antica schiavitù sociale e intellettuale della donna; ha definitivamente riallacciato i rapporti tra il Nord e il Sud, tra l'Est e l'Ovest, ha occupalo l'America e l'Oceania ed ora si appresta a far fiorire un'altra civiltà nell'Affrica meridionale.

20. - Il paradiso terrestre alla fine del secolo XIX.

Ma questa gloria è poca cosa, se si paragona all'opera più meravigliosa della razza: alla creazione di un piccolo paradiso sociale in mezzo alle più maligne condizioni della natura. In questa grigia fine di secolo, tormentata da tanti mali, pare proprio che la felicità sociale si sia rifugiata nella *ultima Thule* dei Romani, nella Norvegia, nella Svezia, nella Finlandia, nelle ultime terre abitabili dell'Europa conquistate dalla razza germanica. L'indimenticabile impressione di quelle graziose e tranquille città! Non sono in esse questioni sociali nè atroci contrasti di classe; la ricchezza è bene distribuita nella massa, che non contiene nè Cresi nè Lazzari; l'istruzione è così diffusa che anche i contadini si concedono il lusso di una istruzione superiore puramente teorica. La terra resta ancora divisa in un gran numero di proprietà non troppo grandi ma non troppo piccole, su cui un proprietario e la sua famiglia possono vivere senza triboli decentemente e concedersi anche gli svaghi intellettuali dell' arte e della coltura; l' industria si sviluppa, nelle città, ma senza quell'odiosa intensità di sfruttamento che altrove ha stremate le forze fisiche e morali delle classi operaie: il benessere è generale, molti *comforts* della vita che altrove sono il privilegio di una aristocrazia, sono comuni tra il popolo; la pulizia della persona, degli abiti, delle vie, delle case è meticolosa e universale. La dignità umana è sentita e rispettata anche negli

uomini appartenenti ai mestieri più umili, come i servi; nei rapporti tra le diverse classi, tra il governo e i governanti, interviene un certo spirito di dovere, non la forza brutale: uno spirito logico e sincero di democrazia penetra dappertutto, semplifica gli ordini e i costumi della società, mutando l'essenza morale delle gerarchie, trasformandole da una soggezione servile in uno spontaneo e cordiale riconoscimento della superiorità intellettuale.

O Helsingfors, o Abo, o Stokolma, o Cristiania! io non dimenticherò mai le vostre strade larghe, pulite, tranquille, biancheggianti, in fondo a cui si vede risplendere il Baltico azzurro; e dove ebbi per la prima volta una solenne visione del mondo morale; la visione di una società fondata sulla ragione non sulla forza, morale e prospera, progrediente senza far vittime, laboriosa e non affamata di oro; libera di ogni oppressione intellettuale, politica, economica. Io sentii nelle vostre vie quella commozione misteriosa e acuta, quasi acre, che si prova nel cortile solitario di un vecchio monastero cadente; quando nel silenzio par di trovarsi faccia a faccia con l'infinito e invisibil mistero, e il romore di un soffio d'aria, d'un insetto che passa ronzando, di un cespuglio agitato dal vento, sembrano le voci del mistero che si vuol rivelare per cenni misteriosi! Ma l'ebbrezza, nelle vostre vie, veniva dalla presenza di un'invisibile, infinitamente più grandioso e augusto, di quello che freme sommesso in tutti i solenni silenzi in cui la

natura sembra raccogliersi a ripensare sè stessa; veniva dal trovarmi in faccia all'idea dell'eguaglianza morale degli uomini, della felicità cercata nell'alleanza di tutti con tutti; dal sentirmi vicino, intorno, quasi a contatto del corpo, questa gran cosa impalpabile, la giustizia tante volte da lontano sognata.

Nella lotta impegnata contro la natura matrigna, la razza germanica ha ottenuto insomma questo trionfo supremo: di fondare le società più ordinate, più saggie, più morali, più felici, sulle terre più fredde e meno illuminate dal sole.

Ma quale sforzo sovrumano d'energia non ha costato questa vittoria! Io l'ho cercato mille volte, con un infaticabile ardore di immaginazione, di rappresentarmelo questo sforzo, e dalle colline di Stokolma e dal porto di Cristiania. Il segreto della meravigliosa fortuna di quei popoli fu di aver saputo, durante sei secoli, mantenere a base della loro società la proprietà divisa ragionevolmente, e di fondare la loro democrazia sociale e morale sopra una classe di proprietari, istruiti e indipendenti, ma viventi del loro lavoro, agiati e non ricchi, salvandola dalle crisi che la rovinarono altrove, specialmente dallo straripare della popolazione crescente, che l'avrebbe sommersa nei suoi torbidi flutti, come negli altri paesi: e questa opera di salvazione è forse il capolavoro storico della energia germanica. Nei secoli passati l'uomo dovè abituarsi

a lasciar il paese nativo, a cercare con la forza pane in terre straniere, occupato ora in opere infami e crudeli, ora in opere grandi e gloriose: il soldato di ventura finlandese, svedese, danese indifferentemente militò allora per denaro nelle schiere di tutti i principi europei guerreggianti per capricci diplomatici tra loro, o seguì Gustavo Adolfo, l'eroe svedese e il grande avventuriero che salvò la Riforma dalla estrema rovina; indifferentemente corse a taglieggiare i miserabili contadini o i ricchi borghesi delle città meridionali o a versare il suo sangue, milite inconscio, per la futura libertà intellettuale del mondo. Ma nelle infamie come nelle sofferenze eroiche egli — il feroce mercenario scandinavo dei secoli passati — compiva il più alto, il più sacro dovere verso la patria sua e i suoi fratelli; preferiva con un atto d'energia terribile che salvò la civiltà scandinava, darsi alla vita vagabonda e rischiosa del soldato di ventura e strappare a popoli più fiacchi il pane, piuttosto che disputare la già scarsa razione intorno ai magri focolari dei propri fratelli. E così vinse: le antiche basi della società restarono intatte ed oggi lo scandinavo moderno gode, nella quiete sociale del nostro secolo, il frutto del lontano sacrificio oscuramente compiuto dai suoi antenati. La civiltà è venuta e con essa più miti costumi; oggi la popolazione soverchiante si dirada periodicamente non più con guerre e spedizioni, ma con emigrazione: da tutta la Scandinavia ogni anno salpa per

l'America e le nuove terre un vero popolo, che si fonde là con i popoli fratelli, con gli Inglesi e i Tedeschi, formando così la principal corrente di quel grande fiume umano che irriga i continenti deserti. Dappertutto la razza germanica invade, la razza frigida, seria, tenace, avida d'oro e non di ozio, avara e bigotta, poco occupata dei piaceri, molto occupata di Dio, della sua coscienza e del suo dovere; e dinanzi alla smisurata energia di questi pionieri puritani la natura si dichiarerà vinta. Il mondo sarà forse allagato nel secolo prossimo da un'alluvione germanica, in mezzo a cui spunteranno gli isolotti latini, isolotti ridenti ma minuscoli in mezzo a un mare grigio, sedi di piacere e di gioia.

Quando fu fatto il mondo, a ogni razza, insomma, toccò una debolezza speciale; il latino ebbe la sensualità; l'uomo di razza germanica l'inclinazione alle bevande alcooliche; lo slavo l'una e l'altra. Ma pare che nella distribuzione dei grandi mali dell'umanità, la razza germanica abbia ancora avuto fortuna, e che nella lotta per l'esistenza gli ubbriaconi nati debbano alla fine battere i lussuriosi.

LONDRA.

Lo spirito umano può vivificare tutto. Una città può essere un documento psicologico; e uno stato d'anima può prendere, nei palazzi e nelle vie, una espressione precisa che, per quanto fissa ed immutabile, non è meno viva ed eloquente per gli occhi che sanno vedere e per le menti che sanno capire. Vi sono, è vero, città senza espressione; città che come Berlino più che un organismo con caratteri e aspetti speciali, regolari o bizzarri, artistici o mostruosi, sono un informe agglomero di case costruite una dopo l'altra; ma vi sono anche città che potrebbero chiamarsi *espressive,* che hanno un corpo ed un'anima, che rispondono a certi caratteri generali e possono considerarsi quindi come vere espressioni di una civiltà; vere creazioni intellettuali e dello spirito collettivo di un popolo, non opera manuale di muratori e capimastri. Tali, Parigi e Londra.

1. – Un paradosso di pietra.

Il carattere più grossolano di Londra, che colpisce per primo lo straniero, è la sua immensità. La grandezza di Londra è mostruosa, come quella d'una

montagna. Londra è grande come una provincia; e comprende, nella sterminata estensione su cui sorge e su cui vivono cinque milioni di abitanti, tre o quattro città colossali, dieci o quindici grossi villaggi, enormi distese di pascoli, gigantesche foreste, parchi grandi come paesi, che tutti insieme formano quell'enorme animale vivente che ha nome di Londra. Essa è così grande che molti vecchi londinesi non hanno avuto ancora occasione di vederla tutta; che voi potete trovare in Londra uomini i quali hanno visto l'Himalaja, ma non la collina di Haverstock, sulla quale sorge un graziosissimo quartiere del Nord. A Londra una visita significa spesso un viaggio, nel quale bisogna cambiare tre o quattro volte sistema di locomozione, percorrendo in un'ora tutta l'evoluzione del mezzo di trasporto, dalla passeggiata a piedi, all'omnibus, al tramvay, alla ferrovia a vapore e tra non molto alla ferrovia elettrica. Io, per esempio, per recarmi da un quartiere del nord dove abitavo, a pranzo, presso un amico che abitava al *Cristal Palace*, dovevo camminare dieci minuti per trovare un omnibus, trottar nell'omnibus per un'ora, sino alla Stazione di *Victoria;* viaggiare tre quarti d'ora in ferrovia e camminare altri dieci minuti. Totale: due ore e cinque minuti per l'andata, altrettanti per il ritorno.

Questa massa gigantesca non era suscettiva di prendere, sotto la mano dell'uomo, forme simmetriche, come nessuna potenza umana potrebbe dare

quadratura geometrica al Monte Bianco. Le vie, sproporzionate di larghezza e lunghezza, ora infinite ora brevissime, ora anguste come vicoli, ora vaste come piazze, corrono come vogliono, rettilinee, curve, a zig-zag; si piegano in gobbe grottesche, si snodano in meandri leggiadri, si rompono in angoli acuti, si gonfiano o si restringono, secondo capricci incomprensibili. Nessun pensiero superiore, nessun piano ragionevole e prestudiato regolò la costruzione delle vie; anzi si direbbe che tutta Londra sia un bizzarro trionfo della irragionevolezza, e quasi un gigantesco paradosso di pietra, una sfida o una derisione al buon senso. Proprio a mano a mano che le vie si avvicinano al centro dei centri, al cuore dei cuori di Londra, alla Banca d'Inghilterra, dove per dieci ore del giorno la vita tumultua in una congestione furiosa, esse si fanno più anguste; mentre alla lontana periferia, nei villaggi semi-deserti e senza movimento d'affari, la vita batte un ritmo regolare e tranquillo espandendosi, come sangue in arterie rilassate, entro vasti e placidi viali. *Lombard Street* per dove ogni giorno sfilano a corsa centinaia di migliaia di uomini e carri, è grande come una strada della vecchia Milano; le vie d'*Ealing Common* o d'*Acton* che servono al tranquillo passaggio di qualche migliaio d'uomini che tornano o vanno per gli affari, sono le più vaste e le più comode che si possano trovare in ogni città. La vita di Londra ribolle nelle anguste vie del centro, come un frenetico

torrente alpino in piena, preso tra una stretta di roccie; e muore dolcemente, silenziosamente alla periferia, nei grandi viali, come nei mesi d'estate un sottil torrente di pianura, ridotto a un fil d'acqua, si esala in uno sterminato letto d'arida sabbia bollente.

2. L'anarchia estetica.

La costruzione degli edifici è anch'essa una vera e propria anarchia estetica. Il capriccio degli uomini ha sparpagliati dappertutto i più stridenti contrasti, come le più inattese armonie di linea, di colori e di forme, sopratutto nella *City* che, come vedremo, è la vecchia Londra e il centro degli affari. Sulle vie principali, in *Oxford Street*, in *Holborn Viaduct*, in *Cheapside*, in *Fleet Street*, che sono le grandi strade maestre degli affari e del lavoro, i più bizzarri contrasti sorgono ai due lati del passeggero che le percorre. Un palazzo grandioso, vastissimo, a cinque o sei piani, costruito del più massiccio materiale, ha accanto una baracca tarlata di legno, a tetto aguzzo, a finestre microscopiche, vecchio avanzo di quelle costruzioni medievali di legno, che ormai non si vedono più che disegnate negli atlanti della storia dell'abitazione umana. Le case giganti fiancheggiano le nane; i Sancio Panza grossi e tozzi stanno accanto ai Don Chisciotti smilzi e sottili; i gran signori moderni, grandi e fastosi, ai meschini mendicanti della età di mezzo, stracciati e cadenti. Tutti gli stili si me-

scolano arruffatamenie; l'aguzzo stile gotico con le linee geometriche dell'architettura greca, la forza pura e semplice dello stile toscano con la ricchezza sforzata del barocchismo secentista; e in mezzo, come tentativi di uscir da questo selvaggio disordine, architetture composte di disgraziate conciliazioni di tutti gli stili più diversi, o edifici senza più nessun stile di architettura, che in mezzo alla pazza confusione sembrano affermare arrogantemente di voler essere solamente case buone ad albergar uomini e di spregiar le pretensioni estetiche delle loro compagne. Neanche nella disposizione rettilinea delle case c'è ordine; ciascuna ha cercato il posto al sole che più le piaceva, o avanzando dalla linea delle altre sul marciapiede; o ritirandosi più addentro nella massa compatta delle costruzioni. Si direbbe che tutta quella moltitudine di edifici è una folla di alteri e ostinati egoisti, di cui ciascuno pensa a sè, di cui ciascuno tiene ostinatamente il suo posto in una superba noncuranza del proprio vicino; tutti così caparbi nella loro alterigia che non consentiranno mai a mutar posto o atteggiamento per comporsi in un bell'insieme ordinato ed euritmico. Si direbbe che tutta la immensa città degli affari è una sinfonia sregolata e caotica, dove mille voci e mille strumenti di cantori e musicisti impazziti e frenetici cantano e suonano a capriccio, ciascuno per conto suo, tutti ribelli ad ogni legge di armonia, per dare insieme il più spaventoso *charivari* architet-

tonico, la più infernale tempesta di forme, di stili, di linee che possa investire gli occhi e gli spiriti umani sulla terra.

Una bufera che, quando vi arriva improvvisa sull'anima, se a certi momenti ripugna e ad altri affatica, attrae pure alla fine stranamente, come attrae ogni grandiosità senza legge; come piacciono i muggiti rabbiosi del mare o del vento nella foresta che pur non sono modulati secondo gli accordi della scala musicale; come piacciono le forme stravaganti della montagna, che pur non sono sagomate secondo il gusto di un architetto greco o toscano. Quella tempesta architettonica esercita un fascino nuovo e strano; agisce come un eccitante del pensiero che insieme rinforza e affatica, che stimola e prostra. Certamente, quando un uomo ritorna la sera alla sua casa, stanco del lavoro di tutto un giorno, egli sente la nostalgia delle grandi linee tranquille delle nostre architetture armoniose; ma nei momenti d'eccitazione e di forza, quando lo spirito turbina dentro, quel caos forsennato è quasi ammirabile, come espressione materiale d'una esuberanza vitale.

3. - PARIGI E LONDRA.

Poche cose del resto potrebbero simboleggiare meglio l'anima e la società anglosassone che l'architettura della *City*; la pietra ha un'anima e parla; parla tanto più chiaro se si comparano le sue mute voci con quelle espresse dalle pietre di Parigi. Pa-

rigi con le sue vie diritte, di sempre eguale larghezza, tagliate a filo, diraggianti come da centri, da piazze regolari, costeggiate da edifici se non eguali non troppo dissimili; Parigi con i suoi *boulevards* disposti in ordine, ornati di alberi equidistanti, dello stesso taglio e quasi della stessa altezza; con le sue piazze rettangolari o quadrate, i suoi marciapiedi rettilinei; Parigi, insomma, tagliata sfaccettata e sagomata da tutte le parti secondo linee o curve geometriche, come un dado escito dalle mani di un gran tornitore, rappresenta bene una civiltà amministrativa, una società controllata e regolata da un potere centrale secondo norme prefisse; è un albero cresciuto in terra con fusto, rami e fronde tagliate a figura simmetrica dalle forbici dell'orticultore, elegante ma artificiale. Londra simboleggia invece una civiltà fondata sulla libera espansione dell'individuo; è una quercia cresciuta nella libertà della foresta, allevata dal sole, dalla pioggia, dal vento nel grandioso e potente disordine della natura, con la sproporzione, la mostruosità, le bizzarrie di una gigantesca creazione naturale.

In Parigi si sente la forza armoniosa della ragione umana, che equilibra; in Londra la sfrenata energia della natura che crea. Parigi vi rappresenta una società dove tutto è sottoposto ad una regola di ragione o creduta tale; dove l'estetica, la morale, l'industria, il commercio, la salute, la vita, la gloria, la morte, hanno canoni ufficiali; dove non si può

costruire un palazzo, aprire una via, impiantare una fabbrica, inventare una nuova pietanza, esercitare una professione senza seguire le norme di regolamenti e di leggi: dove la scienza, l'arte e la filosofia sono considerate come rami dell'Amministrazione pubblica, nel modo stesso dell'armata o della giustizia; dove si dà non solo la laurea di medico e di leguleio, ma anche la laurea della immortalità e il diploma di uomo di genio, debitamente assegnato con norme precise da un corpo pubblico. Parigi rappresenta bene una società dove lo spirito logico domina; dove si fanno le rivoluzioni secondo sillogismi; dove di tempo in tempo si propone di rifare le istituzioni politiche del paese o la società tutta intera come si rifanno le città, dando incarico cioè a una commissione di studiare un bel piano compiuto; dove in tutte le occasioni della vita pratica, l'odio teorico per le contraddizioni e le illogicità non è meno vivo che, nella architettura edilizia, l'odio estetico contro le assimmetrie.

Londra invece rappresenta magnificamente con la sua anarchia architettonica, una civiltà sviluppatasi senza un processo di logica rigorosa, ma per il libero giuoco delle forze naturali; una civiltà dove le più antiche sopravvivenze medievali si mescolano ai progressi modernissimi del secolo, dove lo Stato è una repubblica che ha conservate intatte di fuori le forme della monarchia feudale, una democrazia liberalissima in mezzo a cui resta la più aristocratica

istituzione medievale, la Camera dei Lords; dove la religione, cioè la più formalista e la più rituale delle istituzioni umane, ha saputo liberarsi dalle forme, dai riti, dai dogmi, diventando una specie di libero culto morale, ma dove la commedia giudiziaria è recitata ancora con le forme e gli abiti del medio evo; dove, nel Parlamento, il minatore in giacchetta parla allo *Speaker* coperto ancora di parrucca e di gabbana come un notaio del secolo XVI. Londra rappresenta una società in cui gli individui, con raggruppamenti volontari hanno fatto tante cose che altrove furono fatte con l'aiuto e sotto la sorveglianza dello Stato; dove gli individui hanno con i loro patrimoni costituite le università, organizzata la più gran parte della beneficenza, favorite le scienze e le arti, sviluppate le industrie e i commerci; dove l'individuo è stato finora più libero e più responsabile che altrove, dove ha avuto modo di esplicare tutta la propria potenza e di sfogare molti dei propri capricci, ma dove le conseguenze degli errori sono ricaduti interamente su lui; dove l'uomo è andato da sè, risolutamente alla ricerca della propria fortuna, senza aspettare che una legge del Parlamento decretasse la felicità di tutti gli Inglesi.

4. - La City.

In Londra si può trovare, grossolanamente abbozzato, il tipo della città dell'avvenire; perchè in essa si accenna una differenziazione di organi e di fun-

zioni, senza le quali la vita e il lavoro sarebbero intollerabili in un così sterminato agglomero di uomini.

Londra non è una città unica; essa si compone — di una città centrale, quella che si chiama la *City*; e di una serie di grossi villaggi sparsi, intorno alla città centrale, nella campagna e separati da questa da vaste estese di pascoli. La *City* è la città degli affari; essa contiene il Parlamento, i palazzi dei grandi *Clubs*, la Banca d'Inghilterra, e tutte le sedi centrali delle banche minori; le sedi di tutte le infinite società industriali e commerciali che trafficano per tutto il mondo; le Borse e i Mercati; i Ministeri, la Posta e i più importanti uffici dell'amministrazione pubblica; i Teatri, i Musei e le Chiese più considerevoli; le più grandi stazioni di viaggiatori; i più grandi alberghi, le Corti di Giustizia più alte; le redazioni di quasi tutti i giornali di Londra; le sedi di centomila società politiche, scientifiche, filantropiche, religiose; i magazzini colossali e un gran numero di rivendite al minuto che occupano le vetrine lungo la via. Nella *City* quasi nessuno vive: i palazzi sono tutti occupati da uffici; la popolazione immigra la mattina ed emigra la sera fra i villaggi in cui vive.

La vita di questa singolare città-ufficio è assai curiosa e differentissima da quella che noi vediamo nelle nostre città, perchè non dura che la durata del giorno. Immaginate Torino e Milano che la sera si vuotano interamente restando deserte e che la mat-

tina si riempian di nuovo di una popolazione, venuta dai piccoli paesi dintorno dove la sera è emigrata: tale è a un dipresso la *City*. Dal lunedì al sabato, tutte le mattine tra le 8 e le 9, tutte le sere tra le 6 e le 7 si assiste ad una vera mobilitazione di esercito, ad una vera immigrazione ed emigrazione di popoli; è tutta la popolazione avventizia della *City* — forse più di 50 000 persone — che cento treni, mille omnibus e mille vetture debbono portare e riportar via da ed a tutti i punti di Londra. Ogni sera l'immenso alveare si vuota, e le api, dopo aver lavorate quantità immense di miele, sciamano in frotte verso tutti i punti dell'orizzonte, per ritornare il giorno dopo, col sole.

Tra le otto e le nove della mattina la grossa immigrazione si compie. Alle dieci o quindici stazioni della *City* ogni cinque minuti un treno arriva dai quartieri più lontani; e un torrente di uomini precipita fuori dalle stazioni sparpagliandosi nelle più varie direzioni. Gli omnibus discendono da tutti i lati, in file lunghissime, verso il centro, pieni sotto, pieni sopra; deponendo una parte della comitiva ad ogni angolo di strada, ad ogni imboccatura di arteria. I *cabs*, le leggere ed eleganti vetture londinesi, ruzzolano al gran trotto da tutte le parti; e sui marciapiedi un vero esercito marcia in gran fretta silenziosamente. Alle nove tutti sono al loro posto ed allora il lavoro, la grande opera giornaliera di Londra, comincia.

La *City* è ancora la vecchia Londra e quindi, come ho già detto, le sue strade principali sono strette, come quelle delle antiche città, le strade secondarie sono veri vicoli oscuri; gli uni e gli altri possono quindi a mala pena contenere nel loro angusto letto il gigantesco torrente di uomini e carri che vi rotola dentro, da mattina a sera. Sopratutto le vie più centrali di questo grande centro di Londra, le vie che circondano la Banca d'Inghilterra, si vanno sempre più rinserrando: *Cheapside* è non molto più larga di Via San Paolo a Milano e si unisce con *Holborn Viaduct* per mezzo d'una piazzetta non più vasta del sagrato di una chiesa di montagna, resa ancora più angusta da un monumento a Peel che la ingombra nel mezzo. E di là dovranno passare ogni giorno dieci o ventimila veicoli! La *City* quindi non può offrire che raramente, all'occhio dello spettatore, uno di quei quadri grandiosi di folle umane, che offre Parigi con i suoi spaziosi *boulevards* e le sue piazze sterminate: non può offrire, per esempio, nulla di simile allo sfondo meraviglioso della *Place de la Republique*, gremita di popolo al tramonto. Londra non vi dà, come Parigi, le vaghe vedute di un gran fiume che va con la reale maestà della sua corrente o di un gran lago gremito di navicelle e tempestato di vele; ma la selvaggia scena di un torrente alpino che si sfracella alla corsa, incassato in fondo a una angustia di altissime roccie.

5. – L'arte di camminare per Londra.

L'intensità della vita, in quelle vie e durante dieci ore, è veramente meravigliosa; la velocità con cui uomini e veicoli vanno, nella ristrettezza delle vecchie strade, è straordinaria. L'uomo sa trarsi, con l'energia dello spirito, dalle strette dello spazio e della materia. Si direbbe che tutta quella gente, in marcia sulla via della fortuna, veda scritte innanzi ai suoi occhi, a lettere luminose, sullo sfondo del cielo, il grande motto della razza inglese: *Time is money:* nessuno vuol perdere una briciola di questa preziosissima ricchezza dell'uomo civile; e una lotta faticosa si impegna tra quelle migliaia di esseri umani che vogliono forzare, con la massima rapidità possibile, i passaggi più angusti. Camminare nella *City* è un vero studio speciale, faticoso e continuo, a cui le gambe non bastano, ma contribuisce molto anche lo spirito, che deve tendersi nervosamente come un arco piegato sino al punto estremo di curvatura, oltre il quale si rompe. Bisogna spiare il momento in cui tra le carrozze si apre uno spiraglio; approfittare degli spazi vuoti lasciati dalle momentanee ondulazioni della folla; insinuarsi tra le più piccole distanze tra le persone; trovare in una muraglia umana il punto di più facile penetrazione; calcolare i passi e le attese; combinare i movimenti e gli incontri con un lavoro che ricomincia ogni minuto, il problema da risolvere va-

riando ad ogni istante. Certo tutti questi sforzi individuali intesi a raggiungere la massima celerità, qualche volta si elidono, e due individui, che hanno ambedue troppa fretta, imbattendosi, ritardano la loro marcia; ma non ostante gli incontri, i riurti e i rimbalzi, la somma di tutti gli sforzi individuali imprime una velocità straordinaria alla enorme massa umana che marcia sulla via del lavoro, con una rapidità sconosciuta agli eserciti più poderosi. Il bisogno però di sfuggire alle strette dello spazio è così pressante per l'inglese che ha affari, che egli non teme qualche volta di far brutalmente violenza alla materia che lo imprigiona. Ogni giorno, per le vie della *City*, è un massacro di cavalli che cadono, di carri che si urtano e si rovesciano: la massa dei passeggieri volge appena per un momento la testa, dà un'occhiata al caso e prosegue la via. *Time is money.*

Strano e meraviglioso spettacolo — per un italiano avvezzo alle tranquilli vedute della nostra placida esistenza — quello di una folla che corre ai suoi affari come fuggisse innanzi all'incalzare di un gran pericolo! Si direbbe che tutta questa gente ha da portare ogni sera, negli scrigni della propria fortuna, un tesoro prezioso, il tempo della sua giornata: un tesoro che diminuisce, come fosse una lastra di ghiaccio, appena il suo possessore si fermi ozioso un istante al sole. Quindi tutti corrono, ansiosi di spargere il meno possibile della loro ricchezza per

la via che percorrono: muoiono d'impazienza appena un piccolo ritardo li fermi un istante e faccia consumare un atomo del loro tesoro; e così profondo è l'assorbimento di tutti gli spiriti nell'idea del gran dovere, che ognuno va come un sonnambulo perduto in una idea fissa, senza por mente, quasi senza veder gli altri individui, se non quanto basta per non sbattersi violentemente con loro, vedendo innanzi a sè solo la propria idea e l'infinita via da seguire, sordo e cieco per ogni altra cosa. Se un bolide cascasse dal cielo in mezzo alla *City*, nessuno volterebbe la testa o interromperebbe un istante la sua corsa affannata verso il destino.

6. – Il cervello del mondo.

Un numero immenso di uffici si accatasta in quei palazzoni a quattro, a cinque piani, enormi alveari dove tutto il giorno ronzano, escono, entrano migliaia di api laboriose a deporre il nettare della ricchezza del mondo. Gli uffici si annidano sovente negli angoli più riposti e più stretti. Un poco per la tradizione antica del commercio, un poco perchè gli affitti salgono a cifre leggendarie, i commercianti inglesi si contentano di uffici modestissimi e piccolissimi, ove si trovi come spazio e come mobiglia il minimo necessario; e dove sovente, in stanzette che da noi parrebbero disonorevoli a un modesto mercante, si fanno tutte le operazioni di un grosso commercio di milioni di sterline. Cosicchè in uno

spazio relativamente stretto un gigantesco numero di uffici e d'uomini vivono, serrandosi gli uni contro gli altri, senza domandar altro che la minima quantità d'aria necessaria per respirare e il minimo spazio necessario per sedere e per scrivere. I ricchi mercanti serbano il lusso per le case loro; ma non lo vogliono per i loro uffici, dove, del resto, lo spirito è così ingombrato da altri pensieri che non potrebbe goderne. In ciò io vedo una delle più savie applicazioni di quell'istinto psicologico, di quella inconscia ma fine penetrazione dei bisogni dell'anima umana, che gli inglesi portano in tante cose. A che serve la bellezza là dove non se ne può godere? L'arte è figlia dell'ozio; essa deve adornare i luoghi dove l'uomo si riposa, non quelli dove lavora, che hanno da essere nudi e severi, come il dovere.

Il numero e la varietà degli affari che si compiono in quelle case è favoloso; e la attività che vi si svolge è così formidabile, che la ripercussione ne arriva ai punti più lontani del globo. Chiamar la *City* il cervello del mondo parrebbe troppo; ma certo che se essa non è tutto il cervello, è però uno dei più grossi centri motori, da cui si diffonde per tutto il mondo, se non il pensiero, il movimento. Io non potevo mai passeggiare per quelle vie, senza sentire la mia immaginazione sovraeccitata da un sbigottimento fanciullesco di cui a volte ridevo io stesso, analizzando quella specie di stupore ingenuo che prendeva il povero straniero, venuto dai meschini

e inariditi paesi d'Italia. Molte volte, passeggiando su e giù per *Cheapide* o per *Fleet Street,* uno strano ricordo storico ritornava quasi come vivente: io mi immaginava di essere un Egiziano, o un Siro, o un Macedone capitato e sperduto in Roma, ai tempi del massimo splendore dell'impero romano; e pensavo che non differenti dovevano essere le impressioni di quel modesto provinciale, venuto dai suoi modesti villaggi, quando passeggiava in mezzo alla grandiosità del fôro, da cui partivano gli ordini che governavano il mondo e gli eserciti che li facevano eseguire.

7. – La Roma moderna.

Perchè Londra è davvero la Roma moderna; una Roma corazzata non di ferro ma d'oro; e i cui consoli e proconsoli, questori ed edili, senatori, dittatori e imperatori sono rappresentati da quei signori vestiti di nero e in tuba che corrono tutto il giorno affannosamente su e giù per le vie della *City.* Lungo quelle strade, in quelle case, si combinano le società che colonizzeranno paesi grandi come l'Europa nel centro dell'Affrica; che sfrutteranno le miniere di diamanti del Capo di Buona Speranza, o le miniere d'argento del Madagascar; che costruiranno nuove linee ferroviarie nella Siria o che organizzeranno le esportazioni del cotone dalle Indie: là sono le caserme da cui la grande forza conquistatrice del secolo, il capitale, muove per le sue avventurose spedizioni at-

traverso tutta la terra; là sono gli uffici dove si amministrano i colossali commerci monopolizzati dagli Inglesi; là si comprano, con ordini su Mosca, le pelli, i ferri e tutti i prodotti della sterminata Siberia; là si comprano e si vendono tutte le spezie, i profumi e gli inebrianti veleni dell'Oriente che l'Europa consuma, il thè, il caffè, l'oppio, l'incenso; là si apre il grande mercato frumentario del mondo che sazia la fame dell'Europa con il grano della Russia, delle Indie o dell'America; là si accaparrano le immense provviste di materia prima che l'industria inglese divora ogni anno, i minerali di ferro, il cotone greggio, i legnami, lo zolfo, le lane; là si organizza infine il servizio di esportazione per tutte le parti del globo dei manufatti inglesi e il servizio di importazione delle vettovaglie per nutrire questo popolo immenso di lavoratori, cui l'angusto scoglio ove ei vive non dà nè pane nè companatico che bastino. La *City* di Londra è come la sede d'un immenso stato maggiore, dove da un esercito di generali si preparano, si organizzano e si dirigono la battaglia del lavoro umano contro la natura e contro gli uomini, su tutti i punti della terra; e quell'immensa rete di fili che traversa le strade in alto e impedisce a chi leva gli occhi la vista del cielo, non si stanca un istante di portar ordini a tutti gli angoli della terra, a Mosca come a New York, a Calcutta come a Melbourne, e a riportarne notizie; notizie di vittorie e notizie di disfatte. La *City* di Londra è la grande caldaia

centrale da cui, sotto forma di pensiero e di denaro, muove metà dell'energia vitale che ogni mattina, al levare del sole, mette in moto, su tutti i continenti del globo e in mezzo a tutte le razze, l'immensa macchina della civiltà moderna.

8. – L'esodo serale.

La sera tra le sei e le sette questo popolo, compiuta la sua opera ciclopica, emigra alle sue abitazioni; e allora un'altra volta il tumulto della folla presa dalla nostalgia della casa ribolle intorno alle stazioni ferroviarie, agli omnibus, ai *cabs*. Come il mattino, così la sera soltanto una mobilitazione d'esercito in guerra potrebbe dare un'idea della farragginosa confusione delle vie della *City* in quell'ora.... di quelle file sterminate di omnibus affollati, di vetture che devono attendere pazientemente per uscire dalle angustie delle vecchie strade, di quei treni che partono ad ogni momento, gremiti da tutte le stazioni; di quella folla che assalta confusamente e di corsa *cabs*, tramvày, stazioni. Gli omnibus e le vetture si aprono a stento la strada tra la siepe dei carri, affrettano il trotto a mano a mano che si allontanano dal centro, sinchè usciti in vie più larghe montano di gran corsa verso i lontani quartieri ove tendono; i treni si lanciano da tutti i punti, per tutte le vie, attraverso le case; salgono rapidi su i leggeri viadotti gettati sopra gli edifici; si inabissano sotto la terra nelle viscere di Londra, arrivano, ritornano, ripar-

tono; e dopo un'ora e mezza di questa frenetica attività la grande emigrazione serale è compiuta. Gli omnibus diradano; i treni rallentano; nella *City* cala, con la notte, il riposo.

9. - La nebbia.

Su questo enorme formicaio della specie umana, scende, di tempo in tempo, un fenomeno metereologico straordinario: la nebbia. Il colosso è di tempo in tempo colpito da una paralisi subitanea: egli lavora con l'intensità concentrata della sua foga, quand'ecco la luce gli si spegne negli occhi ed egli cade in catalessi; il suo cuore non batte più, il suo respiro si ferma.

La nebbia inglese è un fenomeno che non si può immaginare, se non si è visto; così meraviglioso che per veder lui solo, un uomo nato nei paesi del sole potrebbe senza rimorso fare apposta un viaggio a Londra. La nebbia di Londra non ha nulla di comune con le nostre nebbie. Le nostre nebbie sono la dispersione della luce in un atmosfera di vapori bianchi, in mezzo a cui le cose traspariscono come sogni; la nebbia inglese è invece la assoluta estinzione del sole in un oceano sterminato di vapori, neri come la notte, dove più nulla si vede. La nebbia arriva così carica di fuliggine da eguagliare la oscurità notturna, da spegnere il sole e tutte le luci artificiali che l'uomo ha creato, da confondere i giorni e le notti; Londra allora resta priva di luce

e se non fossero le lancette degli orologi, nessuno potrebbe calcolare più il corso del tempo, perchè a mezzogiorno talora la oscurità è così intensa come da noi nel cuore di una notte senza luna e senza stelle.

Ma la nebbia è la schiava docile del più capriccioso tra gli elementi della natura, del vento; che le comunica i suoi capricci e la induce a scherzare senza riposo con il sole e con le cose della terra, simile al favorito di una regina il cui regno durerà un'ora e che in quell'ora trascina la donna a sbizzarrirsi nella soddisfazione fugace di ogni fantasia più stravagante. Di minuto in minuto la nebbia si dirada e si condensa, divertendosi a nascondere e a rimostrare il mondo agli occhi umani: ora si condensa così fitta che l'atmosfera si fa buia come una caverna nel profondo della terra e che un uomo non vede più i propri piedi nè la terra su cui si posano; ora si dirada e si rischiara languidamente, trasformandosi in un enorme sipario giallognolo, su cui le case, gli alberi, gli uomini compariscono nerissimi, come le figure di un'acquaforte sul fondo della carta giallastro. Di lì a un momento tutto ripiomba, rapidamente, nel nulla nero. Pare di assistere in sogno a una fantastica distruzione e creazione del mondo, che produce nello spirito di chi osserva la più strana impressione: par di diventar sordi e ciechi, di sentir l'acume dei sensi diminuire, il sentimento interiore della propria vitalità e della

propria esistenza affievolirsi e innanzi a questo comparire e scomparire delle cose ridotte a fantasmi, vien fatto di domandarsi se noi stessi non siamo fantasmi e visioni di sogno; vien quasi il bisogno di toccarsi, di batter il piede per terra, di parlare ad alta voce per persuadere sè stessi della propria esistenza reale. La nebbia nera ipnotizza come l'occhio d'un magnetizzatore; induce una vaga tentazione di sonno, un affievolimento della coscienza in cui tutto, le forme delle cose come il senso di sè stesso, si assottiglia e perde ogni consistenza reale.

Ma qualche volta la nebbia non riesce a concentrarsi in tutta la sua nera intensità, restando allo stato di vapore giallastro; e allora una battaglia forsennata sembra impegnarsi nella *City*, tra la furia laboriosa dell'inglese e la mezza oscurità che sopravviene. Solo quando la nebbia sia così nera che non si possa veder più nelle vie, il moto dei treni, dei veicoli e in gran parte anche dei pedoni ristà; ma sinchè un ultimo barlume di luce rimane nell'aria, non posa l'infernale lavorìo della *City*. Lungo le sue vie si vedono le finestre dei grandi palazzi fiammeggiar tutte di gas o di luce elettrica, come per una grande fornace accesa nel centro dell'edificio, attorno a cui si affacendino i ciclopi; sui marciapiedi, folle immense di uomini che paiono fantasmi sparuti, si agitano più che mai frenetiche come temessero, fermandosi, di dissiparsi nel nulla. L'aria oscura, densa e difficile a respirare, si infiltra

nei polmoni come un narcotico, appesantita dalla greve luce artificiale del gas o dell'elettrico: chi potrebbe dire se è in una bolgia dantesca di condannati al lavoro intorno a fornaci infernali, o se è nel fondo di una miniera, a mille metri sotto il suolo, nelle viscere della terra senza sole? Ma lo sforzo laborioso di quella folla sembra farsi più forsennato che mai contro all'oscurità che minaccia, come uno sforzo disperato per cacciare dagli spiriti l'assopimento ipnotico che, con la nebbia, vi scende sopra.

10. – La Londra campestre.

L'altra Londra invece, quella in cui si vive, non costituisce una vera città, ma piuttosto una serie di grossi paesi separati da grandi praterie, dove si può abitare gradevolmente, unendo tutti i diletti del soggiorno in campagna con i comodi della grande città.

La vita è in tutti molto tranquilla, eccetto in alcuni, come il quartiere del *Cristal palace* dove questa gigantesca organizzazione di spettacoli richiama ogni domenica immense folle. Vie larghe, grandi viali, parchi splendidi, eleganti case signorili circondate di giardini; una frequenza di passeggieri nelle vie che non diventa quasi mai agglomerazione; negozi belli, lucidi, vivi, ma piccoli, frequentati ma non affollati, come organi in cui il sangue si spande con ritmo copioso e costante senza mai congestionarsi: tale è il quadro della Londra periferica, dove l'inglese agiato va a riposarsi la sera. Le case sono

quasi tutte piccole, a due piani, fatte per non contenere più di una famiglia, e costruite in uno stile mezzo tedesco, pesante e barocco. Parecchi di questi villaggi, come a distinguersi ancor più dalla *City*, non sono afflitti dalla nebbia nera; conoscono solo la nebbia bianca, simile alla nostra.

Così l'ordine di vita d'un inglese agiato è molto ragionevole e dovrà servire di modello ai futuri abitanti di tutte le grandi metropoli. L'ambiente degli affari e l'ambiente della vita sono assolutamente diversi; la sua casa e la sua famiglia si trovano a molti chilometri distanti dal luogo dove egli lavora, in villaggi in cui nulla ricorda il mondo degli affari. L'inglese vive tutto l'anno in campagna, ma senza esser privato di una sola comodità della città; e due volte al giorno egli vede rinnovarsi intorno a lui le cose, ritempra il suo spirito in un mondo diverso, facendo come una doccia di nuove impressioni.

11. – Il gran sogno imperiale.

Tale è la Roma del secolo XIX; la meravigliosa città in cui sembra concentrarsi il gran sogno imperiale della razza anglosassone, il sogno di un immenso mondo parlante inglese, che abbracci, dalle antiche colonie dell'America settentrionale alle nuove di Australia, alle nuovissime dell'Affrica attraverso l'India e l'Egitto, tutto un quarto della terra, popolato da una gente parlante la medesima lingua e riconoscente a sua madre comune Londra. Londra

è veramente, nel mondo moderno, la città imperiale; imperiale per la sua grandezza, per la folla che vi si addensa, per i tesori di ricchezza accumulativi; imperiale anche per lo sfarzo gastronomico delle sue provvigioni. Le sontuosità luculliane della Roma imperiale sono una povera cosa, se si confrontano con il cosmopolitismo gastronomico dei mercati di Londra; dove si possono comprare le uve del Capo di Buona Speranza e gli aranci di California; i vini dell'Australia e le patate del Messico; i banani delle Indie orientali e gli ananassi di Sumatra; le noci del Brasile e i limoni della Spagna; dove le stagioni non esistono più, dove tutte le terre mandano le loro cose più squisite in omaggio a' milionari del *West-End;* e dove le primizie più delicate della primavera possono ornare le mense dei ricchi nel cuor dell'inverno. La cucina di Londra non è meno imperiale della struttura generale della città o della politica estera dello Stato.

Ora, innanzi a questa grandezza ciclopica della città, quante volte, nella malinconia grigia dei giorni nebbiosi, in *Trafalgar Square,* il vero cuore di Londra, soggiogato anch'io, straniero, al fascino del gran sogno imperiale degli inglesi, non ho pensato, pieno insieme di ardore e di dubbii: " O Londra, due città sorelle maggiori ti hanno preceduto nella storia, sono salite ad una sublimità di fortune eguale alla tua: Roma e Venezia. Tu, ultima venuta, sei arrivata ad una più miracolosa grandezza e sembri

voler durare di più; perchè, se hai commesso errori e delitti, se hai avuto ed hai dubbii e esitanze, la tua politica rappresenta ancora, in tanto durare di follia e di scelleraggine, un principio di ragione, di equità, di giustizia. Tu hai mostrato al mondo come nella equità illuminata dalla ragione può essere il segreto di un rinnovamento delle fortune più decadute; tu hai sollevato già molti popoli cascati in basso a condizioni decenti di esistenza; tu hai redento una parte dell'India, l'Egitto, Cipro, dagli orrori e dalle miserie d'una barbarie crudele e insensata. Se tu sapessi liberarti alla fine da quelle incertezze, da quegli accessi di gretto egoismo, da quelle paure subitanee che di tempo in tempo ti fermano sulla tua via! Ci sono milioni e milioni d'uomini che soffrono in Asia e in Europa per la stoltezza e la malvagità consacrate dal tempo e dalla forza, a cui fu dato nome di governo; che per ignavia o smarrimento non sono più capaci di trovare da loro la via della vita: se tu venissi coraggiosamente loro in soccorso, se tu prestassi loro un momento la forza della tua mano e della tua mente, ben presto milioni di braccia si tenderebbero a te come salvatrice; i popoli in pena griderebbero a te, per aiuto, come già gridarono diciotto secoli a Roma per essere salvati dagli orrori delle anarchie interne; la civiltà, la ricchezza fiorirebbero dietro il tuo passo nelle parti della terra oggi più desolate; e un sogno imperiale, il più colossale con-

cepito mai da un popolo, prenderebbe corpo nella più meravigliosa realtà della storia. Ancor più grande sarebbe per te l'avvenire, se tu riescissi ad allargare quel chiuso spirito anglosassone, a vincere quell'ostinato egoismo intellettuale in cui ti rinserri, come un baco nel bozzolo; se tu ti facessi capace di comprendere più profondamente lo spirito degli altri popoli, di assimilarlo entro te e di farti meno dissimile dalle nazioni sorelle. Il forestiero che oggi entra in Londra, ammira questa favolosa grandezza; l'ammira, ma non l'ama perchè si sente straniero, non capito, e, se non disprezzato, negletto. Lo spirito inglese sembra aver creato tutto intorno a lui, senza voler sapere di ciò che fu fatto altrove da altri uomini; e questa originalità intensa finisce per diventare odiosa alle altre genti che per adattarsi a lui, dovrebbero snaturare sè stesse. Se un poco dello spirito degli altri paesi entrasse nel tuo, arricchendolo e rammollendolo senza infievolirlo; se lo straniero, nella civiltà inglese, potesse trovare qualche corrispondenza più intima con l'anima sua, Londra diventerebbe non solo il centro del mondo che parla inglese, ma la metropoli di tutti quei popoli che per una ragione o per un'altra hanno perduta l'iniziativa dei progressi sociali e politici; e che non potendo più essere astri maggiori, devono ridursi a satelliti roteanti intorno a dei soli. Londra sarebbe, nell'avvenire, il più grande e il più sfolgorante di questi soli. „

MOSCA.

I.

La città Santa e la filosofia mistica della morte.

1. - La città Santa.

Le città sante spariscono dalle civiltà occidentali. La religiosità moderna non ha più bisogno di questi sterminati alberghi di Dio; la venerazione mistica si concentra nei luoghi del culto, o meglio ancora nel cuore dell'uomo, che porta seco dappertutto nella sua mente il tabernacolo della propria religione e che ad ogni momento è il primo sacerdote della propria fede. Roma stessa è così piena di cose profane, che non può considerarsi come la città santa del cattolicismo, se non per considerazioni storiche e gerarchiche. Un inglese ascritto a una di quelle nuovissime sette protestanti che sono religioni senza gerarchie, senza dogmi e senza riti, non solo non conosce città, ma nemmeno edifici santi; perchè ovunque e quando egli possa rac-

cogliersi a pensare di Dio, ivi e in quel momento egli trova la sua Chiesa.

Una sola e vera città santa resta ancora in Europa; ed è Mosca. Mosca non è un povero villaggio come la Mecca, nè, come Gerusalemme, una città decaduta e conservata gelosamente al pari di una reliquia preziosa; Mosca è una metropoli colossale di più che un milione d'uomini; un centro commerciale ed industriale grandiosamente sviluppatosi in questo secolo, come Londra e Parigi; e che per importanza sociale deve essere messo in linea con, o poco dopo, Londra e Parigi. L'industria e il commercio v'hanno naturalmente portato una invasione enorme di cose profane, di banche, di opifici, di macchine, di società anonime, di giornali, di uffici, di uomini dediti alle cose della vita terrena; per cui la mole della città ne è smisuratamente cresciuta. Eppure la santità primitiva di Mosca era così grande, che ha potuto contenere tutte queste cose profane, santificandole invece d'esserne profanata; onde Mosca è rimasta, non ostante tutto, un immenso oratorio, dove un milione d'uomini prega da mattina a sera, nei templi, nelle case, nelle taverne, nelle vie, nelle piazze. Immaginate la Mecca, ma costruita sul tipo e vivente la vita di Londra: ed ecco Mosca; una città dove si trovino gli stessi edifici come da noi, hôtels, case private, officine, banche, stazioni, musei; ma che tutti abbiano forma di chiesa e siano adornati di icone dorate in

stile bizantino; una città ove la vita che vi menano dentro gli abitanti sia simile alla nostra, ma ogni atto sia interrotto, a quasi ogni istante, da una cerimonia religiosa, da una preghiera mormorata in fretta, da un segno di croce, da una riverenza o da una genuflessione.

Questa religiosità universale e continua è una delle più stravaganti e grandiose cose che un uomo dell'occidente possa vedere. Se il numero degli edifici sacri a Mosca è portentoso, se a ogni venti passi si incontra una chiesa o un convento o una cappella, favoloso è addirittura il numero delle icone o immagini sacre, che, grandi o piccole, fastosamente rinchiuse in tabernacoli dorati o rozzamente dipinte su tavole di legno, vanno cercando, come dei ragni, tutti gli angoli liberi degli edifici per occuparli; che si rannicchiano entro le lunette delle porte, che pendono da sbarre di ferro in mezzo alla strada, che si affiggono sulle cantonate delle vie, che sormontano le porte delle botteghe, o troneggiano alte, illuminate da tazze d'olio ardente, nella sala principale delle taverne (traktyr) più popolari. Ora, innanzi a ogni chiesa, a ogni cappella, a ogni convento, a ogni immagine, il pio moscovita vuole almeno fermarsi un momento, scoprirsi il capo, segnarsi e inchinarsi tre volte, mormorando una breve preghiera.

Questo rigoroso cerimoniale è osservato almeno da novanta su cento moscoviti, senza differenza di sesso, d'età o di condizione sociale, e innanzi ai più

umili come ai più santi simboli religiosi di cui Mosca è piena; cosicchè sarebbe più facile numerare le arene del mare o le stelle del cielo o le foglie di un albero, che i segni di croce fatti da un pio moscovita nel giro di un giorno. Il cammino di un uomo, come quello delle sue idee, sono ad ogni momento interrotti dal compimento di un atto di devozione. Voi vedete un uomo che va frettoloso per la sua via, assorto e concentrato in sè come chi medita gravi cose di affari e di denaro e ha fretta di giungere in tempo a un ritrovo che urge; a un tratto, egli passa innanzi ad una cappella la cui porta spalanca sulla via la vista dell' altare illuminato nel fondo: ed ecco quell' uomo frettoloso si ferma di botto, si volta in modo da collocarsi proprio di fronte all'altare, e in mezzo alla strada si toglie il cappello, fa tre, sei, dieci, dodici inchini profondi sottolineati da altrettanti segni di croce; poi riprende con furia raddoppiata la via. Per un momento egli ha dimenticato affari e ritrovo; ha aperta e chiusa, nel suo pensiero, una parentesi; pronto, non ostante l'urgenza e le cure, a ripetere ogni cinque minuti la cerimonia. Perfino gli *iswoshtshik* (cocchieri) e i carrettieri, anche nelle vie strette e popolose dove hanno a badare più che mai alle loro bestie, quando si avvicinano a una chiesa, si preparano levandosi il cappello e portandolo, con le redini, nella mano sinistra; e quando passano innanzi alla chiesa, si segnano frettolosamente più

volte, per arrivare a far l'ultimo segno di croce ancora davanti al Santuario.

Così a Mosca si vede solamente gente in preghiera, che si segna, si genuflette, si inchina, dappertutto, in ogni ora del giorno: è una scena colossale di culto, una funzione religiosa che non si interrompe mai, nè di giorno nè di notte, e che occupa tutta intera la città. Mosca non è una città piena di chiese; è una sola chiesa gigantesca da capo a fondo; una città-chiesa, dove ogni marciapiede può servire come gradino di altare, ogni pietra come inginocchiatoio, ogni canto di strada ornato di una icona come altare, ogni taverna come cappella; e la cui cupola architettata da Dio è la vôlta stessa del cielo. Nè gli affari, nè tutte le cure mondane che premono tanta gente in una grande città di commerci, disturbano questo esercizio continuo di pietà; perchè i mercati si tengono sotto l'insegna di immagini sacre e i contratti si conchiudono tra una preghiera ed un segno di croce. Tutta la civiltà profana del secolo XIX importata a Mosca non ha tolto nulla alla santità primitiva dell'antica metropoli russa, perchè il culto, sviluppandosi con la vita sociale, ha saputo crescere in modo da avviluppare, come una rete immensa, tutte le cose e tutti gli atti della vita. Il moscovita, di qualunque mestiere o in qualunque luogo, vive sempre tra una icona, una chiesa, il suono di campane che annunciano una funzione, e l'incenso di turiboli agitati dai preti; e per

persuasione propria o per suggestione, per spirito di pietà o per rispetto umano, riempie metà dell'ordine della sua vita con opere di religione, come se i doveri verso Dio fossero l'essenziale della vita e le cure del mondo solo il pensiero di cose caduche.

2. – La Madonna Iberica.

Ma questa intensità generale di culto si concentra anche di più intorno ad alcuni punti della città, specialmente intorno alle cappelle celebri; sempre così cercate dai fedeli, che la folla non può contenervisi tutta dentro e che il culto si prolunga fuori sino a ingombrare la strada. Anche nelle vie più centrali, come nella Nikolskaja innanzi alla chiesa di San Wladimiro, il marciapiede è occupato da una folla di genuflessi che toccano con la fronte la terra, che rialzano il capo, lo ripiegano, si segnano, pregano, sospirano, stretti gli uni agli altri, come attratti dal desiderio di penetrare nella chiesa; che si dirizzano a contemplare sopra le spalle dei loro vicini lo splendore dei ceri in mezzo a cui, nel fondo oscuro, risplende l'icona dorata, chiudono gli occhi come abbagliati da tanto fulgore, per ripiegar poi la fronte e sprofondarsi ancor più nella propria abiezione davanti a Dio. Ma la più celebre immagine, quella intorno a cui si svolgono le scene più straordinarie di culto, è la cappella della Madonna Iberica; particolarmente santa per la sua origine, perchè si dice che quell'immagine della Vergine sia una copia di al-

tra che è nella chiesa del Monte Athos; per il luogo in cui fu costruita la sua cappella, che è posta dietro il Kremlino; per la virtù che le è attribuita, perchè essa è la più miracolosa di tutte le immagini; per la venerazione in cui è tenuta anche dai grandi della terra, perchè lo czar, quando entra in Mosca, si affretta, tra le prime cose che compie, a andare nella cappella, a pregare. La cappella è piccolissima, e sporge da un muro a cui è attaccata; per cui da mattina a sera una folla immensa vi si inginocchia d'intorno. Ma le fatiche di questa laboriosissima tra tutte le madonne russe, non sono finite alla sera, dopo ricevuti gli omaggi di migliaia di fedeli; perchè allora i preti della cappella la montano sopra un carro tirato da cavalli bardati con lusso, e la portano in giro a visitare le case dei ricchi moscoviti, che vogliono periodicamente ribenedetta la loro dimora. Siccome si crede che la visita della Madonna porti fortuna a una casa, i ricchi di Mosca si disputano con tale desiderio questo onore, che, per averlo, devono firmarsi su lunghissime liste di prenotazione e aspettare il turno spesso per parecchie settimane; la Madonna non potendo compiere più di tre o quattro visite ad ogni notte. La Madonna esce verso la mezzanotte, sopra un carro speciale, accompagnata da una schiera di preti che pregano e di famigli che portano, con il capo scoperto anche nei più terribili freddi invernali, le torcie; si avvia verso la casa del signore a

cui tocca il turno; e al suo avvicinarsi la famiglia intera esce, col capo scoperto, a incontrarla, accompagnandola sin nella sala più bella del palazzo dove un prete recita le preci: finita la cerimonia, l'immagine, riaccompagnata per un pezzo dalla famiglia che ha ricevuta la visita, va a trovare altri fedeli, desiderosi della sua benedizione, girando per la città sino all'alba.

Ma i beni del cielo non sono più a buon mercato che i beni della terra; e una visita della Madonna Iberica costa almeno venticinque rubli. I poveri quindi non possono pagarsi le sue benedizioni; e per compensarsene, essi vanno ad assistere alla solenne uscita della Madonna dalla cappella. Quando verso le dieci e mezza della sera la cappella si chiude, per dar tempo ai servi del tempio di preparare l'immagine al viaggio notturno, una folla miserabile cresce a poco a poco tutto intorno, si siede o si sdraia sui pochi gradini davanti alla cappella, sui marciapiedi della via o nei portoni delle case adiacenti. Sono in generale operai ed operaie mal vestiti, vecchi cadenti, mendicanti laceri, che arrivano là, spossati da una giornata lunghissima di lavoro o di vagabondaggio, e cascano per terra, addormentandosi alla rinfusa, l'uno a ridosso dell'altro, in qualunque posizione: o seduti con le spalle e la testa appoggiate al muro, le gambe distese e spalancate, la bocca socchiusa; o ravvoltolati su sè stessi con le gambe piegate ad arco e la testa pendente sul petto, come mum-

mie peruviane; o sdraiati, con le braccia e le gambe scomposte, come soldati uccisi in guerra; senza più sentir nulla nel pesantissimo sonno, nè i calci che si dànno a vicenda, nè la durezza del selciato, nè il rigore dei terribili inverni moscoviti che spacca le pietre. Nella penombra illuminata male e a guizzi dai fanali, quella oscura e immobile massa umana sembra un mucchio di cadaveri gettati a caso, una caterva di uccisi, di fulminati, di morti per fame o per freddo, di schiantati dal dolore; il campo di una strage misteriosa e terribile, su cui cento corpi umani sono caduti per sempre, nell'inerzia oscura ed eterna della morte. Ed ecco ad un tratto si assiste ad una scena di improvvise e tumultuose risurrezioni: la porta della cappella si apre, la immagine compare sulla soglia e tutti quei cadaveri si rizzano in fretta come risvegliati da una nuova luce che si è accesa ad un tratto in fondo ai loro occhi spenti; tutti si inginocchiano e si abbandonano ad una frenesia di riverenze, di segni di croce, di dondolamenti di capo, come a ringraziare l'immagine che li ha risuscitati; e contenti d'aver raccolto almeno le briciole che cadono dalle mense spirituali dei ricchi, verso le case dei quali l'immagine viaggia.

3. - Le ninfe dell'aria.

A chi voglia riposarsi un poco dal tumulto di uomini e dalla intensità di culto che ingombra le vie, specialmente le vie del centro, il Kremlino è un ri-

fugio vicino e relativamente tranquillo. Il Kremlino è l'antica cittadella tartara, che ha conservata la sua forma esteriore; ergendosi ancora sopra una piccola collina, al centro della città, come una fortezza di forma grossolanamente triangolare, cinta di rosse mura merlate, coronata di pesanti torri che guardano le cinque porte e i tre lunghi muraglioni. Ma dentro non c'è più nulla dell'antica fortezza; c'è piuttosto il museo della storia nazionale russa: ci sono i conventi e le cattedrali più celebri della Russia, tra le altre la cattedrale dell'Assunzione dove anche oggi sono unti gli czar; c'è, appoggiata sopra un piedistallo enorme, la celebre campana chiamata la czarina delle campane (czar-kolokol) del peso di centonovantacinquemila chilogrammi, fusa per comando dell'imperatrice Anna; ci sono due palazzi reali, una parte dei gioielli della Corona; c'è l'antico palazzo del Senato, ora sede dei tribunali; c'è il vecchio Arsenale, ora vuoto e inoperoso, innanzi a cui è esposto uno dei più colossali trofei di guerra del mondo, gli ottocento cannoni presi a Napoleone I durante la campagna di Russia. È una piccola città in miniatura, salvo i negozi che non ci sono, e di aspetto molto irregolare; perchè gli edifici dei conventi sono piccoli e modesti, mentre i palazzi reali sono di una grandiosità monumentale; le cattedrali hanno di fuori l'aspetto povero e trascurato di una nostra chiesa di campagna e dentro un lusso prodigioso di oro, di diamanti, di mala-

chite, di arabeschi, di immagini; mentre i due palazzi del Senato e dell'Arsenale, grossissimi di mole, non hanno pregi speciali nè di stile nè di ornamentazione. Agglomero bizzarro di edifici, in cui il palazzo reale si leva in mezzo a una folla di piccoli conventi e di chiese venerate, tra un palazzo consacrato ad amministrare in nome della legge quella che si chiama la giustizia umana, e un altro destinato a fabbricar armi, rinchiusi tutti entro una solida muraglia alta ventisei metri e guardata da quattordici torri minacciose, il Kremlino simboleggia benissimo, nella pietra, la teocrazia militare degli czar e il carattere fondamentale della storia politica russa.

Ma un vago spettacolo aspetta chi si affaccia alle terrazze del Kremlino verso i muraglioni. Mosca si stende in basso immensa e con tale aspetto da far dubitare, specialmente a chi la veda, come l'ho vista io, in un bel mattino di primavera illuminato di sole, di aver ai suoi piedi Costantinopoli o Bagdad. Sulle case basse e schiacciate contro il suolo si innalzano nell' aria, leggeri e allegri, migliaia e migliaia di minareti bizantini, di tutti i colori, rossi, azzurri, dorati, verdi, tempestati di stelle d'oro. Le cupole si slanciano in aria per gruppi di tre, di cinque, di sette, disposte in un bell' ordine di gerarchia: nel centro dell'edificio, sopra la cappella centrale si erge la più grande e la più alta, seduta sopra un trono d'onore come una regina; mentre ai suoi piedi siedono, più basse e più piccole, come

damigelle d'onore, le altre cupole sedute in cima alle cappelle minori. Che differenza tra quelle creature leggiadre, ultime figlie dello spirito greco, e le sublimi montagne con cui il cattolicismo ha incoronato le moli titaniche delle sue chiese maggiori! Esse vivono nell'aria, come un gruppo di sorelle amiche disposte in vago ordine, la maggiore in alto, le minori più sotto, quasi per far scorrere insieme bellamente la vita; e lassù cantano con la voce argentina delle campane, quando il giorno nasce e quando il giorno muore; lassù scintillano allegre ai primi raggi del sole; lassù scherzan con gli uomini in vari modi, e ora si divertono a farsi invisibili agli occhi degli uomini come le fate della leggenda, ravvolgendosi di leggeri veli di nebbia per ricomparire poi, ad un tratto, con un sorriso di piacere e di malizia, sotto un colpo di luce; ora si mascherano nell'inverno da vecchierelle coi capelli bianchi, sotto la neve, per ringiovanire a primavera. Una gaiezza e una sveltezza di ninfe dell'aria erompe da quelle vaghe costruzioni, destinate a coronare — ironia della storia — un misticismo cupo e terribile.

4. – Santi legnosi e pittori infantili.

Perchè la cupola colorita ha talmente colpito la fantasia russa da conservarsi attraverso i secoli, anche quando i commerci spirituali con il paese che fu maestro alla Russia furono rotti? Perchè l'imma-

gine del minareto è così cara al russo pio che la tiene sempre presente al pensiero, quando emigra lontano? Certo è che il culto russo, specialmente nella città santa, è uno dei più straordinari esempi di conservatorismo e misoneismo religioso; perchè esso ha conservato non solo la vaga forma orientale della cupola, ma tutto l'interno della chiesa e il sistema delle ornamentazioni proprie ai tempi in cui il cristianesimo penetrò dal Bosforo nelle immense pianure dell'Europa centrale. Specialmente la pittura ieratica russa è il massimo documento di questo straordinario spirito di conservazione della religiosità russa. Si direbbe che le tre grandi scuole in cui si è diviso il cristianesimo abbiano ciascuno una influenza singolare sull'arte della pittura: il cattolicismo romano la sviluppa, il protestantismo la annichila, il cattolicismo greco-russo la fissa. Il protestantismo fu una raffica che staccò e rotolò via alla rinfusa, dalle pareti e dalle colonne delle chiese, tutti i capolavori artistici di cui il medio evo li aveva ornati; i quadri, le statue, i cibori, i trittici, i medaglioni, gli intarsi: il cattolicismo romano invece è stato, nella storia della civiltà europea, uno degli aliti fecondatori dei germi artistici restati lungamente sepolti nel fango della barbarie. Il culto greco fu importato in Russia dall'Asia Minore, quando la pittura greca, degenerando nelle rigidezze bizantine, aveva falsato la rappresentazione dell'uomo, in quelle smilze secche e legnose figure senza prospettiva e senza

carne, che furono note anche in Italia prima di Giotto; e con il culto fu importata naturalmente anche l'arte che ne elaborava i simboli. Ma la chiesa russa ha finito per canonizzare questo tipo di pittura barbarica e inferiore, come il tipo della pittura ieratica, conservandolo intatto attraverso i tempi e i vari progressi della pittura profana; e prescrivendolo anche oggi come la sola o quasi la sola forma sotto cui la figura umana può esser rappresentata nelle chiese. Le chiese di Mosca, quelle cioè che hanno conservata meglio di tutte la tradizione, sembrano tutte, salvo pochissime, vecchie di secoli; ed è assolutamente impossibile giudicare della loro antichità dal carattere delle pitture, perchè chiese antiche di dieci secoli e chiese recenti di dieci anni sono ornate con pitture dello stesso stile arcaico, piene di rigide figure bizantine.

Anzi, per giungere a questo scopo, non è stato solo necessario di fissare nei canoni religiosi le leggi della pittura ieratica con raccapricciante minuzia; ma si è dovuto creare una scuola speciale di pittori che si educassero a dipingere i mostricciattoli bizantini secondo il tipo tradizionale. Se nei secoli scorsi molti uomini erano sottoposti a una crudele mutilazione corporale per esser fatti capaci di cantare nella Cappella Sistina, costoro sono invece sottoposti a una crudele mutilazione intellettuale per potere esser poi i pittori della Chiesa Russa. La pittura bizantina, come tutte le pitture di decadenza,

è affetta di infantilismo e rassomiglia per certi rispetti alla pittura dei bambini; quindi il pittore di quadri sacri deve arrestare artificialmente lo sviluppo del proprio pensiero, sforzarsi di rimaner bambino e non giungere a un grado più alto di abilità tecnica. Che più? Questa imitazione dei vecchi modelli pittorici è così servile, che spesso è imitato anche lo scialbo colorito delle antiche pitture stinte dal tempo; onde il pittore deve annacquare e sporcare i colori più vivaci per invecchiare precocemente sulle sue tele le tinte della vita, prima ancora che questa fiorisca. Che se voi domandate a qualche russo pio la ragione di questo barbarismo della loro pittura religiosa, egli vi risponderà che il popolo russo non capirebbe la santità se non espressa con la trasparenza delle forme, con la rigidità delle pose e con la smilza lunghezza dei volti e delle mani: un santo grasso e a forme tondeggianti sembrerebbe perdere della sua santità e avvicinarsi troppo alla vile materia pastosa di cui sono fatti gli uomini tutti. Evidente illusione, o, per meglio dire, inversione ottica delle cose: avvezzo a vedere i santi raffigurati così, il popolo non riesce più a rappresentarseli sotto forme differenti; ma obbiettivando questa esperienza particolare nelle cose, conchiude che i santi devono, per la natura stessa della loro santità, essere rappresentati così.

5. – NAPOLI E MOSCA.

Ma se la forma esteriore del culto si conserva, a Mosca specialmente, sempre eguale, attraverso i secoli, il contenuto della religiosità è ben diverso; è una creazione originale dello spirito russo. Il russo è sospinto verso le antichissime immagini bizantine da sentimenti suoi propri, a cercare, sotto i minareti orientali, qualche cosa di diverso da ciò che cercavano gli antichi proseliti del cristianesimo greco, che gli insegnarono la nuova fede.

Non c'è forse in tutta Europa altra città che Napoli, dove si possa osservare una simile intensità di superstizione. Ma ogni paragone tra la religiosità napoletana e la religiosità moscovita può essere solo esteriore; perchè i sentimenti di cui l' una e l'altra si compongono sono radicalmente diversi. La religiosità del napoletano è semplicemente una forma bruta e grossolana della passione di vivere. Che cosa domanda il napoletano a Dio? Che lo guardi dalle malattie, o, se ne è colto, che lo guarisca; che allontani dal capo suo e dei suoi la morte; che gli conceda il pane, la agiatezza, la ricchezza, a seconda dei suoi desideri, o l'amore dell'uomo o della donna desiderata; che persuada i giudici a dargli ragione nel processo o che tragga dall'urna i numeri che egli ha scritto nella polizza del lotto. Medico, mediatore di matrimoni, banchiere, fattucchiero, arbitro delle sorti del giuoco, Dio è sempre, per il napole-

no, un essere onnipotente che aiuta a vivere, allontanando il dolore e la morte; la morte sopratutto, il terrore supremo.

6. – L'eutanásia.

La religiosità russa invece non nasce dal terrore superstizioso della morte: anzi un carattere originalissimo di molti Russi sembra proprio essere la capacità di considerare la morte tranquillamente, data da uno stato d'anima singolarissimo e difficilissimo a definirsi con chiarezza sufficiente, perchè non sia confuso con altri simili solo in apparenza. Per noi, indifferenza della morte e disprezzo della vita, avvilimento dei desideri, impiccolimento della personalità, disillusione e disamoramento universale di tutte le cose, sono sinonimi; cosicchè, siccome gli uomini in generale amano la vita, l'indifferenza della morte è solo un carattere raro, speciale a qualche malato. Il russo invece ama normalmente la vita, come noi; eppure sembra si rassegni più facilmente, quando deve abbandonare tutti i beni prediletti dell'esistenza. Chi conosce i romanzi russi avrà letto molte pagine in cui si descrive il trapasso tranquillo e rassegnato, di qualche contadino, specialmente; e questi racconti non sono immaginazioni di romanzieri ma pittura di realtà. Un medico di Mosca, con cui ero venuto incidentalmente a parlare di questo argomento, mi diceva: " Ho studiato negli ospedali di Vienna, di Berlino e di Parigi; ho veduto morire mi-

gliaia di uomini, e sono sempre stato stranamente sorpreso dal differente contegno che tengono, in quel momento supremo, i Russi, specialmente i contadini e gli operai, in confronto ai loro fratelli d'altre nazioni. I Russi, se non in altro, sono certo originali nel modo di morire, perchè si preparano per il viaggio nell'al di là con una indifferenza e una freddezza, come si trattasse d'una passeggiata al villaggio vicino. Non un momento di debolezza, mai, o di rimpianto o di trepidanza: mentre gli altri uomini sono spesso angustiati dall'ignoranza o almeno dall'incertezza su ciò che troveranno laggiù, i Russi sembrano prepararsi a partire per un paese che conoscono benissimo e quasi ritornare a casa loro. La sola cura che li preme è di *morir bene*, cioè con il passaporto per il paradiso firmato dall'autorità competente e compiute tutte le cerimonie che la nostra religione prescrive per l'ora della morte. Da che cosa questa *indifferentia vitæ*, per usare la frase latina, dipenda, non saprei. Può esser forse che dipenda dalla fede nella vita di oltretomba, che è veramente intensa, specialmente nelle classi popolari; come può essere che le cause siano più profonde. Il contadino russo calcola davvero, e per una somma forte nel suo bilancio della esistenza, la vita nell'al di là; ci pensa seriamente, lungamente, l'aspetta, ci fonda sopra speranze e desideri, come negli altri paesi l'uomo fa per i differenti periodi della vita terrestre; cosicchè alla fine questa vita ipotetica nell'av-

venire diventa una realtà così intensamente creduta, sentita e vissuta in anticipazione, che la morte non è più la fine della vita, ma una pagina come un'altra di una storia che avrà ancora molti capitoli. „

Se questa spiegazione del fatto sia giusta, se questa indifferenza della morte sia un sentimento generato ed educato dalla religione o nasca da modificazioni profonde della sensibilità, non saprei; certo è che essa non è una qualità propria soltanto dei contadini, che hanno poca gioia a sperare dalla vita e in cui, per la semplicità dello spirito, il mito assai dubbio della immortalità dell'anima può diventar facilmente la credenza ad una cosa reale; come per il bambino la favola magica non è una storia immaginata, ma il racconto di un fatto veramente successo. Le classi alte sembrano anch'esse contenersi stoicamente davanti alla morte; e non certo per disprezzo della vita che non sappiano godere; perchè esse sono vive di spirito, avide di piaceri sensuali e intellettuali, amano i viaggi, la vita larga e comoda, la lettura, l'istruzione, la buona compagnia, il denaro, l'arte, la gloria. Eppure, anche nelle alte classi il russo è sempre pronto a lasciare tutto ciò stoicamente, senza rimpianti e senza paura, quando l'ora sua sia suonata; ad abbandonarsi placidamente nelle mani della morte, dicendole senza paura: Ora eccomi a te.

“ Volete sapere — mi diceva una signora di Mosca, con cui parlavo di questo soggetto — come

muoiono i Russi? Vi racconterò come è spirata, tre mesi sono, una mia amica, una delle più ricche e colte dame di Mosca. Essa era ammalata da molto tempo; e i medici, come i parenti, la sapevano spacciata, ma nessuno credeva prossima la catastrofe. Ebbene, all'impensata di tutti, una mattina essa ha chiamata l'infermiera che la vegliava e l'ha pregata tranquillamente di andarle a cercare un *pope*, dicendo di sentirsi ancora poche ore da vivere. Il *pope* venne e la malata fece con lui le sue devozioni; dopo, essa ha chiamato i suoi parenti e li ha salutati serenamente, proprio come dovesse partire, ma per un viaggio dal quale c'è ritorno; ha dato loro minutamente tutte le istruzioni per il funerale, dicendo come avrebbero dovuto vestirla, come ordinare la cassa, come eseguire il trasporto, e come farle la tomba, senza maggior commozione d'un uomo sul punto di partire che prega un amico di aiutarlo a preparare il baule. Poi richiamò ancora le cameriere, diede loro le disposizioni relative alle faccende casalinghe per la giornata, ordinando loro di andar subito a far le provviste per il pranzo; perchè — essa aggiunse queste precise parole — entro tre ore sarò morta; e allora nella confusione che succederà in casa, voi potreste dimenticarvi di provvedere al pranzo, e restereste tutti senza mangiare. — Fatto questo essa ha pregati tutti, fuori che l'infermiera, di ritirarsi per lasciarla tranquilla; s'è coricata sopra un fianco, ha chiuso

gli occhi e s'è raccolta in sè stessa a pensare, nessuno saprà mai quali cose; due ore dopo, l'infermiera che la vigilava venne ad annunciare ai parenti che la signora era spirata senza muoversi. Nè crediate che il fatto sia singolare come una eccezione; se tutti non muoiono con una serenità così forte, con una tale placidezza di raccoglimento innanzi alla necessità inevitabile, quasi tutti però accettano il supremo destino con una rassegnazione veramente cristiana e sanno tenersi umili e tranquilli innanzi alla morte. „

Come il moribondo scende gli scalini dell'abisso del nulla con passo fermo, col busto eretto e la fronte tranquilla, appoggiato al bastone di una speranza che manca a noi; così i superstiti lo vedono sparire senza disperazioni troppo grandi, così stoici come il morente. Il russo sembra conoscere meno di noi quelle rivolte forsennate dell'affetto contro le leggi della natura, per cui tante disperazioni si ostinano, per lungo tempo, a battere alle porte della morte, che si sono chiuse sopra un essere caro e che — ahimè — resteranno chiuse per sempre, non ostante tutti i pianti di quelli che ne restano fuori, sulla soglia; o che si apriranno soltanto, non per rendere i morti cari, ma per prendere ancora qualche altro essere umano. Ecco perchè certi costumi che sembrerebbero a noi una empietà scandalosa d'uomini senza cuore, sono invece praticati nella società russa. Mentre ero a Mosca, fui pre-

sente ad un banchetto di cerimonia; ad un tratto, prima di metterci a tavola uno dei miei amici mi dice: “ Manca ancora il prof. X.... ma ieri gli è morto il padre e forse per questo arriverà in ritardo. Gli voleva tanto bene! „ Immaginate la mia sorpresa. “ Ma come: ieri gli è morto il padre ed oggi assiste ad un banchetto? Questa cosa da noi farebbe orrore. „ “ Da noi, no, — riprese l'altro — noi siamo più stoici di voi; e tolleriamo con maggior rassegnazione queste disgrazie, contro le quali l'uomo è disarmato. „ E difatti questo uomo restato senza padre alla vigilia venne: era pallido e mangiò poco, ma pure restò tranquillo al suo posto tutta la sera. Si può pensare con quale curiosità, io osservava quell'uomo che non era un pazzo morale, che era un figlio amoroso e che, dopo una così grande sventura, assisteva ad una festa; ma ebbi a restare quasi sbigottito quando, cominciati i brindisi, lo vidi ad un tratto levarsi per parlare anche lui. La sua faccia divenne forse un po' più pallida, la voce era alquanto velata, ma ferma; il gesto un po' languido, ma corretto; nulla mostrava fuori che l'uomo compisse dentro uno sforzo vigoroso su sè stesso, salvo che traspariva fuori come l'ombra di una vaga stanchezza. E parlò brevemente ma, come mi fu detto, senza fare allusione alla sventura che lo aveva colpito, allo stato d'animo in cui si doveva trovare, per scusarsi se il suo discorso sarebbe stato scadente; come se egli e gli altri fossero persuasi che un in-

cidente personale, come quello, non potesse dispensarlo da compiere puntualmente i suoi doveri sociali. Era il dolore senza reazioni esterne; il dolore che si consuma da sè, internamente, lentamente e quetamente, senza straripar fuori in pianti, e in disperazioni, come quei grandi bracieri sepolti nella terra che si consumano a poco a poco senza che un solo fiocco di fumo trapeli nell'aria e tra le cui ceneri l'uomo scuopre, dopo migliaia di secoli, i suoi giganteschi depositi di carbone.

7. - Meditazione sul dolore e sulla morte.

Chi si rassegna tranquillamente alla morte, si rassegna più facilmente anche ai dolori della vita, a quelle sofferenze parziali che vanno preparando il corpo al disfacimento e l'anima alla estinzione. Chi sente con serenità la distruzione totale di sè stesso, deve aver una forza considerevole a sopportare anche le amarezze minori della vita; perchè l'indifferenza della morte presuppone una specie di nichilismo di sè stesso per il quale anche gli altri dolori devono giungere alla coscienza attutiti, e la lancia di ferro della sventura squarciare il cuore, ma quasi con la punta ravvolta in un panno di velluto. Di qui quella rassegnazione, di cui tanti documenti ci sono dati dalle descrizioni dei grandi romanzi russi; quella specie di buddismo del dolore, che non esclude l'attività, ma che fa tollerare pazientemente le condizioni più dolorose della vita; e

di cui tutta la storia russa di questo secolo è una prova luminosa.

I Russi hanno dato, nella storia politica di questo secolo, legioni di martiri che furono sottoposti a martiri ben altrimenti terribili che gli eroi delle rivoluzioni occidentali; eppure chi non ricorda quella specie di sublime stoicismo a cui sono improntate quasi tutte le descrizioni delle sofferenze degli esiliati in Siberia fatte da Kennan? Così tutta la vita russa è tanto piena di pericoli e di cause di dolore che non si capirebbe come un popolo potesse vivere, senza esser dotato di una gran forza di rassegnazione. I pericoli naturali a cui l'uomo è esposto sono infinitamente più grandi in quel paese ancora mezzo barbaro, con poche ferrovie, con distanze colossali, con città piccole e rare, sottoposto per molta parte ad un clima terribile, esposto a essere straziato da crudeli carestie o da epidemie spaventose, come i popoli del medio evo. Il potere politico è spietato, e piomba addosso alla felicità e alla fortuna degli individui all'impensata, senza che nessuno possa far nulla, contro lui, nemmeno lamentarsi; e se un governatore può sopprimere dal numero dei vivi un uomo, mandandolo in lontane solitudini, una legge elaborata in un ministero irresponsabile, può sconvolgere ad un tratto la fortuna di migliaia di famiglie. La sproporzione di civiltà è enorme e l'uomo è esposto a passare repentinamente da un ambiente sociale ad un altro, il

cui contraccolpo può essere più dannoso allo spirito che non sia lo squilibrio di una temperatura arroventata e di una temperatura gelida per i polmoni; come quando il montanaro del Caucaso è strappato ai suoi monti per esser mandato a servire come soldato in Pietroburgo; o quando l'operaio di Pietroburgo è mandato, come soldato, a costruire la grande ferrovia nelle solitudini della Siberia. La lotta per la ricchezza e i godimenti è atroce, combattuta con tutte le armi della perfidia, dell'astuzia, della disonestà; spinta sino agli eccessi più crudeli della cupidigia. Gli odî, le passioni sono eccitate sino al delirio da questo regime spietato di guerra; lo sfruttamento dei deboli è spaventoso; il carico del lavoro sui vinti, enorme; mentre i vincitori trovano la loro punizione in una fatale inclinazione alle due passioni più funeste, l'alcoolismo e la lussuria, onde le malattie nervose più gravi e la sifilide ne fanno strage. La Russia è come una nebulosa gigantesca di civiltà in formazione; ma come la nebulosa solare per equilibrarsi e organizzarsi nel sistema armonioso del sole dei pianeti e dei satelliti, dovette certo attraversare un periodo di convulsioni cosmiche spaventose, così questa nebulosa sociale è soggetta periodicamente a convulsioni gigantesche, il cui contraccolpo dura lunghissimamente; delle quali l'ultima e la più terribile, quella di cui la Russia soffre ancora, fu l'abolizione della servitù nel 1863. Ma è legge che l'ordine e l'armonia

non si facciano spesso in natura che attraverso sconquassi e rivolgimenti caotici; onde un popolo che deve essere la materia prima e — quel che più importa — la materia viva e senziente di questi sconquassi e di questi rivolgimenti, deve, quasi per necessità di adattamento, essere sino ad un certo segno apatico sotto il dolore e quindi rassegnato.

Certamente, considerata in sè, questa rassegnazione è un carattere inferiore e barbarico; è frutto di insensibilità e si ritrova sotto forme differenti in quasi tutti i popoli barbari, come adattamento necessario a condizioni più dure di esistenza. La sensibilità umana è dotata di una variabilità meravigliosa, per modo che essa è capace di stabilire ad ogni momento quell'equilibrio tra la intensità delle cause di dolore e la resistenza dell'uomo, senza la quale la vita sarebbe impossibile e l'umanità sarebbe andata da lungo tempo distrutta. Quando le cause di dolore sono più gravi e più numerose, come nei periodi barbarici, la sensibilità umana si ottunde; quando quelle, nella civiltà, diventano minori e più leggere, la sensibilità si raffina; e così la Russia essendo un paese ancor barbaro per metà, in cui la civiltà si accumula solo in alcuni punti, la sensibilità media del popolo russo deve essere più ottusa che la nostra. Ma un modo di sentire, anche se in sè stesso è indice di inferiorità di sviluppo, può contenere la rivelazione di una grande verità filosofica, quando è proprio di una razza intelligente;

può rivelare qualche legge profonda della vita, che a noi, che non conosciamo più quel modo di sentire, sfuggirebbe altrimenti: e questo è il caso della rassegnazione russa.

La indifferenza alla morte e lo spirito di rassegnazione sono oggi davvero le due qualità più originali dell'anima russa, quelle che unite alla grandiosità dell'immaginazione renderanno in avvenire il popolo russo capace d'una opera smisurata; poichè quei sentimenti contengono in sè una grande verità filosofica; sono due dei più profondi principii della filosofia della vita, intuiti vagamente e messi in pratica senza saperlo. Il contadino russo che si rassegna alla morte o al dolore, quando il dolore o la morte lo sopraggiungono, è, senza averne coscienza, un filosofo più savio, nella pratica della vita, che molti abili costruttori di speculazioni teoriche; perchè egli mette in atto una legge fondamentale dell'esistenza umana, senza conoscerne la formula che comincia solo adesso a rivelarsi nitidamente innanzi agli spiriti affaticati dalla ricerca del vero. Rassegnarsi alla morte e al dolore, quando la morte e il dolore non sono evitabili, significa aver compreso, o — ciò che praticamente è lo stesso — vivere come se si avesse compreso, che l'uomo non può ragionevolmente lagnarsi di un gran numero di dolori connessi con l'esistenza, oggi che egli non ha ancora risolto, se pure gli sarà possibile mai di risolverlo, il problema dell'origine e della natura del male. L'uomo deve lavo-

rare sino all'estremo delle sue forze per aumentare la felicità propria e quella dei suoi simili; ma quando alla fine di tanto sforzo e come compenso, il dolore o la morte lo sopraggiungono, egli non ha diritto di maledire Dio, la natura, la società, la vita, proclamandosi vittima di inutili e non meritati dolori. Quanto conosciamo noi di tutto l'immenso meccanismo della vita, per poter proclamare ingiusto o inutile un dolore che non ci siamo procurato con l'opera nostra diretta; per poter applicare i nostri angusti concetti di giustizia e di utilità a dei fenomeni che trascendono ancora di tanto la nostra capacità intellettuale? Dopo avere esaurite invano tutte le forze nella ricerca della felicità, noi avremmo il diritto di proclamare assolutamente cattiva la vita, se potessimo dimostrare che il male non ha nessuna funzione, che esso esiste solo per il capriccio maligno di un essere che certi filosofi chiamarono Dio, o per la cieca brutalità di un giuoco disordinato e pazzo di forze cui altri chiamarono natura; ma chi può oggi affermare un simile principio, se non in un accesso furioso di superbia o di delirio? La stessa immensità di proporzioni del male, quando la ragione l'abbracci tutta, invece di stimolare la mente umana, deve metterle paura di conchiudere così. Che litania interminabile a voler scrivere un ruolo di tutte le forme del male umano! Miliardi d'uomini spenti col ferro o col veleno, annegati, seppelpelliti vivi, abbruciati, squartati; miliardi morti di

fame, spazzati via da flagelli collettivi o torturati da misteriose malattie individuali; miliardi assoggettati ai servaggi più infami e più duri, venduti come bestie, costretti a lavorare a colpi di sferza, sottoposti freddamente e calcolatamente a un processo di estenuamento per fatica e per fame; i deboli pestati sempre e brutalmente dai forti; le donne rapite, violate, tenute in reclusione, frustate e lapidate a capriccio; i poveri derubati di ogni cosa dai prepotenti, senza nessuna speranza di giustizia sulla terra e massacrati in massa ad ogni tentativo di trovare alfine una vendetta, se non una giustizia; l'autorità dello Stato e della legge — il così detto organo del diritto — che prende a simbolo successivamente, attraverso le età, la croce, la forca, la mannaia, la ruota, che organizza, attraverso la storia, i più colossali e teatrali trionfi della malvagità prepotente sul diritto inerme e mette in scena i più giganteschi spettacoli del male vittorioso; tutto l'arsenale degli strumenti infernali inventati dall'immaginazione umana per martoriare anime e corpi, dalla lancia dentellata del selvaggio allo *shrapnel*, dalla cicuta alla stricnina, dal fuoco greco alla dinamite, dal *nexum* alla cambiale, dalla tortura al carcere cellulare, dalle superstizioni ai dogmi; tanti cuori frantumati nell'urto delle passioni o degli interessi, tante ragioni sfolgoranti spentesi negli abissi bui della follia; tanti morbi, comunicati da popolo a popolo, trasmessi di generazione in generazione

come preziose eredità; tanti figli che hanno espiate le colpe dei padri; tanti uomini che hanno scelto per professione di nutrirsi delle lagrime dei loro simili, gli uomini di cappa e di spada, i legisti, i magistrati, i soldati, gli usurai e gli speculatori; tutta la collezione delle passioni e dei vizi brutali: la cupidigia, la vanità, lo spirito di vendetta, l'alcoolismo, la lussuria, le perversioni sessuali; tutti i delitti puniti dalle leggi e impuniti; il vizio aggressivo, vittorioso e divinizzato nell'atto di calpestare le virtù passive; la pazzia morale e la pigrizia scambiata per santità; i grandi briganti ammirati come eroi; i ladri rapacissimi delle fortune dei popoli glorificati come benefattori del genere umano: ecco appena un piccolo principio del catalogo senza fine del male umano! È impossibile concentrare in un solo momento, quasi direi in una sola pulsazione del proprio pensiero tanta spaventosa immensità di colpe e di delitti, senza sentirsi vacillar la ragione e smarrirsi ogni coraggio; senza sentirsi presi dal desiderio furioso di essere un Dio onnipotente per schiantare, nelle sue radici, la vita, per annientare tutto su tutto, per purificare l'universo in una fiammata che distrugga ogni cosa. Ma quando questa furia romantica passi e la ragione riprenda il suo impero, apparisce chiaro che all'uomo non resta se non di persuadersi che questo che noi chiamiamo male è un mistero che noi non abbiamo ancor penetrato e che perciò non possiamo ancora giudicare in blocco. Le piccole di-

stinzioni formali di bene e di male, che noi applichiamo alla nostra vita sociale, non possono essere trasportate a giudicare tutto il processo della vita, perchè si tratta di concetti caduchi, quasi sempre creati per soddisfare bisogni transitori di una piccola organizzazione sociale, mentre il processo della vita è eterno e infinito. Se la vera sapienza consiste nel conoscere ciò che non si sa, l'ignoranza comanda d'altra parte il dovere della rassegnazione, che è una forma di umiltà; comanda l'abbandono volontario di sè a questo giuoco ignoto di forze che è la vita, che porta gli atomi umani, nessuno sa dove; e in cui balla un individuo non è nulla più che un grano minimo di polvere trasportato da un turbine immenso di aria. Sinchè l'uomo resterà così ignorante, la somma sapienza sarà, innanzi a questa cieca immensità di forze, di sentirsi esser niente; sarà un "nichilo glorioso„ per usare la frase bizzarra dei nostri mistici del trecento, in cui l'uomo, pur tendendo all'estremo le energie attive del pensiero e della volontà, si rassegna ad ammettere che dinanzi all'infinità delle cose il suo sforzo massimo può equivalere a nulla.

Perciò l'indifferenza alla morte e la rassegnazione sono due regole capitali della vita, che contengono in sè un principio di sapienza profonda e quindi anche di forza per l'uomo che le possiede, qualunque ne sia l'origine, perchè sapienza equivale sempre nella vita a forza. È possibile che questo stato

d'animo si connetta con le condizioni sociali, ancora mezze barbariche, in cui vive il russo; ma è certo anche che esso corrisponde a una condizione reale di cose, alla posizione dell'uomo in faccia alla natura; e che quindi — barbarico o no — esso contiene un germe di verità che lo renderebbe utile a tutti gli uomini. Se si potessero imparare i sentimenti come si imparano le nozioni, gli uomini, anche i civilissimi, dovrebbero sforzarsi di indurre in loro stessi un poco di questa indifferenza della vita e di questa rassegnazione, perchè ne diverrebbero più saggi e più forti. Se la civiltà — come apparisce probabile — raffinando la sensibilità rende l'uomo troppo appassionato della vita e troppo insofferente del dolore, la civiltà, buona per tanti altri rispetti, è per questo cattiva; perchè corrompe e indebolisce la tempra umana e sovraeccitando nell'uomo il sentimento di sè stesso, gli fa perdere la vaga intuizione primitiva di quel principio in cui si riassume ogni sapienza: che nel complesso infinito delle cose un individuo umano deve sentirsi come un niente.

8. - Le razze a carattere squilibrato.

Ecco così riconfermarsi, per una nuova complicazione di fatti, quella strana legge che già vedemmo nello studio sull'amore germanico; che cioè qualità, che in sè sono caratteri di inferiorità, unite a qualità superiori possono centuplicare la potenza di queste; che una dose di barbarie può contribuire

qualche volta ad arrobustire la tempra di un popolo civilissimo e trasformarsi in coefficiente di superiorità. L'indifferenza erotica e l'apatia dell'inglese sono caratteri inferiori che si trovano in popoli selvaggi, come in molte razze aborigene dell'America; ma unite all'intelligenza e alla enorme potenza di lavoro della razza anglosassone, essi sono divenuti elementi di grandezza, hanno contribuito a render possibile quella enorme energia fisica e morale, per cui l'inglese ha fondato il nuovo impero romano dell'età nostra e una così meravigliosa civiltà. Egualmente, lo spregio della morte, frutto, in un'ultima analisi, della insensibilità, è un carattere della psicologia dei popoli barbari; ma unito, nell'anima di una razza civile, alla capacità del lavoro, a un'immaginazione grandiosa, allo slancio e alla perseveranza della volontà, può centuplicare le forze di un popolo nella guerra contro la natura e gli altri uomini. È facile capire che la civiltà moderna si avvicina, attraverso le incertezze della nostra età, al momento di uno sforzo terribile e che sarà, per l'avvenire nostro di molti secoli, decisivo. Una complicata eredità di malanni ereditati dai padri, specialmente sotto forma di tradizioni e istituzioni guerresche, da liquidare; le costituzioni politiche da rifare, quasi tutte di pianta; la produzione da aumentare e la distribuzione da render più equa; un attacco definitivo da muoversi contro la natura che ci ruba ancora metà della terra migliore, per

meglio distribuire la stirpe umana sul globo; la gran contesa con i popoli barbari che tengono ancora le regioni più belle, ora sospesa, da definirsi; tutto il vecchio archivio delle idee religiose, morali, filosofiche, artistiche da rimettere in ordine dopo una revisione fondamentale, per chiarire l'enorme confusione intellettuale lasciata dalle età passate: ecco le grandi linee del lavoro da compiere. Si avvicina, insomma, uno di quei momenti della storia che si potrebbero chiamare di ebollizione; nei quali, come l'acqua posta sopra la fiamma, la massa degli esseri umani, prima appena agitata da un tremolio impercettibile, si rimescola a un tratto da capo a fondo. Chi può dire quanto dolore, quante vite precocemente spente costerà alle nazioni civili questa crisi terribile? Quanti uomini dovranno soffrire sofferenze infinite e anche morire, violentemente o lentamente, nelle imprese di emigrazione, nelle guerre, nelle rivoluzioni, nelle carceri, nello sforzo sovrumano del pensiero teso convulsamente alla lotta, nel cozzo delle mille passioni, diventate frenetiche? Nei momenti più difficili di questa crisi sarà fortunato un popolo in cui la massa sia composta d'uomini appassionati per la vita, ma capaci, appena il dolore o la morte si drizzino bruscamente davanti loro, in mezzo alla loro via, di prepararsi in un attimo per riceverli senza lamento. Questo popolo sarà più forte, di tanti altri, alla prova; e mostrerà, nella durissima milizia, una resistenza, una audacia, una

perseveranza e un eroismo che non avranno gli uomini, troppo attaccati al breve soffio vitale che riscalda il loro sangue e il loro cervello.

L' avvenire, insomma, appartiene oggi, come in tutte le età, in cui si domanda agli uomini un grande sforzo attivo, alle razze a carattere squilibrato, ai popoli civili che conservano ancora qualche cosa del barbaro nel loro carattere. Gli italiani, ad esempio, hanno la sventura d'esser troppo civili, da tutte le parti, e questa armonia di belle qualità contemperate, se ne fa dei bei campioni della specie umana, li rende a metà impotenti nella lotta per l'esistenza. La civiltà equilibra il carattere, raffina i sensi e i sentimenti, sviluppa le idee; ma un equilibrio troppo perfetto del carattere, una finezza troppo acuta di sensi e di emozioni, una ampiezza troppo vasta di idee possono paralizzare le energie attive dell'uomo e svilupparne troppo le energie ideali. Ora l'essenza della vita che cosa è se non azione? Accumulando le perfezioni della civiltà, sradicando dall'anima di un popolo gli ultimi avanzi delle barbarie, si potrà creare una nazione piena di filosofi, di artisti, di letterati, di veggenti, di profeti; non una nazione che affronti con la energia della volontà e lo slancio del lavoro i grandi problemi pratici della vita. Il latino che visita i paesi germanici o slavi, riceve ad ogni momento, da mille fatti, una impressione disgustosa di barbarie mal dirozzata, e torna a casa pensando con superbia che vorrebbe esser profonda ed è in-

genua: "Grattateli appena e troverete i barbari: la civiltà invece di esser penetrata come da noi sin nella midolla, ne ha toccata appena la pelle." È vero; ma il latino così superbo della sua civiltà quasi organica, non capisce che quella barbarie ancor viva in fondo all'anima germanica e slava, è appunto la ragione per cui la razza germanica impera adesso, e per cui la razza slava imperera forse domani, o da sola o in unione con l'altra.

II.

La città industriale e la filosofia pratica della vita.

1. – I CONVENTI INDUSTRIALI.

L'uomo più rassegnato alla morte deve lavorare, se vuol vivere. Mosca è nell'insieme una città divina ed umana; è la città santa ed il primo emporio commerciale ed industriale della Russia. Ora, se la filosofia della morte espressa nella religione, è originale in Russia, la filosofia pratica della vita non mostra una tendenza minore a esplicarsi in forme sue peculiari. All'europeo dell'occidente, dopo viste tutte le singolarità di Mosca segnate nel Baedeker, ne resta ancora un'altra da vedere; resta da fare una visita prosaica a qualcuno dei grandi opifici che popolano Mosca.

visitato, tra gli altri, un setificio, dove la-
da quattro a cinquemila operai. Persona
ne intende, mi disse che quella fabbrica era
gliosa per ricchezza e perfezione di mecca-
per ordinamento amministrativo; ma tutto
n poteva interessare gran cosa un profano,
ronto alla organizzazione conventuale della
degli operai; una cosa nuovissima — credo
ı storia dell'industria e della società moderna.
drone alloggia e nutrisce i suoi operai, pre-
o loro dormitoi e refettori, come a frati in
to o a soldati in caserma. Che curioso spet-
quello dei dormitoi! Sono cameroni immensi,
nti ciascuno da due a trecento letti, allineàti
file come nelle corsie di ospedale, separati
argo spazio entro cui circolare. V'hanno dor-
er gli uomini e per le donne: in ognuno, le
sopra il capezzale sono tempestate di imma-
ıcre; e per ogni dato numero di letti è un
con sopra un gran *samovar* per fare il thè.
dormitoi servono per gli operai scapoli o
operaie nubili; per le famiglie esistono altre
caserme, ciascuna contenente gli apparta-
per centoventi famiglie, composti di una o due
tte di sei metri per tre; la cucina è comune
mpone di un enorme fornello, scaldato da un
ı apposito, e diviso in molti compartimenti
uno è assegnato a ciascuna famiglia.
perai senza famiglia mangiano insieme il cibo

l'operaio è così regolata a suono di campa
l'ora di levarsi, di mettersi a lavorare, di mar
di coricarsi: un regolamento, fatto dal padr
dai suoi rappresentanti, sveglia, fa lavorare,
giare e dormire migliaia di operai, come in u
legio, in una caserma o in un convento. Quell
formità e quella meccanicità di vita che, se
alcuni, sarebbe la maledizione del collettivism
turo, esiste già per gli operai russi, in piena a
del capitalismo.

Questo tipo militare conventuale dell'industri
non esiste ancora in Polonia, che esiste più sp
a Mosca — tende a diffondersi e a farsi più in
in tutta l'industria russa. In Mosca quasi tu
grandi fabbriche l'hanno adottato più o men
gralmente, sotto forma di solo alloggio o d
nutrimento; o dell'uno o dell'altro; e lo applica
cune, con sufficiente umanità ed onestà, altr
una avarizia, che ha costretto il Governo a in

più infernali invenzioni dello spirito dominatore e oppressivo dell'uomo. Su quali esseri umani si è mai applicata una più assoluta dominazione di altri uomini, che sugli inquilini di questi nuovi cenobî? Quale, sia pur minima, parte della loro anima sono riesciti questi operai a conservar libera dal dominio di una volontà straniera? Il Governo impedisce loro di pensare agli interessi propri di cittadini e di operai — ai più grandi come ai più piccoli; proibisce loro di domandare perchè saranno inviati a farsi massacrare in una guerra lontana e perchè essi abbiano diritto di respirare quindici metri cubi d'aria invece di quattordici o di sedici. L'autorità religiosa proibisce loro di porre quesiti sulle cose del mondo di là. Arriva ultimo il padrone a compire l'opera tirannica e la totale confisca della loro volontà, impedendo loro di pensare agli affari personali di questa terra; proibendo loro di abitare, di mangiare, di disporre a proprio talento delle ore libere dal lavoro. L'operaio entrato in una fabbrica con simili patti ha ipotecata anima e corpo; non ha più un cantuccio remoto, nel suo cuore e nel suo pensiero, tutto suo, dove possa rifugiarsi solo e padrone di sè; come chi avendo ipotecata tutta la casa, vi abita ancora come un padrone, ma non possiede più un palmo di tetto che sia proprio suo. Dalla società con gli uomini, dotati di volontà e perciò vivi, questo operaio scende alla fraternità delle macchine, in compagnia delle quali lavora: egli diventa il fra-

tello maggiore della macchina, una macchina esso stesso, ma con occhi, orecchi e coscienza dello scopo del suo lavoro e quindi incaricato di guidare le sue sorelle, cieche, sorde ed ottuse.

Certo questo disegno del capitalismo russo, di organizzare l'industria sopra i canoni di sant'Ignazio, di fare il proletariato docile come un fanciullo, allevandolo in un enorme collegio, è audacissimo e originalissimo. Ma come succede che l'operaio russo sembra acconciarsi così dolcemente a questa disciplina conventuale? È vero che gli ultimi scioperi (1896) di Pietroburgo e di Mosca furono in parte ribellioni contro questo duro e universale servaggio, che opprime l'operaio sin nella sua vita privata: ma se questo servaggio ha potuto essere imposto, se può durare anche per poco tempo, è segno che esso doveva corrispondere, sia pure come i fenomeni di una malattia corrispondono ai caratteri della funzione normale, a qualche istinto profondo o — per usare una espressione più esatta — a qualche tradizione antica e penetrata ben dentro l'anima del popolo.

2. – Nuovi aspetti del comunismo patriarcale.

Questa tradizione è forse la tradizione del comunismo patriarcale, rimasta così forte, che non solo ha sopravvissuto alla rovina di tante forme politiche e sociali, ma che si è propagata, rinnovandosi, dalle comunità agricole dei villaggi alle città o all'industria capitalista, non per imposizione dei padroni.

ma per libera volontà degli operai. Non nelle regioni più deserte e selvaggie della Russia, ma in Mosca stessa, città moderna e civile come Parigi e come Londra, nelle manifatture dove i padroni non hanno istituito per atto d'autorità refettori, gli operai fondano per conto loro dei cenacoli comuni e convengono di prendere i loro pasti tutti insieme, come i cristiani della prima comunità. Essi si uniscono in quella forma di società così russa che è l'*artel;* nominano un capo che porta il nome patriarcale di *starosta* (il vecchio, l'antico) e che provvede alla preparazione del pasto comune; nominano dei sorveglianti dello *starosta* e poi mangiano tutti insieme, dividendosi in varie tavole secondo la somma che possono spendere. Sebbene alla patriarcale semplicità di questo costume non corrisponda sempre l'onestà dello *starosta*, il quale spesso si lascia borghesemente corrompere dai fornitori, sembra che mercè questo comunismo della mensa un operaio russo possa procurarsi una nutrizione sufficiente con una spesa di circa quattordici kopek [1] per giorno; e che ad esso si debba se i salari della grande industria russa possono esser così bassi, senza che il proletariato perisca d'inanizione. Certo a quanto mi fu detto da tutti e come ho visto confermato da quasi tutti gli studi sugli operai russi, l'operaio che

[1] Il kopek=quattro centesimi, alla pari; da tre centesimi e mezzo a tre, nelle oscillazioni normali del cambio.

mangia solitario, all'osteria o in casa, si nutre peggio dell'operaio che fa parte di un *artel.*

Questo costume, osservato a Mosca, era tale da eccitare la curiosità a guardar più addentro, perchè non poteva esser solo. Che cosa sono gli *artel?* — domandai a molti con avida curiosità, mentre ero ancora a Mosca, nel cuore dell'impero russo: e ne cercai dopo i documenti scritti. Un gruppo di fatti singolari, più strani per certi rispetti ancora che la religiosità moscovita, mi si rivelò a poco a poco.

Di solito noi non conosciamo della Russia che il dispotismo politico: un'amministrazione immensa, personificata nello czar, tirannica e irresponsabile: ecco la Russia, nell'immaginazione dell'Europeo dell'occidente. Ma la forma politica è la buccia sottile d'un frutto sotto cui può stare una polpa carnosa e nutriente, o un ammasso di materia imputridita: e così in Russia, sotto il dispotismo teocratico e militare, sta una vita sociale con forme ricche e originali, tra le quali una sola è forse un po' nota in Europa: la comunità di villaggio, l'antica agricoltura patriarcale.

La singolarità di queste forme sociali è che in esse si trova applicato con straordinaria ampiezza e felicità di risultati il principio dell'associazione. La Russia e l'Inghilterra — quale riavvicinamento bizzarro! — sono i paesi in cui la classe lavoratrice ha meglio capito e praticato questo principio; ma mentre il popolo inglese arriva ad attuarlo per

raffinatezza di cultura e di calcolo chiaroveggente, la plebe russa, semplice e ignara, ci arriva, quasi si direbbe per un istinto incosciente. Questo popolo che non conosce l'alfabeto, che non ha diritti politici, è riuscito a realizzare l'associazione nella sua forma più difficile, quella del lavoro e della produzione; e a impedire, in tutti quei lavori che non esigono un macchinario complicato e costoso, l'intromissione degli intermediari parassiti e lo sfruttamento capitalista. La Russia è seminata di *artel*, dei quali i più floridi sono vere cooperative di lavoro, formate per associazione volontaria di operai, che preferiscono di assumere per conto loro, tutti uniti, un lavoro e dividersene il frutto, piuttosto che farsi arruolare da un imprenditore, che si ingrassi delle loro fatiche. Questi *artel* non si debbono confondere con le corporazioni di mestiere del medio evo, perchè essi non sono regolati da leggi, non hanno una costituzione fissa; ma sono volontari, si fanno e si disfanno continuamente, si costituiscono per un dato tempo e per un dato scopo e si sciolgono quando il tempo è passato e se lo scopo vien meno, cambiano di natura e di fine, secondo la volontà dei componenti, volontà che in essa si esplica intera e libera da ogni controllo politico. Come le società anonime sono una creazione della borghesia industriale e commerciale, così gli *artels* russi sono una creazione originale del popolo russo. La Russia è forse l'unico paese in cui il popolo non abbia abbandonata tutta la

direzione della produzione e del commercio in grande ad una oligarchia di plutocrati; in cui il popolo abbia attuate per conto suo forme di produzione e di scambio proprie del sistema capitalista. Onde la costituzione economica della Russia resta ancora per certi rispetti una delle più democratiche di Europa.

3. - FEUDALISMO INGLESE E COMUNISMO RUSSO. GLI ARTEL.

È su questo punto che si può capir meglio la ripugnanza fondamentale, insormontabile della società russa e della società inglese. Esse sono e devono essere nemiche non tanto perchè ambedue covino le stesse ambizioni di dominio terreno; ma perchè l'essenza dell' una è l' assoluta negazione di quella dell'altra. L'Inghilterra è il paese nativo della libertà politica e dell'oligarchia economica. È in Inghilterra che la ricchezza ha preso la forma più strettamente oligarchica; dove tutto, dalla terra ai commerci e alle industrie più umili, è stato monopolizzato da grandi speculatori e ancor più spesso da grandi società, che a lor volta hanno una costituzione fieramente autoritaria, perchè sono amministrate da direttori responsabili verso gli azionisti, ma investiti di pieni poteri verso gli impiegati, che sono i loro strumenti. Se politicamente l'Inghilterra è una nazione composta di uomini liberi, con larghi e sicuri diritti politici, senza padroni ma con capi eletti liberamente; economicamente essa si compone di una massa di lavoratori, irreggimentata militarmente sotto il co-

mando di una piccola oligarchia di baroni, che ogni mattina, con un cenno, mobilizza questa folla enorme di uomini e la fa lavorare a proprio profitto.

Qualche esempio farà capire questa diversità profonda della società russa e dell'inglese. In Inghilterra, tutti i restaurants delle stazioni ferroviarie sono caduti nelle mani di una potente società, alla cui testa sono due grossi commercianti, i signori Spiers e Pond, che danno il nome alla Compagnia (Spiersand Pond L. Cy.). In Russia invece i restaurants delle stazioni sono monopolizzati da un *artel* o società di *polovoï,* camerieri russi e tartari. Venticinque anni sono, i camerieri tartari di Pietroburgo si unirono in *artel*, misero da parte le mancie ricevute, cominciarono ad aprire una trattoria nella capitale; gli affari prosperarono, l'*artel* si estese, ed oggi possiede, oltre tutti i restaurants delle stazioni ferroviarie, molte trattorie nelle principali città russe, un albergo a Mosca ed uno a Nijni-Novgorod, facendo affari per milioni di rubli.

A Londra il servizio di distribuzione dei giornali ai rivenditori al minuto è monopolizzato da due o tre grandi case, che si sono interposte tra i giornalisti e i rivenditori: la più forte è quella dello Smith, che ha monopolizzato la vendita dei libri e giornali in tutte le stazioni dell'Inghilterra. A Mosca, a Pietroburgo e nelle principali città russe gli strilloni hanno saputo eliminare questo intermediario e facile accumulatore di milioni, assumendo

essi stessi, costituiti in *artel*, il servizio di distribuzione.

Così in quasi tutti i porti e le grandi stazioni ferroviarie della Russia, non si trovano quelle grandi case di scarico, di trasporto e di spedizione che assoldano truppe di facchini e fanno enormi profitti per conto di pochi azionisti. I facchini hanno quasi dovunque preso l'affare per proprio conto, riunendosi in associazioni che si chiamano *drogali* nel sud della Russia e *kriutchniki* nel nord. Ogni *artel* elegge uno starosta che è l'amministratore; e i benefizi sono divisi egualmente tra tutti i membri. L'*artel*, per esempio, del porto di Kalachnikoff a Pietroburgo, dove si fa un gran commercio di cereali, è in rapporto con le più forti case d'esportazione; conta più di 500 soci e fa affari per centinaia di migliaia di rubli.

I barcaiuoli che lavorano sui principali fiumi della Russia sono essi pure costituiti in gran numero di società; nelle quali è curioso il costume, profondamente comunista, che ogni socio è a turno, per un giorno, capo e cassiere della società; e che ogni sera la moneta guadagnata da tutti nella giornata è contata e divisa in parti eguali, tra tutti coloro che quel giorno hanno lavorato.

Le donne non sono, dal canto loro, inferiori agli uomini per spirito associativo. A Arkhangel le donne esercitano il mestiere virile di caricatrici di grano sopra i vapori; sono costituite in un *artel* che ha

perfino una lingua sua speciale, una specie di gergo composto di russo e d'inglese, che serve loro per intendersi con i capitani delle navi. Nel governo di Tcernigoff, vicino alla città di Niegine, un gran numero d'*artel* di giovinette, ciascuno retto da una *starchaia*, conducono cooperativamente la coltivazione in grande del tabacco, senza bisogno di imprenditori. Gli *artel*, che sono numerosi e piccoli, si compongono in genere di 6, 7, 10 ragazze, secondo l'estensione della piantagione presa a coltivare; si formano nell'inverno, per la durata di un anno, combinandosi quindi diversamente per ogni stagione; e il contratto è fatto quasi sempre a condizione di una divisione per metà del prodotto tra il proprietario e l'*artel*.

Del resto le associazioni di lavoro tra contadini — le *gurtova* — sono generali, specie nella Russia meridionale. Il contadino che non possiede tanta terra che basti a mantenerlo o che non ne possiede punta; il contadino che ha bisogno d'aumentare i suoi guadagni per far fronte alle imposte crescenti, il contadino insomma predestinato a diventare proletario e preda del capitalismo agricolo o industriale, si salva, almeno per un momento, da questo destino comune ai suoi fratelli d'occidente, unendosi ad un *artel* che affitti una vasta tenuta per coltivarla. Il più vecchio dei *plougatyr* (proprietari d'aratro) è nominato a capo; e il lavoro è compiuto dalla società, sotto la sua direzione, per forza esclusiva di

contadini, che coltivano così vaste tenute, dividendone a metà il prodotto con il proprietario; e applicando una specie di mezzadria in grande. Questi *artel* durano di solito diversi anni; e il prodotto è diviso tra i membri secondo il lavoro compiuto.

Che più? Perfino i pastori, cioè i più rozzi tra i lavoratori della terra, i più imbevuti di rusticità diffidente e malevola per il brutale isolamento in cui vivono; perfino i muratori girovaghi, cioè i più disperati di corpo e di anima tra gli artigiani; perfino i braccianti di campagna, cioè i più stupidi e più derelitti tra tutti i proletari sanno unirsi in *artel*, che assumono un carattere sempre più comunistico quanto più umile è il mestiere degli associati. Così in quasi ogni comune i pastori, uniti in società, ricevono dal comune in consegna, a primavera, tutti gli animali del comune; se li dividono tra loro e li portano ai pascoli lontani. Al ritorno, in autunno, essi riconsegnano gli armenti; e poi ognuno di essi va a far visita a un certo numero di abitanti del comune per domandare il compenso, e ne riceve farina o grano o altre derrate alimentari; tutte queste contribuzioni sono messe insieme e vendute; e il denaro cavato dalla vendita è diviso in parti eguali tra tutti.

Chi guardando la superficie, dura e ferma come un marmo, di un mare gelato, supporrebbe l'enorme elaborazione vitale che si compie dentro, nei flutti restati vivi sotto la superficie pietrificata? i miliardi

di cellule che si uniscono e si propagano, moltiplicando all'infinito i semi impercettibili della vita? Così sotto la superficie gelata del dispotismo politico, milioni di uomini — impercettibili nella sterminata società ove vivono, come amebe nel mare — si cercano, si uniscono, si abbandonano, si riuniscono, provando e riprovando combinazioni vitali, moltiplicando i germi della futura vita sociale.

E tutto ciò costituisce una vera originalità pratica del popolo russo; è la prova di una energia intellettuale e morale tutta sua; per la quale esso riesce a non lasciarsi interamente spogliare dal capitalismo, non però odiando e cercando di uccidere nelle fascie questa forma di lavoro umano che è la più perfetta tra quelle create sino ad ora, ma applicandone per conto suo i metodi, sin dove esso può. Una speranza timida e una incerta previsione tentano l'anima, innanzi a questo spettacolo: che la storia, ora appena incominciata, del proletariato russo possa essere radicalmente diversa da quella del proletariato inglese, e darci accanto alla prima, una seconda storia tipica del proletariato.

Il proletariato inglese si è lasciato spogliare di tutto, fin dell'ultimo cencio, da una oligarchia di baronetti dell'industria e del commercio, che hanno bloccate tutte le vie del lavoro, per le quali l'operaio deve passare in cerca del pane e v'hanno imposto un pedaggio. Esso tenta ora, aiutandosi con tutti gli strumenti della coltura e con tutte le risorse della

libertà politica, di riconquistare parte almeno dei beni perduti; esso raccoglie ora in eserciti formidabili i vinti dispersi delle antiche battaglie, li ammaestra alla durissima disciplina delle società professionali, dello sciopero, del boicottaggio, della lotta elettorale, per gettarli, colonne fitte e ostinate, contro le fortezze della orgogliosa oligarchia finanziaria, che comanda di lassù a tanta parte del mondo.

L'operaio russo invece sembra guidato da un istinto più semplice, ma più acuto di difesa. In tutte le imprese che non domandano un macchinario complicato e quindi un capitale iniziale considerevole, ma solo una grande unione di lavoro, gli operai russi sanno organizzare queste unioni da loro stessi, senza lasciarne la cura ad un capo, che si prenda, come compenso del suo lavoro di ordinamento, il miglior frutto delle loro fatiche; cosicchè essi aboliscono la forma più brutta di sfruttamento, quella che nasce, non dalla incapacità dei proletari a procurarsi gli strumenti del lavoro, ma dalla dedizione, fatta per stupidità da lavoratori ignoranti, di sè stessi a un imprenditore, che non contribuisce di suo all'impresa nessun strumento di lavoro, ma soltanto un debole lavoro di direzione, estorcendo in compenso la massima parte del prodotto.

Così succede che in Russia sono relativamente rare le forme più fruste e più abiette di proletariato, quelle che in Inghilterra chiamano *unskilled labour* — facchini, muratori, braccianti, ecc., ecc., i mestieri

cioè che non domandano nè una speciale educazione tecnica nè un macchinario speciale; e nei quali, se lo sfruttamento riesce a introdursi, divora sino alla midolla dei poveri proletari. Grazie ai suoi *artel* — a questa forma di società così plastica — il popolo russo è riuscito a salvarsi almeno in parte da questa terribile calamità, che tanto tormenta molti popoli europei, specialmente l'Inghilterra e l'Italia.

Questo fenomeno apparisce molto curioso, se si pensa che i creatori di queste forme così numerose di *artel* sono in maggioranza analfabeti, i quali vivono spesso nelle parti più selvaggie della Russia, dove non son penetrati — nonchè la notizia di tutto il grande movimento cooperativo dell'Europa occidentale — nemmeno i meccanismi più elementari della vita moderna, come le ferrovie. Eppure la formola che per noi rappresenta lo sforzo più complesso del lavoratore istruito e raffinato dalla civiltà, costoro l'hanno trovata di per sè, nella loro ignoranza, come pastori che, vagando ignari per le solitudini, trovino aperta nelle sabbie, senza volerlo e saperlo, quella ricchezza d'oro, che, lontano, nelle città, gli uomini si sforzano di conquistare con un lavoro frenetico.

Forse si deve vedere in questo fatto un caso di quella legge generale, per cui quando un popolo, dotato di intelligenza sufficiente, si accosta alla civiltà, vi fa tanto maggiori e più rapidi progressi, quanto più lontano dalla nuova condizione era la sua condizione antica. Esser restato lungamente in-

dietro può essere per un popolo una causa di avanzare velocissimo, più tardi: e se un popolo, invece di passare con il suo sviluppo per le fasi A, B, C, indugia lungamente in A, e poi saltando B, passa subito a C, svilupperà la fase C molto più rapidamente e compiutamente che non il popolo il quale avrà percorsa gradualmente tutta la serie A, B, C. I villaggi che non adottarono trenta anni sono l'illuminazione con il gas, possono oggi sostituire al petrolio la luce elettrica molto più facilmente che le città le quali fecero colossali impianti di illuminazione a gas. Il Giappone è passato di colpo dal sistema feudale al sistema capitalista, e questo vi si è sviluppato molto più compiutamente che in Italia, dove il feudalismo è seppellito da sei secoli.

Così accade al popolo russo: in gran parte esso emerge appena dalla vita patriarcale e si trova ad un tratto posto a vivere in un complesso di condizioni sociali che lo mettono faccia a faccia con gli stessi problemi o con molti dei problemi che pesano sugli altri popoli europei. Quella impreparazione che sembrerebbe dovere essere così sfavorevole a lui, gli è invece assai favorevole; perchè egli porta nell'economia capitalista un poco di quella energia attiva e di quella volontà che l'uomo esplica ancora nell'età patriarcale, nelle fasi primitive della storia umana. Il carattere difatti delle semplici società primitive è questo: che tutti o quasi tutti i membri hanno una certa libertà, una certa responsabilità

che fa di loro dei membri attivi, i quali devono usare il loro pensiero e la loro volontà per far agire il piccolo congegno della loro società: mentre con la civiltà, quando a mano a mano la società si differenzia in classi e in gerarchie, una minoranza monopolizza, per così dire, il pensiero e la volontà di tutti, diventa essa il pensiero direttivo e la volontà motrice della società intera, mentre gli altri non sono più che strumenti passivi di una intelligenza e di una volontà che è al di fuori di loro. Questa separazione di funzioni si accresce sempre più, sinchè la classe dominatrice si esaurisce per soverchia abitudine del comando, e degenera, quasichè il pensiero e la volontà troppo concentrate in essa si volatilizzino: la classe dominata diventa docile e mansueta dal canto suo sino alla perdita intera di ogni iniziativa.

Uno infatti dei mali più profondi nei paesi a civiltà antica, come la Francia e l'Italia, è l'inerzia volitiva delle masse, l'abulia profonda del popolo, che si rannicchia nella sua miseria, fissa gli sguardi sui propri ginocchi, e, per tempeste formidabili che scoppino, per folgori di fuoco che guizzino in cielo, non alza gli occhi a guardare. Ci vogliono a scuoterlo un poco o frustate terribili o qualche eccitante fortissimo, come il socialismo. La Russia ha invece la fortuna di avere una popolazione che in gran maggioranza ha ancora la energia fresca dell'età barbarica, in cui ogni uomo deve agire, in cui l'azione è una tradizione familiare; una energia che nè il ser-

vaggio nè il dispotismo amministrativo furono capaci di spegnere. Non il servaggio, perchè sopratutto nelle parti più lontane della Russia esso non fu che un'imposta di lavoro posta sulle comunità di villaggio, sull'agricoltura patriarcale; onde la forza attiva degli uomini, che è così esercitata dai modi laboriosi di questa esistenza, non fu depressa, ma aumentata, perchè il contadino restò libero della sua volontà e dovè solo pensare a pagare la tassa al signore. Non il despotismo amministrativo, perchè questo si è applicato in ogni tempo a deprimere le rivolte del pensiero e le insurrezioni della volontà contro Dio e contro lo Stato; e poichè il contadino non ha nulla da obiettare contro Dio e nulla da criticare nello Stato, in che cosa poteva nuocergli la terribile politica del governo? Quanto alla volontà che si rivolge, non all'opera di detronizzare Dio o i re, ma all'umile impresa di cavar grano o ferro dal suolo, di far navigabile un fiume con le barche, il governo russo non ha mai pensato nè a controllarla nè a paralizzarla. La legislazione russa sugli *artel* è la più liberale del mondo, perchè non esiste.

È evidente dunque che il lavoro di una parte almeno del popolo russo si svolge in condizioni di giustizia maggiore che quella di quasi tutte le classi operaie dei nostri paesi, perchè il membro di un *artel* che assume per proprio conto un lavoro, non ha da lasciarne una parte nelle mani di un imprenditore, troppo sproporzionata al lavoro che co-

stui compie. A questo dovrebbero pensare coloro che, ponendo mente alla crudeltà del sistema politico e alla rapacità del sistema fiscale russo, si domandano come mai un simile paese continua a vivere e sembra rafforzarsi. Son dunque la giustizia e la virtù nomi vani? No, no: è che esiste per gli Stati una specie di compensazione tra i torti ed i meriti, tra le giustizie e le ingiustizie della loro organizzazione, per cui le une possono riscattare le altre. La teoria cattolica che un'opera meritoria può ricomprare tutta una vita di peccato, che un'anima carica di colpe può arrivare a salvazione per una sola buona azione, esprime ingenuamente una grande verità sociologica: ed è che una società, tormentata da molte ingiustizie ed iniquità, può trovare un conforto e un sollievo nella giustizia applicata ad altri campi della vita. Una società totalmente retta sull'ingiustizia si dissolve in pochissimo tempo, come uno strato di nebbia sottile sotto i raggi del sole: tale è il caso delle orde conquistatrici. Una società invece che ha pure molte ingiustizie può trascinarsi avanti vivendo discretamente, se compensa queste ingiustizie con altre giustizie.

Questo si dovrebbe pensare, specialmente in Inghilterra, dove si tende a credere che la Russia sia tutta un ammasso di barbarie, perchè se ne conosce solo la superficie irta di ingiustizie e di iniquità e non si penetra sotto, nella larga serenità di quella rozza giustizia semipatriarcale, in cui cresce forte

una generazione di uomini che forse conterà nell'avvenire per molto. Dopo tutto l'Inghilterra stessa è un grande paese, solo perchè ha saputo compensare con ordinamenti di una giustizia luminosa, quali le istituzioni politiche, terribili ingiustizie, santificate dal tempo, come l'assetto della sua proprietà fondiaria.

III.

La testa di Medusa.

Ed ecco Mosca: metropoli del mondo slavo, città divina e umana, specchio entro cui si può veder riflessa in piccolo l'immagine della Russia intera. In essa si vede una ricca collezione di stranezze; e più ancora se ne intravedono con l'immaginazione, osservando le forme rimpiccolite dell'immensa realtà che si riflette dentro lei. Eppure l'impressione definitiva è paurosa. C'è qualche cosa in Mosca che spaventa: la terribile originalità, l'aspetto singolare che tutto vi prende. Gli elementi della società sono gli stessi che compongono la società nostra; ma la loro combinazione è così differente, che l'insieme ha per noi qualche cosa del mostro. Mosca ha un poco dell'orrida apparizione della testa di Medusa: una testa meravigliosa di donna, ma coronata da una capigliatura di serpi. Tutti gli accozzi, in una natura sola, di nature diverse e ripugnanti,

in cui si è soddisfatta finora l'immaginazione umana avida di orrendo: le Meduse, le Chimere, le Sirene, i Centauri, i Draghi, tutti i mostri della favola e della leggenda sono giochi di fantasie aride, innanzi a questo mostro vivente, nato dalla mescolanza delle nature più contrarie, che è Mosca.

1. – Mirabile monstrum.

Per questo è impossibile contemplare Mosca dalle terrazze tartare del Kremlino, senza sentirsi addosso un certo vago terrore e un agghiacciamento del sangue. Ogni cosa ha ivi perduto la sua forma naturale: le grandi manifatture hanno la forma di conventi; le Università sono costruite e ordinate come caserme; la religione è un ramo della burocrazia; la burocrazia è irreggimentata, disciplinata e vestita di uniformi come un esercito; il semplice collettivismo patriarcale si rinnova e si complica, sotto la protezione della più dispotica amministrazione, e del più geloso dei culti. Dovunque si sente lo sforzo terribile di creare qualche cosa di grande ma di innaturale; di fondere insieme, con la forza, tutti i contrari, l'acqua ed il foco, la luce e la tenebra, l'odio e l'amore, la bellezza e l'orrendo: opera strana e colossale che l'Amministrazione russa — il più utopistico forse dei governi che esiston oggi — ha preso a compiere. Quale programma non è il suo! Sì, essa ha detto: in Russia il capitalismo industriale giungerà alla sua massima potenza economica; ma anche sul

trono dei suoi miliardi esso resterà timido come un fanciullo innanzi all'ultimo dei miei funzionari. Sì: masse enormi di operai si ammucchieranno nelle città; ma ci vivranno tranquilli come buoi nella stalla, non mal pasciuti, ma condotti al pasto, al lavoro e al ricovero da guardiani armati di bastone. La Russia avrà una letteratura, un'arte, una scienza, una filosofia: ma letterati, artisti, scienziati, filosofi taceranno, quando io parlerò in nome dello Stato o della Chiesa. Il popolo moltiplicherà i suoi *artel*, perfezionerà il suo collettivismo istintivo; ma non domanderà mai di imparar l'alfabeto, non rivolgerà mai l'occhio agli sforzi similari dei popoli d'Occidente; non leverà mai gli occhi a guardare chi lo comanda. Popoli, razze, climi, istruzione, rango sociale, occupazione manuale o intellettuale, costumi: tutto potrà esser diverso tra i popoli a me soggetti, ma tutti dovranno credere nella stessa fede e praticare lo stesso culto. Tutti, uomini e donne, poveri e ricchi, daranno miliardi di denaro, il loro lavoro, la loro vita per tutte le imprese che vorrò io: per far guerre di conquista, per aprire ferrovie nella Siberia selvaggia, senza mai domandare la ragione del sacrificio.

Che mai può argomentare un povero sociologo, innanzi a una simile società? Egli può ben pensare che tutto sia un assurdo colossale, condensato per secoli e destinato a risolversi — presto o tardi — in un diluvio spaventevole di sciagure: ma chi può

prevedere l'avvenire in tali cose? Può vivere una società in simili condizioni? È quello che la storia dirà, risolvendo il più interessante problema sociale dei nostri tempi, dopo quello dell'avvenire del capitalismo. Ma non si può pensare, senza provare un senso di vertigine, agli spaventevoli contrasti morali a cui una simile società sarà esposta. Tutte le forme storiche della morale, del bene e del male, della virtù e del vizio, si troveranno di fronte, in una lotta così spaventosa, quale forse non si è mai veduta l'eguale. Al fondo, la rassegnazione, l'indifferenza, la pietà superstiziosa e la viziosità ingenua del contadino, che si scusa quando è scoperto a truffar nel commercio, dicendo umilmente di essere un povero ignorante; che si lascia tentare da tutti gli artifici del diavolo, si ubriaca, commette peccati di carne, e poi piange a calde lagrime, domanda perdono a Dio, per ricadere in tentazione alla prima occasione. Un po' più su, la viziosità più franca e più ardita dell'operaio industriale, che si ubriaca e si diverte con donne senza rimorsi o con rimorsi minori, perchè, finito il lavoro, quale altra fonte di piacere è aperta al povero paria della macchina, se non l'alcool o i facili amori? Più su ancora, la piccola borghesia, i piccoli impiegati privati e sopratutto i gradi inferiori della burocrazia civile e militare: i paria delle classi superiori, mal pagati, irritati dalla ricchezza di chi sta loro sopra, non consolati dalla miseria dei più bassi. pieni di pessimismo e di malcontento, che

tendono timidamente l'occhio all'occidente, e pensano di opposizioni e rivolte. Poi una piccola minoranza di borghesia intellettuale, in buone condizioni economiche e sociali — avvocati, medici, alti funzionari non politici — istruiti come in nessun paese di Europa sono le classi alte; con abitudini signorili, come fossero tutti dei nobili di vecchia famiglia, dall'immaginazione larga e sovrana, ma tutti amareggiati dallo sforzo terribile dovuto fare per riescire, da una perenne incertezza delle loro fortune, che dipendon dal fato. Accanto a loro un proletariato intellettuale numeroso e infelicissimo, una turba di paria dell'intelligenza che muore di fame, che degradano nella miseria o insorgono contro il potere. Infine una grassa borghesia, composta di pochi mercanti e di pochi industriali stracchi, quasi tutti ignoranti, superbi, stravaganti, corrosi dalla sifilide e dall'alcoolismo, la cui morale è la morale della vanità e dell'avidità: capaci di non distinguere una musica di Beethoven da una musica di Waldteufel e capaci di urlare, come belve impazzite, ad udire una bella cantatrice, nel primo teatro della città; pronti a truffare di cento rubli un piccolo commerciante messo in faccia alla loro onnipotenza e a regalare un milione per un ospedale: avidi di titoli nobiliari, di decorazioni; pieni di disprezzo tra di loro, e non stimandosi a vicenda che in ragione dei milioni posseduti. Intorno, il clero — almeno nei gradi inferiori — di costumi

così impuri, che il popolo, pur così religioso, lo prende di mira con un numero di nomignoli infami ancor più grande che gli esattori delle imposte. E infine l'Amministrazione, una vera *olla potrida* di virtù e di vizi, di grandezze e di miserie: un'amministrazione composta di geni meravigliosi e di bruti infami, di anime nobili e di tiranni; accessibile alla corruzione, dilaniata internamente da lotte terribili fra gli impiegati nei quali l'ambizione risveglia gli istinti cannibaleschi; una amministrazione capace, malgrado la lentezza e l'inaudito sperpero, di opere smisurate, e di terribili crudeltà. E tutto ciò in mezzo a una società che è un miscuglio inverosimile di inclinazioni slave, di tradizioni tartare, di influssi bizantini, di rassegnazione, di energia, di degenerazione, di immaginazione grandiosa e squilibrata, di crudeltà neroniana.

Tale è, confusa e condensata come il ricordo di un intero anno pensato in un secondo, l'immagine dell'immensa realtà che Mosca evoca nell'anima. Ancor oggi, dopo due anni, io ho, in fondo al nervo ottico, sulle cellule dei centri visivi, stampata la piccola fotografia mentale delle vie di Mosca; direi quasi la fotografia sintetica e simbolica della *via,* della *via-tipo* di Mosca: una lunga, lunga strada tra le case, tumultuante di gente che va e riviene, che corre e ricorre, di contadini, di operai, di mercanti, di preti, di soldati, di studenti, di banchieri, di nobili, di medici, di avvocati, di donne e di fanciulli: e in

fondo, in mezzo alla strada, dritto ed immobile, con a tracolla la spada dal manico rovesciato, il gendarme, la potenza universale, onnipossente e onnipresente, direttrice e regolatrice di questa strana e grandiosa società; il gendarme, non bonario e semplice gran maestro della polizia urbana, come il *policeman* inglese, ma simbolo vivo dello smisurato potere impersonale che domina, senza responsabilità, tanti milioni di uomini; di quell'Amministrazione che li fa lavorare, ignari, arruolati come soldati in caserme, come frati in convento, a una opera grandiosa, i cui scopi ultimi essa stessa non prevede e non sa.

2. – L'ULTIMO ADDIO A MOSCA.

Oh testa di Medusa! Come mi sei apparsa terribile di mistero, l'ultima sera che io tornai a contemplare Mosca ancora una volta, dalle terrazze del Kremlino, negli ultimi giorni di maggio del 1895. La mole enorme del Kremlino diventava, nella notte avanzante, come una immensa ombra, nera e incorporea; pareva il fantasma della dominazione tartara che uscisse al cader del sole, fuori della tomba, per *hanter* dall'alto i luoghi della sua più felice esistenza. Davanti, per tutta la distesa della città, i minareti colorati delle chiese splendevano ancora, sotto gli ultimi raggi di sole, con un'allegria ignara della infinita tragicità di cose addensate in quella massa di case e di esseri. Mosca rumoreggiava lontano, con un rumore di mare in tempesta affa-

ticato che si va quetando. Quale spettacolo! Eppure per la prima volta in vita mia ho sentito di trovarmi innanzi ad una cosa grandiosa, smisurata; e di non potermi esaltar dentro e di sentirmi turbato e agghiacciato. Era la testa di Medusa che compariva, tra i pallori crepuscolari del cielo purissimo. Innanzi a una forma sociale così strana per noi, pensata con tanta grandiosità di immaginazione, realizzata con così crudele energia; innanzi a una forma sociale che è una negazione vivente di tutti quelli che a noi sembrano i più preziosi beni sociali e morali della civiltà, e che è attuata da uomini che sono del nostro stesso sangue; è impossibile non sentire una angosciosa perplessità. Che importa a noi se i Chinesi negano ciò che è l'essenza stessa della nostra vita sociale e morale? Uomini d'altro colore, d'altra razza, d'altra storia: il loro disprezzo non ci tocca. Ma veder negate le stesse cose da uomini del nostro colore, della nostra razza e che vivono della medesima civiltà intellettuale, questa è la questione terribile.

Perchè mai si agita tanta gente nella sterminata città? — pensavo quella sera, appoggiato alle mura del Kremlino. Mi pareva che, fuori delle forme consuete dell'attività nostra, il lavoro perdesse ogni significato e ogni scopo. Non era una città di uomini quella che stava ai miei piedi; era una moltitudine immensa di schiavi che lavoravano sotto il bastone, comandati da capi tirannici e duri, sorvegliati da co-

sacchi a cavallo col revolver in pugno; era una turba che lavorava senza un grido, senza un lamento. Se alcuno in essa si ribellava, era preso e portato via dai soldati, lontano; e gli altri continuavano a lavorare così silenziosi, così tristi, come se compiessero una grande opera funebre, come se scavassero una fossa gigantesca per seppellirvi dentro la patria, la civiltà, la gioia, il passato, l'avvenire e sè stessa.

Illusioni della fantasia! Quegli uomini invece lavoravano a una colossale opera di vita: far penetrare una società di tipo europeo nelle solitudini selvaggie dell'Europa e dell'Asia settentrionale. Chi potrebbe dire perchè mai, in questo secolo, quella società, che ha il suo centro nelle sterminate pianure dell'Europa settentrionale, ha dovuto prendere una forma così mostruosa? Io sentii quella sera, mentre scendevo lentamente dal Kremlino, quel fremito interno che si prova dinanzi all'ignoto e all'inesplicabile; qualche cosa del sentimento che doveron provare i nostri avi antichissimi, vissuti nell'interno dei continenti, quando videro per la prima volta il mare e le sue tempeste. E quella sera — l'ultima che dormii a Mosca — il sonno stentò molto a scendere sugli occhi. Oh testa di Medusa!

IL TERZO SESSO.

Questo studio fu pubblicato come articolo nella *Rev*
Revues (1.° gennaio 1895). È ora ristampato con qualche ag

I. - La legione di Sant'Orsola.

In tutti i paesi del mondo civile uomini e donne conoscono per esperienza che ogni giorno più difficile diventa di maritarsi, per un complesso di impedimenti, specialmente economici, che inducono molti, volenti o nolenti, a rassegnarsi al celibato. È facile quindi supporre *a priori*, che un celibato numeroso, di uomini e di donne, debba esercitare una influenza considerevole sulla società intera; e che l'influenza del celibato femminile debba esser ben più grande che quella del celibato maschile. Il celibato maschile, infatti, pur sviluppando certe qualità psicologiche particolari, non modifica profondamente tutta la personalità, perchè non suppone la castità; esso obbliga l'uomo a vivere troppo spesso in compagnia di venditrici d'amore al minuto o a correre le avventure infide dell'adulterio, ma non sopprime interamente una delle due funzioni fondamentali della vita. Ben diversamente per la donna, il celi-

bato implica, spesso (sarebbe troppo ingenuo dire sempre), la castità, e quasi sempre la soppressione della maternità, della funzione, cioè, per la quale tutta la donna, anima e corpo, è plasmata. Una condizione di vita così speciale deve modificare profondamente la psicologia della donna; e un gran numero di donne simili, viventi in mezzo ad una società, deve esercitare una influenza considerevole e particolare.

Il paese d'Europa, che si presta meglio a studiare questo singolare fenomeno della vita contemporanea, è l'Inghilterra, ove il numero delle donne non maritate, delle *spinsters*, è immenso, specialmente nella borghesia grassa e media. Quasi in ogni famiglia ne trovate una, due, tre, perchè difficilmente tutte le ragazze d'una famiglia si maritano; e tutte insieme, le signorine invecchiate dell'Inghilterra, formano un esercito formidabile, una classe sociale potente e strana, la cui azione è degna di studio.

Le cause per cui questa legione di sant' Orsola cresce in moltitudini così innumerevoli in Inghilterra, sono diverse, ma la principale è l'emigrazione. Il fiore della gioventù maschia passa nelle colonie, in America, in Australia, in Affrica; lasciando a casa le donne, che si trovano in gran maggioranza sugli uomini; ed una parte di esse è quindi condannata al nubilato. Ma il nubilato, quando diventa la condizione comune di vita di un gran numero di donne, si trasforma in una grande questione sociale; per-

se in poche le donne restate nubili si debbono
egnare alla triste sorte dell'avvizzimento lento
ı angolo della casa paterna, in molte esse rea-
ono, e diventando una forza vogliono e son quasi
ette di provvedere alla propria felicità. Per una
ɜ di esse, la parte povera, la questione, pura-
te economica, è del pane; per l'altra, la parte
ı, è la questione morale di non intristire nell'ozio.

2. – La guerra tra uomini e donne.

ıo dei fenomeni più curiosi della vita inglese è
asione delle donne, in grandi masse compatte,
ampi dove l'uomo una volta lavorava senza
petitori, come le professioni, il commercio, le arti
scienze. La donna inglese va allargando ogni
ıo di più smisuratamente i confini di quell'an-
o impero della bellezza, della grazia e dell'a-
ɜ, in cui essa si è contentato di regnare dalle
ni della civiltà sino a pochi anni sono. Un giorno,
ndra, io discutevo in un gruppo di amici le idee
te dal Lombroso sulle donne e sulle differenze
lettuali dei due sessi; e per negare che queste
renze esistano in realtà, si citava da alcuni l'e-
pio di tante donne inglesi che, in quasi tutti i
i della attività umana, rivaleggiano non senza
ma con i maschi. Siccome la discussione du-
ı da lungo, senza, naturalmente, cambiare le
ioni di nessuno dei contradditori, io pensai di
ar corto ad un tratto, esclamando: "Ma quelle

Il non sono donne; sono un terzo sesso. „ In principio io credetti di aver detto soltanto una di quelle spiritosità con cui si cerca di trarsi fuori da una discussione che diventa difficile e fastidiosa; ma poi, riflettendo meglio sulla questione, a mano a mano che avevo modo di studiare un numero sempre più grande di quelle donne, venni a persuadermi che il *bon mot*, sfuggito nella foga della discussione, esprimeva forse una verità psicologica e fisiologica di una certa importanza. Il nubilato, la soppressione dell'amore e della maternità, alterano e storpiano certamente, in molti modi, la personalità femminile, perchè una donna, che non è sposa e non è madre, è una donna imperfetta; ma per altri rispetti questa soppressione può rinforzare la personalità, rendendo possibili sviluppi esagerati e parziali ipertrofie che compensino, in parte almeno, le altre imperfezioni; come nel cieco l'acume del tatto e dell'udito compensa l'ottenebramento degli occhi. La funzione generativa importa uno spreco immenso di energia fisica e psichica, per l'uomo e per la donna, ma specialmente per la donna, nella sostanza e con la sostanza del cui corpo stesso l'essere nuovo si plasma; per la donna, che, nato il figlio, deve prima nutrirlo con materia del proprio organismo, poi proteggerlo e lavorare e soffrire per lui ancor lungamente. Sopprimete questo spreco di energia, e un capitale così grande di forza resterà a intera disposizione della donna per i suoi fini personali;

essa non godrà di quella immortalità fisiologica che Weissman attribuisce alla cellula riproduttiva; un lignaggio umano finirà in essa, spezzandosi e distruggendosi per sempre; ma l'abolizione dell'amore e della maternità avrà messo a sua disposizione tutte le sue forze individuali. "I voti e le abitudini di castità — scrive M. Guyau — e anche la vita monastica hanno trovato in questi giorni un difensore inaspettato in Rénan. È vero però che il suo pensiero è assolutamente diverso da quello del cristianesimo: egli celebra la castità, ma basandosi su pure induzioni fisiologiche, considerandola come un semplice mezzo di aumentare la attività intellettuale e di moltiplicare le energie del cervello. Egli suppone una specie di antagonismo tra l'intero sviluppo intellettuale e la fecondità dell'amore: il vero sapiente dovrebbe concentrare tutte le sue forze nel cervello e amar solo astrazioni e forme chimeriche: grazie a questo trasporto di tutte le potenze vitali verso la testa, la sua intelligenza si espanderà come un fiore doppio, la cui bellezza mostruosa, prodotto della trasformazione degli stami in petali, è fatta di infecondità [1]."

Fu negato — è vero — da alcuni che questa osservazione, fatta da Rénan e da altri per gli uomini, valga anche per le donne; perchè l'amore che estenua il genio del maschio ecciterebbe invece l'intelli-

[1] Guyau, *L'irreligion de l'avenir*. Paris, 1889, pag. 257.

genza della donna. “ Nessuna opera grande — hanno detto i Goncourt — è stata creata da una vergine. „ Non è qui il luogo di discutere questo aforisma; ma fosse anche vero che la intelligenza creatrice della donna si isterilisce nella castità, la castità non rappresenterebbe meno un coefficiente importante di successo nella lotta per la vita. Tutte le fanciulle della borghesia media che, non trovando uno sposo, devono guadagnarsi la vita col proprio lavoro, non hanno il dovere di scrivere la *Divina Commedia* o la *Critica della ragione pura;* basta loro di saper esercitare bene una professione. Dato questo bisogno più modesto, poche condizioni sono più favorevoli per una donna che quella del nubilato; nella quale la donna, libera da impegni verso altri esseri, può non pensare più che a vincer le battaglie in cui si è impegnata; concentrando tutte le sue forze fisiche e psichiche nel lavoro, senza che la consunzione organica della maternità, le passioni burrascose dell'amore, le cure inquietanti della famiglia la distraggono mai. La sua energia di lavoro si rinforza insomma di quanto essa ruba ai propri doveri, verso la specie. Aggiungasi ancora che la vita essendo una lotta, la vergine spiega in essa un accanimento e una spietatezza di cui molti uomini sarebbero incapaci, perchè la maternità non ha esercitata la sua influenza mitigatrice sull'innato egoismo della donna; anzi quel vago stato di irritazione e dolore che ac-

compagna la verginità prolungata, come tutte le condizioni contro natura, acuisce gli istinti aspri e malvagi, che, in un regime di lotta accanita, sono armi preziose.

Insomma questi esseri umani riescon così bene nella lotta per la vita, perchè psicologicamente non sono più vere donne, la funzione fondamentale della vita femminile essendo stata abolita; ma formano un terzo sesso, un sesso neutro. Con uno slancio d'immaginazione, e saltando a pie' pari tre quarti dell'abisso immenso che separa l'uomo dalla semplicissima e assopita *amoeba* primitiva, potremmo paragonare questa classe di donne alle api operaie — sesso neutro di femmine in cui gli organi sessuali si sono atrofizzati, e che grazie a questa infecondità son diventate attive, intelligenti, coraggiose e superiori di molto ai maschi. Anche per esse la superiorità è fatta di sterilità. Così, nella specie umana, queste donne che non sono nè spose nè madri, che formano un sesso nuovo, acquistano nella loro infecondità una superiorità sulle donne vere e sugli uomini, e portano nella lotta per la vita una somma di forze, minore se si vuole, in quantità assoluta, ma più condensata, che assicura loro brillanti vittorie. Interrogate i commercianti e gli industriali inglesi che impiegano le *spinsters*, le zitellone, e tutti, o quasi, vi diranno che ne son più contenti che degli uomini, perchè più assidue, più regolari e meno distratte. In fondo, in un regime di lotta accanita è un

vantaggio di dover soddisfare a un bisogno di meno, quali pur siano le conseguenze ultime di questa astinenza: supponete un uomo che potesse vivere senza mangiare, non sarebbe questa per lui una probabilità di riescita? Sostituite al bisogno alimentare il bisogno genetico; ed avete il caso del terzo sesso.

3. - LE AMAZZONI DELLA POLITICA.

Egualmente, se la donna inglese è diventata una ardente politicante, ciò si deve in gran parte alle *spinsters*. È noto che i due grandi eserciti politici dell'Inghilterra — i conservatori e i liberali — contano ambedue nelle loro schiere un battaglione di Amazzoni; la *Primrose League*, i conservatori; la *Womens Liberal Federation*, i liberali; società ambedue composte solo di donne e la cui attività e influenza, in tempo di elezioni e in tempo di pace, sono considerevoli. Certamente questa passione delle donne per la politica è soltanto, sino ad un certo punto, l'effetto della maggiore istruzione della donna inglese; ma credete voi che se tutte o quasi tutte le donne inglesi avessero uno sposo e una famiglia, queste società sarebbero così estese e così attive? Nelle due società non mancano sicuramente le madri e le spose, che qualche volta ne occupano le cariche più alte; ma gli offici che chiedono più tempo, più abnegazione e più lavoro sono quasi tutti tenuti da signorine. Tale è almeno il caso della *Womens Liberal Federation*, che ho potuto studiare

più da vicino; ma certamente la *Primrose League* rassomiglia in questo alla sua rivale. Fatto del resto di non difficile spiegazione; perchè le *spinsters* ricche, che il privilegio della fortuna esonera dal tributo sociale del lavoro, e che il nubilato libera dalle *corvées* familiari, devono pur cercare un lavoro spirituale, in un paese dove l'ozio è forse il più raro dei vizi. In questa ricerca ogni donna segue i suoi gusti: alcune si dedicano alla religione, all'arte, alla letteratura; una parte invece sceglie la politica. La donna non maritata non è più intieramente una donna, nel senso vero della parola; essa appartiene ad un sesso neutro che fisicamente e moralmente perde molte qualità femminili, per avvicinarsi al tipo maschile, nelle maniere come nei gusti: di qui il mimetismo mascolino della *spinster*, che si sforza in molti modi di imitar l'uomo. Ora quale attività è più speciale all'uomo che la politica? Ed ecco un gran numero di *spinsters* che trovano le nude sale da *meeting* più belle che i lussuosi saloni; e le burrascose riunioni elettorali più piacevoli che le *causeries* amichevoli del *five o' clock tea.* La loro azione è del resto tanto più grande oggi, in quanto la loro passione politica è disinteressata; esse non possono nutrire ambizioni politiche determinate, almeno per il prossimo avvenire; esse si lanciano dunque nella politica per pura passione, senza fini nascosti, interamente e ingenuamente, con tutto l'entusiasmo della sincerità e del bisogno di lavorare per lavorare.

Ma questo stato di cose non durerà lungamente. Se in principio la funzione subordinata di propagandiste contentava queste politicanti, ora esse vogliono altro; perchè combattere senza poi dividere le spoglie della vittoria, è cosa che sorpassa le forze normali dell'abnegazione umana. Oggi infatti le donne inglesi domandano di avere i diritti politici. Riusciranno? Io credo di sì, perchè in questa propaganda per il suffragio femminile si trova, accanto alle ricche *spinsters* dilettanti di politica, la moltitudine infinita delle *spinsters* condannate al lavoro. Costoro hanno, come gli uomini, interessi da tutelare; come gli uomini, conoscono la vita e gli affari; esse non capiscono e nessun uomo di buon senso può capire, perchè debbano vivere sotto la tutela politica dell'altro sesso. In faccia ad esse cadono tutti i vecchi argomenti contro la concessione dei diritti politici alle donne; e siccome è la voce seria della ragione che esse fanno intendere, il movimento sale, si ingrossa e si avvicina al trionfo. Come si vede, questo movimento non ha la sua origine nella affermazione di un astratto principio di giustizia; ma nasce direttamente dalla grande crisi femminile che condanna tante donne al celibato; per cui una delle crisi più grandi che la donna abbia passato nella sua storia, metterà capo forse ad una delle più grandi rivoluzioni sociali e politiche, nei rapporti dei due sessi fra loro.

4. – Il culto dell'animale.

Noi abbiamo studiato sin qui le trasformazioni che una tal massa di donne non maritate produce nel mondo medesimo delle donne: ora bisogna analizzare l'influenza sua ben più grande sulla intera società. La soppressione dell'amore e della maternità sposta, per dir così, il centro di tutti gli affetti femminili; e questa emotività in parte anomala si comunica poi, più o meno lontanamente, a tutta la società.

Una curiosità psicologica della società inglese, dovuta in gran parte alla influenza morale delle *spinsters*, è la religione dell'animale. Che fortuna, in Inghilterra, essere un gatto od un cane di buona famiglia! L'Inghilterra è la terra promessa dell'animale. I cani, i gatti, i cavalli, le scimmie vi son difesi con ogni sollecitudine dalle leggi, dai costumi e da una confraternita di amici della bestia alla cui testa pontifica, come sacerdotessa suprema, la regina Vittoria; la quale difende le carni dell'animale con eguale pietà dai colpi del carrettiere brutale e dalle unghie dei bambini crudeli, come dal bisturì del fisiologo vivisettore che cerca nelle loro viscere i segreti della umana salute. Il fisiologo vivisettore è uno dei grandi paria della società inglese, che lo guarda con la sospettosa malevolenza che circondava nel medio evo l'alchimista; egli deve, per aprire un gabinetto, ottenere un permesso speciale,

che non è sempre ottenuto o è ottenuto in mezzo alle proteste ed alle insolenze gettategli addosso a piene mani da una turba di furiosi zoofilisti. Pur di salvare la pelle di qualche cane, non si ha scrupolo di insultare i nomi più grandi della scienza che lavora per il bene degli uomini; ed io ho potuto, per esempio, vedere sulle cantonate di alcune vie principali di Londra il nome di Pasteur coperto di oltraggi, sopra ridicoli manifesti di protesta contro un istituto antirabbico che si voleva fondare a Chelsea.

" Si vuol erigere in Londra, — diceva un manifesto, — una di quelle case di orrore, in cui una scienza vanitosa e crudele si diverte nel piacere infernale di torturare degli animali innocenti, delle creature di Dio che sanno soffrire. „ E un altro: " Quale uomo dabbene potrà più nel quartiere riposare tranquillo nel suo letto, quando verrà nella notte a tormentarlo il pensiero che, vicino a lui, innocenti creature di Dio soffrono atrocissimi tormenti, procurati dalla mano dell'uomo in nome di una scienza pazzamente orgogliosa? „

I cani potrebbero aver dell'Inghilterra la stessa idea dei democratici costituzionali; considerarla cioè come il paese ideale della libertà, perchè i loro liberi musi possono odorare il vento, sicuri da ogni schiavitù di museruola. Si era tentato, anni sono, di imprigionare, nella sottile e perfida reticella di acciaio, i loro liberi musi; ma le proteste, non dei cani ma

degli uomini, furono tante e così alte, che bisognò rinunciare all'idea. Infine bisogna guardar bene di non picchiare, nelle vie di Londra un animale, perchè quasi sempre un *policeman* o un membro di società zoofila correrà a denunciarvi e il giudice vi condannerà a 10 o 20 scellini d'ammenda, non compresa la severa sgridata finale. In Inghilterra, insomma, meglio è essere un cane che un povero; perchè la condizione sociale e legale di un animale domestico è senza dubbio migliore che quella di un disgraziato operaio appartenente ai mestieri vili e spregiati.

Questa ridicola sensitività per gli animali, in un popolo così serio, si spiega in gran parte per l'influenza delle *spinsters* e della loro anomala emotività. Le signorine invecchiate amano molto gli animali, perchè con questo affetto soddisfano parzialmente gli istinti materni; il cagnolino o il gattino tiene il posto del bambino, per la donna che ha sempre bisogno di amare e proteggere gli esseri deboli. Anche in Tasmania, dove pure l'infanticidio era tra gli indigeni quasi un dovere sociale, le donne a cui erano stati uccisi i piccini, se ne consolavano allevando dei cagnolini. La vecchia vergine che si angustia perchè il suo cane non ha mangiato alla mattina o che chiama il veterinario al capezzale della sua bestia malata, è soltanto una caricatura di madre; le condizioni bizzarre della vita sociale hanno potuto spezzare in lei la legge fisica del suo

sesso, ma i più profondi bisogni dello spirito non sono mutati; e compressi, pervertiti, deformati, cercano ancora una suprema soddisfazione. Voi distruggerete tutto in una donna, ma non distruggerete mai la madre; e la maternità rampollerà fuori anche dalla sterilità fisiologica, in una forma sublime o ridicola, nelle grandi abnegazioni della carità o nelle tenerezze svenevoli per le più stupide bestioline dell'universo. Supponete adesso che in una società queste signorine invecchiate formino legioni più innumerevoli che la legione di Sant'Orsola, e voi capirete subito come esse possano, tutte insieme, fondare, propagare e mantenere la religione dell'animale. In tutte le agitazioni filozoiche, voi le troverete in prima fila, a spronare gli indifferenti, a strappar adesioni ipocrite agli scettici, a riscaldare i sentimentali paurosi delle risate del prossimo; in ogni momento con i discorsi e con l'esempio, esse inculcheranno l'idea del rispetto all'animale; sempre e dovunque, direttamente o indirettamente, esse difenderanno la causa della bestia. La vittoria loro era del resto, in questo caso, specialmente facile in Inghilterra, perchè l'inglese, grazie a quel fondo d'idealismo proprio alla razza germanica, è suscettivo più che altri popoli alle propagande sentimentali. È vero: questo idealismo troppo spesso si perde nelle frenesie formidabili di una lotta furiosa per l'esistenza; ma pure di tratto in tratto riapparisce, come per affermare il suo diritto al futuro intero e assoluto dominio della

società inglese e di là del mondo intero; riapparisce in una forma o in un'altra, riapparisce nel canto di uno sfrenato idealista come Shelley o in una di quelle grandi agitazioni pubbliche per motivi di sentimento che sono speciali all'Inghilterra. Così lo stesso popolo può nel medesimo tempo massacrare i selvaggi in Affrica e proteggere i cani in Inghilterra; contraddizione terribile e dolorosa, ma di cui solo un umorismo superficiale potrebbe far materia di dileggio contro la morale dell'uomo moderno, che con questa contraddizione afferma anche nell'inferno di oggi, i suoi diritti al paradiso di domani.

5. – Le spie delle coppie adultere.

Un'altra influenza delle *spinsters* consiste nell'aumentare quella *pruderie,* che abbiamo già analizzato e che abbiamo visto nascere fondamentalmente dall'idealismo erotico della razza germanica. La condizione infatti della vergine canuta, innanzi agli argomenti dell'amore, è così singolare, che impaccia uomini e donne più ancora che la presenza di una fanciulla. Innanzi ad una ragazza voi potete godere ancora di una certa libertà, supponendo che essa non capisca: mentre questa supposizione diventa assurda quando si è innanzi ad una donna di quaranta o cinquant'anni. Ora perchè due persone possano parlar tra di loro senza vergogna delle cose del sesso bisogna che o tutte e due co-

noscano l'amore o che tutte e due l'ignorino (così le ragazze parlando tra di loro del grande ignoto si ver-vergognano così poco come le donne maritate); mentre tra una persona che conosce e l'altra che ignora l'amore la vergogna subito nasce. Inoltre, per una naturale inclinazione umana, l'uomo ostenta sempre di disprezzare ciò che non potè conseguire: e così la donna che non ha conosciuto l'amore, ne ha un orrore istintivo che rassomiglia molto all'invidia, e protesta contro i libri, i discorsi, le teorie, gli usi che diano importanza all' amore come al più profondo e soave elemento della vita.

Se questa *pruderie* è mescolata di invidia, invidia pure è il sentimento che spinge certe *spinsters* a farsi spie in servizio dell' ideale della purità dei costumi. Abbiamo veduto che l' invidia è il sentimento che nasce più facilmente nei fermenti della passione sessuale, anche nell' anima più generosa; che anche l'uomo il quale, per nobiltà di animo ha rinunciato ai più abietti, ai più pervertiti godimenti di questo istinto, sente una invidia dolorosa innanzi all' uomo più basso che li gode: egli lo disprezza, ma lo sprezzo è solo, anche questa volta, come tante altre, una forma larvata di invidia; egli lo perseguita, illudendosi di combattere il vizio, ma non compie invece se non una vendetta indiretta e incosciente. Le *spinsters* quindi sono sempre attive in tutte le crociate contro la prostituzione; alcuni loro clubs anzi si propongono di liberare le strade di Londra

dalla occupazione permanente delle donne perdute, come il *Pioneer club,* associazione in maggioranza di ragazze invecchiate.

Qualche volta però l'odio contro il peccato sessuale prende forme meno ideali e meno simpatiche. Vi sono in Londra vecchie ragazze, appartenenti a famiglie ricche, che, senza esser pagate, solo per la passione di muovere in guerra contro il vizio, si mettono a servizio di quelle agenzie private di spionaggio a cui ricorrono i mariti o le mogli desiderosi di aver prove legalmente valide per dimostrare innanzi alla Corte dei Divorzi l'adulterio del coniuge. La *spinster* fanatica seguirà la coppia sospetta, nelle vie, nei restaurants, nelle ferrovie, negli alberghi; prenderà note e appunti, sinchè crederà di poter dimostrare in tribunale con la sua testimonianza nudrita di fatti, la colpa della donna o dell'uomo; illudendosi, in tutta questa opera ingrata, di faticare per l'ideale della purezza sociale, mentre non cerca che la soddisfazione di una incosciente vendetta, accanendosi sopra una donna che non contenta dell'amore legale, spinge la sua insolente smania di piaceri fino a correre le avventure dell'amore adultero, innanzi a una folla di donne costrette alla astinenza o quasi ed escluse anche dalle gioie legittime.

6. – IL MONACHISMO LAICO.

Noi abbiamo veduto sin qui il lato cattivo della *spinster*, tutte le artificiosità e le innaturalezze che essa comunica alla società; ma non mancano i servizi che le condannate al nubilato perpetuo rendono a questa società, che ha loro interdetto le gioie più profonde della vita.

È noto che l'Inghilterra è il paese ove le imprese della carità hanno raggiunto il più gigantesco sviluppo; ove la varietà delle istituzioni, la perfezione delle organizzazioni, l'immensità dei tesori di cui la carità dispone, sono incomparabili. Tale grandezza è tanto più meravigliosa, in quanto la carità in Inghilterra non è manipolata da un corpo così antico e così vasto come la Chiesa cattolica; e mentre la Chiesa anglicana non conosce nulla di simile a quel mirabile ministero della carità amministrato dalla Chiesa cattolica, le sette dissidenti sono troppo piccole e troppo numerose per esser capaci di sostenere, sulla loro base microscopica e fragile, una struttura così colossale.

Ciò non ostante la carità si è così prodigiosamente sviluppata, grazie alle vecchie vergini delle classi più ricche, che formano un numeroso e attivo personale della pietà. In quasi tutte queste imprese, ideate, organizzate e condotte da privati, voi trovate che vecchie signorine ne sono l'anima; spesso esse hanno avuto l'idea, sempre esse dirigono l'opera

pia, cercano il denaro, lavorano invece degli uomini, i cui nomi illustri compariscono nei prospetti del Consiglio d'Amministrazione, ma che nell'edificio compiuto sono soltanto e semplicemente statue decorative. Le *spinsters* partecipano a tutte le propagande in favore di qualche classe infelice e ne sono gli apostoli più entusiasti; si arruolano come volontarie in tutte le crociate sentimentali con cui l'Inghilterra parte di tanto in tanto alla conquista di qualche castello incantato nel regno sconfinato dei sogni; nella crociata per la abolizione della schiavitù, per la riforma dei manicomi e delle *workhouses;* si arruolano come volontari e divengono spesso generali ardenti, infaticabili, felici della loro abnegazione, verso i disgraziati, veri o immaginari, per cui lavorano; simili qualche volta a Don Chisciotte, qualche altra alle grandi sante della storia, ma sempre simpatiche e degne, se non di ammirazione, di rispetto. Così, per questa bizzarra accidentalità di eventi, noi vediamo sotto i nostri occhi formarsi, senza influsso di idee e di sentimenti religiosi, quel nubilato filantropico che era stato sin qui monopolio del cattolicismo. L'Inghilterra è piena di monache che, senza aver fatto voti e pur continuando a vivere in mezzo alla società, compiono precisamente la stessa funzione sociale che le Suore di S. Vincenzo di Paola. E qui è l'importanza pratica del terzo sesso. La società moderna ha bisogno di un corpo numeroso di infermieri che raccolgano, sul campo di batta-

glia, i feriti della lotta per l'esistenza. Si è discusso molto, in questi ultimi tempi, sulla carità e sui suoi effetti; si è dimostrato che essa è esercitata in generale abbastanza scioccamente e che finisce per favorire la prosperità dei deboli a danno dei forti. Ciò è vero, ma ciò non conclude nulla; perchè la carità, sia pur cieca quanto si vuole, è oggi un bisogno organico di una società che fa ogni giorno troppe vittime perchè possa poi abbandonarle tutte alla loro miseria. Se si sopprimesse d'un colpo la carità, l'umanità migliorerebbe forse, come specie biologica; ma la società, nella sua presente organizzazione, si indebolirebbe, perchè tutti questi dolori restati senza soccorso diventerebbero, alla lunga, energiche forze distruttive dentro la sua compagine. La società ha dunque bisogno di una Croce Rossa; e per compir questa grande funzione esiste nello spirito umano una forza immensa, la pietà della donna, il suo bisogno di aiutare e proteggere i deboli che è una derivazione e quasi un riflesso dei sentimenti materni, come ha dimostrato il Lombroso. Ma quando la donna è madre, questo bisogno di proteggere il debole si soddisfa assai sui suoi ragazzi; bisogna dunque, perchè la donna si consacri agli infelici, che essa sia sterile e che la sua maternità sia rotta e in qualche modo annientata. Per trasformare la donna in infermiera dei mali sociali, bisogna spezzare in lei la maternità e imporle la rinuncia all'amore; difficile im-

presa, che si era assunta fino ad ora, nell'occidente, la Chiesa cattolica. Il cattolicismo ha saputo, con quella finezza di psicologia pratica che è la sua forza, e sfruttando le tendenze mistiche, la miseria economica, le disillusioni di amore di una folla di giovani donne, reclutare un'armata di monache che rinunciano al mondo e all'amore per diventare le infermiere sociali, dando così al mondo moderno quelle società di vergini benefiche che l'antichità classica non conobbe e trovando in esse la forza necessaria a restare ancor oggi una delle grandi potenze morali del mondo, non ostante le sue ripetute disfatte intellettuali e politiche.

In Inghilterra tutto ciò non esiste più; la coercizione è inutile, come sono inutili il reclutamento religioso e la disciplina militare; il celibato filantropico delle donne si forma spontaneamente e senza sforzo diretto di alcuno. Non c'è bisogno di voti di castità nè di segregazione claustrale per spegnere nella *spinster* il desiderio delle gioie dell'amore e della famiglia; la società gliele vieta; e l'impossibilità di cadere è in questo, come in tutti gli altri casi, la miglior colonna che tiene diritta la virtù. Assicurata così la condizione prima della carità sociale, cioè la soppressione della maternità, queste vestali e queste monache volontarie possono viver tra gli uomini senza chiuder gli occhi e gli orecchi alla vista e alle voci del mondo; restando fedeli alla loro missione, perchè esse non possono man-

carvi e formando un monachismo laico e libero, di cui la storia ancor non ha visto l'esempio. Senza violenza morale, senza organizzazione dispotica, senza nessuna disciplina di ferro che stritoli le anime, il celibato filantropico si organizza nella società inglese, in questo immenso campo di battaglia seminato di morti e di feriti; e va a portare coraggiosamente il suo soccorso a tanti moribondi di disperazione e di dolore. Non è tutto ciò meraviglioso? Noi possiamo così ammirare nella *spinster* uno dei fenomeni più grandiosi della vita sociale; il modo cioè con cui una società finisce, inconsciamente, per sfruttare a suo vantaggio le proprie malattie, per convertire in elementi di salute i succhi malati del suo sangue e per far compiere una funzione vitale alle parti ammalate del suo organismo. Questo immenso celibato di donne è senza dubbio un fenomeno patologico; ma la società inglese è riescita a cavarne l'organizzazione della carità più libera, meno dipendente da idee di altra specie e perciò anche più perfetta di tutte.

7. – Il celibato spontaneo.

Senonchè bisogna, prima di finire, notare un ultimo sviluppo di questo fenomeno. L'esempio è contagioso, e questo monachismo laico che fu prima imposto a tante donne inglesi contro loro voglia da condizioni sociali turbate, va a poco a poco diventando una condizione di esistenza liberamente

scelta da donne, che potrebbero, ma non vogliono più maritarsi. La donna va accorgendosi che, superata la prima e istintiva avversione al celibato impressa negli animi da tutta l'educazione, la condizione di *spinster* ha tra molti inconvenienti anche non pochi vantaggi; e che, fatto il bilancio degli uni e degli altri, può esser non così grande errore come si crede di preferirla al matrimonio. Io ho conosciuto, ad esempio, una famiglia che era così composta: la madre, vedova di un professore di Cambridge, si era data alla politica e militava nelle prime file del partito radicale; la prima figlia, nubile, di trent'anni e giornalista, abitava un appartamento separato, *en garçon,* e vi riceveva amici ed amiche; la seconda era professoressa di storia a Girton; la terza avea fondato un'azienda agricola con intenzione di creare una grande impresa di speculazioni in cui le donne si guadagnerebbero il pane come giardiniere; la quarta si dilettava di arti e scolpiva. Nessuna di queste quattro fanciulle voleva menomamente maritarsi e si dava la più piccola noia per interessare a sè un uomo; esse avrebbero facilmente, specialmente le due ultime che eran molto belle e tutte essendo in discrete condizioni finanziarie, trovato marito, ma non volevano; dichiarando che la libertà loro era più grande così e che la libertà come le gioie della vita sarebbero state per esse diminuite dal matrimonio. Esse si votavano insomma, non per

amor di Dio ma per calcolo, alla sterilità. Questa famiglia è una eccezione per la concordia assoluta di quattro ragazze nella stessa idea; ma il tipo di donna rappresentato da queste fanciulle diventa ogni dì più frequente in Inghilterra, crescendovi il numero delle fanciulle dal cervello di fuoco e dal cuore di ghiaccio che, fanatiche per la politica, per la letteratura, per l'arte, per la filantropia, per il giornalismo, considerano quasi come una funzione inferiore e animalesca quella di produrre altri esseri da lasciare sulla terra, quando esse se ne anderanno.

Il fatto del resto, per quanto bizzarro, non è di difficile spiegazione, per chi penetri anche poco la psicologia dell'amore femminile. Per quanto, scrivendo insieme col mio maestro, io abbia altrove riportato approvando il detto di Madame de Staël: "L'amore è solo un episodio della vita dell'uomo, è tutta la vita della donna;„ credo adesso, dopo osservazioni più lunghe, che ci sia dell'esagerazione. La verità è che dell'amore alla donna, sessualmente così frigida, importa pochissimo o nulla. In novanta su cento matrimoni l'uomo nutre per la sposa un sentimento di affetto più o meno profondo e serio, ma che almeno è un sentimento; mentre la donna è perfettamente indifferente a riguardo dell'uomo, considerandolo solo come un marito che le è stato offerto e che essa ha accettato in mancanza o in noncuranza di un altro. E le donne non se ne tro-

vano male e non sono vittime di questa condizione di cose, come immaginano tanti fantastici riformatori sociali; anzi, salvo le crisi che accompagnano sempre ogni fase della vita, la maggior parte di esse trapassa così felicemente dalla condizione di fanciulla a quella di sposa, per avviarsi più oltre a quella di madre e di nonna. È molto più facile vedere un marito infaticabile di premure presso una moglie indifferente e annoiata di tante carezze, che una simile moglie presso un freddo marito; perchè la donna è nei suoi affetti più calcolatrice e più impaziente; e quando vede le sue carezze respinte o neglette si irrita e trapassa ad odiare colui che amava. Il lettore si ricordi tutti i casi osservati da lui di amori infranti o traditi o andati a male in qualunque modo; e vedrà le resistenze prima essere state sempre più forti dalla parte dell'uomo, e il cruccio, dopo, più disperato e più lungo.

In realtà l'amore nella donna, non essendo che in minima parte impulso sessuale, non è che un sentimento di amicizia e di simpatia personale che la comunanza del vivere può approfondire notevolmente, ma che le vicende e i casi vari della esistenza possono facilmente distruggere. Anche dal sorriso più affettuoso della donna più buona il tradimento minaccia sempre l'uomo; basterà che un conflitto di affetti, di interessi, cominci a render dolorosi i suoi rapporti con l'uomo, perchè essa si decida a trarsi di corsa da questa avventura di amore, in

cui un così debole impulso la spinge, se l'energia morale dell'uomo non riesce, quasi ipnotizzandola, a fermarla.

Questa aridità innata del cuore femminile può essere compensata parzialmente in due modi: o da condizioni sociali in cui il matrimonio sia una via di liberazione, o da una suggestione erotica continua che emani dal mondo ove vive la donna. Se nelle società nostre l'amore è apparentemente il primo bisogno morale della donna, si è perchè l'amore o la sua simulazione è il modo di arrivare al matrimonio; e il matrimonio rappresenta la porta della libertà, la manumissione dalla servitù della fanciullezza e presumibilmente la sicurezza del pane per la vecchiaia. In un paese dove le donne non sono capaci che di essere spose e madri e dove restano prigioniere del più rigoroso cerimoniale, finchè non siano maritate, il matrimonio rappresenta naturalmente una carriera e una redenzione, onde esse si piegano volentieri alle sue leggi. Ciò è così vero che nelle nostre società la zitella invecchiata è oggetto tra di compassione e di risa; e la sua condizione è considerata come la più assurda di tutte quelle in cui una donna possa trovarsi.

Una continua suggestione erotica, specialmente nelle donne che vivono oziose, può sino ad un certo punto compensare la frigidità naturale; e questa è la causa per cui nei paesi latini la donna sembra

un essere creato per amare. Essa respira un'aria infuocata di sensualità; dai romanzi alle poesie, dalle conversazioni di società ai divertimenti di ogni specie, dagli ammonimenti dei genitori, del fidanzato, del marito, ai complimenti degli amici e alle malignità delle amiche, dalle galanterie dei giovani agli scherzi equivoci dei vecchi: tutto intorno alla donna allude e accenna all'amore; tutto irrita l'immaginazione leggermente e alla superficie, come l'estremità di una piuma imponderabile che sfiora la pelle, ma senza tregua e senza riposo. Alla fine l'irritazione accumulata esplode in uno spasmo; l'immaginazione si sovreccita, e specialmente nelle tempre più eccitabili si produce una sensualità cerebrale; un desiderio di parlare e legger d'amore e di correrne le avventure, di conoscere e di godere dell'uomo, non per soddisfare il bisogno fisiologico dei sensi o un bisogno morale dello spirito, ma per soddisfare l'immaginazione lungamente e lentamente scaldata.

Ora son proprio queste due condizioni che mancano nella società inglese. La castità dell'uomo gli impedisce di assediar la donna con continue allusioni erotiche, di eccitarne la torpida sensualità pervertendone l'immaginazione, sino a creare una sensualità cerebrale che compensi la sensualità fisiologica. D'altra parte la donna restata nubile non è condannata alla schiavitù sinchè la sua bellezza sia interamente sfiorita: essa può avere tutta la

sua libertà, può guadagnarsi la vita, agire, viaggiare, godere il mondo e la vita in tutta la sua vastità. Tante attrattive rieccitano l'innato egoismo della donna — infinitamente superiore all'egoismo mascolino — e la donna deliberatamente rifiuta di compiere i suoi doveri verso la specie. Perchè contrarre matrimonio? Il matrimonio significa l'alienazione, a profitto di un uomo, di mezza la propria libertà; il contratto è cattivo e molte donne rifiutano di firmarlo, poco curandosi dei piaceri a cui rinunciano; quelle che verso questi piaceri siano portate, possono tanto più liberamente e variamente soddisfarsi, restando libere.

Resta, è vero, la voce della maternità, ma essa parla confusamente e non di rado si perde nel tumulto di desideri e passioni agitate nel cuor della donna, dalle turbinose frenesie della vita in cui essa si getta e stordisce. Già la vita può offrire oggi molti succedanei della funzione materna, come le imprese filantropiche e le agitazioni sentimentali; e poi a mano a mano che la donna può trovare nelle più diverse attività della vita contemporanea, nella politica, nella letteratura, nei viaggi, nello *sport* una sorgente di piaceri, essa si annoia sempre più di una funzione che potrà darle molte dolcezze, ma mescolate ad infinite amarezze e che in ogni modo ne asservisce per metà della vita tutte le qualità ad un cómpito umile e oscuro. Specialmente nelle alte classi, le signore inglesi sono molto meno buone

madri, che le loro compagne di altre nazioni; si occupano poco dei loro figli che lasciano in mano a governanti prima, a istitutori poi, perchè esse hanno il meeting della Società di ricerche psichiche o la riunione del Consiglio direttivo degli amici della Russia a cui attendere. Vi ricordate la teoria antimaterna, esposta da Mona Cairns e analizzata brevemente nello studio precedente? Essa è una esagerazione paradossale, ma di sentimenti ed idee che maturano lentamente nella coscienza della donna inglese, la quale timidamente sinora, ma più audacemente affermerà in seguito di non voler privarsi di tutti i piaceri attivi della vita per consumare noiosamente le ore presso la culla del suo fantoccio. Non giudico questa teoria, ma narro solo dei fatti; notando ancora che, se molte donne si contentano di affermare il diritto ad una media maternità, altre arrivano a una soluzione più radicale: per creare i fanciulli e poi lasciarli a mano di stranieri prezzolati, tanto vale risparmiarsi anche il breve piacere di crearli e la lunga noia di generarli e allevarli.

Sopratutto gli studi e la alta coltura sembrano agire come antidoti potentissimi. Da uno studio della signora I. C. H. Gordon si rileva che delle signorine che studiano nel Girton College a Cambridge, se ne marita appena una su dieci; meno di tutte si maritano quelle che studiano lingue medievali o moderne. Nel collegio Sommerville di Oxford la proporzione pare la stessa. Tra le studentesse che frequen-

tarono il Newham College di Cambridge dal 1871, di ottantacinque studentesse di matematica se ne maritarono cinque; delle sessantacinque di letterature classiche, otto; delle sessantaquattro di scienze, dieci; delle sessantaquattro di storia solo nove e delle trentotto di lingue medievali e moderne solo una. La scienza, quando una donna si sia appassionata ad uno studio, ne sovreccita l'egoismo, rinforzando la personalità: perchè andare in cerca di un'altra felicità, senza certezza di trovarla, quando già una se ne possiede? La vita è già gradevolmente occupata da una cura; perchè arrischiarsi nelle vicende dell'amore e della famiglia? L'impulso fisico è troppo debole e non riesce molto spesso a strappar la giovinetta ai suoi libri; l'occupazione intellettuale rende più difficile ad un sentimento di amicizia per un uomo di approfondirsi sino al punto di amore; e l'amore quindi non nasce e il matrimonio disgusta.

Così la società inglese sembra differenziarsi in due varietà, con funzioni differenti: una di donne destinate alla umile funzione di conservare la specie, dandosi all'uomo e producendo altri esseri; l'altra di creature neutre, intelligenti, istruite, laboriose, ma sterili, viventi solo nel cervello, con pietrificati i sensi ed il cuore. La coltura e l'elevazione intellettuale della donna ben lungi da aumentare la felicità del maschio e di rendergli più facile e più splendida la soluzione di quel problema dell'amore, che per lui è tanto più urgente che per la

donna, sarà una causa di disillusioni nuovissime e di aspri conflitti e di amari dolori; sarà una difficoltà maggiore e più complicata. La donna acconsente nei nostri paesi così facilmente a lasciarsi conquistare dall'uomo, perchè non ha la scelta di una sorte migliore; ma appena essa trova altri sfoghi alla sua attività, altre sorgenti di piacere, essa diventa indifferente all'amore. In Inghilterra comincia già ad essere frequente il caso di un uomo che si innamora di una bella e giovane erudita e la vuole sposare; ma la bella, occupata a studiar le monete dei tempi romani o ad agitar tra le plebi l'idea del suffragio universale, resta sorda ai sospiri di lui; e si rifiuta ad un matrimonio che non incontrerebbe altri ostacoli. Ora questi casi diventeranno ogni giorno più frequenti e l'uomo sempre più spesso dovrà implorare ad anime di ghiaccio un amore che esse non sono capaci più di sentire. Quanti cuori spezzati, quante anime affrante da delusioni terribili! In Inghilterra il problema della vita diventerà per l'uomo sempre più terribile quanto più la donna si farà indipendente. Fortunatamente la razza è fredda e tenace; soffre ma non si dispera e ritrova la sua forza; se in simile condizione si trovassero i vulcanici temperamenti della Sicilia, quale inferno! Per popoli come questi la schiavitù della donna è il solo regime in cui l'uomo possa vivere felicemente.

Ma intanto ripetete, se avete il coraggio, la leg-

genda della schiavitù della donna, quando la infinita potenza avuta sempre e dovunque da lei, si va accrescendo ora a mille doppi in Inghilterra! La donna disfa le antiche forme della famiglia; inaugura un nuovo tipo di esistenza, l'esistenza solitaria e infeconda; organizza la rivolta del suo sesso contro la natura che le assegnò, nella divisione delle funzioni vitali, la parte più laboriosa e più lunga, privandola della maggior parte dei piaceri attivi. Ma la vittima di questa lotta sarà l'uomo, per il quale l'amore è un vivacissimo bisogno organico, e per il quale la donna diventerà sempre più di conquista difficile; onde se sino dai primi ordini della scala zoologica, i maschi cercan la femmina e lottan tra essi per la conquista, questa lotta diventerà ogni giorno più intensa e terribile, a mano a mano che la donna, più indipendente e più padrona di sè, potrà dettar più assolutamente i patti della propria dedizione. La potenza della donna non avrà allora più restrizioni di sorta.

Tale è del resto il corso fatale dei fatti. La cosidetta schiavitù della donna non è che uno scherzo di cattivo genere, che un grande scrittore inglese ha avuto torto di prender sul serio. La donna è stata schiava dell'uomo, solo nei periodi più bassi dello sviluppo sociale, quando la forza fisica era la prima energia sociale e sinchè il matrimonio conservò forma poligamica. Il mitigamento dei costumi ne spezzò le catene; la monogamia, che fu la più

grande vittoria della donna, le diede uno scettro. Da allora in poi la potenza della donna è andata crescendo, a mano a mano che per l'uomo crescevano le difficoltà per la conquista di lei. Ora se la abitudine di consacrarsi alla verginità volontaria cresce tra le donne, la monogamia diventerà ancor più rigorosa, perchè solo una parte della popolazione maschia potrà arrivare a questa forma di matrimonio già così restrittiva; e la monogamia rappresentando già un protezionismo molto forte per gli interessi materiali e morali della donna nella famiglia, la condizione sua non ne sarà che più privilegiata ancora.

LA LOTTA DI DUE RAZZE E DI DUE IDEALI

L'ANTISEMITISMO.

L'antisemitismo non è un fenomeno speciale dei nostri tempi o di alcuni paesi di Europa, ma uno dei fenomeni più generali e più singolari di tutta la Storia. L'antichità greco-romana e il medio evo conobbero l'antisemitismo in forme così violente, che quello dei nostri tempi può considerarsi, al confronto, un romanticismo; onde si direbbe che questo popolo romanzesco, questo Proteo etnico che sotto la mano della persecuzione si è salvato prendendo tutte le nazionalità, sparendo e ricomparendo nei diversi paesi in tutte le forme, abbia la singolare virtù di eccitare l'odio contro di sè; e che lo accompagni, sotto tutti i climi e tutti i cieli, una strana e antichissima maledizione.

Un fenomeno così universale deve avere radici profonde e cause complesse, che non si possono trovare se non cominciando ad analizzare un antisemitismo speciale di un dato paese, dove sia lecito studiarlo in tutti i particolari. La Germania è forse questo paese; il paese dove l'antisemitismo si è più

sviluppato; ma — ahimè! — le sue forme sono così numerose e variate, che uno studio sull'antisemitismo tedesco implicherebbe uno studio su tutta la vita sociale e su mezza la storia tedesca. Meglio sarà restringerci a esaminare un aspetto particolare di questa grande lotta tra la razza ariana e la razza semitica, l'aspetto morale; il contrasto cioè del carattere e del pensiero, che si percepisce meglio in alcuni dei paesi germanici, ma che, in proporzioni ridotte, è fenomeno generale a tutte le nazioni arie, dove l'ebreo ha fissata la sua dimora[1].

1. – I grandi scrittori ebrei della Germania.

Chi abbia vissuto qualche tempo in Germania, studiandone la vita intellettuale, ha certo, più o meno chiaramente, osservato che lo spirito semita attraversa la società tedesca, ma senza confondersi e senza mescolarsi in una composizione omogenea con lo spirito del popolo e della razza ospitante. Si direbbe che lo spirito semita rossomiglia a quei grandi fiumi dell'America che penetrano nell'oceano salato in corrente compatta e lo traversano per molti chilometri, senza mescolare la propria corrente

[1] Le parole *semita* e *ariano* sono usate in questo saggio senza un significato etnologico preciso, solo per distinguere la popolazione ebraica da quella che non è ebraica. Perchè è noto che, dal punto di vista etnografico, gli ebrei sono probabilmente tanto ariani quanto i tedeschi.

con le acque del mare, conservando la direzione e la velocità del proprio corso in mezzo alle onde saline. Lo spirito semita traversa l'oceano delle società ariane, come un fiume compatto che non si mescola, se non ai lembi esteriori, con le onde del mare; e in cui l'occhio sagace dell'osservatore può riconoscere il colore, la direzione e l'impeto della corrente primitiva, partita dalle sorgenti lontane sulla montagna.

Questa condizione spirituale dell'ebreo rispetto alla società tedesca si riflette nella singolare situazione dei grandi scrittori tedeschi di origine ebraica. Lo scrittore ebreo riesce sempre a fare sulla società tedesca una impressione così grande come i più forti scrittori germanici spesso non sanno; riesce a convergere su di sè, da tutte le parti, l'attenzione del paese e a scatenarsi intorno le più formidabili discussioni: ma egli è incapace di destare una ammirazione pura e integrale; sviluppa quasi intorno a sè due correnti contrarie, una più forte di attrazione, l'altra, più debole, di repulsione. Il pubblico lo ammira, ma anche negli slanci più ardenti di ammirazione sente che in lui è qualche cosa che al suo carattere ripugna e che gli dispiace.

Enrico Heine, per esempio, ha esercitato una influenza straordinaria in Germania, risvegliando nel lento e placido temperamento teutonico l'istinto della critica, gettando nella molle pasta germanica il lievito fermentatore delle inclinazioni rivoluzionarie. Ogni

tedesco colto ammira questo ingegno elegante e terribile, la cui ironia dolorosa tormentava talmente l'essenza delle cose, delle debolezze e dei vizi umani, che i suoi sarcasmi sono ancora, dopo cinquant'anni freschi come ai suoi giorni.

Eppure non si potrebbe paragonare la popolarità dell'Heine con quella dello Schiller o del Goethe, questi due genii autenticamente tedeschi. Tutti leggono Heine; ma tutti o quasi tutti trovano che certi aspetti di lui ripugnano: uno vi dice che è troppo frivolo, l'altro che è troppo amaro; un terzo che è immorale, un quarto, infine, che Heine non capì la Germania e che fu ingiusto e crudele con la sua patria. Tra i libri classici dati a leggere alla gioventù, nelle scuole o nelle famiglie, non troverete mai Heine, che è letto, in ogni caso, dai giovani e anche dalle ragazze quasi di nascosto: le sue poesie sono considerate un poco come un frutto dolce e saporito, ma pregno di qualche veleno, che non si può dare perciò come cibo intellettuale e morale alla gioventù in via di sviluppo. Heine non ha statue; Heine non è ufficialmente riconosciuto come uno dei grandi poeti della Germania; Heine non è oggetto di una critica abbondante e metodica. La Germania insomma ammira Heine; ma come un ragazzo di poco giudizio, a cui si devono perdonare molti vizi grazie alle splendide doti dell'ingegno.

Quale differenza invece, se si paragona a quella dell'Heine, la popolarità del Goethe o dello Schiller;

dello Schiller sopratutto che, essendo più facile e piano, può essere meglio capito da tutti! I loro drammi sono ancora rappresentati, le loro poesie sono ancora imparate a memoria. Uomini e donne, vecchi e ragazzi, leggono i loro libri, con una profondità di ammirazione in parte sincera e in parte convenzionale che cresce di anno in anno; i critici li interpretano e prendono occasione dalle loro opere per ripetere di tempo in tempo, metodicamente, un certo numero di sciocchezze; lo studio dei loro capolavori fa parte della educazione nazionale, e la loro ammirazione è quasi un dovere civico del cittadino, come quello di pagar le tasse. È lecito, se si vuole, non ammirare Heine; ma l'ammirazione per Goethe e per Schiller è uno degli articoli di fede della confessione estetico-nazionale della Germania. I monumenti ai due Dioscuri della letteratura tedesca ornano le piazze di tutte le città della Germania; e la consacrazione ufficiale della loro grandezza non è mancata, come non mancò al loro lavoro la protezione, durante la vita, dei principi, benchè in certe opere del Goethe — come il Wilhelm Meister — lo spirito rivoluzionario sia forte. Infine la Germania sembra proprio riconoscere, nei due grandi poeti, l'espressione dell'anima propria, il simbolo del proprio genio: e l'ammirazione per essi è senza condizione e senza restrizioni; è quasi un tributo portato a due grandi sovrani venerati e deposto ai loro piedi, con la devozione rispettosa con cui si com-

piono i doveri religiosi. Per questo forse l'ammirazione goethiana e schilleriana è una delle afflizioni più noiose, per uno straniero che vive in Germania.

Un altro esempio curioso ci è dato da Max Nordau. Pochi scrittori hanno fatto tanta impressione sulla Germania come il celebre autore delle *Menzogne convenzionali;* pochi hanno avuto il piacere di vedere i propri libri venduti con tanta fortuna; pochi sono stati ammirati e insultati, lodati e discussi come lui. Il suo ingegno, così mirabilmente dotato delle più diverse qualità, così luminoso e così ardente, ha attraversata la nebbia germanica come una meteora di fuoco; ma come una meteora che lascia dietro un odore acuto di zolfo bruciato, un'atmosfera di acri vapori in cui molti petti deboli rischiano di asfissiare. Lasciando da parte gli ammiratori fanatici e i nemici personali, il grosso pubblico, quello che non conosce le scaramucce della fronda letteraria, sente, rispetto alle opere di Max Nordau, una impressione duplice di attrazione e di repulsione. La originalità delle vedute, quella genialità così ricca di capricci, di conclusioni imprevedute e di applicazioni inattese, la bellezza così pittoresca e così espressiva dello stile, attraggono potentemente tutti gli spiriti colti e sereni. Ma d'altra parte qualche cosa è in lui che ripugna e repelle: alcuni trovano che, come letterato, è troppo serio, e troppo poco come filosofo; altri che è troppo appassionato e troppo critico; altri che, mentre sem-

bra loro che il Nordau, nella percezione dei singoli fatti sia di una precisione straordinaria, quando poi passa a trarre le conclusioni e sale alla concezione generale del fenomeno, non vedono e non sentono più come lui. Anche la sua ricchezza di doti turba molto la massa, la quale non sa più come classificare questo spirito, che con strana elasticità porta le sue qualità filosofiche nel giornalismo, e le sue qualità di giornalista nella filosofia. Si direbbe che in fondo alla ammirazione per Max Nordau ci sia quasi un sentimento di malumore; e che lo scrittore appaia quasi, presso la nazione tedesca, un ospite ammirato per lo spirito, la ricchezza delle idee e dello stile; ma un ospite che, venendo d'altro paese, dispiace, per alcune peculiarità del suo contegno.

Questo fatto ha una riconferma curiosa nell'istinto migratorio dei grandi ingegni tedeschi di origine ebraica. Essi stampano in Germania i loro libri e vivono moralmente dell'aria che soffia dalla patria; ma vanno ad abitare in altri paesi. Carlo Marx emigra a Londra e non ritorna più in patria; Heine, Max Nordau si fissano a Parigi, esuli volontari da un paese dove, pur essendo celebri ed ammirati, restano sempre un poco stranieri. Si direbbe che essi non si sentano veramente figli della Germania, che quando sono lontani dalla madre, perchè nella lontananza si attenuano le profonde differenze di carattere che separano la madre ed i figli.

Lo stesso fenomeno si riproduce a proposito del

socialismo, considerato non come movimento politico delle classi lavoratrici, ma come movimento morale delle classi borghesi. A proposito del suo capo più popolare, Ferdinando Lassalle, si può osservare mirabilmente quella doppia corrente di attrazione e di ripulsione che si sviluppa in Germania intorno a tutte le grandi personalità ebraiche: la sua eloquenza, il suo spirito, l'ardore entusiasta che emana da lui e la romantica avventurosità della sua esistenza attraggono; ma il suo orgoglio forsennato, la sua vanitosa leggerezza, l'asprezza sprezzante delle sue polemiche e l'acido mordente delle sue ironie ripugnano al tranquillo tedesco; e glielo fanno considerare, al pari di Heine, come uno splendido discolo.

Tutto ciò fa assai facilmente supporre una profonda diversità psicologica tra l'ebreo e le popolazioni ariane, tra le quali egli vive. È mai possibile determinare, almeno nei caratteri principali, questa differenza, considerando le più grandi manifestazioni dello spirito semita nel passato e nei nostri tempi?

2. – Lo spirito etico dell'ebreo.

Un carattere nazionale degli ebrei è lo spirito etico, la passione per la critica morale della società e per la vivisezione delle sue menzogne, l'istinto aggressivo contro i pregiudizi sociali. Nel mondo antico, come ha dimostrato Ernesto Rénan, mentre la mis-

sione della Grecia è estetica e filosofica, quella di Roma politica e sociale, la missione ebraica è missione etica; con questa differenza però che, mentre la Grecia, dopo qualche secolo di lavoro, ha domandato il riposo, l'ebreo prosegue anche oggi, nella dispersione, l'opera secolare della sua razza. Nei tempi antichi lo spirito etico prese la forma del profetismo, che non fu se non una critica appassionata della morale sociale, delle sue contradizioni e delle sue incongruenze; uno sforzo disperato per creare una morale più logica, più sincera, più viva e meno prigioniera di formalismi bugiardi e meccanici. Gesù Cristo, l'ultimo e il più fortunato dei profeti e il tipo più semita che la nazione ebraica abbia mai creato, fu il capo di una riforma morale, più che di una rivolta politica; e i grandi libri della letteratura ebraica, il libro di Job, i profeti, i Vangeli sono tutti, sotto una forma o sotto un'altra, poemi morali, critiche dei sentimenti etici del tempo, tentativi giganteschi per creare, sulla mobile arena dei vizi umani, la costruzione granitica e eterna della morale assoluta.

Ma la fecondità profetica della razza non si è esaurita oggi; essa ha solo cambiato forma. Il socialismo è stato in massima parte creazione di due ebrei, Marx e Lassalle: ora il socialismo, per essere un partito politico e una teoria economica, non è meno, specialmente nei suoi fondatori, una acerba critica della morale contemporanea. Basta leggere nel Manifesto del partito comunista la violenta po-

lemica contro i principi fondamentali della morale borghese per persuadersi che Marx, sotto un certo aspetto, può considerarsi come l'Isaia della società capitalista. Meno tempestoso, meno violento e meno appassionato, un altro ebreo, Max Nordau, ha scritto il libro di critica morale forse più letto del secolo; libro per la sua forma e per il suo contenuto profondamente giudaico. Vedete voi quell'uomo che misura attentamente e crani e fronti e nasi di delinquenti, ne analizza le orine e ne prova i sensi? Credete voi che egli sia un seguace di Morgagni e degli altri grandi anatomici che consumarono la vita ad aprire innanzi agli occhi il libro meraviglioso del corpo umano? Errore: quell'uomo, oltre le misurazioni anatomiche e le esperienze fisiologiche, continua l'opera della sua razza, discendendo in linea retta più da Isaia che da Spallanzani: le misure non sono per lui lo scopo, ma il mezzo; egli cerca di commisurare, con un metro di precisione assoluta, la pena alla colpa.

Questa passione per la critica etica, così viva negli spiriti magni della razza, non manca negli individui medi, per quanto essa non sia più in costoro stimolo a creazioni originali. La composizione del socialismo tedesco lo dimostra assai bene. Un uomo può divenir socialista per interesse di classe, cioè perchè vede nel partito socialista la miglior difesa dei propri interessi. Ma un uomo può anche diventar socialista contro i suoi interessi di classe, per motivi

morali, perchè i numerosi difetti e i molteplici vizi della società moderna lo hanno disgustato; e questo è il caso di quei socialisti borghesi, professionisti indipendenti, scienziati, persone ricche, che in molti paesi di Europa, e specialmente in Italia, partecipano in un modo o in un altro al movimento socialista. Ora è curioso che, come mi ha dimostrato la pratica personale con il mondo socialista di Berlino, una gran maggioranza di cotesti socialisti borghesi di Germania sono ebrei; e che, se i borghesi palesemente socialisti sono più rari in Germania che in Italia perchè il socialismo vi ha uno sviluppo più naturale e più logico, quei pochi sono in maggioranza ebrei. È ancora l'antico spirito etico, che li sospinge nelle file socialiste; è l'eterno malcontento della razza per l'ordinamento morale del mondo, il suo bisogno organico di crucciare sè e di tormentare gli altri per guarire i vizi e i difetti umani; è l'antica protesta morale, agitata un tempo dai profeti in ritmi rozzi e con cabale apocalittiche, rinnovata oggi a distanza di secoli dai loro discendenti, nella forma di principî marxisti predicati al popolo sui giornali e nelle birrerie.

Questo carattere è così profondamente impresso nella psicologia dell'ebreo, che, oggi stesso, dopo tanti secoli, esso risorge con un vigore e una freschezza inauditi, indipendentemente dal carattere personale degli scrittori. Enrico Heine che dileggia, in preda ad un orgasmo di dolore ironico, i vizi e

i difetti dei tedeschi; Max Nordau che anatomizza con implacabile logica le menzogne convenzionali della civiltà moderna, sono ancora gli eredi diretti dello spirito profetico, trasmessosi per venti secoli di generazione in generazione pel veicolo dell'eredità psicologica. Enrico Heine personalmente era un vizioso; Max Nordau è un tranquillo borghese, un diligentissimo corrispondente parigino della *Vossische Zeitung* che manda ogni mattina, puntuale come un funzionario, i suoi dispacci. Eppure l'uno e l'altro, sotto così differenti parvenze esteriori, nascondono lo spirito inquieto del profetismo, ereditario nella razza; il bisogno di demolire il male morale della società, anche quando non li tocchi e non li tormenti. E come loro, tutti i borghesi socialisti della Germania sono uomini molto spesso ricchi, i beniamini quindi e i favoriti, non le vittime, della ingiustizia; e sono talora anche uomini che, personalmente, hanno proprio i più borghesi dei vizi moderni, come l'avarizia e l'avidità: eppure in mezzo alle contrarie suggestioni della società in cui vivono, in mezzo ai traviamenti delle proprie passioni, essi ritrovano la grande via battuta dai loro padri, la via propria della razza, quasi guidati da un istinto ereditario simile a quello per cui le nuove rondini, al primo inverno, ritrovano la via dell'oriente.

3. – Il pessimismo ebraico.

Ma se la missione dell'ebreo è missione morale, non si può dire che egli l'abbia assunta e la compia allegramente. Nessun popolo, forse nemmeno il popolo inglese, ha mai propagato intorno a sè tanta melanconia come il popolo ebreo. Il pessimismo è uno stato transitorio dello spirito ariano, che si alterna con altri; ma è invece lo stato quasi cronico dell'anima ebraica. Lo spirito greco, lo spirito romano, lo spirito germanico hanno avuto accessi di dolore, ore di melanconia; ma la melanconia e il dolore furono sempre interrotti da giorni di gioia lunghi e splendenti; per cui si può dire che l'ideale della vita, come è concepito da questi popoli, è in complesso ancora sereno e ridente abbastanza. Il pessimismo invece è la legge del pensiero ebraico. In tutta la Bibbia, nel Vecchio Testamento che racchiude le prime esperienze del popolo, ci son poche pagine frementi di piacere, quelle del Cantico dei Cantici; poche pagine serenamente e scetticamente tranquille, quelle dell'Ecclesiaste; sul resto si stende un grigio pessimismo, monotono e immenso come un cielo d'autunno, da lui stilla una pioggia di pianto. Il libro di Job, questa Iliade del genio semita, è un lungo lamento; e i profeti sono tutti poeti del malaugurio. Nè questo pessimismo potè essere solo effetto di condizioni esteriori disgraziate; perchè per terribile che sia

stata in antico la vita di questo popolo, strappato tante volte al suo scoglio dalle ondate della conquista militare, sommerso nei suoi flutti, risospinto alla terra e strappato di nuovo, la sorte di tutti gli altri popoli antichi non fu molto più lieta: l'instabilità delle fortune era un tormento comune a tutti.

Ciò è così vero che, nè la civiltà nè l'ospitalità accordata all'ebreo dai popoli occidentali, nè il sopirsi delle terribili persecuzioni di cui egli fu vittima tanto tempo, l'hanno guarito da questa malattia secolare. Le grandi creazioni dello spirito semita sono tutte tristi; e la nascita di un genio ebraico significa quasi sempre una cattiva notizia portata al genere umano. Spinoza gli ha annunciato che il bene ed il male non esistono; Marx che le società sono la lizza di una disperata lotta di classi, la cui legge suprema è riassunta nel motto: *mors tua vita mea;* Lassalle che per la legge di bronzo un operaio non potrà mai avere quanto abbisogna per vivere, ma solo quanto basta per non morire; il Lombroso che genio e santità sono malattie e che l'origine della società è nel delitto.

4. – L'orgoglio ebraico.

Le idee estreme e la coscienza di una missione.

Se lo spirito etico e il pessimismo sono i due caratteri fondamentali del genio ebraico, altri se ne raggruppano intorno; uno ad esempio, intatto e fresco ancor oggi come ai giorni in cui l'ebreo viveva

nelle sue terre di Palestina, è l'inclinazione alle idee estreme, la coscienza trascendente dell'opera propria, l'esagerazione quasi forsennata delle intuizioni e il mono-ideismo proprio dell'allucinazione. Lo spirito semita è di una profondità sovrumana; ma per compenso poco flessibile e sempre rovente di passione. Il genio ebraico — si chiami Lombroso o Marx, Lassalle o Heine — è sempre, mal suo grado, appassionato o unilaterale; vede alcuni aspetti delle cose con una lucidità meravigliosa, fino nei più impercettibili particolari; è dotato di una specie di doppia vista, per cui, nella direzione del suo sguardo, penetra — direi quasi — fin dentro agli oggetti opachi, oltre la superficie a cui gli altri sguardi si fermano; ma è molto meno capace di abbracciare tutti gli aspetti molteplici delle cose, e la loro complicazione infinita. Il genio semitico ha gettato fasci di luce solare entro gli abissi tenebrosi della vita; ma son tutti fasci rettilinei e concentrati, che non illuminano nulla delle tenebre circostanti, oltre il solco vivo di luce da essi tagliato nel buio. I grandi spiriti ebrei sono quasi sempre appassionatissimi, si entusiasmano per le loro idee sino a crederle l'assoluto della verità; onde le teorie da essi create stanno spesso innanzi a loro come una montagna gigantesca in fondo ad una valle angusta, che tocca con la vetta il cielo, ma che chiude l'orizzonte infinito. Il genio ebraico sta in faccia alla vita come innanzi ad una immensa [illegible] a cui [illegible]

rata da un punto luminosissimo, in cui i suoi occhi si fissano ipnotizzati. Quindi il pensatore ebreo è sempre portato alle idee estreme e alle affermazioni assolute; e nessun stato di anima è per lui più difficilmente comprensibile che quello di Ernesto Renan, che vedeva tutto, tutto capiva e dubitava di tutto.

Ma non basta: i grandi uomini ebrei hanno per di più quasi tutti una coscienza trascendentale della propria missione, che ingigantisce ai loro occhi la propria personalità in modo da rimpicciolire al confronto tutte le cose della natura e della vita; si sentono tutti, più o meno lucidamente, dei Messia. La vecchia leggenda del popolo è diventata sentimento vivo e realtà nella coscienza dei grandi rappresentanti della razza. Ogni grande uomo ebraico è persuaso, anche se non lo dice, di esser mandato ad inaugurare una nuova êra del mondo; ad aprire, nell'abisso di tenebre in cui l'umanità vive, la finestra da cui entrerà per la prima volta e per sempre la luce della verità. Certamente questa coscienza è più o meno chiara, prende una forma od un'altra, ha un'ampiezza maggiore o minore, secondo i tempi e gli individui, ma in tutti c'è; c'è negli antichi profeti che precorrono il Messia, c'è in Gesù venuto a annunciare il regno dei cieli; c'è in Marx venuto ad annunciare la rivoluzione proletaria; c'è in Lombroso venuto a portare le vere bilancie della giustizia, dopo tanti secoli che gli uomini per ignoranza e malizia ne hanno adoperate di false. Questa co-

scienza di una missione è invece straniera al genio ariano; quale dei grandi spiriti dell'antichità l'ebbe mai? E anche nei tempi moderni; osservate i massimi rappresentati del genio ariano, Goethe e Kant, per esempio; nessuno dei due ha mai mostrato di credersi l'incarnazione di una necessità storica. Voi trovate — è vero — uomini pieni della coscienza di una missione, e illuminati da un riflesso mistico, come Loyola e molti santi, come Mazzini, come Gladstone; ma tutti hanno derivata questa coscienza dagli insegnamenti del cristianesimo, che ha eccitato in essi i sentimenti della personalità e del dovere, mescolandoli insieme. Ora il cristianesimo, in questa come in tante altre cose, non è che una condensazione di spirito ebraico.

In fondo, in questa affermazione dell'assoluta verità e dell'assoluta morale, riapparisce ancora, in forma diversa, l'orgoglio smisurato dell'antico popolo che proclamava sè l'eletto di Dio; che povero, ignorante, semibarbaro, disprezzavà la grande civiltà greco-romana e senza curarsi di studiarla e capirla, la volea conquistare. La ragione umana è ancor troppo debole, per poter affermar nulla di assoluto; essa brancola in mezzo alla malfida luce crepuscolare di un'aurora che spunta appena, e molte volte le passano innanzi ombre che essa crede corpi saldi e poi svaniscono; quand'ecco una razza orgogliosa grida nella penombra che essa vede il sole della verità rutilare nello splendore me-

ridiano, illuminare ai suoi occhi tutta la natura e tutta la vita, rivelargliene le forme eterne in imagini precise, come le forme delle montagne vedute al fondo di una pianura attraverso un'atmosfera di limpidezza assoluta. Che differenza dall'intelligenza ariana, che ha tanto compreso ed esagerato il dovere dell'umiltà innanzi all'infinito mistero, da proclamare la mistica formola dell'*ignorabimus* e da creare la teoria dell' assolutamente inconoscibile, nella cui sfera di tenebre la ragione umana non potrà mai penetrare!

5. – Il proselitismo ebraico.

Quando un uomo è persuaso di possedere la assoluta verità e di esser mandato a propagarla, il proselitismo è per lui un bisogno organico, come la nutrizione e l'amore. L'ebreo possiede il genio del proselitismo; anzi si può dire che la propaganda è una creazione, la più grande forse, del genio ebraico. Il solo caso di propaganda sistematica conosciuto dall'antichità fu quello di Pitagora, il cui sistema di diffusione di idee si riassumeva tutto del resto nell'insegnamento a un piccolo cerchio di eletti o di ricchi. Socrate, più che il propagandista di una idea, fu un maestro di ginnastica intellettuale a una generazione; i sofisti di Grecia prima e i filosofi greci emigrati a Roma tiravano più a guadagnar denaro, che non a propagare idee. Fu l'ebreo che per il primo si fece pellegrino disinteressato di un' idea

e viaggiò il mondo spargendola; che per il primo organizzò, in un mondo che conosceva solo le spedizioni di conquista, le spedizioni di propaganda. Le parole *apostolo* e *apostolato*, così abusate oggi, ci vengono, con il significato che noi diamo loro, dal Nuovo Testamento. In questo senso ha ragione il Rénan di celebrare come uno dei giorni gloriosi dell'umanità quello in cui gli apostoli partirono da Pergamo alla conquista religiosa del mondo romano, non tanto perchè quella spedizione portasse seco l'avvenire del cristianesimo; ma perchè da quel giorno gli ebrei presero a insegnare alle popolazioni ariane un'arte prima ignota e che nel mondo spirituale è così importante come nella vita materiale è quella di conservare il fuoco: l'arte di propagare un'idea.

Ma lo slancio e la passione sono le prime qualità del propagandista: ora, quando si tratti di attività che richiedono slancio e passione, l'insegnamento può poco e la natura può tutto: quindi lo scolaro è rimasto molto inferiore al maestro. Anche oggi questa grande superiorità morale resta all'ebreo: l'ebreo vero cerca più che il non ebreo di mettere d'accordo le sue teorie con l'azione pratica della sua vita; e capisce meno la contemplazione pura, indipendente da ogni rapporto con i fatti della vita e del mondo. Quindi è molto più facile trovare nei pensatori non ebrei e specialmente tedeschi una complicazione di personalità che ai pensatori

ebraici apparisce quasi come una scandalosa immoralità e per la quale il pensatore e l'uomo sono due persòne che coesistono nel medesimo spirito senza confondersi; il pensatore può essere un rivoluzionario che distrugge, nelle sue teorie, tutte le istituzioni, le idee e i sentimenti morali della società sua, che critica la proprietà e lo Stato, la famiglia e la religione, senza considerazione di leggi e di pregiudizi sociali; l'uomo è un suddito fedele, un cittadino docile sotto la mano della polizia, che non sogna nemmeno di dover mai venire, per essere coerente alle proprie idee, in conflitto con lo Stato. Tutte le teorie rivoluzionarie del secolo hanno il loro ultimo germe nei libri di un filosofo tedesco; il socialismo deriva da Hegel, l'anarchia da Fichte e da Shelling: eppure tutti costoro furono professori di Università, spesso amici degli uomini del Governo, ebbero onori ufficiali e ben lungi da essere molestati o sorvegliati dal Governo, furono incoraggiati da lui. Il pensiero germanico, insomma, tende meno all'azione che il pensiero semita; e la sua forza dinamica è infinitamente più piccola. Se Marx non fosse stato un ebreo, avrebbe forse egualmente scritto il *Capitale*, ma senza spargerlo di tante acri ironie, ma scrivendolo in bei periodi, freddi, pesanti e resistenti come i blocchi di marmo: lui poi, sarebbe diventato un professore di Università invece che il capo dell'agitazione socialista internazionale e sulla statua che gli avrebbero innalzata, con i

denari del Governo, sarebbe stato forse scritto: *A Karl von Marx.*

E come conoscono bene gli ebrei l'arte di propagare le idee! Nessun popolo sa vivere più intensamente nel momento presente. Il genio semita ha prodotte poche creazioni universali ed immortali; esso è come un albero che dura poco, ma vive di una vitalità miracolosa, perchè sa assorbire tutti i succhi e tutte le sostanze nutritizie della terra in cui insinua le sue radici. L'ebreo possiede quasi sempre l'una o l'altra delle qualità che creano il successo: o l'eloquenza o il colorito e lo splendor della forma o l'intuizione incoscente del momento che passa, dei gusti volubili della folla o l'arte di organizzare la *réclame* a proprio vantaggio o la tenacia sorda e indomabile, che fora, con una punta di diamante, le roccie più dure. Nella storia degli ingegni ebraici, si incontra più di uno splendore che, sul cielo del suo tempo, parve una stella eterna ed era solo un razzo fuggitivo; ma un razzo così abbagliante, che tutti gli occhi si volsero a guardare, meravigliando. Ecco perchè gli ebrei riescono — di solito — così bene nel giornalismo. Anzi ogni grande ingegno ebraico è sempre un po' giornalista; e per una qualità o per un'altra, sa quasi sempre farsi valere in mezzo agli uomini. Non per nulla, come dimostrò Rénan, l'idea della vita d'oltre tomba è così straniera allo spirito ebraico e il popolo ebreo v'è arrivato con tanta fatica! Quella razza vuol vivere in questo mondo e

nell'ora presente. Nella storia dei geni sfortunati a cui fu resa giustizia dopo la morte, non c'è forse nessun ebreo; perchè tutti, attraverso battaglie gigantesche, sono entrati feriti a morte, logori di fatica e di affanno, ma vivi, nella cittadella della gloria.

6. – I GRANDI UOMINI EBRAICI E LA LORO PATRIA.

Il genio ebraico, insomma, è quasi sempre un genio esotico. Il Lombroso[1] ha notato acutamente che l'ebreo, come il polipo trasparente che prende il colore dell'acqua in cui nuota, assume i caratteri del popolo in mezzo a cui vive; che si germanizza in Germania, si italianizza in Italia; che anche nelle differenti regioni di uno stesso paese, si plasma sul carattere regionale, cosicchè nel Veneto egli potrebbe bene figurare in una commedia del Goldoni, e in Toscana imita Stenterello. Osservazione vera, ma non compiuta; perchè questo adattamento non esclude che al disotto la trama del carattere intellettuale e morale resti sempre la medesima; fatta dell'antica e tenacissima materia giudaica.

Questo carattere apparisce meglio negli spiriti superiori della razza, forse perchè la genialità essendo quasi sempre accompagnata da caratteri regressivi, i grandi ingegni ebrei ritornano in parte al carattere primitivo, etnico della nazione; e perchè in un uomo di genio molti caratteri, esagerandosi, si ve-

[1] *L'antisemitismo*, Torino 1894, cap. V.

dono meglio. Non solo in Germania, ma anche negli altri paesi, le grandi intelligenze giudaiche hanno sempre un carattere particolare, che agli occhi più acuti le fa apparire quasi come straniere nella loro nazione. Pochi scrittori hanno, in questi ultimi venticinque anni, agitato tanto lo spirito italiano, come il Lombroso; eppure nessuna intelligenza è meno italiana che quella del Lombroso. L'intelligenza italiana, i cui tipi massimi sono Leonardo da Vinci, Niccolò Machiavelli e Galileo, è vasta ma armoniosa e sopratutto interamente cosciente di sè stessa; vede profondo e vede molto, ma vede tutto con contorni netti, come oggetti posti in una luce meridiana; non indovina mai, attraverso la nebbia, dei mondi indistinti; le sue creazioni hanno sempre le proporzioni armoniose degli oggetti d'arte. L'intelligenza del Lombroso ha invece un poco la deformità grandiosa della natura, che si riflette nell'opera sua, gigantesca di mole e di struttura, ma senza finitezza di particolari; e la sua forza, più che la coscienza precisa del suo pensiero è l'intuizione istintiva, l'ispirazione semi-cosciente per cui egli indovina le cose, come se uno spirito lo suggerisse in momenti di rapimento. Anche lo stile corrisponde a questo singolare stato dell'intelligenza. Non è che egli scriva male, come dicono alcuni; perchè in realtà, se non sempre, spesso egli riesce ad esprimere i suoi concetti con grande evidenza ed originalità; è soltanto che il suo stile non ha nulla dell'ampio e drappeg-

giato periodo italiano e costituisce uno dei casi più straordinari di atavismo che si possa osservare. Quei periodetti brevissimi, giustapposti e allineati, un dopo l'altro, ma non legati tra loro, non coordinati e subordinati, non inclusi l'uno nell'altro e intrecciati in una combinazione sapiente di proposizioni, sono semplicemente i versetti della Bibbia applicati a trattazione di soggetti di scienza. Il Rénan ha notato che l'antico ebreo non ha conosciuto il periodo complesso ed elaborato della prosa greca, ma solo i brevi incisi stanti a sè, i cui mutui rapporti ideali, non espressi da parole, devono esser intuiti dal lettore; una forma spezzata, uno stile da litania che si presta bene a esprimere stati di coscienza vaghi e monotoni. Ora il Lombroso è inconsciamente ritornato per atavismo alla antica forma litaniaca dei suoi padri, anche per soggetti così precisi e così variati come la analisi della psicologia criminale o lo studio della patologia pellagrosa.

7. - Un dialogo con Giorgio Brandes.

Ma un altro caso, assai curioso e poco noto in Italia, è quello di Giorgio Brandes. Giorgio Brandes è un ebreo, e, in questo momento, il più celebre critico danese e una delle più singolari figure intellettuali del nostro tempo. La sua opera capitale "Le grandi correnti letterarie del secolo XIX" ha esercitato il più gran fascino sulla gioventù danese. La sua opera di propaganda intellettuale è singolare:

egli ha introdotto in Scandinavia le idee filosofiche del positivismo inglese e francese, ed ha rivelato alla Germania, da dove poi passarono in tutta Europa, le nuove creazioni della letteratura scandinava, sopratutto dell'Ibsen e del Björnson: l'influsso immenso che egli ha esercitato al tempo stesso in Germania ed in Scandinavia, l'ammirazione e le avversioni che egli ha eccitato intorno a sè nel compiere questa singolare missione doppia di grande importatore ed esportatore di idee entro e dai confini della patria, mostrano bene che, qualunque giudizio si voglia fare di lui come critico e come storico, egli ha contato molto nella vita intellettuale della Germania e della Scandinavia, in questi ultimi vent'anni.

Eppure pochi uomini hanno capito meno di lui la civiltà germanica; e nessuno forse si è sentito così straniero e quasi esiliato nei paesi ove ha lavorato e vissuto. La nostalgia del sud e dei paesi donde la sua razza emigrò, è ancora così viva in lui che si direbbe che egli stesso, e non i suoi antenati di diciassette secoli sono, siano stati cacciati dalla Palestina; che, non ostante la gloria e le amicizie e gli agi, egli si sente a disagio nel suo paese, come un esiliato.

In arte infatti egli è un adoratore della forma, della bellezza esterna; in morale, per quanto abbia delle simpatie per il socialismo, è un individualista, perchè ciò che lo attrae e interessa sono le individualità brillanti.

— Quando Dio creò la terra, — così egli mi diceva

a Kopenagen, quando lo visitai, — pensò che non ne sarebbe abitata che la regione intorno al Mediterraneo; e mise là la Grecia, l'Italia, la Francia, l'Asia Minore; non gli venne nemmeno l'idea che degli uomini avrebbero avuta la melanconia di venire ad abitare i paesi del ghiaccio. Che cosa c'è di bello in questi paesi? I boschi di faggi ed il mare, per tre mesi dell'anno; poi tutto diventa un gigantesco banco di ghiaccio; una monotonia bianca da far morire di tristezza. È vero però che in Italia, questa almeno è la mia impressione, c'è adesso una frenesia di germanesimo: si vuol fare ogni cosa sul modello tedesco, falsificando i caratteri più originali della civiltà italiana.

Lo capii il giorno in cui l'anno scorso vidi qui, in Kopenhagen, Pasquale Villari, che venne a trovarmi e a pregarmi di indicargli come avrebbe potuto meglio studiare l'insegnamento del lavoro manuale che si impartisce nelle nostre scuole! Che orrore! voi che avete prodigato in tutto il mondo le più meravigliose opere dell'ingegnosità umana, voi che avete tutti innato l'istinto della originalità, l'ambizione della personalità intellettuale, voi venite a copiare il meccanismo bruto di questo lavoro, buono per l'uniformità di spiriti monotoni e infecondi. Voi che siete artisti creatori, volete diventare macchine di precisione. L'Italia mi sembra un popolo umiliato della propria intelligenza, che compie conscienziosamente ogni giorno esercizi di istupi-

dimento progressivo. Sarete contenti quando sarete scesi al basso grado della stupidità universale?

Qui cominciò, come è facile capire, una lunga discussione assai bizzarra, in cui egli difendeva, per dir così il principio latino, che cioè l'intelligenza è tutto; io difendevo invece il principio germanico, che la volontà e lo spirito collettivo hanno il massimo valore sociale. Io gli osservai, con una lunga serie di considerazioni, che l'intelligenza non solo non basta più a dare a un popolo ricchezza, gloria e felicità, ma nemmeno basta a farlo vivere intellettualmente. Un popolo intelligentissimo può, a furia di intelligenza, ridursi a vivere più stupidamente che un popolo mediocre. Oggi, innanzi a cento uomini medi che sanno lavorar di concerto, un uomo di genio è debole come un bambino innanzi ad un gigante; perchè le debolezze degli individui possono sommarsi sino a formare una forza gigantesca, se l'unione è profonda. A noi, — io gli dicevo, — questo spirito collettivo, questa potenza di moltiplicarci gli uni per gli altri manca del tutto; noi ci elidiamo a vicenda, e individualmente forti, siamo deboli in massa. Un italiano vale più di un tedesco; ma quattro tedeschi insieme valgono più di dodici italiani presi uno ad uno: questa è la formola che esprime matematicamente la differenza fondamentale delle due società. Guardate: se una qualità non può essere negata agli italiani, quella è il gusto artistico; eppure la mancanza di spirito collettivo è da noi

così grande, che oggi nella massa il gusto estetico degli individui si perde, mentre nei vostri paesi la massa ha un gusto artistico che gli individui non possiedono. Prendete un biglietto di banca italiano e un biglietto tedesco; il primo è un pezzo di carta grossolana, incisa con orribili figure e orribili fregi; il secondo, non ostante la pesantezza del disegno, è un lavoro elegante. Così è di tutto: abbiamo molti scultori veramente grandi e in tutte le città quasi ogni piazza è guastata da brutti monumenti agli eroi della Rivoluzione; abbiamo grandi architetti e la nuova Roma è riuscita la più monotona collezione di enormi parallelepidi traforati da finestre cui fu dato nome di palazzi....

In una società moderna questa mancanza di spirito collettivo è come la mancanza di *humus* in una terra; la terra non è più vegetale e la società non è più capace di fornir l'alimento necessario alle individualità poderose. Ad Helsingfors, nella capitale di un piccolo Stato come la Finlandia, ho trovato un museo di arte moderna finlandese creato da una società privata che compra ogni anno opere dei migliori artisti finlandesi: credete voi che in un paese di trenta milioni di abitanti, anzi dirò come voi, di artisti, si sia mai pensato a una simile disinteressata e dignitosa protezione dell'arte? Poveri i nostri artisti, se non ci fossero i milionari di Parigi o di Londra, i barbari del Nord! Come in arte così è del resto in tutto, nella scienza, nella politica,

nella carità, nella morale; l'indifferenza generale è spaventosa. Qua e là voi trovate individualità enormi, uomini di ingegno e di energia straordinaria, veri giganti che valgono un esercito e che battagliano per una idea, ma la società che li attornia, se pure concede loro qualche platonica espressione di ammirazione, non li incoraggia e non li aiuta, fornendo loro armi morali e materiali, non si raggruppa intorno a loro. Il generale innalza una bandiera; il popolo saluta con battimani; nessuno si muove per seguirlo nell'attacco. Che volete fare? Molti dei nostri eroi intellettuali, dei nostri campioni solitari dell'ideale si stancano e incupiscono nella solitudine in cui sono lasciati, e alla fine cadono esausti dallo sforzo vano.

Tali le grandi linee di quella conversazione il cui ricordo mi resta ancor oggi vivissimo, perchè in quel momento mi pareva di essere un ospite che insegnasse al padrone ad orientarsi nella sua casa, tanto quest'uomo di ingegno mi appariva rimasto straniero allo spirito del paese e della razza ove nacque e ove vive. Tale del resto non è il caso di lui solo; e questo spiega perchè i grandi geni ebraici non sono quasi mai riconosciuti ufficialmente nei loro paesi; ove sono stranieri. Non parlo qui nemmeno di Spinoza, lasciato ad accomodar occhiali tra una pagina e l'altra del suo trattato immortale; non parlo di Heine, il cui caso fu già toccato, nè di Marx messo al

bando per cause politiche; lascio ancora — sebbene assai interessante — il caso Lombroso, diventato professore non per gli studi originali che sono la sua gloria, ma per studi puramente tecnici che qualunque altro avrebbe potuto fare, e che anche oggi, se non è ripudiato assolutamente, è più tollerato che ammirato dalla rappresentanza ufficiale della scienza: alludo invece, poichè ho parlato adesso di lui, al caso Brandes. Il Brandes, non ostante la sua popolarità immensa e l'influsso da lui esercitato sulla giovine Danimarca, è considerato ostilmente da tutte le rappresentanze ufficiali dello Stato: non solo l'opposizione della corte gli ha impedito di diventare professore all'Università di Kopenhagen, ma si giunge sino a non invitarlo alle feste ufficiali di carattere liberalissimo, come nel 1895 al banchetto offerto dal Municipio di Kopenhagen ai giornalisti stranieri andativi dopo le feste di Kiel.

Questo misconoscimento ufficiale li accora in segreto un po' tutti, questi grandi stranieri nella loro patria, non ostante il loro apparente disprezzo; ma esso è una conseguenza fatale della diversità di carattere. Lo Stato, in condizioni normali, non deve essere nè progressista nè reazionario per rapporto alle idee e ai sentimenti, ma l'espressione delle idee e dei sentimenti della massa, della sua religione e della sua morale; può e deve diventare progressista o reazionario quando la società è divisa in due gruppi, il cui sviluppo intellettuale e morale è enor-

memente differente e di cui l'uno tende a trarre a sè l'altro. La Danimarca è un paese moralmente ed intellettualmente molto omogeneo; la popolazione vi è tutta istruita; e la sua etica, convenzionale o sincera, s'impernia specialmente sul protestantismo e sulla morale sessuale propria ai paesi germanici, la cui coscienza è diffusa e viva in tutta la massa. Ecco invece uno scrittore ingegnoso e brillante, che attacca tra gli altri questi due principî fondamentali della vita morale della nazione: il protestantismo come una forma di bigottismo inestetico; la morale sessuale come una forma di bigottismo innaturale: che deve fare lo Stato? Gli individui possono bene, in considerazione delle grandi qualità intellettuali dell'uomo, ammirarlo; ma lo Stato che rappresenta la media durevole delle idee e dei sentimenti nazionali, ha diritto di non riconoscerlo. Le ostilità officiali della Danimarca contro il Brandes mi dimostran meglio di tutto che la Danimarca è un paese solido, perchè tutti vi hanno fatto il proprio dovere: il governo, dando l'ostracismo a uno straniero che per puro spirito di antipatia etnica combatteva i principî della vita morale del popolo; il popolo, ricompensando l'uomo di ingegno e il propagandista di idee nuove con onori non solo, ma anche con denaro, perchè il Brandes riceve quattromila corone (circa seimila franchi) all'anno da una società di privati, per fare un corso annuale di lezioni. Ogni altra soluzione sarebbe stata così illogica, come se Darwin avesse

voluto, per ricompensa delle sue scoperte, esser nominato vescovo dal papa.

Le stesse considerazioni valgano per il non ancora avvenuto riconoscimento ufficiale della gloria di Heine da parte della Germania. Noi facciamo spesso colpa al governo tedesco di non voler accorgersi ancora di questo astro, ma abbiamo torto; perchè i cittadini possono ammirare quanti poeti vogliono, ma un governo logico e serio non può riconoscere uno scrittore, per quanto geniale, che ha combattuti e derisi i principî su cui esso si fonda. Con questa coerenza da tutte le parti si mantiene viva, in una società, la fede nelle idee, la serietà sociale, la precisione e chiarezza dei principî politici di tutti i partiti, che si traducono poi in risolutezza e coerenza d'azione; mentre sono le società confusionarie, scettiche e caotiche come le nostre, quelle dove il re e il governo possono promuovere monumenti a Giuseppe Mazzini, dove i capi del partito socialista si reclutano tra i professori di Università, dove si può essere fatti commendatori e senatori, anche cantando il regicidio e la rivoluzione, purchè i versi siano belli e la lingua classica. Noi crediamo ancora che lo Stato debba consacrare la grandezza intellettuale degli artisti e degli scienziati, procurar loro ricchezza ed onori; e questo è solo un ricordo atavico dell'antico mecenatismo cesareo, ossia di quella mendicità letteraria, che parassiteggiava nei secoli scorsi alle corti e nelle case dei grandi. Il go-

verno, secondo l'idea moderna, non ha funzioni estetico-filosofiche di alcuna specie, ma solo funzioni economiche e morali; esso deve solo amministrar i fondi pubblici per provvedere ai bisogni materiali della società e favorire lo sviluppo morale delle masse; ciò che scrittori, artisti, filosofi inventano, sognano e scrivono, lo riguarda così poco, come le relazioni d'amore tra i privati. Devono i cittadini essere i Mecenati degli artisti e degli scienziati; provveder loro i modi di svilupparsi, le soddisfazioni morali e materiali della vita, combinandosi secondo i gusti individuali; e gli scienziati e gli artisti hanno diritto di curarsi del governo tanto poco, quanto del Consiglio di Amministrazione di una Banca qualunque. Il governo può intervenire solo quando si tratti di glorie letterarie così generalmente accettate e così durature, da non implicar più lotta di principi, come Goethe e Schiller; quella gloria diventa quasi una proprietà ideale della nazione ed il governo ne è l'amministratore, come è il conservatore dei grandi monumenti storici del paese. Ufficio di archeologo ad ogni caso, e non di Mecenate.

8. - Fisiologia dello spirito etico e del pessimismo.

Di tutte le qualità speciali al genio ebraico, quelle che contribuirono meglio a fargli compiere una grande funzione storica, sono il pessimismo e lo spirito etico. Il pessimismo e lo spirito etico dell'ebreo sono diventate, dal cristianesimo in poi, due immense

forze morali della civiltà, che hanno agito con energia variabile nelle differenti età e che agiscono oggi, in questa grigia fine di secolo, così intensamente come in pochi altri momenti della storia. Analizzarne l'origine e il carattere significa studiar uno degli aspetti principali della vita morale moderna.

Perchè proprio gli ebrei si mostrano così imbevuti di spirito etico e di pessimismo? A questa specie di questioni è molto difficile rispondere; e senza pretendere di risolvere a fondo un così formidabile problema, basterà osservare che pessimismo e spirito etico sono due sentimenti affini, che rappresentano la reazione ad uno stato interno di malcontento e di irrequietudine. Si direbbe che gli ebrei siano poco capaci di felicità e che siano condannati al tormento di una incontentabilità eterna. Io ne ho conosciuto un numero straordinario, di tutte le condizioni, di tutti i caratteri e di tutti i gradi d'intelligenza; ho trovato tra essi tutti i tipi possibili, ma rarissimo quello dell'uomo tranquillo, riposato e contento di sè, perchè quasi tutti son tormentati da una dolorosa irritazione interiore come di chi non si trova a suo agio nel mondo. Da che dipenda questa inquietudine eterna, non è molto chiaro; e certo non dipende dalla mancanza di quelle che, secondo la psicologia grossolana dei più, sono le condizioni fondamentali della felicità; perchè nei paesi occidentali dell'Europa gli ebrei si trovano quasi tutti in condizioni eccellenti e possiedono, relativamente

alle altre razze, una parte molto maggiore di quello che è considerato come il tesoro della felicità universale: ricchezza, gloria, potenza. Eppure è più difficile trovare un uomo felice tra questi beniamini della fortuna che tra i paria; quasi tutti sembrano mancare di qualche cosa, sembrano sospinti da un impulso non determinato verso una meta ignorata e si tormentano di non poterci arrivare e di non saper dove tendere. Se ne vedono spesso molti, al colmo della fortuna, melanconici di un malumore indefinito; altri, ricolmi di felicità, lagnarsi per piccole noie come per grandi disgrazie; altri fermarsi di botto sulla via della soddisfazione di un desiderio, presi da scrupoli o da repugnanze incomprensibili; poi disperarsi, quando passato il momento opportuno, la soddisfazione non è più possibile. Se la nevrosi travaglia un po' tutti oggi, essa lavora ben più crudelmente su questa razza, suscitando nel suo spirito una inquietudine che nulla potrà mai quietare; una inquietudine, di cui gli individui più intelligenti soffrono più acutamente, e da cui gli uomini intelligentissimi sono addirittura martoriati.

Forse questo stato di malumore continuo dell'ebreo dipende in parte dalla sua condizione psicologica di ospite. Le inferiorità legali dell'ebreo sono state abolite o ridotte al minimo, in tutti i paesi più civili del mondo: ma l'ebreo, specialmente l'ebreo intelligente, resta sempre, — e questa differenza nessuna legge può cancellarla, — uno straniero, per il suo carattere,

un uomo intellettualmente e moralmente diverso dalla massa in mezzo alla quale vive. Questa diversità di carattere è spesso per lui un prezioso strumento di fortuna; ma è anche un tormento, perchè gli rende difficile e doloroso l'adattamento a un ambiente morale e intellettuale così diverso; quell'adattamento compiuto che è la condizione suprema della felicità. Un uomo può dominare una società, conquistarvi gloria, potenza, ricchezza; ma se il suo carattere non corrisponde al carattere generale del popolo in cui vive, non potrà mai esser felice; perchè l'espansione della sua personalità non potrà mai esservi intera ed egli urterà sempre dolorosamente contro resistenze invincibili. Nella grande processione dell'umanità verso l'avvenire l'ebreo intelligente non sa tenere il passo del gruppo in cui è capitato; vuol camminare con passo suo, e si affretta innanzi scompigliando le righe, urtando i compagni, uscendo dai ranghi; così egli riesce spesso a mettersi a capo della processione, ma è là perseguitato dalla malevolenza di tutti coloro che egli ha urtati, dalla diffidenza di quanti non capiscono perchè egli non voglia marciare in fila con gli altri.

Ma l'uomo cerca sempre un sollievo ai suoi tormenti interiori; e un sollievo spesso è trovato nel perseguitare e tormentare gli altri. Il pessimismo è la forma più ideale di quel bisogno di far soffrire gli altri, che sentono coloro i quali soffrono. Il dolore è un eccitamento alla crudeltà: il cane dilaniato dalla

rabbia morde; gli animali più pacifici inaspriti dalle furie della fregola incattiviscono; l'epilettico, i cui centri corticali sono tormentati da una irritazione dolorosa, incrudelisce sugli altri; l'uomo più buono che, avendo poco dormito, si leva col malumore di una stanchezza mal riposata, maltratta i suoi servitori o i suoi congiunti per diminuire il proprio malessere. Il dolore è solidale; e chi soffre cerca di trasferire una parte del suo cruccio sugli altri. Il pessimismo dei grandi scrittori è molto spesso una forma ideale di questa persecuzione; perchè lo scrittore, sfrondando qualche illusione, svelando qualche tristezza profonda della vita, si immagina da un lato di fare un colpo doloroso sugli spiriti altrui e farli soffrire; dall'altra, contemplando lo spettacolo di un dolore da cui egli crede afflitti gli altri uomini, trova un conforto amaro pensando che non egli solo, ma molti esseri, ma tutto il genere umano è infelice.

Questo stato d'animo colora facilmente in grigio non solo le fantasticazioni degli artisti, che giocano a piacere con l'immaginazione e il sentimento; ma anche le speculazioni dei filosofi e le osservazioni degli scienziati sopra i fenomeni della vita naturale e sociale. La natura in sè non è buona e non è cattiva; ma noi la vediamo e la sentiamo buona o cattiva. L'osservazione e la riflessione sono quasi due binoccoli che, guardati da un lato, ci presentano buona la natura, rivoltati la mostran cattiva; e come un binoccolo è facilmente rovesciabile, così le im-

pressioni ottimiste e pessimiste sono facilmente convertibili l'una nell'altra. Se un ottimista avesse scoperto i rapporti tra il genio e la degenerazione, ne avrebbe trovato un motivo di ammirazione per la bontà della natura, che purifica così la malattia; un ebreo pessimista invece ci ha veduto il più terribile documento della malignità della natura che crea i più splendidi frutti: áprili e ci troverai dentro un verme che li rode. Se la teoria dello *struggle for life* fosse stata concepita da un ebreo, quale aspetto tragico avrebbe potuto assumere! Invece in Darwin ed in Wallace, essa apparisce come una legge benefica, poco dolorosa, che ben lungi da confermare che la vita è un male, dimostra che la natura tende a perfezionarsi.

La critica morale è un'altra forma più complessa di questo istinto persecutorio di chi soffre. Chi soffre ha bisogno di aggredire qualche cosa o qualcuno; ora quando il paziente sia uomo di sentimenti morali delicati, l'oggetto dell'aggressione potranno essere i vizi della società in cui egli vive. Questa guerra al vizio può essere più piacevole che le tormentose contorsioni della meditazione pessimista, perchè allo sfogo della irritazione interna accoppia la coscienza sublimante della lotta per uno scopo moralmente grandioso, della guerra contro il male per i più alti e i più nobili sentimenti umani: la lealtà, l'onestà, la fede, la giustizia. Naturalmente, trattandosi di uno sfogo puramente ideale, questa animo-

sità di critica può essere puramente letteraria; soddisfarsi in libri, discorsi, invettive senza per nulla determinare l'azione, come può insieme determinare il pensiero e l'azione; ma in un caso come nell'altro, l'origine di esso è da cercarsi in uno stato di malessere interno che eccita in una forma nobile l'istinto di persecuzione. Essa è una nobile trasformazione di un sentimento egoistico, che dimostra ancora una volta come la natura sappia coprire il piombo di una patina d'oro, snaturare gli istinti cattivi in impulsi verso il miglioramento morale; ma non possa far di più, perchè neanche la natura può compiere il sogno dell'alchimista di far oro il piombo, imitandone il peso e la composizione molecolare.

9. – Il male assoluto e il male relativo.

Questo spirito etico infatti, che ha una origine egoistica, conserva tutte le debolezze dei sentimenti egoistici. Io credo che Ernesto Rénan ha esagerato un poco il valore morale e l'importanza storica di questo spirito etico degli ebrei che contiene in sè maggiori principî di fermento rivoluzionario che di progresso. Reazione istintiva ad uno stato interno doloroso, esso è molto spesso ingiusto. La debolezza maggiore di questa critica consiste in questo, che essa aggredisce il vizio in sè stesso, senza metterlo in rapporto ai mali più gravi che esso possa evitare o al bene di cui esso sia condizione transitoria, ma inevitabile, date le mille debolezze dell'anima umana.

Il male nella vita sociale è spesso uno strumento del bene, una condizione transitoria sì ma necessaria di miglioramenti futuri; onde ogni critica morale che non sa distinguere tra il male assoluto ed il male condizione transeunte di bene, è falsa ed angusta.

Questo è il peccato fondamentale di tutta la critica etica del Reclus. Egli ironeggia amaramente i vizi delle società civili e dimostra come la civiltà corrompe l'uomo che è nato buono e che nelle società primordiali appare onesto, veritiero, amorevole, solidale e altruista. In confronto al buon Esquimese che non dice menzogna che non ruba e divide le sue ricchezze tra i compagni del *clan,* quando gli paiano troppe per sè; l'Inglese, falso nei commerci, duro con i popoli inferiori, famelico di denaro, implacabile nella lotta per la ricchezza, sarebbe un essere degradato e decaduto. Ma giudicare due società dal numero dei loro vizi, senza confrontarlo con le funzioni che esse compiono, è così assurdo, come giudicare la bontà di fabbricazione di due strumenti dal loro stato attuale, senza considerare il tempo diverso che essi hanno già lavorato. La società inglese è più viziosa della società esquimese: ma essa è per compenso riescita ad assicurare la continuità progressiva della sua vita materiale e morale, a proteggere discretamente bene un numero enorme di uomini contro una serie complessa di pericoli esteriori, quali le carestie, le malattie e i cataclismi naturali; a raffinare continuamente i sentimenti e le idee; ad al-

largare i confini della coscienza intellettuale e morale di milioni di uomini creando scienze, arti, religioni; a render capace questo popolo di accaparrarsi immense plaghe dell'avvenire, piantandovi già sin d'ora le insegne affermanti il suo diritto alla vita! Se vivere è il primo diritto e il primo dovere dell'uomo, che vale la vita dell'esquimese, attaccata al volo precario del momento che passa, come il polline di un fiore alle ali di un insetto, in confronto all'esistenza della società inglese piantata solidamente, in mezzo all'eterno fluire del tempo, come un castello costruito in mezzo alla corrente di un fiume sopra un'isola di roccie? Ora molti vizi della società inglese — ed essa vale qui come tipo di tutte le società civili — sono una condizione passeggera ma necessaria che ha reso possibile questa organizzazione grandiosa della vita sociale. L'avidità del denaro è un vizio tanto più brutto, perchè padre di numerosa prole — della slealtà, della perfidia, della crudeltà — ma sinora esso è stato ancora lo stimolo più potente al lavoro; e quindi criticare questo vizio assolutamente, senza considerare gli infiniti benefici di cui fu causa, è misconoscere il fenomeno più meraviglioso della natura, cioè la complessa formazione del bene per via di fermentazione del male.

La critica morale, che fu messa a base del Manifesto del Partito comunista da Carlo Marx, ha lo stesso difetto. Carlo Marx era un grande scienziato, ma per motivi intellettuali si scrivon libri, non si

diventa rivoluzionario e capo di parte; si diventa invece tale per motivi sentimentali. Il motivo sentimentale era in lui, come in tanti altri socialisti, più che la pietà per la miseria operaia, la antipatia morale per la sfrenata avidità di lucro che la facilità dei subiti guadagni aveva svegliato nella nuova borghesia. Carlo Marx ha reso piena ragione ai meriti rivoluzionari della borghesia, alla sua colossale opera intellettuale, per cui le scienze, le arti, i commerci, le industrie presero un così meraviglioso sviluppo; ma l'immensa e benefica trasformazione morale che accompagnò l'avvento del capitalismo fu da lui interamente incompresa. Una curiosa e bizzarrissima contraddizione ne traviò lo spirito: intellettualmente e come sociologo egli è un evoluzionista ardente che crede al progresso; ma d'altra parte il pessimismo retrogrado della razza lo accieca, quando egli analizza la vita morale del suo tempo. L'età borghese gli apparisce nel corso della storia come un'ora di meraviglioso progresso intellettuale e di decadenza morale, nella quale l'egoismo umano si rivela in una brutalità nuda di ogni illusione; cosicchè egli, uno spirito così profondo e così largo, arriva a trovare qualche cosa di bello e di ideale nella morale feudale, in confronto alla prosaica morale borghese: "Dove è giunta al potere (egli scrive), la borghesia ha distrutto i rapporti feudali, patriarcali ed idillici. Ha stracciato senza pietà i variopinti lacci feudali che stringe-

" vano l'uomo ai suoi naturali superiori, e non ha
" lasciato fra uomo e uomo altro legame che il nudo
" interesse e l'avido pagamento a pronti.... Ha affo-
" gato i santi fremiti dell'esaltazione religiosa, il ca-
" valleresco entusiasmo, le malinconie dei cittadini
" all'antica, nell'acqua gelida del calcolo egoistico. Ha
" valutato quanto si paga la dignità personale e, in
" luogo delle innumerevoli franchigie conquistate e
" patentate, ne proclamò una sola: la libertà di com-
" mercio senza scrupoli. In una parola: invece dello
" sfruttamento velato da illusioni religiose e politi-
" che, lo sfruttamento palese, senza pudore e senza
" viscere. La borghesia ha tolto l'aureola alle azioni
" finora credute onorevoli e considerate con pio ter-
" rore. „

Ora tutto ciò è solo una specie di Fronda appassionata contro la civiltà. L'evo borghese rappresenta non solo un grande progresso intellettuale, ma anche e sopratutto un enorme progresso morale: la sostituzione cioè della coazione psichica alla coazione fisica, della frode alla violenza. Chi ha studiato nei suoi particolari la vita morale del passato, non può dubitarne. L'operaio si arrende oggi ad essere sfruttato nella officina senza bisogno di essere, come l'antico schiavo e l'antico servo, costretto dalla forza brutale, perchè è messo tra il dilemma o di perire di inedia o di lavorare per un padrone; e questa condizione di cose, sebbene in sè poco bella, è una immensa fortuna per tutti, perchè

importa una mitigazione generale dei costumi che giova agli stessi sfruttati. Un pessimista potrebbe affermare che questa mitigazione dei costumi è a tutto vantaggio dei capitalisti, i quali vedono venire spontaneamente gli operai alle porte delle loro officine, offrendo il lavoro, invece di dover essi organizzare a spese e con pericoli proprii razzie di schiavi o reclutamenti di servi: ma è questo un errore superficiale, perchè se il capitalista può oggi romper la spada con cui forzava una volta lo schiavo ed il servo al lavoro, se ne trova poi disarmato quando vorrebbe con essa domare le insurrezioni dei suoi servi volontari. Le ribellioni degli schiavi erano oppresse nell'antichità con le crocifissioni in massa e quelle dei servi con i massacri sistematici; oggi il proletariato di tutto il mondo si organizza in eserciti formidabili, molestato da blande persecuzioni di qualche condanna a mesi di carcere: colpi di frustino sulla groppa di un elefante.

La frode, insomma, per ripugnante che sia in sè, è una benedizione di Dio, quando elimina la violenza; quando fa correre l'oro là dove prima correva il sangue. Le elezioni politiche nell'evo borghese sono molto spesso mercati; ma si vorrebbe vederle diventare ancora giostre e tornei sanguinosi, come nei comuni del cavalleresco medio evo? Il commercialismo ben lungi da aver depressa la dignità umana, l'ha sviluppata, perchè ha trasformato in scambio di servigi tra eguali una quantità di azioni che erano

prima rapporti di capricciosa benevolenza tra forti e deboli. L'operaio che lavora da mattina a sera in un grande opificio ha più viva coscienza della sua personalità morale, che l'artigiano del secolo scorso, mendicante lavoro per le case dei signori come un favore grazioso; il letterato che campa della vendita dei suoi scritti vive più dignitosamente che il suo collega di un secolo fa, mantenuto da Mecenati vanitosi, con le briciole della loro mensa fastosa.

10. – L'illusione della bontà innata dell'uomo.

Questa forma di critica morale è dunque ingiusta e falsa; ma forse per questo ha una immensa forza suggestiva ed è un lievito rivoluzionario di straordinaria energia. La reazione dell'uomo al dolore è non ragionata, ma istintiva: chi, per esempio, quando avverte i primi sintomi dolorosi di una malattia, è così serenamente filosofo da alzar le braccia a ringraziare Dio o la natura di quell'avviso provvidenziale che un organo si guasta entro lui? L'uomo soffre dei vizi che infettano le società civili, onde nel momento del dolore è mal disposto a calcolare che la sofferenza attuale è condizione di vantaggi indiretti e molteplici; e se anche riuscisse a rappresentarsi questo principio fondamentale della vita sociale, ne avrebbe poco aiuto a frenare le reazioni istintive della sua sensibilità ferita; tra le quali, due delle più comuni sono l'odio per il vizio e la facile credulità alle invettive dei critici appassionati della mo-

rale esistente. Ma si avrebbe torto a vedere, in questa facile suggestività dell'uomo alla critica morale, un segno di elevamento etico, una aspirazione a forme più perfette di vita sociale: quest'odio al vizio è quasi sempre una forma regressiva del sentimento, una rivolta incoscente contro la civiltà e l'evoluzione, una tendenza di ritorno a quello stato di inerzia morale che è propria delle società embrionali. Il grado più basso dello sviluppo sociale, rappresentato dalle società più semplici senza governo, senza proprietà, senza religione, senza arte, senza scienza, senza lusso, quella in cui la immediata natura dell'uomo si rivela, è contrassegnato dalla prevalenza delle virtù passive e dalla mancanza dei vizi aggressivi. In questo e non in altro consiste l'idillio dell'umanità primitiva, così amorosamente dipinto dal Reclus; mancando ogni stimolo eccitatore dell'egoismo e quindi ogni lotta, sono le forme passive della virtù, la cordialità, la veracità, l'amore mutuo che predominano, solamente perchè meno faticose che non i vizi aggressivi, come l'avidità, la crudeltà, l'odio. L'uomo tende per sua natura a economizzare lo sforzo, a risparmiar la fatica; e quindi, quando non sia spinto da forti stimoli al male, è buono per inerzia, perchè nove decimi di tutti i vizi consistono nell'azione, mentre nove decimi delle virtù primitive consistono nella passività. Quando comincia la civiltà e con essa la lotta degli individui, allora l'uomo deve sobbarcarsi alla faticosa attività del

vizio; invece di contentarsi del poco acquistato senza fatica, è spinto da una avidità tormentosa a torturarsi lo spirito, a correre rischi, a tollerare angoscie ineffabili per ammassar ricchezze; invece di tradurre in parole, immediatamente, il pensiero suo, a lavorare per architettar complicate menzogne; invece di abbandonarsi spontaneamente a un facile sentimento di benevolenza per gli altri uomini, è costretto ad odiare chi si oppone ai suoi desideri e a spender una parte della sua energia morale nel tormentoso inseguimento del piacere della vendetta. Certo molto spesso l'uomo si appassiona e quasi si inebria in queste febbrili attività del vizio, come il soldato si inebria di sangue e di massacro, nella battaglia; ma come il soldato non è meno per questo un essere normalmente amante della vita, così l'uomo non è meno per questo un essere portato alla bontà passiva, che non intraprenderebbe l'aspra milizia del vizio aggressivo senza stimoli forti. E difatti egli se ne stanca di tempo in tempo; e allora il vizio gli apparisce come odioso non perchè sia immorale, ma perchè è faticoso, perchè implica rischi, inquietudini e sforzo continuamente teso della volontà e del pensiero. Chi si sente perennemente incapace di questo sforzo o chi se ne sente incapace momentaneamente, in un momento di stanchezza, odia il vizio, come si odiano tutte le cause di dolore, e consciamente o inconsciamente desidera uno stato sociale simile a quello dei popoli primi-

tivi, in cui ogni tensione dolorosa può addormentarsi nella universale virtuosità passiva. Il successo recente di molti riformatori morali e sopra tutti del Tolstoi è determinato appunto da questa tendenza regressiva verso la placidità delle prime società senza lotte.

Ma la civiltà non progredisce senza lotte e senza sforzo; e per la consueta mancanza di logica propria degli uomini, quasi tutti coloro che protestano contro i vizi umani non pensano che, senza molti di essi, gran numero di quei vantaggi e di quei beni, così preziosi, che la civiltà assicura a gran parte degli uomini, non si potrebbero avere. Molta gente, stanca dell'attivissimo sforzo mentale che richiede oggi la concorrenza sfrenata, presta orecchio volentieri a farsi persuadere che la società è una Babilonia di vizi immondi; ma nessuno di essi pensa, quando viaggia in un treno rapidissimo, che quella comodità è per lo meno un compenso, se non è, come spesso accade, un effetto, sia pur parziale, di molti vizi universali della società. Queste rivolte morali non sono dunque che ritorni atavici; mentre la forma alta, progressiva del sentimento morale innanzi ai vizi è quella di rivoltarsi quando una forma più grave di vizio potrebbe essere sostituita e non è, da una forma meno grave. Finchè l'opera della civiltà possa esser compiuta diminuendo la somma dei dolori, senza i quali è impossibile che si compia, data la debolezza dello spi-

rito umano, è un dovere il lavorare attivamente a effettuar questa trasformazione, che risulta dalla sostituzione di una forma meno grave di vizio ad una più grave. Quando noi vediamo una società come l'Inghilterra, in cui l'oppressione brutale, a mano armata, di una classe sull'altra, è sostituita dalla dipendenza puramente economica ed intellettuale che si forma tra ricchi e poveri, è fisiologico che nelle nazioni, come l'Italia, dove l'oppressione ha ancora carattere più violento, si formi una corrente di antipatia morale contro i sistemi più brutali ancora in vigore. Considerato l'arroventamento spaventoso dell'egoismo nelle vicende delle nostre lotte commerciali e industriali è fisiologico che si generi un desiderio di una condizione più pacificata di cose; e che un partito, come quello dei socialisti, studi una riforma sociale per cui la potenza produttiva delle società resti la stessa od aumenti, ma l'egoismo umano non ne sia così selvaggiamente eccitato. In tutti questi casi però l'odio ad una forma di vizio è determinata, non da una ripugnanza contro il vizio in sè stesso; ma dal fatto che una stessa funzione sociale può essere compiuta con una forma meno grave di vizio o senza vizio addirittura.

11. - Riforme sociali e riforme morali.

In questo sta l'enorme differenza tra le riforme sociali e le riforme morali; delle quali le prime considerano il valore morale di un vizio in rapporto

all'opera che esso compie nella società, in rapporto alle istituzioni di cui è base o condizione, e tendono a compiere un progresso morale, eliminando quei vizi che possono essere sostituiti da forme meno gravi o totalmente distrutti, senza che la somma totale del lavoro sociale sia diminuita; le altre, invece, mirano a combattere il vizio in sè, indipendentemente dalla sua funzione sociale, e, partendo dal principio che certe azioni sono assolutamente cattive, vogliono che il genere umano se ne astenga, senza nessuna considerazione delle conseguenze ulteriori che potrebbero nascerne. Ora le riforme morali, appunto perchè sono basate sopra una critica falsa, possono involvere gravi pericoli; possono essere il veicolo con cui si comunicano a civiltà intere germi di malattie invece che principii di vita. Un esempio terribile ce ne dà la storia; un esempio a cui si connette una delle più gravi responsabilità del popolo ebreo.

Il cristianesimo è stato senza dubbio il più grande tentativo di riforma morale che sia stato compiuto nella civiltà occidentale; e fu opera sovranamente giudaica. Anzi esso fu il capolavoro dello spirito etico degli ebrei, ma un capolavoro a cui si collega una colpa, involontaria e incoscente, ma che ebbe conseguenze gravi. La colpa del popolo ebreo fu di avere comunicato, diciotto secoli sono, allo spirito ariano una nuova malattia: lo spirito di persecuzione religiosa. Il breve sogno di Gesù e il rapimento di po-

che generazioni nell'ideale di un amore universo, fu espiato poi col sangue di milioni di uomini, trucidati nelle guerre di religione, uccisi sui patiboli per crimine di fede.

Il problema del cristianesimo è ancora aperto e insoluto: fu esso un movimento progressivo o un regresso, un beneficio o una sciagura? La risposta definitiva non sembra ancor data. La soluzione del Rénan è troppo romantica e sentimentale, per non sospettare che lo stesso autore ci credesse forse meno di tanti lettori. D'altra parte è da lamentare che le stravaganze del Nietzsche vengano a confonder ancor più le idee sopra una questione così immensa, con vecchi luoghi comuni espressi in forma bizzarra, che può farli apparire come osservazioni originali.

In quanto a me inchino a credere che, tutto sommato, il cristianesimo fece un grosso bene e un grosso male. Il bene fu questo: che da lui venne alla società europea uno spirito più fine di generosità e di abnegazione. La generosità tra uomo a uomo era nel mondo antico un sentimento molto materiale e grossolano, che si restringeva alla soddisfazione dei bisogni sensuali dell'uomo: l'uomo generoso era allora chi dava denaro, pane e divertimenti ai poveri, ma nessuno pensava a dar conforti morali agli afflitti da sofferenze corporali o spirituali. Chi non capisce come l'assistenza a un malato sia in molti casi una abnegazione più nobile e alta che il regalo di una fortissima somma di de-

naro? Il cristianesimo ha create tutte queste forme più spirituali dell'abnegazione, che implicano un sacrificio personale di sentimento, non un semplice sacrificio materiale di borsa; ha fatto della carità una questione di dovere morale, non una questione di denaro. Ma nel tempo stesso una malattia terribile si comunicò, per la via della propaganda cristiana, dallo spirito ebraico allo spirito ariano: lo spirito della persecuzione e dell'intolleranza religiosa.

Il mondo antico, che non conobbe nessuna forma troppo viva di propaganda, tanto meno conobbe la propaganda violenta delle idee religiose. Nessun popolo aveva sognato mai di forzare un altro ad adorare i suoi Dei; ogni religione particolare appariva legittima, anzi esisteva una specie di libero scambio internazionale della superstizione, per cui un popolo in certi casi si rivolgeva agli Dei di un altro. I re di Egitto, come i consoli di Roma, mandarono più volte a consultare l'oracolo di Delfo. La politica religiosa di Roma si rivela intera nel Pantheon, in quel bizzarro museo internazionale della religione, che Roma costruì negli anni della sua massima potenza; e che a noi, dopo tanti secoli di influenza semita, riesce più difficile di capire, che non sia difficile decifrare i geroglifici egiziani o i caratteri cuneiformi.

Anche quelle che parvero nella antichità persecuzioni religiose, erano in realtà altra cosa. La condanna di Socrate fu una espiazione superstiziosa compiuta per paura che gli Dei fossero irritati con-

tro il filosofo; fu un atto di difesa contro l'introduzione di nuove divinità che avrebbe ingelosite le antiche, compiuto forse in un momento di timore morboso; un atto di previdenza politica, non di intolleranza religiosa; chè del resto Aristofane potè burlarsi dei suoi Dei atrocemente, senza essere disturbato. La persecuzione contro i cristiani, fu politica non religiosa.

Ma nel mondo antico un popolo aveva la fissazione di imporre, come poteva, la propria religione agli altri: il popolo ebreo. Stato e religione furono sempre malamente distinti; e appena lo Stato acquistava un po' di forza, esso diventava immediatamente uno strumento di coercizione religiosa. Salomone fu tollerante ed inclinato all'eclettismo religioso, ma per eccezione: appena invece un vero ebreo, Neemia, giunse al potere, inaugurò una politica di rigido despotismo religioso, mirando solo ad imporre con i più aspri rigori l'osservanza delle mille formalità rituali della legge [1]. Il periodo dei Maccabei non consiste che in una serie di guerre di conquista sui popoli vicini, fatte per depredarli e per circonciderli, convertendoli all'iaveismo.

Se tale era la religione ufficiale, i movimenti religiosi rivoluzionari che nascevano nel popolo, specialmente il profetismo, intensificavano ancor più questo aspro carattere della religiosità ebraica. "Lo

[1] Rénan, *Histoire du peuple d'Israel*, vol. IV, cap. VII.

naro? Il cristianesimo ha create tutte queste forme più spirituali dell'abnegazione, che implicano un sacrificio personale di sentimento, non un semplice sacrificio materiale di borsa; ha fatto della carità una questione di dovere morale, non una questione di denaro. Ma nel tempo stesso una malattia terribile si comunicò, per la via della propaganda cristiana, dallo spirito ebraico allo spirito ariano: lo spirito della persecuzione e dell'intolleranza religiosa.

Il mondo antico, che non conobbe nessuna forma troppo viva di propaganda, tanto meno conobbe la propaganda violenta delle idee religiose. Nessun popolo aveva sognato mai di forzare un altro ad adorare i suoi Dei; ogni religione particolare appariva legittima, anzi esisteva una specie di libero scambio internazionale della superstizione, per cui un popolo in certi casi si rivolgeva agli Dei di un altro. I re di Egitto, come i consoli di Roma, mandarono più volte a consultare l'oracolo di Delfo. La politica religiosa di Roma si rivela intera nel Pantheon, in quel bizzarro museo internazionale della religione, che Roma costruì negli anni della sua massima potenza; e che a noi, dopo tanti secoli di influenza semita, riesce più difficile di capire, che non sia difficile decifrare i geroglifici egiziani o i caratteri cuneiformi.

Anche quelle che parvero nella antichità persecuzioni religiose, erano in realtà altra cosa. La condanna di Socrate fu una espiazione superstiziosa compiuta per paura che gli Dei fossero irritati con-

tro il filosofo; fu un atto di difesa contro l'introduzione di nuove divinità che avrebbe ingelosite le antiche, compiuto forse in un momento di timore morboso; un atto di previdenza politica, non di intolleranza religiosa; chè del resto Aristofane potè burlarsi dei suoi Dei atrocemente, senza essere disturbato. La persecuzione contro i cristiani, fu politica non religiosa.

Ma nel mondo antico un popolo aveva la fissazione di imporre, come poteva, la propria religione agli altri: il popolo ebreo. Stato e religione furono sempre malamente distinti; e appena lo Stato acquistava un po' di forza, esso diventava immediatamente uno strumento di coercizione religiosa. Salomone fu tollerante ed inclinato all'eclettismo religioso, ma per eccezione: appena invece un vero ebreo, Neemia, giunse al potere, inaugurò una politica di rigido despotismo religioso, mirando solo ad imporre con i più aspri rigori l'osservanza delle mille formalità rituali della legge [1]. Il periodo dei Maccabei non consiste che in una serie di guerre di conquista sui popoli vicini, fatte per depredarli e per circonciderli, convertendoli all'iaveismo.

Se tale era la religione ufficiale, i movimenti religiosi rivoluzionari che nascevano nel popolo, specialmente il profetismo, intensificavano ancor più questo aspro carattere della religiosità ebraica. " Lo

[1] Rénan, *Histoire du peuple d'Israel*, vol. IV, cap. VII.

naro? Il cristianesimo ha create tutte queste forme più spirituali dell'abnegazione, che implicano un sacrificio personale di sentimento, non un semplice sacrificio materiale di borsa; ha fatto della carità una questione di dovere morale, non una questione di denaro. Ma nel tempo stesso una malattia terribile si comunicò, per la via della propaganda cristiana, dallo spirito ebraico allo spirito ariano: lo spirito della persecuzione e dell'intolleranza religiosa.

Il mondo antico, che non conobbe nessuna forma troppo viva di propaganda, tanto meno conobbe la propaganda violenta delle idee religiose. Nessun popolo aveva sognato mai di forzare un altro ad adorare i suoi Dei; ogni religione particolare appariva legittima, anzi esisteva una specie di libero scambio internazionale della superstizione, per cui un popolo in certi casi si rivolgeva agli Dei di un altro. I re di Egitto, come i consoli di Roma, mandarono più volte a consultare l'oracolo di Delfo. La politica religiosa di Roma si rivela intera nel Pantheon, in quel bizzarro museo internazionale della religione, che Roma costruì negli anni della sua massima potenza; e che a noi, dopo tanti secoli di influenza semita, riesce più difficile di capire, che non sia difficile decifrare i geroglifici egiziani o i caratteri cuneiformi.

Anche quelle che parvero nella antichità persecuzioni religiose, erano in realtà altra cosa. La condanna di Socrate fu una espiazione superstiziosa compiuta per paura che gli Dei fossero irritati con-

tro il filosofo; fu un atto di difesa contro l'introduzione di nuove divinità che avrebbe ingelosite le antiche, compiuto forse in un momento di timore morboso; un atto di previdenza politica, non di intolleranza religiosa; chè del resto Aristofane potè burlarsi dei suoi Dei atrocemente, senza essere disturbato. La persecuzione contro i cristiani, fu politica non religiosa.

Ma nel mondo antico un popolo aveva la fissazione di imporre, come poteva, la propria religione agli altri: il popolo ebreo. Stato e religione furono sempre malamente distinti; e appena lo Stato acquistava un po' di forza, esso diventava immediatamente uno strumento di coercizione religiosa. Salomone fu tollerante ed inclinato all'eclettismo religioso, ma per eccezione: appena invece un vero ebreo, Neemia, giunse al potere, inaugurò una politica di rigido despotismo religioso, mirando solo ad imporre con i più aspri rigori l'osservanza delle mille formalità rituali della legge [1]. Il periodo dei Maccabei non consiste che in una serie di guerre di conquista sui popoli vicini, fatte per depredarli e per circonciderli, convertendoli all'iaveismo.

Se tale era la religione ufficiale, i movimenti religiosi rivoluzionari che nascevano nel popolo, specialmente il profetismo, intensificavano ancor più questo aspro carattere della religiosità ebraica. "Lo

[1] Rénan, *Histoire du peuple d'Israel*, vol. IV, cap. VII.

naro? Il cristianesimo ha create tutte queste forme più spirituali dell'abnegazione, che implicano un sacrificio personale di sentimento, non un semplice sacrificio materiale di borsa; ha fatto della carità una questione di dovere morale, non una questione di denaro. Ma nel tempo stesso una malattia terribile si comunicò, per la via della propaganda cristiana, dallo spirito ebraico allo spirito ariano: lo spirito della persecuzione e dell'intolleranza religiosa.

Il mondo antico, che non conobbe nessuna forma troppo viva di propaganda, tanto meno conobbe la propaganda violenta delle idee religiose. Nessun popolo aveva sognato mai di forzare un altro ad adorare i suoi Dei; ogni religione particolare appariva legittima, anzi esisteva una specie di libero scambio internazionale della superstizione, per cui un popolo in certi casi si rivolgeva agli Dei di un altro. I re di Egitto, come i consoli di Roma, mandarono più volte a consultare l'oracolo di Delfo. La politica religiosa di Roma si rivela intera nel Pantheon, in quel bizzarro museo internazionale della religione, che Roma costruì negli anni della sua massima potenza; e che a noi, dopo tanti secoli di influenza semita, riesce più difficile di capire, che non sia difficile decifrare i geroglifici egiziani o i caratteri cuneiformi.

Anche quelle che parvero nella antichità persecuzioni religiose, erano in realtà altra cosa. La condanna di Socrate fu una espiazione superstiziosa compiuta per paura che gli Dei fossero irritati con-

tro il filosofo; fu un atto di difesa contro l'introduzione di nuove divinità che avrebbe ingelosite le antiche, compiuto forse in un momento di timore morboso; un atto di previdenza politica, non di intolleranza religiosa; chè del resto Aristofane potè burlarsi dei suoi Dei atrocemente, senza essere disturbato. La persecuzione contro i cristiani, fu politica non religiosa.

Ma nel mondo antico un popolo aveva la fissazione di imporre, come poteva, la propria religione agli altri: il popolo ebreo. Stato e religione furono sempre malamente distinti; e appena lo Stato acquistava un po' di forza, esso diventava immediatamente uno strumento di coercizione religiosa. Salomone fu tollerante ed inclinato all'eclettismo religioso, ma per eccezione: appena invece un vero ebreo, Neemia, giunse al potere, inaugurò una politica di rigido despotismo religioso, mirando solo ad imporre con i più aspri rigori l'osservanza delle mille formalità rituali della legge [1]. Il periodo dei Maccabei non consiste che in una serie di guerre di conquista sui popoli vicini, fatte per depredarli e per circonciderli, convertendoli all'iaveismo.

Se tale era la religione ufficiale, i movimenti religiosi rivoluzionari che nascevano nel popolo, specialmente il profetismo, intensificavano ancor più questo aspro carattere della religiosità ebraica. "Lo

[1] Rénan, *Histoire du peuple d'Israel*, vol. IV, cap. VII.

iaveismo dei profeti, scrive Rénan, come il vaabismo e il vero islamismo, implican la coercizione penale, il richiamo al braccio secolare per fare osservare un codice morale. Gli eccessi del farisaismo erano la conseguenza naturale di questo spirito, o piuttosto il farisaismo era nato con l'iaveismo. La teocrazia ebraica, di cui l'islamismo o meglio il vaabismo e il mahdismo sono l'ultima espressione, danno per conseguenza l'inquisizione, l'unione della Chiesa e dello Stato, la sorveglianza reciproca[1] „.

Gesù stemperò nel suo romanticismo umanitario questa cupa ferocia del pensiero religioso semita; ma lui morto il romanticismo umanitario evaporò presto dalla soluzione, lasciando libero il terribile acido dello spirito teocratico e persecutore, che i propagandisti ebrei si apprestarono ad inoculare nelle vene del mondo greco-romano. L'operazione riuscì. Con il Vangelo, libro d'amore, venne in Europa il Vecchio Testamento, un libro pieno di ferocia inquisitoria; e nelle condizioni morali della società dell'impero cadente, così pieno di violenze, il Vecchio Testamento suggestionò molto più che non il Vangelo. Sino allora nella civiltà antica le lotte

[1] RÉNAN, op. cit. Vol. II, pag. 476. Confrontare anche, per persuadersi meglio che lo spirito teocratico e persecutore era proprio degli ebrei e di tutte le loro concezioni religiose, nella stessa opera, vol. IV, pag. 52, 127 e 128; tutto il capitolo IX; vol. I, pag. 43, 44 e 60.

sociali erano state di una tremenda violenza; ma almeno lo spirito di persecuzione religiosa — cioè il più energico stimolante della ferocia umana — non si era aggiunto agli altri per dar loro una infernale atrocità. Quando invece il cristianesimo portò con sè, nella società antica, il vecchio spirito semita della Bibbia, una corrente d'aria piena di ossigeno corse su quell'inferno pieno di tormenti e di tormentati; le sue fiamme non furono spente ma riattizzate, raddoppiaron di furia; e i cristiani appena cessarono di essere vittime delle persecuzioni, si diedero, pieni del cupo spirito del vecchio iaveismo, a definire tra di loro le questioni teologiche a colpi di spada e ad imporre con il braccio del boia la fede agli spiriti. Se il cristianesimo ha una colpa innanzi alla civiltà, non è di aver portato, come suppone il Nietzsche, lo spirito democratico della fratellanza umana nella civiltà antica; ma di esser stato, dopo le guerre di conquiste, il padre più fecondo di quei superuomini, che secondo la strana concezione di lui, rappresentano il fiore dell'umanità; i Simone di Monfort, gli Innocenzo III, i Filippo II di Spagna e simili Titani della persecuzione.

Dal nono al decimo secolo dell'èra nostra corse insomma l'età dei grandi incesti storici, in cui lo spirito semita, uscendo mezzo barbaro dal suo deserto di Palestina, sorprese la civiltà greco-romana in un'ora di stanchezza, e la fecondò, facendole concepire mostruose creature. Dal suo incrocio con la

civiltà romana nacque la gigantesca teocrazia medievale della Chiesa di Roma, che fu solo l'ideale teocratico degli ebrei modellato dentro la forma ciclopica dell'impero romano; il regno di Neemia o di Simone Maccabeo, ma fondato sopra i piani elaborati da Giulio Cesare. Dall'incrocio dello spirito semita con la civiltà greca nacque il cristianesimo orientale, gigantesco ordito di sottigliezze teologiche lordato da immense macchie di sangue aggrumato; nacque la Chiesa greca così piena di spirito litigioso e pugnace, che nel suo seno i monaci si scannavano per una formola di teologia; e nacque il sacro impero di Oriente, stravagante innesto di ferocia tirannica, di avidità fiscale, di misticismo religioso e di dilettantismo teologico; e poi da un incrocio ancor più bizzarro di questi due figli strani con la barbarie slava, nacque la Russia moderna. Fu quella davvero, nella storia dell'Europa, la notte mistica in cui, in connubi mostruosi, furono concepiti i giganti deformi, di cui alcuni crebbero rapidamente, come la teocrazia romana e l'impero greco; altri, come la Russia, ebbero una lunga e laboriosa infanzia; i giganti, contro i quali gli uomini piccini doveron poi scendere in campo, quando vollero sbarazzare la civiltà di queste creature mostruose e crudeli, che come il Minotauro greco, divoravano ogni anno un pasto immenso di carne viva. Lo spirito semita fu il padre di tutti questi mostri, di cui nessuno forse è morto ancora bene; e che tutti o quasi hanno mostrato la

loro gratitudine al popolo che li ha generati, perseguitandolo atrocemente. Crudeli ironie della storia!

12. - Riforma morale o riforma sociale? Kropotkine, Tolstoi, Nietzsche.

Questa esperienza dovrebbe ammonire sui pericoli che possono celarsi nell'interno di una grande riforma morale, che può, come un bel frutto, essere un focolare di invisibili bacilli omicidi, un veicolo di malattie deleterie. Certamente la società è oggi difesa meglio contro i pericoli latenti nelle riforme morali, perchè essa è più solidamente costituita e può resister meglio alle energie che tenderebbero a dissolverla; ma i recenti terribili episodi dell'anarchia — un'altra riforma morale! — dimostrano in quali deserti selvaggi può smarrirsi una idea che vuol rifare l'umanità sopra un modello di assoluta virtù. Ad ogni modo questa esperienza giova ricordarla ora, che l'umanità, si trova per la prima volta consciamente innanzi al bivio: riforma sociale o riforma morale? Da un lato i socialisti e i partiti politici più moderati di riforma affermano che, senza riforma sociale, ogni progresso morale è impossibile, che il male sta nelle istituzioni, che bisogna cambiare le condizioni della vita per mutare i sentimenti; dall'altro anarchici naturalisti come il Kropotkine, anarchici cristiani come il Tolstoi, individualisti paradossali come il Nietzsche, affermano che il male del mondo sta in un pervertimento di sen-

industriale; per il Tolstoi la morale utilita
minista ed atea; per il Nietzsche la moral
della pietà e dell'amore: ma tutti afferma
sentimenti umani pervertiti risiede la caus
sociali che travagliano il mondo modern

In questo dilemma si chiude l' antagon
premo del passato e dell'avvenire che si
tima e più gigantesca battaglia; in questo
si apre innanzi all'uomo moderno, la via del
morale riporta verso il passato, mentre la
riforma sociale guida verso l'avvenire. L'a
attivo del Kropotkine, l'anarchismo passiv
stoi, l'individualismo del Nietzsche sono
denze regressive; tentativi di riportare l'uo
laci esperienze delle riforme morali, quand
persuaso delle loro vanità, si volge risolu
provar l'esperienza delle riforme politiche
e non per altro simili riforme morali ha
tanto successo, se non perchè in questo

13. – L'Antisemitismo antico e il moderno.

Da tutto questo emerge il giudizio finale sull'antisemitismo, considerato come lotta intellettuale e morale tra razze diverse. L'antichità ebbe ragione di essere antisemita; anzi il torto suo fu di non aver saputo o potuto essere antisemita in una maniera utile. Essa disprezzò gli ebrei, ma non ebbe forza di contrastare moralmente con loro; ne fece di tempo in tempo qualche crudele ed inutil macello. ma non fermò a mezzo l'infiltrazione dello spirito semita attraverso i meati della civiltà sua. L'antichità aveva ragione di essere antisemita perchè essa, non ostante tutti i suoi vizi, le sue crudeltà, le sue colpe, rappresentava ancora un qualche equilibrio di ragione; mentre l'ebreo rappresentava la passione barbarica per un ideale che doveva costare mari di sangue al genere umano. La crisi economica, politica, religiosa e morale di cui l'impero soffriva, era tremenda; esso non aveva forze intellettuali e sociali che bastassero a farle fronte, onde avrebbe dovuto ad ogni modo cader sotto alle ignote cause di male che lo affievolivano: ma la crescente influenza dello spirito semita lo indebolirono ancora di più, furono un nuovo germe di malattia in un corpo già esausto che invano cercava il rimedio. Il patrimonio intellettuale dell'antichità non era ricchissimo e conteneva molta scoria tra l'oro; ma era di una ricchezza fabulosa rispetto alla pov-

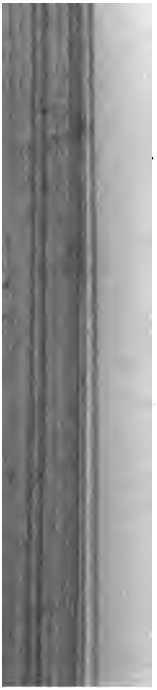
esperienza della natura e della vita che formava il fondo intellettuale del cristianesimo in via di espansione. L'impero romano aveva posto fine alle terribili guerre esterne ed interne che avanti il suo arrivo dilaniavano quasi tutti i paesi che formarono il suo dominio e dato una pace relativa ma reale a milioni di uomini: quanto alle crudeltà, cui lo costrinsero le supreme necessità della sua conservazione, esse dipendevano da condizioni su cui nè la filosofia greca nè l'arte romana di stato nè la religiosità ebraica potevano nulla. Infine la civiltà greco-romana rappresentava un mondo più complesso, a più vasti orizzonti, più attivo, con coscienza di sè più viva e più profonda, che non la piccola società ebraico cristiana, chiusa nella sua dottrina dell'amore vicendevole; un mondo destinato a morire, ma la cui agonia fu resa più spaventevole dal furore persecutorio innestatogli dallo spirito ebraico, mentre lo spirito di abnegazione non doveva portare consolazioni al genere umano che molto più tardi.

Ma oggi la condizione è mutata; e l'antisemita è un povero uomo in ritardo, perchè gli ebrei sono diventati una delle grandi forze attive dello spirito moderno. Gli ebrei fecero tanto male nell'età antica, perchè erano ancora dei semi-barbari e applicarono tutta l'energia loro a propagare un ordine di idee e di sentimenti, crescenti in uno stato sociale morale e intellettuale di semi-barbarie: il loro spirito uscì dal deserto come un animale semi-selvaggio

preso dalla furia genetica che si accoppia con animali d'altra specie; e incrociandosi con civiltà raffinate produsse dei mostri. Oggi l'ebreo ha assorbito in sè l'essenza medesima della civiltà nostra e pur elaborandola entro il suo spirito a modo proprio, non è più uno straniero nemico, ma un collaboratore originale, dotato di qualità preziose per lui e per noi. Egli non aggredisce più, come in antico, una civiltà che non conosce e che non vuol conoscere, con idee e sentimenti barbarici; egli è diventato un figlio adottivo, uno scolaro della civiltà ariana che alla fine ha vinte le sue resistenze; gran fortuna nostra non solo, ma anche sua, perchè così egli, dopo tanto tempo di aberrazioni fantastiche, è rinsavito, guarendo in parte di quelle funeste inclinazioni che tanti errori gli hanno fatto commettere nel passato. Certo in lui, come le qualità, restano in parte ancora i difetti; la propensione al misticismo, la coscienza trascendentale dell'opera propria, il pessimismo, il fanatismo e sopratutto uno spirito etico che spesso degenera in una vera fronda contro la civiltà; ma questi germi da cui si svilupparono in antico quei colossali deliri semitici che traviarono tanta parte dell'umanità, sono ora uccisi a mezza fermentazione; anzi, mentre diminuisce il loro pericolo, cresce l'utilità loro come energie stimolanti della volontà e del pensiero. Certo anche oggi grattate l'ebreo di ingegno, e troverete sotto il profeta; nè il profeta è un tipo che può interamente piacere alla fine del

secolo decimonono. Pure esso ci domina e ci trascina. Se la coscienza messianica nei suoi elementi, misticismo, trascendentalismo, orgoglio personale ed egoismo, spirito etico, non minaccia più oggi alla società nessun colossale traviamento del pensiero e del sentimento, non è meglio, dimenticando i difetti, ammirare liberamente questa straordinaria razza che, privata di patria, dispersa e perseguitata, ha sempre ostinatamente creduto di possedere il segreto che deve redimere l'umanità; il messianismo prima, il cristianesimo poi, il socialismo o l'anarchia adesso? Ma non un rimedio empirico che attenua un male, ne guarisce un altro e ne lascia cento; bensì il rimedio miracoloso che li guarisce tutti e radicalmente; la parola magica che insegna alla fine all'uomo la vera via della vita. Le disillusioni non la stancano, perchè le dimentica presto; fallitogli il primo esperimento, trovò il secondo; fallitogli il secondo, ha trovato il terzo; e se il terzo fallirà, ne immaginerà un quarto, un quinto, sinchè in questa lotta titanica la natura sarà vinta o la razza, per punizione, decaderà in un esaurimento intellettuale che la faccia tranquilla. Razza prodigiosa di audacia e di fede, essa semina in tutti i terreni, ed in tutte le stagioni, sognando da trenta secoli la prodigiosa raccolta che basterà a saziare in eterno tutte le generazioni degli uomini; non vedendo crescere dal suo sforzo prodigioso che qualche spiga stremata; eppur sempre più tenace nel sogno apo-

calittico che l'ha accompagnata per tutte le età e per tutte le terre. Coloro i quali credono che Dio concede favori a tutti gli uomini per rimeritare lo sforzo di alcuni di loro, possono sperare che egli concederà un giorno una felicità generale, per compensare della sua lunghissima fede e del suo sforzo millenare l'ebreo, che avrà così ottenuto con i propri dolori la fine del male per tutti gli uomini.



CONCLUSIONE.

Probabilmente a questo libro si farà rimprovero d'una ammirazione troppo viva — qualcuno dirà anche affettata — per le cose forestiere; ma in coscienza il rimprovero non mi pare meritato. Certo ho avuto, in questi viaggi, dei momenti di commozione quasi violenta; ma quanto di queste commozioni è passato nel libro, è stato tutto depurato da una meditazione lunga; onde anche l'entusiasmo, controllato così da prove e riprove, non è più in questo libro un capriccio transitorio del sentimento; ma una forma speciale, un modo più appassionato di vedere e capire la vita.

Questo modo di capire la vita non è — lo so — molto allegro. Ma che vale chiudere gli occhi alla verità? Come non vedere che, mentre le razze germaniche ipotecano già sin d'ora l'avvenire, le razze latine vivono sulle ricchezze accumulate del passato? La Francia, già così prospera e pingue, dimagra ora in una lenta consunzione e non riesce a conservare, per il momento, la propria salute così fragile e precaria, se non con il supremo egoismo dell'astensione maltusiana. La Spagna, in un accesso di follia furiosa, attizza nelle colonie il rogo, entro cui, adorna degli ultimi gioielli, si precipiterà viva. All'Italia, se essa non riesce a trarsi con uno sforzo di energia dalle crisi presenti, potrebbe esser serbato il triste destino di servire nel futuro

quelli che furono nel passato i suoi servitori. La Svizzera, da cui noi prendevamo, tre secoli sono, gli sgherri incaricati di commettere le ribalderie più ripugnanti, ci manda oggi i suoi banchieri, i suoi mercanti, i suoi editori; e noi le mandiamo una folla di umili e miseri lavoranti, che compiono i lavori più meschini e più bassi; di muratori, di sguatteri, di facchini. Il popolo svizzero va diventando ogni giorno di più quello che noi eravamo una volta: un'aristocrazia che sdegna certi lavori troppo umili; noi discendiamo invece all'ufficio di fornitori del proletariato miserabile a tutti i paesi del mondo.

Tutto ciò dimostra che un avvenimento capitale si compie: l'agonia del cesarismo, che le società latine rappresentano ancora. Il cesarismo è la società governata da classi che non rappresentano il lavoro produttivo; che vogliono godere i piaceri del senso e le alte soddisfazioni intellettuali ed artistiche, senza avvilirsi nella occupazione brutale di produrre, con la pazienza, qualche cosa; che pongono perciò in opera, per mezzo del Governo e delle imposte, una macchina terribile di estorsione sulla plebe agricola e le fanno pagare le spese di una civiltà di cui essa vede due soli rappresentanti: il gendarme e il pubblicano. Così nasce il Governo, ladrone e mecenate ad un tempo, spogliatore ed elemosiniere, che si raccoglie d'intorno uno stuolo brillante di beniamini e di parassiti: finanzieri, speculatori, monopolisti favoriti; soldati, artisti, letterati, scienziati; che li alimenta

grassamente o magramente col denaro che esso ha estorto alla plebe lavoratrice, implacabile nell'impresa di uccidere le sorgenti più vive della ricchezza creatrice pur di non lasciar mancare una briciola ai suoi favoriti. Le grandi virtù che fioriscono sotto questi Governi, sono la violenza e la corruzione; un canone sociale fondamentale è l'esaltazione dei grandi carnefici e dei grandi ladri al governo dei popoli; la loro assunzione nell'Olimpo dei potenti, dei grandi e degli onorati.

Questo tipo di società, il cui esemplare massimo nella storia è l'impero romano, agonizza oggi in Europa nelle tre nazioni latine; e la prova della sua vecchiaia è nella miseria estrema di tutta l'opera di questo ultimo cesarismo latino. Tutte le forme sociali giovani tendono al gigantismo; hanno in sè una febbre di grandezza che le sospinge quasi a violentare le leggi della natura. Anche il cesarismo ebbe, nei tempi di Roma, questo bisogno di creazioni ciclopiche: ma i tre piccoli cesarismi latini, che cosa hanno saputo creare che sorpassi le proporzioni medie; o che abbia quella virtù di resistere al tempo, che almeno i muri di Roma antica hanno avuta?

Questa capacità di cose gigantesche noi la troviamo invece tra le società germaniche, nella energia con cui esse si sono applicate a organizzare su proporzioni inaudite l'industria moderna, e a modificare sopra un nuovo piano tutta la moderna

vita morale. Quelle società sono basate sopra un principio diverso e nuovo, nella storia umana: il principio che quanti vogliono avere la ricchezza e tutti i piaceri che dà la ricchezza, non devono depredare con la forza brutale, organizzata nel Governo, una parte del prodotto di chi ha lavorato, senza dar nulla in cambio a colui che essi spogliano; ma devono produrre essi pure qualche cosa, contribuire a strappare qualche cosa nascosta nella terra o a farla più utile agli altri uomini, sia pure assicurandosi, con frodi e violenze, la miglior parte nella divisione dei frutti del lavoro.

È il capitalismo industriale che, non ostante i suoi vizi, le sue colpe e la sua natura ancora così egoista, sorge benefico contro il cesarismo, portando nella società questo principio di solidarietà e di giustizia, ancora grossolano ma capace dei più infiniti sviluppi: che per aver diritto alla vita prima, alla ricchezza poi, bisogna aver creato qualche cosa di utile agli altri. Che importa se questo principio, nelle sue applicazioni, consente ancora tante ingiustizie? L'essenziale era che il principio fosse posto, che il diamante fosse estratto dalla terra: depurare il principio, far perdere al diamante le scaglie, sarà questione di tempo e pazienza.

È, insomma, la società basata sul lavoro, che la razza germanica va creando e perfezionando: la società in cui tutti gli uomini, anche i più umili, sono collaboratori dell'universo lavoro comune e quindi

elementi necessarii del tutto, purchè sappian coordinarsi con e subordinarsi sotto altri uomini, nei modi migliori per compiere meglio l'opera collettiva. Ma che cosa può nascere da questa collaborazione universale, da questa solidarietà stabilita dalle necessità stesse della vita, se non un sentimento di fraternità sempre più profondo e più largo? Ecco dunque questa parola così antica, restata sempre senza senso in tutte le società del passato, che va lentamente prendendo un significato preciso in queste società nuove; ecco delinearsi, nella confusione di quel giovane mondo, la società dell'avvenire, nemica di ogni aristocrazia per ragioni di repugnanza organica, specialmente di quella aristocrazia intellettuale, che così spesso nella storia ha affermato, con i fatti se non con le teorie, i diritti del genio sulla carne e sulla vita degli umili. Chi potrebbe calcolare quanti contadini francesi hanno dovuto morire di stenti e di privazioni, perchè Francesco I potesse dare a Benvenuto Cellini la materia prima e pagargli i capolavori del suo cesello? Non l'arte, l'eterna cortigiana vendutasi a tutti i potenti e a tutti gli oppressori per un pugno d'oro; non la scienza o la filosofia, restate quasi sempre scettiche e indifferenti innanzi ai grandi dolori del genere umano, saranno la cura massima delle società dell'avvenire; ma la giustizia pratica e viva nei rapporti tra gli uomini, che darà loro la salute fisica, la salute morale e la felicità.

Nelle società germaniche va succedendo quella che è la più grande trasformazione del nostro secolo: l'intelligenza perde la sua antica dominazione assoluta del mondo e deve dividerla con il senso morale; il valore sociale del genio scema innanzi alla crescente forza creativa delle masse. La civiltà diventa sempre più un'opera collettiva; e questa opera cresce di grandiosità e perfezione, quanto più si affina non l'intelligenza, ma il senso morale degli individui che compongon la massa. Tutti i delicati spiriti letterari hanno sempre avuto una impressione di orrore quando sono scesi sino al fondo del carattere germanico, e vi hanno trovata la pesantezza intellettuale, l'angustia cerebrale, la nessuna plasticità di spirito, che ha fatto tante volte rassomigliare i tedeschi e gli inglesi delle classi popolari a dei barbari o a dei caporali. Eppure questi "bruti dal cranio duro„ sono diventati i creatori della più meravigliosa civiltà che è esistita sinora; perchè sono più pazienti, più laboriosi, più facili ad appassionarsi per l'unica idea che hanno capita, più impressionabili dall'idea del dovere, e quindi più disposti ad unirsi e a collaborare, in combinazioni vastissime, sotto la direzione di una unica intelligenza, che così si moltiplica attraverso la collaborazione coscenziosa di migliaia di uomini mediocrissimi, che non saprebbero inventar nulla da loro, ma che sanno integrare nei fatti la intelligenza creatrice dei pochi. In questa attitudine maggiore

alla coordinazione e subordinazione delle forze individuali, sta il segreto delle vittorie di quella razza; onde chi non ha capito come la sua grandezza colossale sia fatta tutta di un numero infinito di umili virtù messe insieme, non ha capito l'essenza stessa del lavoro del nostro secolo.

A che cosa invece, servono a noi tutti i tesori d'ingegno, nell' anarchia morale della nostra società? A portare al massimo della nostra frenesia distruttiva, la guerra civile delle individualità eminenti. Nicolò Machiavelli aveva veduto con una profondità meravigliosa, tre secoli sono, questo nostro male morale, quando definiva così la incapacità dell' Italia, così feconda di uomini valorosi, a formare un esercito: "Specchiatevi nei duelli e nei congressi dei po-
" chi, quanto gli italiani siano superiori con le forze,
" con la destrezza, con l'ingegno. Ma come si viene
" agli eserciti, non compariscono: e tutto procede
" dalla debolezza dei capi, perchè quelli che sanno
" non sono ubbidienti, ed a ciascuno par sapere.... „
Applicate queste parole a tutti i lavori in cui è necessaria la collaborazione di molti uomini, la coordinazione e subordinazione di individualità; e la grande causa della nostra incapacità creatrice in questo secolo, in cui tutto si fa per unione di forze, è definita a meraviglia.

E così lontano da noi si prepara con ardore infinito la futura, la grande società dell' avvenire — perfezione, non distruzione, della società presente: —

l'età e la società in cui tutti gli individui vorranno e potranno vivere. Chi può immaginare quale enorme energia vitale si sprigionerà dagli sterminati agglomeri umani dell'avvenire, nei quali ogni cellula vibrerà con una frenesia indescrivibile? Noi siamo stupiti, quando vediamo o leggiamo come tante cose, in Inghilterra o in America, siano colossali in confronto alla piccolezza delle nostre: orbene, questa colossalità non risulta che da una maggior somma di vita vissuta dagli individui. Eppure questo è ancor nulla in confronto a ciò che sarà; perchè sinora, anche nelle società meglio ordinate, solo pochi hanno vissuto realmente, mentre la umile maggioranza ha dovuto contentarsi di una semplice apparenza di vita; perchè la grande funzione delle società basate sul lavoro è di dare la esistenza vera e reale, accanto a quella puramente nominale, rappresentata dal corpo, a un numero sempre maggiore di esseri umani. L'albero che simboleggia l'umanità del futuro non è la magnolia che dà pochi fiori di una grandezza e bellezza mostruosa; ma l'acacia che si ricopre tutta, a primavera, della bianca pruina di infinite miriadi di fiori.

Torino, febbraio 1897.

FINE.

INDICE

Prefazione . . . . . Pag. VII

BISMARCKISMO E SOCIALISMO

(pag. 1-120).

I. Gli uomini di genio nella storia 3
Bismarck e il suo 80.° compleanno. L'uomo di genio. La legge della singolarità. Mazzarino. Napoleone. Gladstone e Parnell. Parnell e l'Irlanda. Cavour.

II. Il fenomeno Bismarck. 14
Come Bismarck giustifica le contraddizioni. "Idee e politica da professori". Lo stile di Bismarck. La Prussia prima di Bismarck. Versatilità di Bismarck in un popolo di specialisti. Bismarck è un soldato. Come definisce i partiti. Il celebre motto ferro e sangue. Trasformazione della Prussia. Bismarck nelle lotte interne. Perchè Bismarck odia i socialisti. L'uomo d'azione e il critico. I socialisti paragonati al Profeta velato. Statisti guerrieri. Alessandro Magno e Carlo Magno. Un capo di orde germaniche fondatore di una parvenza di Stato. L'illusione dell'impero. Bismarck persecutore. Ideali politici e interessi economici.

III. Le classi sociali e i partiti politici in Germania . . 39
Bismarck salva il potere politico della monarchia e della nobiltà. Favorisce gli interessi della borghesia. Dà al popolo il suffragio universale. Giuochi d'equilibrio. Fisiologia della nobiltà prussiana.

I. *I conservatori* . . . . . Pag. 45
La nobiltà impoverita domanda il monopolio governativo del commercio dei grani. La nobiltà e l'impero. La nobiltà e il re. La Fronda dei nobili contro il re Gli scandali della corte prussiana. Lettere e denunzie anonime. Clericalismo girondino.

II. *I cattolici*. 54
I cattolici contro l'impero. Contraddizione del loro liberalismo. Il Sillabo legge dello stato tedesco. I partiti liberali.

III. *La borghesia liberale*. 57
I nazionali liberali. La politica a zig-zag. Disorientamento generale e necessario.

IV. Il socialismo 60
Il partito antisemita. Che cos'è il socialismo. Dialettica del socialismo. Illogicità grande e piccola. Il socialismo, uno Stato nello Stato. La stampa socialista. Libreria socialista. Bilancio dei socialisti tedeschi. La burocrazia socialista e i suoi stipendi. Il socialismo come carriera. È il socialismo tedesco un partito politico?

V. Lo spirito politico e lo spirito religioso nel socialismo tedesco 73
Il socialismo tedesco pretende a Partito scientifico. La previsione scientifica e la doppia vista del genio. L'anatomia del genio di Marx. Il poema di Marx. Socialismo pratico degli inglesi- I socialisti e i bilanci. Lo stoicismo fiscale di Bebel. I piccoli proprietari. Le idee di Vollmar. Propaganda morale del socialismo. Gli scandali del *Vorwärts*. Confronti fra il socialismo inglese e il tedesco, Il socialismo tedesco è una religione. Lo spirito politico del socialismo tedesco. Il suffragio universale. La soggezione dei contadini. Tenerezze borghesi per il socialismo. Loro causa. Socialisti e borghesi. Vero nemico del socialismo: il governo. Infantilità politica in Germania.

VI. Socialismo inglese e socialismo tedesco 106
Il collettivismo in Inghilterra. Vantaggi del metodo inglese sul metodo tedesco. La grande differenza tra la Germania e l'Inghilterra. L'avvenire è ignoto.

VII. La vera missione della Germania 115
Plasticità dei tedeschi. Gli emigranti tedeschi. Tre forme di colonizzazione. Il formicaio centrale del mondo. Un cemento umano. La gloria di un popolo.

L'AMORE NELLA CIVILTÀ LATINA E GERMANICA

(pag. 121-216).

I. La pubertà nelle due razze . . . . . Pag. 125
L'amore e gli studi. L'amore e lo sport. Le prove della freddezza germanica.
II. Il temperamento degli adulti. 128
Le scuole miste. Canti e costumi studenteschi. I rapporti sociali dei due sessi. La libertà delle ragazze. L'emigrazione. I bagni dei contadini finlandesi.
III. La rivelazione psicologica delle leggende. 136
La saga di Siegfried. La fame di oro. Filtri nella epopea germanica.
IV. Sensualismo latino e Idealismo germanico 140
L'amore sensuale e l'amore ideale. Il verbo *amare* nelle lingue latine e germaniche.
V. Miranda 143
Da Elena a Laura. Miranda come simbolo.
VI. Gelosia e delitti per amore 148
La gelosia dell'uomo e la schiavitù della donna. Le pene delle adultere. Duelli e indennizzi.
VII. La contraddizione fondamentale dell'amore 151
Un capriccio della natura. Gli splendori e le ombre dell'amore, *Pruderie* inglese e pornografia latina. Fisiologia della *pruderie* inglese.
VIII. Le etère e gli adùlteri. 156
Le etère. L'adulterio dell'uomo, una colpa. Il caso Parnell e il caso Dilke.
IX. L'amore e l'invidia. 159
I linciaggi morali dei libertini.
X. Il vizio artistico 162
I giornali ufficiali della *débauche* parigina.
XI. Il caso di Oscar Wilde e la prostituzione berlinese. 163
Gli esteti in galera. O il vizio brutale o l'assoluta virtù. La corruzione parigina e la corruzione berlinese. Il furore puritano.
XI. Puritani ed esteti 168
Gli scandali della *Pall Mall Gazette*. L'odio di Lutero contro Roma. L'odio di Bismarck contro Parigi.
XIII. I filosofi dell'amore 170
Le teorie di Sara Grand. Le teorie della signora Caird. La morale dell'amore nei romanzi inglesi. L'amore sensuale nei romanzi francesi.
XIV. La morale sessuale e il movimento della civiltà . . 176

XV. L'uomo casto è l'uomo forte . . . . . Pag. 178
La precocità è un male. L'amore e la volontà, Il maltusianismo della Francia.
XVI. La castità e il dovere 182
Morale teorica e morale pratica. La coscienziosità del lavoro in Germania e Inghilterra. L'idea del dovere: romantica nei paesi latini, umana nei paesi germanici. Come si forma il sentimento del dovere. Il sentimento del dovere e la castità.
XVII. La castità e la capacità di lavoro 190
La pazienza nella vita moderna. Fisiologia della pazienza. Il supplizio del lavoro metodico. La fame dell'anima e l'apatia inglese. La saggezza dei bambini. L'apatia è frutto di freddezza sessuale. Il focolare interno della vita. Sensualità e capacità di lavoro. Il capitalismo industriale e l'amore. Il capitalismo contro il cesarismo.
XVIII. La castità come rimedio contro l'ascetismo 205
Castità e ascetismo. I centri e le favelle dell'ascetismo. Perchè i casti non sono asceti? Evoluzioni e negazioni dell'amore.
XIX. La forza dell'insensibilità. 208
Le parti più infelici della terra. La vita è dovere! Le grandi creazioni germaniche.
XX. Il paradiso terrestre alla fine del secolo XIX . . . 212
L'ultima Thule. La visione scandinava. Nella Scandinavia. La distribuzione dei mali tra le razze.

LONDRA

(pag. 217-248).

I. Un paradosso di pietra. L'immensità di Londra . . . 219
II. L'anarchia estetica 222
III. Parigi e Londra. 224
IV. La vita della City 227
V. L'arte di camminare per Londra. 231
VI. Il cervello del mondo 233
Gli alveari della ricchezza del mondo.
VII. La Roma moderna e i suoi consoli. 235
VIII. L'esodo serale 237
IX. La nebbia e i capricci del vento 238
X. La Londra campestre. 241
XI. Il gran sogno imperiale. 242
La città imperiale. L'Inghilterra redentrice?

MOSCA

(pag. 249-312).

I.

La città Santa e la filosofia mistica della morte.

I. La città Santa. La santità universale di Mosca. Il culto nelle strade. . . . . Pag. 251
II. La Madonna Iberica 254
Visite notturne della Madonna alle case dei ricchi. I poveri che ne aspettano l'uscita. La sera intorno alla cappella.
III. Le ninfe dell'aria 257
Il Kremlino. I minareti.
IV. Santi legnosi e pittori infantili. 260
L'arte e i tre culti cristiani. La pittura ieratica russa.
V. Napoli e Mosca 264
VI L'eutanàsia 265
Indifferenza dei russi alla morte. Come muore il popolo. Come muoiono i ricchi. Il dolore dei superstiti. La rassegnazione russa e le sue cause.
VII. Meditazione sul dolore e sulla morte 271
Durezza universale della vita russa. L'equilibrio tra la sensibilità e le cause di dolore. La filosofia della rassegnazione. Che cosa è il male? Le forme infinite del male umano. Chi sa rassegnarsi è un savio.
VIII. Le razze a carattere squilibrato 280
Un male della civiltà. L'utilità di una piccola dose di barbarie. L'avvenire appartiene alle razze squilibrate.

II.

La città industriale e la filosofia pratica della vita.

I. I conventi industriali. 284
Un setificio moscovita. I dormitorî e i refettorî comuni. L'uomo-macchina.
II. Nuovi aspetti del comunismo patriarcale 288
I cenacoli comuni degli operai.
III. Feudal'smo inglese e comunismo russo. Gli artel . 292
I camerieri russi. Gli artel di contadini. Il proletariato inglese e il russo. I vantaggi di una barbarie recente. Il compenso tra le giustizie e le ingiustizie.

III.

La testa di Medusa.

I. Mirabile monstrum 305
Le classi sociali in Russia. La via-tipo di Mosca.
II. L'ultimo addio a Mosca 310
La visione di una sera di Maggio.

IL TERZO SESSO

(pag. 313-348).

I. La legione di Sant'Orsola . . . . . Pag. 315
Le *spinters*. La concorrenza femminile.
II. La guerra tra uomini e donne 317
Le idee di Rénan sulla castità. Perchè le zitelle riescono nella vita pratica. Le api-neutre.
III. Le Amazzoni della politica 322
Le donne inglesi nella politica. I diritti politici alla donna.
IV. Il culto dell'animale. 325
L'Inghilterra, terra promessa degli animali. L'odio contro Pasteur. La musernola dei cani.
V. Le spie delle coppie adultere 329
VI. Il monachismo laico 332
Il terzo sesso e la carità. Necessità della filantropia nella società moderna. Il celibato filantropico.
VII. Il celibato spontaneo. 336
Che cosa è l'amore femminile? Il matrimonio come carriera. La sensualità cerebrale. Le donne laureate e il matrimonio. La scienza e l'amore. La schiavitù della donna. L'avvenire è della donna.

LA LOTTA DI DUE RAZZE E DI DUE IDEALI
L'ANTISEMITISMO.

(pag. 349-413).

I. I grandi scrittori ebrei della Germania 352
Heine in Germania. Schiller e Goethe. L'emigrazione degli scrittori ebrei. Nordau, Lassalle, Marx.
II. Lo spirito etico dell'ebreo. 358
I profeti antichi e i moderni. Marx fu l'Isaia della società moderna. Lombroso. I socialisti borghesi in Germania. Il profetismo è più forte del carattere.
III. Il pessimismo ebraico 363
Fisiologia del genio ebraico.
IV. L'orgoglio ebraico. Le idee estreme e la coscienza di una missione 364
I Messia moderni. Il popolo eletto.
V. Il proselitismo ebraico 368
L'ebreo, maestro di propaganda. L'uomo e il pensatore. Il pensiero germanico e il pensiero semita. Una razza di giornalisti.
VI. I grandi uomini ebraici e la loro patria 372
Esoticità dei geni ebraici. Lombroso e lo stile.

Stanford University Libraries
3 6105 005 568 337

STANFORD UNIVERSITY LIBRARIES
CECIL H. GREEN LIBRARY
STANFORD, CALIFORNIA 94305-6004
(415) 723-1493

All books may be recalled after 7 days

DATE DUE

F/S JUN 30 1995

JUL 22 1995